



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA**

---



Scienze Cognitive, Psicologiche, Pedagogiche e degli Studi Culturali

---

DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE COGNITIVE  
XXXV CICLO

A.A. 2022-2023

## **Mental Urban Maps**

Maps for Social Imaginary Studies

SSD: SPS-11

Dottorando: Arch. Giovanni La Fauci  
giolafauci@unime.it

Tutor: Prof.ssa Milena Meo  
milena.meo@unime.it

Co-tutor: Prof. Carmelo Maria Porto  
carmelomaria.porto@unime.it



Alla mia città



# INDICE

<b>Introduzione</b>	<b>7</b>
<b>CAPITOLO I</b>	
<b>L'immaginario. Una revisione tra sociologia e scienze cognitive</b>	<b>27</b>
<b>I.1</b> La coscienza collettiva .....	29
<b>I.2</b> Il pensiero come ambiente .....	39
<b>I.3</b> Mente, coscienza e società dal punto di vista di uno psicologo comportamentista .....	55
<b>I.4</b> Il problema della coscienza tra mente, comportamento e cervello .....	65
<b>I.5</b> Il ritorno dell'intersoggettività nei formati della rappresentazione .....	77
<b>I.6</b> Cervelli sociali. L'interdipendenza come realtà .....	85
<b>I.7</b> Una prospettiva etologica .....	92
<b>CAPITOLO II</b>	
<b>La mente urbana</b>	<b>101</b>
<b>II.1</b> Fuga e permanenza. La città come spazio del mutamento .....	103
<b>II.2</b> Dopo Chicago .....	111
<b>II.3</b> Spazi di vita .....	122
<b>II.4</b> L'approccio psicogeografico .....	143
<b>II.5</b> Atmosfere urbane .....	155
<b>II.6</b> Strutture mentali. Immagini ambientali .....	164
<b>II.7</b> Paradigmi emergenti del codice/spazio .....	186
<b>CAPITOLO III</b>	
<b>Mappe Mentali Urbane</b>	<b>193</b>
<b>III.1</b> Il mondo in un'immagine .....	195
<b>III.2</b> Definizione operativa e materiali della ricerca .....	203
<b>III.3</b> Il questionario .....	211
<b>III.4</b> Risultati e discussioni .....	214
<b>III.5</b> Mappe Mentali Urbane .....	228
III.5.1 - <i>Cartogrammi</i> .....	230
III.5.2 - <i>Connettomi</i> .....	249
III.5.3 - <i>Conclusioni</i> .....	255
<b>TAVOLE</b>	<b>259</b>
INDICE DELLE TAVOLE	365
<b>Appendice A</b>	<b>367</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	<b>395</b>
Ringraziamenti	



# Introduzione

Chiamo “immagine del mondo” quella quintessenza della realtà nella quale e per la quale l'uomo comprende sé stesso, orienta le sue valutazioni e i suoi obiettivi pratici, afferra le sue possibilità e le sue necessità e si progetta nei suoi bisogni essenziali. L'immagine del mondo ha una sua “forza pratica”, come avrebbe detto Kant.

Hans Blumenberg, 1961

Partiamo da un'immagine. L'essere umano “viene al mondo”, ma c'è una buona ragione per credere che non sappia *dove*, né *da dove*. Se escludiamo le ipotesi mistiche circa la sua provenienza, resta pur sempre da accertare, con gli strumenti e i metodi della cultura scientifica, cosa sia quel *dove*. Questa affermazione individua innanzitutto una destinazione logica che è già una categoria del pensiero, poiché abbraccia la tesi che vi sia un'*immagine* di tipo spaziale, preordinata all'avventore, e che ospiterà al suo interno il venturo. Se immaginiamo questo *dove* in prima persona, compiamo un tipo di esperienza del tutto autoreferenziale, possiamo dunque raccontarla dal nostro punto di vista, talvolta con non poche difficoltà. Ma se quel *dove* è immaginato da una seconda persona, o immaginato in terza persona, o da un gruppo di persone, allora la faccenda si complica. Questa breve parabola introduce il punto che Yona Friedman, uno dei più brillanti teorici dello *spatial turn*, pose al centro del suo *ordre compliqué*<sup>1</sup>, ovvero l'importanza basilare di «costruire un'immagine». Per il teorico ungherese, quella umana è infatti una specie che pensa più per immagini che per parole. E per dimostrare tale assunto, egli inizia col chiarire la differenza tra l'immagine, il modello e il prototipo, con riferimento alla “cosa” da rappresentare. Se l'*immagine*, infatti, presenta una «somiglianza» con la cosa rappresentata, dove la somiglianza è tale per i nostri sensi e per il nostro intelletto (umani), il *modello* non è necessariamente somigliante alla cosa, ma ne rappresenta il «funzionamento», analogo a quello della cosa rappresentata. Il *prototipo* è invece la «cosa stessa», somiglia a sé stessa tanto nell'aspetto quanto nel funzionamento: «non ci sono differenze tra il prototipo e la cosa»<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. Friedman Y. (2008), *L'ordre compliqué at autres fragments*, Paris, Edition de l'éclat ; tr. it. *L'ordine complicato. Come costruire un'immagine*, Macerata, Quodlibet, 2011.

<sup>2</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 36.

La nostra conoscenza del mondo, per Friedman, parte dall'immagine, non può cominciare direttamente dal modello o dal prototipo: «tutta la nostra scienza si basa sull'immagine»<sup>3</sup>. Mentre le immagini sarebbero per noi la *realtà*, o la cosa più somigliante a essa, le espressioni verbali sarebbero solo delle astrazioni<sup>4</sup>. Eppure, siamo capaci di incorporare immagini anche nelle astrazioni, a patto che vi sia un ordine di *lettura*, o più precisamente una sequenza di notazioni lineari intrinsecamente cronologico che è il *senso di lettura*, quel senso che ci fa cogliere una *serie di presenti* «memorizzati e riordinati a posteriori dalla nostra memoria»<sup>5</sup>. Anche le parole, dunque, ci servono per comunicare e spiegare la nostra idea di mondo. Sappiamo che se proviamo a descrivere degli eventi attraverso un linguaggio, quel linguaggio rimodellerà gli eventi. L'idea stessa della realtà, come del mondo che ci costruiamo intorno, è fatta essenzialmente da un *ordine complicato* di immagini mentali che le parole sono capaci di fissare con straordinaria chiarezza (si pensi solo al linguaggio poetico), ma che possono anche “separare” in vista di uno scopo. Potremmo concordare con Friedman che la parola è l'unità elementare di una realtà analitica, mentre l'immagine è parte costituente di una realtà olistica. Entrambi i tipi di realtà in questione presentano discreti livelli di complessità e necessitano di un *senso di lettura*. Dobbiamo dunque chiederci se, per esprimere l'idea di un *dove*, sia più efficace ricorrere prevalentemente alle immagini o alle parole.

Se quel *dove* è la città in cui siamo nati, abbiamo già operato una scelta, poiché abbiamo isolato l'argomento della ricerca. Saranno anzitutto le parole che ce ne daranno un riscontro: leggiamo su una quantità interminabile di documenti che ci riguardano che siamo nati a Napoli, Bruxelles, Montpellier o Saragoza. Siamo residenti a Milano e andiamo quotidianamente in ufficio a Lissone. E così via fino al quartiere o la zona in cui risiediamo, il preciso indirizzo di casa, il vicolo a destra, il portoncino d'ingresso e il piano su cui troviamo la porta del nostro appartamento. Mentre scorriamo velocemente queste immagini, stiamo compiendo l'esperienza mentale di una economia cognitiva di scala, che qui rappresenta il nostro *senso di lettura*. In altre parole, ci stiamo muovendo tra i livelli dello *spazio* di cui sentiamo, in qualche modo, di fare parte. Questi livelli, secondo il filosofo dell'architettura Christian Norberg-Schulz (1982), sono determinati tanto dall'ambiente quanto dalla costituzione dell'individuo, secondo una gerarchia orientata che procede dal macro-ambito della *geografia* sino al micro-ambito della *mano*. Possiamo

---

<sup>3</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>4</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 16.

<sup>5</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 60.



disporre questi ambiti secondo una connessione logica e decidere di studiarli a partire da una delle due estremità. Questi ambiti ci possono essere familiari o meno, possono contenersi l'un l'altro, possono influenzarsi reciprocamente. Se ci sono noti, li avvertiamo come dotati di una maggiore *densità* e siamo capaci di sperimentarli con maggiore *intensità*, mentre una minore densità ci restituisce un'immagine meno articolata, meno dettagliata, quindi più schematica. E ancora, questa economia cognitiva di scala ci permette di cogliere il sentimento di intimità che avvertiamo chiaramente quando ci troviamo in uno spazio *privato* come quello domestico, ben diverso da quel che proviamo quando siamo al centro di uno spazio *pubblico*. Varcata la soglia di casa, siamo consapevoli di entrare in un *frame* diverso da quello lasciato poco prima alla fermata dei bus o in metropolitana, diverso da quello di una sala convegni o del nostro luogo di lavoro. L'ordine di quel *frame* si complica ulteriormente se non siamo soli, ma con noi sono presenti altri soggetti, coi quali abbiamo un qualche tipo di relazione. Partecipare ai lavori di un cantiere per il quale svolgiamo una specifica mansione, trovarsi tra i vicoli del centro storico di una città in mezzo a una moltitudine di turisti, o passeggiare lungo la riviera in compagnia della persona amata, aggiunge un *significato* del tutto particolare all'esperienza di quel *frame*, di sicuro diverso da quello che percepiamo in fila alla posta, assorti nei nostri pensieri, o mentre facciamo spese in un affollato centro commerciale. Ancora differente ci apparirà quel *frame* se ne facciamo esperienza in pieno giorno, alle prime luci dell'alba o quando i lampioni di un lungo viale si accendono al crepuscolo, dopo un forte temporale o in una giornata afosa. È sempre un ordine complicato quello dell'immagine di un *dove*. Ciononostante, siamo in qualche modo consapevoli di essere lo stesso soggetto in grado di compiere molteplici esperienze, la stessa persona che si muove tra i *frames* di un *dove*, senza il rischio di smarrirci. Ciò è possibile per quella «mappa della quotidiana esistenza che ognuno di noi si costruisce»<sup>6</sup> e che saturiamo col passare del tempo: una mappa che ci consente di vivere quotidianamente le situazioni in cui ci troviamo senza sprofondare nel caos cognitivo. Quella *mappa*, per Pierre Bourdieu, è il nostro *habitus*, ovvero un «sistema di disposizioni acquisite, permanenti e generatrici»<sup>7</sup>.

Se ci focalizziamo sullo spazio urbano, abbiamo fissato uno dei livelli del nostro *spazio esistenziale* (Norberg-Schulz, 1982). Da qui, possiamo cominciare

---

<sup>6</sup> È la definizione che il curatore Massimo Cerulo propone dell'*habitus*, tra i nuclei teorici della sociologia relazionale di Pierre Bourdieu, nella *Premessa* a Bourdieu P. (2010), *Sul concetto di campo in sociologia*, Roma, Armando, p. 8.

<sup>7</sup> Cfr. Bourdieu P. (2003), *Il senso pratico*, Roma, Armando, p. 84.

a dipanare la relazione tra i numerosi *frames* che connotano l'esperienza quotidiana di una città, per cercare di costruirne un'immagine quanto più possibile articolata. Stefano Boeri, illustre protagonista della ricerca architettonica e urbanistica italiana, si è occupato di elaborare una riflessione disciplinare a «partire da una topografia del visibile» e, da questa, ri-costruire un'immagine «capace di inoltrarsi nelle strutture invisibili e invarianti della condizione urbana»<sup>8</sup>. Boeri ci ricorda in proposito quanto già aveva rilevato acutamente Françoise Choay<sup>9</sup>: la dialettica sulla città è sempre una dialettica tra *Regola* e *Metodo*, ovvero «tra un'idea di città (...) fondata sul riconoscimento di leggi generali da declinare di volta in volta e un'idea di città (...) ricavata dalla presentazione di una condizione esemplare di urbanità»<sup>10</sup>. Dalla *soglia* tra regolarità e modellistica, la questione si sposta dunque sulla *soglia* tra fenomeni *visibili* e *invisibili*. Non v'è dubbio, scrive Boeri, che la città sia un crogiolo di definizioni: un luogo vitale e abitato, un palinsesto di epoche e di simboli, uno spazio economico, il luogo di proiezione dell'immaginario collettivo e delle memorie individuali<sup>11</sup>. Ma, al contempo, essa è il campo di una dialettica più profonda, focalizzata tra le due dimensioni ontologiche comuni a tutte le città che abitiamo: la *città interna* e la *città esterna*. Per «città interna» Boeri intende quella prospettiva implicita<sup>12</sup> da cui guardiamo allo spazio abitato. A questa «angolatura» fa da sponda e insieme da orizzonte una «città esterna», quella dei fenomeni, fatti, processi e forme di cui condividiamo la rappresentazione pubblica. Boeri suggerisce che questa «città esterna» si presta ad essere chiamata *città consensuale*, proprio a sottolinearne la realtà oggettiva, nella misura in cui si accetti di nominarla con parole comuni, di associarla a concetti condivisi<sup>13</sup>. Questa speciale dialettica tra *l'interno* e *l'esterno* somiglia a quella tra parola e linguaggio<sup>14</sup>. Norberg-Schulz, memore delle lezioni heideggeriane, dirà in proposito che solo quando un uomo è in grado di stabilire la *soglia* tra un *interno* e un *esterno* è in grado di abitare<sup>15</sup>. Nel dominio cognitivo dell'individuo, la «città interna» è quell'intricato mondo di concetti e immagini che precede la verbalizzazione dell'idea che abbiamo di una città e, insieme, ne consente – e cionondimeno ne condiziona – la

---

<sup>8</sup> Cfr. Boeri S. (2016), *La città scritta*, Macerata, Quodlibet, p. 11.

<sup>9</sup> Cfr. Choay F. (1980), *La règle et le modèle. Sur la théorie de l'architecture et de l'urbanisme*, Paris, Seuil.

<sup>10</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 14.

<sup>11</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 17.

<sup>12</sup> Boeri scrive a proposito di questa peculiare prospettiva che essa è «frutto del depositarsi nel tempo di una vita di convinzioni, valori e pregiudizi nella sfera cognitiva» del soggetto. Cfr. *Ibid.*, p. 26.

<sup>13</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>14</sup> «Come per la lingua parlata, la città consensuale è una condizione stabile e condivisa fino a quando un suo elemento viene nominato diversamente, associato a un concetto diverso e nuovo». Cfr. *Ibid.*, p. 27.

<sup>15</sup> Cfr. Norberg-Schulz C. (1982), *Esistenza, spazio, architettura*, Roma, Officina Edizioni, p. 41.

trasmissione<sup>16</sup>. Accanto allo sguardo individuale, il più delle volte silenzioso, si sviluppa un *discorso collettivo* e disciplinare sulla città. Questo tipo di discorso non produce immediati effetti edilizi o costruttivi, ma si deposita in un vasto insieme di documenti scritti e disegnati, ognuno dei quali “trattiene” un punto di vista e costituisce l’esito di una particolare angolatura prospettica. Il significato di una città può dunque intendersi come un «continuo procedimento collettivo di ri-significazione dei suoi oggetti e della loro mutevole addizione»<sup>17</sup>.

*La città consensuale* rappresenta così la codificazione *verbale*, in un dato momento, di un orizzonte di senso, di un quadro preliminare di associazioni e referenze nel sapere disciplinare. E per lungo tempo – fino all’emergere di una diversa città consensuale – questo orizzonte opera come sfondo e contesto sul quale proiettare ogni singolo sguardo, ogni ipotesi progettuale.<sup>18</sup>

Il *discorso collettivo*, e ancor più quello disciplinare sulla città, è anzitutto *politico*, poiché è campo di tensioni opposte o convergenti, come ci ricorda Bourdieu, oltre che terreno di scontro/confronto di immagini *interne* che si sovrappongono secondo un ordine complicato, di puntuali resoconti sulla città che abbiamo ereditato o più o meno larghe intuizioni, proiezioni e aspettative sulla città che vorremmo, sulla città del futuro. Le molteplici traiettorie disegnate dalle *città interne* dei soggetti coinvolti nel discorso si intersecano sul tavolo di chi ha l’onere e la facoltà di proporre soluzioni alle questioni urbane. E come sempre, non si tratta di proposte che introducono modificazioni di ordine esclusivamente *fisico*, bensì di nuove indicazioni e disposizioni che cambiano l’ordine del discorso stesso, istituendo nuovi livelli di significazione. È su questo punto che Henri Lefebvre (1968) si batteva quando parlava di un reale *diritto alla città*<sup>19</sup>. Bernardo Secchi, che di Boeri fu il maestro, ci ricorda che «le ingiustizie sociali sempre più si rivelano nella forma di ingiustizie spaziali»<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> «Ciascuno di noi attiva – più o meno consapevolmente – un procedimento che interessa le connessioni e le differenze tra parole, cose e idee; un procedimento che solitamente è già strutturato in noi come *schema* concettuale, a contatto col quale possiamo confermare le assunzioni abitudinarie e verificare la congruenza di ogni nuova associazione, di ogni nuova nominazione». Cfr. *Ibid.*, pp. 83-84.

<sup>17</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 91.

<sup>18</sup> Cfr. *Ibid.*, pp. 92-93.

<sup>19</sup> Cfr. Lefebvre H. (1968), *Le droit à la ville*, Paris, Anthropos ; tr. it. *Il diritto alla città*, Venezia, Marsilio, 1970.

<sup>20</sup> Cfr. Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Bari, Laterza, p. 5.

La *questione urbana*<sup>21</sup>, dopo mezzo secolo di ricerche, non si è dunque mai conclusa, ma si rinnova ogni volta che la struttura dell'economia e della società cambiano. Ancora più drastico fu Carl Schmitt, nell'affermare che «non esistono idee politiche senza uno spazio cui siano riferibili, né spazi o principi spaziali cui non corrispondano idee politiche»<sup>22</sup>. L'esito di tali trasformazioni sociali, politiche ed economiche, si traduce in un'immagine oltremodo complicata e sempre diversa della *città consensuale*, che di consensuale ha spesso ben poco; un'immagine la cui storia non può che assumere la sua principale identità dall'articolazione delle mentalità e degli immaginari che vi soggiacciono<sup>23</sup>. Secchi ci ricorda però che lo spazio della città non è infinitamente malleabile e disponibile ai cambiamenti dell'economia, delle istituzioni e della politica, poiché vi frappone la *resistenza* della propria inerzia e – aspetto non meno rilevante – costruisce in qualche misura la traiettoria lungo la quale i cambiamenti possono avvenire<sup>24</sup>. Si può supporre che tale forma di resistenza sia ancora da ricondurre a quella complessa articolazione delle mentalità e degli immaginari su cui si fonda l'idea collettiva di una città.

La dialettica tra le infinite città interne e la città consensuale – quella che conosciamo e di cui possiamo parlare – è dunque una dialettica *continua*. Una continuità di significazione che secondo il sociologo Fabio La Rocca va declinata nello speciale rapporto *espace/individu*: è in tale rapporto che possiamo ravvisare il fondamentale processo di *spazializzazione dell'esistenza* e l'espressione autentica di ogni *clima urbano*<sup>25</sup>. La Rocca, citando la formula di Augustin Berque, ci ricorda che «l'être humain est un être géographique»<sup>26</sup>. Non si può dunque *essere* senza *dove*. L'*essere dove*, ovvero l'essere *situati*, è la definizione più radicale che si possa dare di un *luogo*. Quindi *dove* siamo? A questa domanda serve una risposta che non può ridursi alla produzione di soluzioni standard per la perequazione di servizi e l'ottimizzazione dei trasporti, non può ridursi a uno *zoning* urbanistico rigidamente codificato, o una programmazione economica e politica replicabile in un *dove* qualsiasi. La *crisi della modernità* (Harvey, 1997) è ormai conclamata e certo non poteva risparmiare la città, immagine emblematica di ogni *discorso collettivo*.

---

<sup>21</sup> Si ricorda in proposito il sostanziale contributo critico alla questione di Castells M. (1972), *La Question urbaine*, Paris, Malispero; tr. it. *La questione urbana*, Padova, Marsilio, 1972.

<sup>22</sup> Cfr. Schmitt C. (1941), *Il concetto d'impero nel diritto internazionale*, Roma, Istituto nazionale di cultura fascista; cit. in Secchi B. (2013), *op. cit.*, p. 11.

<sup>23</sup> Cfr. Secchi B. (2013), *op. cit.*, p. 61.

<sup>24</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 13.

<sup>25</sup> Cfr. La Rocca F. (2013), *La ville dans tous ses états*, Paris, CNRS Editions, p. 25.

<sup>26</sup> Cfr. Berque A. (2000), *Écoumène. Introduction à l'étude des milieux humains*, Paris, Belin, coll. «Mappamonde».

La continua tensione tra inerzia e mutamento va rintracciata allora nelle immagini sociali (e *del* sociale) di una specifica realtà urbana. L'approccio che si addice di più a una ricostruzione verosimile dell'immagine collettiva di una città, secondo La Rocca, è dunque quello *climatologico*. Il *clima urbano* comprende da un lato le forme e le modalità specifiche della città fisica, dall'altro l'esperienza sensibile degli individui che danno senso ai luoghi. Si tratta di una corrispondenza tra *cityscape* e *mindscape*<sup>27</sup>. Per cogliere il *clima* del presente di una città postmoderna occorre sviluppare una metodologia che riposa su delle osservazioni, dei parametri e delle variabili che concernono più la *temperatura sociale*, il *vento culturale*, le *precipitazioni simboliche* e le «nuages esthétiques». Sono tutti indici, spiega La Rocca, dell'«atmosphère d'un temps qui se spatialise»<sup>28</sup>. L'ordine atmosferico è sempre un ordine complicato che mette insieme, ovvero “comprende” immagini *sensibili* in una scena *polifonica*: l'immagine *atmosferica* ci restituisce una ricchezza molteplice e, allo stesso tempo, specifica di ogni realtà urbana, l'aria particolare, la sua essenza, il suo stato d'animo, la sua vitalità e il suo modo di essere. Juhani Pallasmaa scrive in proposito che «il giudizio sul carattere ambientale è una complessa fusione multisensoriale di innumerevoli fattori che sono percepiti immediatamente e sinteticamente come un'atmosfera, una sensazione, uno stato d'animo o un'aura colti nella loro piena totalità»<sup>29</sup>. Si tratta quindi di un'*ambiance* globale dentro la quale possiamo immergerci innanzitutto con l'osservazione e la partecipazione, quali metodi di indagine preliminare. Da una tale prospettiva *climatica*, La Rocca suggerisce di ricavare «la mosaïque du réel urbain» attraverso lo studio delle peculiari relazioni tra spazi e individui. Ciò significa lavorare “ecologicamente” a fianco agli strumenti e ai metodi di una *psicologia ambientale* il cui scopo è scoprire le relazioni tra i comportamenti degli individui e l'ambiente fisico e sociale entro cui questi si manifestano.

L'homme élabore une cognition spatiale en possédant des informations sur la ville qu'il acquiert à travers ses systèmes perceptifs. Pour le dire autrement, le comportement d'un individu est une réaction à la représentation cognitive qu'il se fait de l'environnement. On parle dans ce cas d'*espace de référence* parce qu'il est reconnu, référé, sur la base des motivations personnelles, des désirs et des formes d'attractions.<sup>30</sup>

<sup>27</sup> Cfr. La Rocca F. (2013), *op. cit.*, p. 26.

<sup>28</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 29.

<sup>29</sup> Cfr. Pallasmaa J. (2012), *Frammenti. Collage e discontinuità nell'immaginario architettonico*, Pordenone, Giavedoni, p. 63.

<sup>30</sup> Cfr. La Rocca F. (2013), *op. cit.*, p. 166.

Ogni individuo porta con sé l'immagine di uno spazio che è sempre *riferita*, ovvero elaborata sulla base di motivazioni personali e dei caratteri attrattivi o repulsivi che egli ricava dall'esperienza di un luogo. L'immagine di uno spazio è una «creatura mentale o neurale» (Pallasmaa, 2012) e, quando la percepiamo come *luogo*, è perché è diventata un'esperienza diretta e singolare, fusa con le nostre conoscenze, con la nostra esistenza. Ciò spiega perché, una volta che abbiamo esperito uno spazio come invitante e piacevole, oppure sgradevole e deprimente, è difficile riuscire a modificare il nostro primo giudizio. Il nostro comportamento è qualificabile come una *re-azione* alla rappresentazione cognitiva di uno spazio o di un dato ambientale, anche quando l'immagine "trattenuta" di questo è *reiterata* al di fuori di una situazione momentanea. Dobbiamo intendere una rappresentazione cognitiva come quel processo basilare che governa il nostro *piano di lettura* del mondo, un processo che ci consente la *ri-presentazione* di un'immagine mentale al di fuori dell'istante percettivo, e attraverso questa, di avvertire la "risonanza" di una *serie di presenti* «memorizzati e ri-ordinati a posteriori dalla nostra memoria» (Friedman, 2011). Dal canto loro, le caratteristiche ambientali innescano una *retro-azione* significativa sulle rappresentazioni cognitive che si possono produrre di uno spazio urbano, poiché inferiscono sulle motivazioni che spingono gli individui a *faire usage* di quello spazio, avendo dunque i caratteri di vere e proprie *affordances*. La città, insiste La Rocca, non può essere vista come una semplice entità fisica, ma come un rigoglioso assortimento di luoghi esistenziali, abitati da esseri situati, dove si intersecano le rappresentazioni cognitive dei singoli individui e agiscono le pratiche collettive, dando forza e vigore all'immaginario urbano<sup>31</sup>. È dunque l'immaginario quell'«orizzonte di senso», quel «quadro preliminare di associazioni e referenze» (Boeri, 2016) a cui dobbiamo guardare e da cui partire per studiare la città.

L'immagine di un luogo possiede sempre la *qualità globale* di attraversare, condizionare e controllare ogni particolare. Per John Dewey: «qualsiasi riflessione intorno a qualsivoglia oggetto comincia proprio con una totalità non analizzata»<sup>32</sup>. Si tratta di una capacità intuitiva ed emotiva che sembra derivarci in modo inconscio ed istintivo da una programmazione evolutiva, sintomo di una percezione che funziona rapidamente in quanto connessa alla necessità di sopravvivere<sup>33</sup>. Tuttavia, per lungo tempo si è sottovalutato il

---

<sup>31</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 167.

<sup>32</sup> Cfr. Dewey J. (1998), «Qualitative Thought», in L. A. Hickman, T. M. Alexander (eds.), *The Essential Dewey, Volume 1: Pragmatism, Education, Democracy*, Bloomington, Indiana University Press, pp. 197-198; cit. in Pallasmaa J. (2012), *op. cit.*, p. 66.

<sup>33</sup> Cfr. Zumthor P. (2007), *Atmosfera. Ambienti architettonici. Le cose che ci circondano*, Milano, Electa, p. 11.

ruolo cognitivo delle emozioni rispetto a quello della comprensione concettuale, intellettuale e verbale. Pallasmaa ci ricorda però che «le reazioni emotive costituiscono spesso le valutazioni più complete e sintetiche che siamo in grado di produrre»<sup>34</sup>, sebbene nella cognizione spaziale sia difficile individuare gli elementi costitutivi di tali valutazioni. Il neuroscienziato Mark Johnson assegna alle emozioni un ruolo di primo ordine in quel processo che chiamiamo pensiero: «there is no cognition without emotion, even though we are often unaware of the emotional aspects of our thinking»<sup>35</sup>. Le emozioni sarebbero dunque i *pattern affettivi* del nostro incontro col mondo, attraverso i quali apprendiamo il significato delle cose, a un livello profondo. Sono dunque dei processi fondamentali di interazione “organismo-ambiente” e concorrono inevitabilmente alla creazione mentale o neurale delle immagini spaziali.

Il ruolo delle emozioni nella cognizione spaziale ha ispirato tutto un nutrito settore degli *urban studies*, avvalendosi dei risultati del *Computer supported cooperative work* e del *Social computing* (Aiello et al., 2016; De Nadai et al., 2016; Quercia et al., 2013, 2014b, 2015a, 2015b, 2016; Silva et al., 2019; Vaca et al., 2015). L’obiettivo di molti tra questi rapporti di ricerca è stato quello di studiare la correlazione tra stimoli sensoriali, elementi della scena urbana e le emergenze affettive verso certi riferimenti, percorsi o zone abitate. L’elaborazione di una sufficiente mole di dati (social media data), ha consentito ai ricercatori di ricostruire delle articolate mappe della *bellezza*, della *quiete* o della *felicità* (Quercia, O’Hare & Cramer, 2014a) riferibili a una città, o anche le cosiddette *chatty maps* (espressione traducibile con “mappe loquaci” o “mappe parlate”, con evidente riferimento ai post e ai commenti verbali lasciati dagli utenti sui social network) di suoni e odori rilevabili in particolari siti urbani (*soundscape*s e *smellscapes*). È interessante notare come, sebbene presentino un forte approccio quantitativo e computazionale, anche questi lavori si pongano come obiettivo quello di rivelare *the hidden image* di certe percezioni ambientali (Lathia, Quercia & Crowcroft, 2012) o *the spirit of the city* di un particolare sito urbano, rilevabile a partire da certe sue *ambiances* (Redi, Aiello, Schifanella & Quercia, 2018).

Vari sistemi di elaborazione e restituzione geografica e urbanistica degli spazi abitati hanno nel corso della storia contribuito a fornire una fruizione simbolica della realtà urbana, sino a far coincidere talvolta la *rappresentazione* con la *realtà* medesima, restituendone una visione “ottimisticamente”

---

<sup>34</sup> Cfr. Pallasmaa J. (2012), *op. cit.*, p. 77.

<sup>35</sup> Cfr. Johnson M. (2007), *The Meaning of the Body. Aesthetics of Human Understanding*, Chicago and London, The University of Chicago Press, p. 9; cit. in Pallasmaa J. (2012), *op. cit.*, p. 183.

oggettiva. Tentativo che i sistemi di georeferenziazione GPS hanno reso sempre più performativo, giungendo a fissare con estrema precisione le caratteristiche dimensionali e le coordinate di strade, palazzi, nodi viari, punti storici, servizi amministrativi, attività commerciali, ecc. Tuttavia, si ritiene che questa precisione cartografica abbia mera valenza contestuale, se non si tenta di indagare il sistema sociale nella sua dinamicità, nella sua mutevolezza, nella sua capacità di istituire forme di relazione. Ciò che va mostrato è il quotidiano flusso della vita sociale canalizzato dalle sue strade, organizzato dai suoi quartieri e raccolto nei bacini delle sue piazze. Questo continuo paesaggio sociale prodotto dall'effervescenza dei suoi abitanti è ciò che, un giorno dopo l'altro, sedimenta il terreno dell'esperienza concreta dell'urbano. Un terreno che produce una vera e propria *noosfera* collettiva (Theilard de Chardin, 1955), una sfera cioè che fa dello spazio urbano un luogo vissuto e ribollente che rompe sistematicamente l'unità attesa (e imposta?) dal "progetto" urbano, smembrandone la composizione in diverse parti. La *noosfera* richiede allora adeguate "noografie", occorrono cioè speciali tecniche di visualizzazione delle strutture mentali di una collettività situata, quelle strutture dinamiche che si offrono a noi nella loro qualità di rappresentazioni sociali localizzate e che percepiamo come "zone della città" con particolari attributi, dando senso e vigore a quegli aggregati di relazioni e comportamenti che ne caratterizzano l'esperienza quotidiana. Questa *sfera mentale urbana* mette costantemente in relazione concreta e osmotica gli abitanti e i loro spazi di vita, costituendo l'ambiente dinamico entro il quale si situano le differenti *sfere* di significato condivise. In altri termini, frammenti eterogenei di città (dagli elementi architettonici a quelli paesaggistici, dagli spazi di tipo funzionale a quelli ludici, turistici, amministrativi, commerciali) trovano nelle immagini urbane il luogo della loro composizione in unità significative. Ciascun abitante, da quando esce fino a quando ritorna al proprio domicilio, fa la spola tra queste immagini, avvertendole, più o meno consapevolmente, come *zone* dalle tonalità percettive, emotive e significative differenti. Ed è proprio in relazione a queste immagini che gli abitanti, ad esempio, selezionano e funzionalizzano i luoghi in cui svagarsi, consumare, abitare, passeggiare, socializzare, ricordare, ecc. Come costruire dunque lo *zoning* di una città?

Christian Nold, artista, designer e ricercatore dell'UCL Department of Geography di Bloomsbury (London) lavora da quasi vent'anni allo sviluppo di nuovi modelli e tecnologie partecipative per la rappresentazione comunitaria dello spazio urbano. Tra i progetti più recenti, ha curato *Emotional Cartographies - Technologies of the Self* (2009)<sup>36</sup>, una raccolta di saggi prodotti

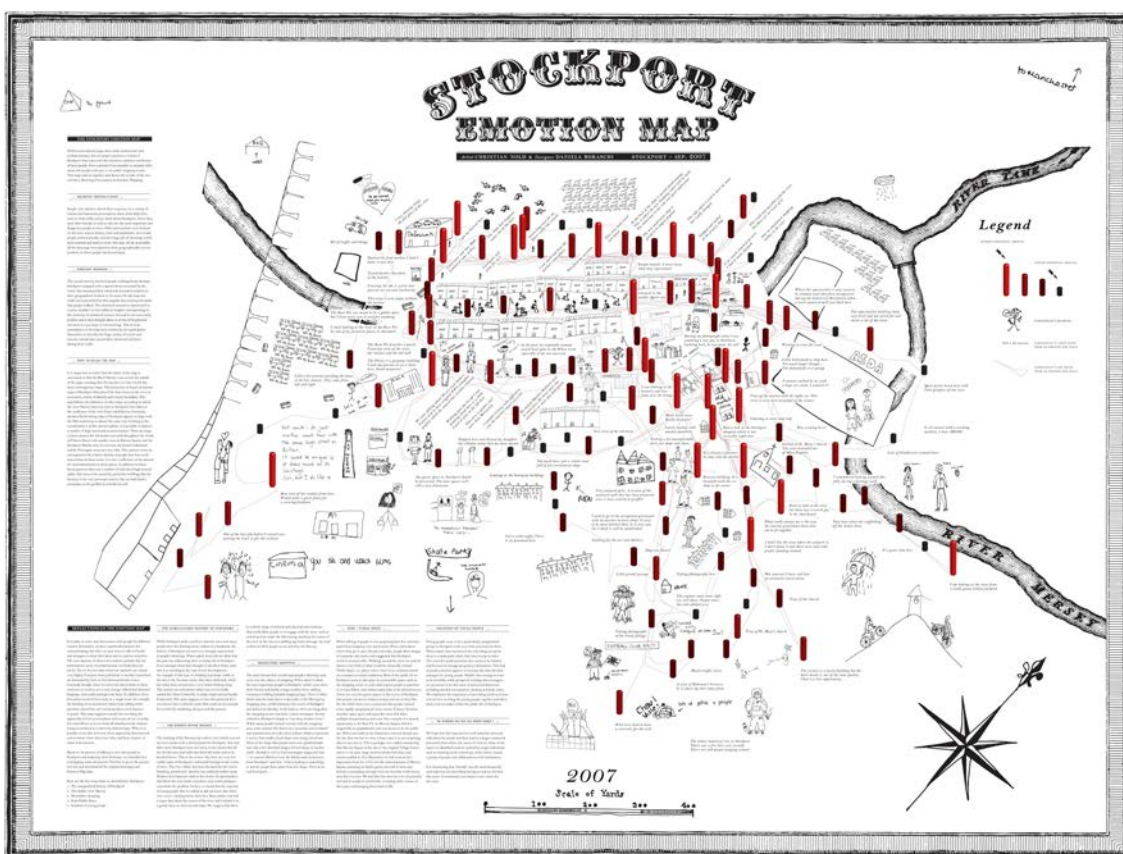
---

<sup>36</sup> Il testo è disponibile e liberamente scaricabile all'indirizzo <http://emotionalcartography.net/>.



da artisti, designer, psicogeografi, ricercatori culturali, futurologi e neuroscienziati, riuniti da Nold con l'obiettivo di esplorare le implicazioni politiche, sociali e culturali della visualizzazione di dati biometrici ed esperienze emotive, utilizzando le tecnologie di *self-tracking*. Lo stesso autore spiega che:

The book is the outcome of a research process which aimed to reach a deeper understanding of a project called 'Bio Mapping', which since 2004, has involved thousands of participants in over 16 different countries. Bio Mapping emerged as a critical reaction towards the currently dominant concept of pervasive technology, which aims for computer 'intelligence' to be integrated everywhere, including our everyday lives and even bodies. The Bio Mapping project investigates the implications of creating technologies that can record, visualise and share with each other our intimate body-states.<sup>37</sup>



**Figura 1** - Mappa delle emozioni di Stockport. Cfr. Nold C. (2009), *op. cit.*, pp. 54-55.

<sup>37</sup> Cfr. Nold C. (ed.), *Emotional Cartography. Technologies of the Self*, Creative Commons, Attribution-NonCommercial-ShareAlike 3.0 License, 2009, p. 3.

Nold ha guidato molti progetti di mappatura partecipativa su larga scala e, tra questi, *Bio Mapping* è sicuramente il più ambizioso. Iniziato nel 2004 e ancora in corso, *Bio Mapping* è «una metodologia e uno strumento per visualizzare le reazioni delle persone al mondo esterno». Oltre 2000 persone, negli ultimi cinque anni, hanno preso parte a questo innovativo progetto di mappatura della comunità, in oltre 25 città in tutto il mondo. In workshop strutturati, i partecipanti riesplorano il loro territorio “indossando” un particolare dispositivo originale, inventato dallo stesso Christian Nold, che registra la *Galvanic Skin Response* (GSR) di chi lo indossa. Si tratta di un semplice indicatore dell'eccitazione emotiva, rilevata in combinazione alla posizione geografica del partecipante. Al termine dell'esplorazione, viene creata una mappa che visualizza i punti di eccitazione alta e bassa. La metodologia del *Bio Mapping* prevede di lavorare sempre con gruppi di persone, per confrontare, interpretare e analizzare i dati, aggiungendo eventuali annotazioni alle singole “tracce emotive”. Nold ha utilizzato questa metodologia in molti contesti diversi: dall'arte, allo sviluppo della comunità, alla ricerca scientifica, alla pianificazione urbana e alle consultazioni politiche su larga scala.

*Bio Mapping* functions as a total inversion of the lie-detector, which supposes that the body tells the truth, while we lie with our spoken words. With *Bio Mapping*, people's interpretation and public discussion of their own data becomes the true and meaningful record of their experience. Talking about their body data in this way, they are generating a new type of knowledge combining 'objective' biometric data and geographical position, with the 'subjective story' as a new kind of psychogeography.<sup>38</sup>

Forse, il proposito di Nold è troppo ottimistico. O forse no. Resta il fatto che quel rapporto *reale* che insiste tra individuo e spazio è del tutto paragonabile a quello tra organismo e ambiente, come a quello tra una storia soggettiva e il suo orizzonte storico-sociale. Tutte forme di relazione che problematizzano la *libertà* come attributo delle nostre esperienze. Nel saggio conclusivo della raccolta, dal titolo *Hacking Our Tools for Thought* <sup>39</sup>, il neuroscienziato Tom Stafford ci offre una visione della mente umana come flessibile e naturalmente portata a utilizzare strumenti (*naturally tool-using*). Secondo Stafford, quindi, non esisterebbero obiezioni al fatto che il *Bio Mapping* possa rappresentare una componente aggiunta della mente, quella componente necessaria a migliorare l'auto-riflessione comune e trasformarci in *cyborg sociali*. Stafford rifiuta infatti qualsiasi nozione egocentrica e

---

<sup>38</sup> Cfr. Nold C. (2009), *op. cit.*, p. 5.

<sup>39</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 88.

individualistica della mente e individua nel *Bio Mapping* una visione che integra gli strumenti sociali del futuro. Ciò ci consentirà di allontanarci dall'idea obsoleta di un *individual brain*, portandoci verso *mind hacks* comuni, verso un ripensamento radicale del sé. Citando le spiegazioni di Daniel Dennet sulla *coscienza*, Stafford ci ricorda che

Your mind is your thoughts and experiences, all the things you experience like your memories, hopes and feelings as well as all the processes going on below the surface that make conscious thought possible. Add to this the idea of hacking and we get 'mind hacking'. Mind hacking means looking beneath the user-illusion of consciousness.<sup>40</sup>

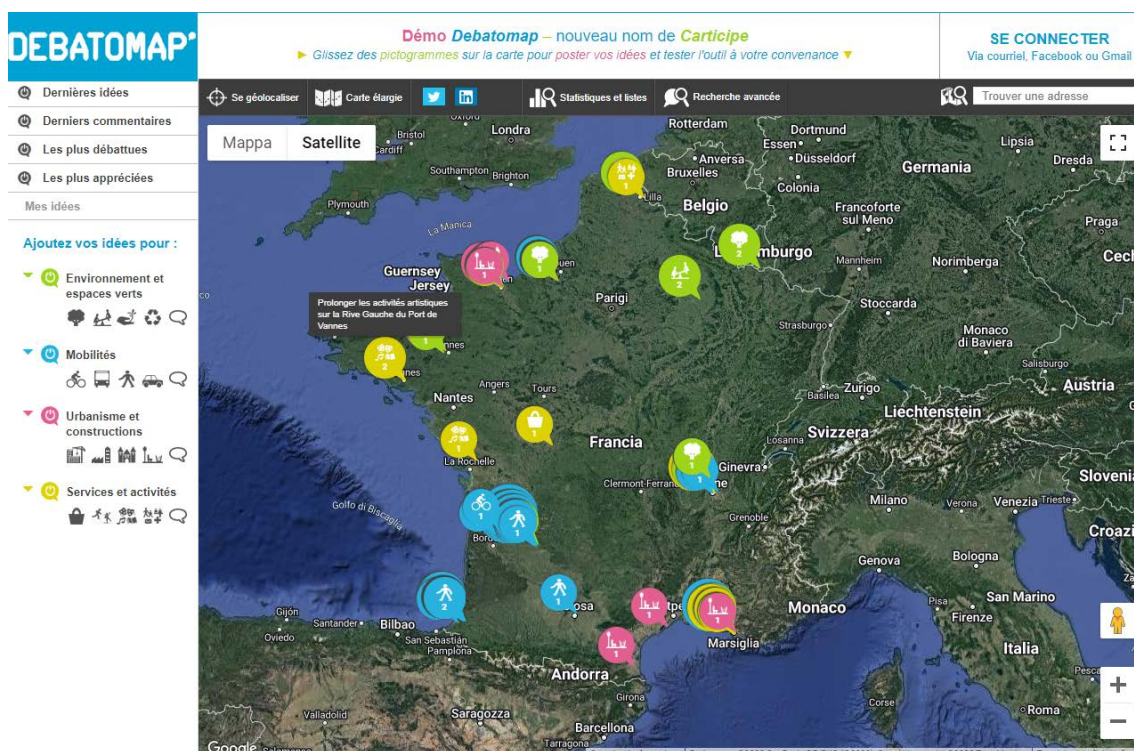
Il *mind hacking* è quell'idea secondo cui possiamo spiegare l'*illusione* della coscienza, a partire da quei processi che avvengono *sotto la superficie*. Nold ci invita dunque a riflettere, adottando quanto più possibile una prospettiva critica, su quale sarà il futuro di metodologie come l'*emotional cartography* e il *bio mapping*. Diventeranno tecnologie di controllo mentale e tracciamento sociale? Saranno strumenti di controllo integrati ai nostri dispositivi portatili e ai nostri smartphone? Oppure mappe interattive che porteranno a una vera rivoluzione del discorso collettivo o del potenziamento cerebrale? Forse l'aspetto più rilevante di una tale metodologia è il modo in cui si riesce a creare una visione "tangibile" dei luoghi, della loro densa molteplicità fatta di sensazioni e motivazioni personali che intersecano forze attrattive o repulsive, su piani di significazione di cui normalmente non siamo consapevoli. Per Nold, la possibilità di rappresentare la complessità e la diversità di queste esperienze va colta come opportunità, come sfida fondamentale a tutte le nostre nozioni "formali" di *politica rappresentativa*. Il processo *bottom-up* di identificazione delle questioni comuni di interesse, a partire proprio dalle sensazioni e motivazioni personali, suggerisce la possibilità di costruire un *corpo politico alternativo* dei luoghi<sup>41</sup>.

In Francia, non sono rari i tentativi di concertazione pubblica territoriale che fanno un uso alternativo delle mappe. *Debatomap* (in passato denominata *Carticipe*)<sup>42</sup> è una piattaforma partecipativa modulabile, pensata da sociologi, geografi e urbanisti, con l'obiettivo di favorire il dibattito cittadino e la concertazione delle misure programmatiche di una comunità urbana e territoriale.

<sup>40</sup> Cfr. Dennet D.C. (1991), *Consciousness Explained*, Little, Brown and Co.; cit. in Cfr. Nold C. (2009), *op. cit.*, pp. 88-89.

<sup>41</sup> Cfr. Nold C. (2009), *op. cit.*, p. 10.

<sup>42</sup> Cfr. <https://debatomap.reperageurbain.com/>.



**Figura 2** – una versione demo della piattaforma Debatomap.  
Cfr. <https://demo.debatomap.com/>.

L'agenzia Repérage Urbain, che dal 2013 è incaricata della realizzazione della piattaforma, conta su una vasta rete di partners locali e opera su differenti livelli: l'ecosistema della comunicazione e “mediazione digitale” (moderazione, animazione e divulgazione dei dibattiti tecnici, trasmissione dell'animazione ai social network, ecc.); le attività pubbliche, come i “laboratori di *cartecipazione*” (in sale adibite o contesti di mobilità); le restituzioni e i bilanci delle consultazioni (report delle analisi qualitative e quantitative). La *mission* di piattaforme come *Dabatomap* è chiara: implementare sistematicamente il quadro di un “ecosistema partecipativo” locale.

Per Donatella Murtas, architetta attiva nella valorizzazione del patrimonio locale e degli ecomusei, «riflettere collettivamente sul quotidiano dei nostri luoghi di vita è essenziale per conoscerli, imparare a gestirli e a prendersene cura»<sup>43</sup>. Ciò significa mettere da parte pregiudizi, interpretazioni e valori assoluti, e dedicare tempo ed energie alla riscoperta critica e gioiosa dei caratteri distintivi che li animano. Secondo Murtas, è attraverso un tale processo che sarà possibile sviluppare il sentimento di appartenenza degli abitanti per un luogo: «le *Mappe di Comunità* ritracciano un percorso creativo,

<sup>43</sup> Cfr. <https://visionscarto.net/mappe-di-comunita>, consultato il 12/04/2022.

una riflessione locale, collettiva e inclusiva nei diversi contesti che le sperimentano»<sup>44</sup>. Murtas spiega che il concetto di *mappa di comunità* nasce in Inghilterra agli inizi degli anni '80 ed è frutto della felice intuizione di Common Ground<sup>45</sup>, l'associazione no-profit che iniziò per prima a lavorare sulla comprensione e la valorizzazione del patrimonio locale attraverso il coinvolgimento attivo e creativo delle comunità di riferimento. La sensibilità, la padronanza dei temi e delle metodologie tradizionali applicate al territorio hanno permesso alla geografa Sue Clifford e alla designer Angela King, fondatrici di Common Ground, di constatare la sostanziale inadeguatezza degli strumenti classici della cartografia (e più in generale della rappresentazione del territorio). Questi strumenti erano incapaci di mostrare la dimensione locale, la sua qualità, i suoi significati e il sentimento d'appartenenza che li contraddistingueva. Molte delle carte tematiche topografiche, geologiche, idrologiche, che affollano le scrivanie di professionisti e ricercatori, descrivono i luoghi secondo criteri quantitativi e settoriali, basandosi su rappresentazioni e linguaggi specialistici, contribuendo a creare quella distanza tipica tra chi ci vive e chi li descrive. In modo analogo, libri e manuali riportano studi molto approfonditi, ma non sempre accessibili, per i linguaggi specialistici adottati, la loro difficile reperibilità e i costi. Le *mappe percettive* (o *cognitive*) descrivono lo spazio in modo certamente più qualitativo, ma spesso sono il risultato di riflessioni individuali e soggettive, piuttosto che l'esito di rappresentazioni collettive sui valori distintivi di un luogo. Per queste ultime è necessaria una discussione nell'ambito di un gruppo di lavoro più ampio. Secondo Common Ground, il rischio è quello di "oltrepassare" il valore della dimensione più importante dell'abitare i luoghi: quello della *quotidianità*. E sono proprio i luoghi quotidiani, quelli vissuti tutti i giorni, che richiedono la maggiore attenzione da parte di tutti. I luoghi della vita quotidiana corrono il concreto rischio di diventare silenziosi, banalizzati, indifferenti e inespressivi. Questo non perché non abbiano più nulla da dire, ma perché si è persa la capacità di osservarli, di registrare i loro messaggi e le loro storie, di distinguerne gli innumerevoli dettagli, di capirne le stratificazioni e la trama invisibile, strutturante e rassicurante del quotidiano, antidoto contro l'estraneità, lo spaesamento e l'indifferenza.

Per una mappa di comunità, *conoscere* significa *rappresentare* il proprio mondo. Il luogo di indagine diventa allora quella "porzione" di territorio nella quale gli abitanti si riconoscono, quella di cui hanno una conoscenza diretta e

---

<sup>44</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>45</sup> Cfr. [www.commonground.org.uk](http://www.commonground.org.uk).

nei riguardi della quale si sentono – o avvertono di potersi sentire – fedeli, protettivi e attenti, quella porzione di cui si ha la *misura* e che, in qualche modo, ha la capacità di definire il carattere unico e distintivo della comunità che lo abita. Le mappe di comunità vogliono dunque essere al tempo stesso un censimento partecipativo, un *business plan*, un autoritratto e una biografia collettiva. Se è vero che, nei primi periodi, le mappe si basano su un coinvolgimento delle persone anziane per documentare il patrimonio locale materiale ed immateriale, la partecipazione si allarga più tardi ad altre generazioni attraverso il trasferimento di conoscenze. Più di recente, le mappe partono dai bambini e dai ragazzi e si trasformano in uno strumento di ampio respiro per la conoscenza critica del mondo e per l’approccio educativo multidisciplinare. Osservando l’operosità dei tanti gruppi coinvolti nella realizzazione delle mappe, scrive Murtas, si rimane colpiti dal significato tangibile del «costruire il proprio mondo», la propria geografia, del sapersi muovere sempre più a proprio agio, ritrovarsi, capire il significato dell’osservazione, sviluppare la capacità di vedere il dettaglio e il quadro d’insieme allo stesso tempo<sup>46</sup>.

Le esperienze inglesi ed italiane hanno sottolineato che la ricchezza di qualsiasi territorio è costituita non solo da oggetti ed edifici importanti ma soprattutto dai saperi, dalle conoscenze puntuali e diffuse, specifiche e locali, associate alla sensibilità degli abitanti. E’ il riconoscimento condiviso di un patrimonio collettivo a creare comunità.<sup>47</sup>

Uno dei concetti più interessanti elaborati da Common Ground è quello di *Local Distinctiveness* (1985), dove *local* implica il vicinato, il quartiere, la parrocchia e *distinctiveness* riguarda la particolarità degli edifici, delle forme del terreno, della flora e fauna locali, ma anche delle specialità gastronomiche, dei luoghi e le pratiche di culto, finanche della produzione letteraria locale.

It is about history and nature jostling with each other, layers and fragments, old and new. The ephemeral and invisible are important too: customs, dialects, celebrations, names, recipes, spoken history, myths, legends and symbols.<sup>48</sup>

---

<sup>46</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>47</sup> Cfr. Murtas D. (2017), *Mappe di comunità: conoscere e rappresentare il proprio mondo*, su <https://visionscarto.net/mappe-di-comunita>, consultato il 12/04/2022.

<sup>48</sup> Cfr. <https://www.commonground.org.uk/local-distinctiveness/>

L'ampia introduzione ai temi della ricerca ci consente ora di tracciare il sommario di quelli che saranno i punti fondamentali di questo studio. Nel **primo capitolo** di questo lavoro, si cercherà di dipanare innanzitutto l'intreccio tra le rappresentazioni soggettive e quelle che, a partire dagli studi di Serge Moscovici (1963, 1976a, 1976b, 2005), hanno assunto la definizione di *rappresentazioni sociali*. Sebbene già Émile Durkheim avesse posto al centro delle proprie riflessioni lo studio delle rappresentazioni, egli distinse chiaramente la nozione di *collettivo*, oggetto principale della sociologia, da quella di *individuale*, oggetto particolare della psicologia. In tempi più recenti, si è più concordi nell'accettare la nozione moscoviciano di *rappresentazione sociale*, più dinamica rispetto a quello di *rappresentazione collettiva*. Quel vasto insieme dei prodotti della mente riguarda allora, in prima istanza, *un modo specifico di comprendere e di comunicare ciò che già sappiamo*, vale a dire un modo di esprimere le conoscenze di una società, in essa circolanti, o dei gruppi che la compongono. Conoscenza condivisa che spesso tradisce sé stessa sotto forma di *teoria del senso comune* (Zerubavel, 2019). Avremo modo di analizzare come le rappresentazioni sociali non possano ridursi solo a una teoria del senso comune, poiché possiedono un «carattere mobile e circolante» e una loro «plasticità», scoprendo infine che si tratta di «strutture dinamiche che operano su un aggregato di relazioni e comportamenti che appaiono e scompaiono insieme alle rappresentazioni» (Moscovici, 2005). Cercando dunque di fare opportuna chiarezza sulle analogie e le differenze tra il concetto durkheimiano di *coscienza collettiva* e la metafora moscoviciano di *pensiero collettivo* come *ambiente*, ripercorreremo i fatti noti come *mente*, *coscienza* e *società* alla luce di alcune teorie psicologiche (Mead, 2010) e neuroscientifiche (Damasio, 1995, 2000). Si tenterà di mostrare come sia impossibile definire tali «fatti» se non in rapporto alla natura sociale degli esseri umani. Studieremo quindi il ruolo dell'intersoggettività nei formati della rappresentazione (Gallese, 2003, 2007; Reddy, 2008). Le neuroscienze ci forniranno un contributo rilevante per quanto concerne la migliore comprensione delle strutture, dei sistemi e delle funzioni di quell'«organo sociale» (Cozolino, 2008) che ci consente di realizzare la quasi totalità delle *relazioni con l'altro* e che vede alternarsi le tesi ontogenetiche e filogenetiche dei comportamenti sociali. Infine, inserendoci nella prospettiva coevolutiva, fondata sull'ipotesi lévy-straussiana di una sostanziale complementarità tra natura e cultura, si tenterà una revisione dell'immaginario sociale come *universo etologico* (Pennisi, 2014), nel tentativo di saldare l'imprescindibile co-dipendenza di organismo e ambiente.

Nel **secondo capitolo** passeremo in rassegna la letteratura scientifica che riguarda l'argomento vero e proprio della ricerca: la città. Vedremo come si materializzano nello spazio fisico le tendenze cognitive della *fuga* e della *permanenza*, sotto forma di *percorsi* e *mete* (Leed, 1991) che fanno della città l'*ambiente* di un'ecologia (Park, Burgess, McKenzie, 1999) sociale e urbana del mutamento. Si analizzeranno i processi collettivi di immobilizzazione (*settlement*) e mobilitazione (*movement*) che hanno condotto nel tempo alla *cristallizzazione* dei primi nuclei urbani, la genesi di particolari organi deputati a rappresentare le *funzioni sociali*, la nascita e lo sviluppo di una peculiare *consapevolezza di sé collettiva* nelle civiltà urbanizzate (Mumford, 1961). Approfondiremo le strutture dello spazio vissuto con le categorie della *psicologia topologica*, inaugurata dagli studi pionieristici di Kurt Lewin (1936) e poi confluiti nell'approccio *psicogeografico* di Guy Debord (2020), per comprendere come quello urbano sia un ambiente psicodinamico che consiste di *regioni* mentali molteplici connesse e analizzabili secondo differenti ordini di realtà, contemporaneità e concretezza. Dagli studi di Debord deriveremo la complessa nozione di *ambiance*, cercando di offrirne anzitutto una adeguata definizione (Amphoux et al., 1998; Belakehal, 2014; Thomas, 2012, 2013), per poi studiarne l'utilizzo come categoria d'indagine che interseca la critica sociologica (Maffesoli, 1993; La Rocca, 2010, 2022), la ricerca etnografica (Cherubini, 1995), l'analisi architettonica e urbana (Amphoux, 2002, 2003, 2013; Panerai et al. 1999) e quella cognitiva (Manola, Geisler, 2012, Mallgrave, 2015). Si farà riferimento a quegli studi che ne mettono alla prova l'approccio empirico e l'ipotesi di una metodologia dei *sintomi* (Arlaud, 2001; Labussière, 2009; Thibaud et al. 1998, 2002, 2004, 2012). Si cercherà infine l'elemento che accomuna le ricerche e la loro convergenza sulla nozione di *environnement sensible* (Augoyard, 1994; Tixier et al., 2011, La Rocca, 2013). Studieremo dunque le affinità tra le nozioni di *ambiance* e *atmosfera* urbana, alla luce del rinnovato interesse per lo spazio della *presenza proprio-corporea* e dello spazio come *medium* della rappresentazione (Böhme, 2010). Ripercorrendo quindi le escursioni teoriche della neofenomenologia di Hermann Schmitz (1967), cercheremo di approfondire le *atmosferologie* di Tonino Griffero (2017), provando a stabilire eventuali connessioni con la *Raumsoziologie* di Martina Löw (2001) e i *mondes de vie* di Denise Jodelet (2015). Infine coniugheremo le precedenti riflessioni con i fondamentali contributi di Kevin Lynch (1960, 2010) e Christian Norberg-Schulz (1968, 1981, 1982), alla ricerca delle strutture antropologiche dell'immagine collettiva della città.



Nel **terzo capitolo** si cercherà di portare a visibilità cartografica la *sfera mentale urbana* della città di Messina e di geolocalizzare le sue rappresentazioni sociali e sensoriali nello spazio geografico. Sarà dunque centrale la definizione operativa della ricerca, poiché responsabile di conferire ai risultati attesi una legittimità, in primo luogo, di tipo metodologico e soprattutto una valenza empirica. L'intento dello studio pilota è quello di sviluppare un tipo di cartografia che, a partire dagli aspetti più tecnici dell'analisi geografica e urbanistica, evolva verso una speciale diagnostica per immagini dello spazio urbano. L'ambizione è quella di produrre delle mappe mentali a scala urbana e territoriale in grado di mostrare la topologia delle rappresentazioni cognitive, sotto forma di percezioni e proiezioni collettive situate nello spazio fisico, e studiarne la connettività strutturale, funzionale ed emergente. Le MUM (*mappe mentali urbane*) si prefiggono di interrogare piani di significazione che non riguardano *una* città interna, ma una *moltitudine* di città interne, sino a ricavare l'immagine caratteristica di una *città consensuale*. Tecnicamente, si tratterà di integrare i materiali e gli strumenti della ricerca quantitativa e qualitativa già in uso nelle scienze cognitive, sociali e geografiche per affinarne le già evidenti corrispondenze con gli *imaginary studies*.



CAPITOLO I

# **L'IMMAGINARIO**

**Una revisione tra sociologia e scienze cognitive**



## I.1 La coscienza collettiva

Ci si incammina a poco a poco verso uno stato, che è attualmente quasi raggiunto, in cui i membri di un medesimo gruppo sociale non avranno più nulla in comune tra loro eccetto la loro qualità di essere umani, gli attributi costitutivi della persona umana in generale. Questa idea della persona umana [...] è dunque l'unica che si mantiene, immutabile e impersonale, al di sopra dell'onda mutevole delle opinioni particolari.

Èmile Durkheim, 1996<sup>1</sup>

Èmile Durkheim (1858–1917) è il primo degli autori di cui questo studio si avvale per una revisione della nozione di immaginario nelle scienze sociali. Ne *La divisione del lavoro sociale* (1893), la sua tesi di *doctorat*, uno dei punti di discussione è proprio la legittimità della sociologia in quanto disciplina autonoma e la sua capacità di soppiantare i più tradizionali e conservatori approcci di filosofia sociale<sup>2</sup>. Le sue ricerche prendono spunto dalle molte letture di autori tedeschi contemporanei. Tra queste, quella di *Gemeinschaft und Gesellschaft* di Ferdinand Tönnies del 1887 lo influenzerà considerevolmente<sup>3</sup>. È alle due forme sociali della *comunità* e della *società* che Durkheim si è infatti ispirato per modellare le due forme fondamentali della solidarietà, quella meccanica e quella organica, che caratterizzeranno la sua indagine sulla divisione del lavoro sociale<sup>4</sup>. Se dal punto di vista metodologico, egli si preoccupò di dare un fondamento empirico e una legittimazione accademica alla sociologia, dal punto di vista dell'analisi sociale, il suo problema è studiare la nascita dell'individualismo moderno e, da qui, cercare di spiegare come sia possibile una società, quella moderna, che si fonda sull'individuo. Durkheim pensa che l'individualismo sia, al tempo stesso, il problema e la risorsa della modernità<sup>5</sup>. Per Durkheim è quindi necessario rispondere innanzitutto alla domanda fondamentale della sociologia: cos'è la

<sup>1</sup> Cfr. Durkheim È. (1996b), «L'individualismo e gli intellettuali» in *La scienza sociale e l'azione*, Milano, Il Saggiatore, pp. 290–91.

<sup>2</sup> Cfr. Santambrogio A. (2008), *Introduzione alla sociologia. Le teorie, i concetti, gli autori*, Bari, Laterza, p. 66.

<sup>3</sup> Cfr. Tönnies F. (1887), *Gemeinschaft und Gesellschaft*, tr. it. *Comunità e società*, Bari, Laterza, 2011.

<sup>4</sup> Cfr. Pizzorno A. (1996), I–XVII in È. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1996.

<sup>5</sup> Cfr. Santambrogio A. (2008), *op. cit.*, p. 67.

società? Se per il fisico, il chimico o il biologo – anche se solo apparentemente – la realtà da studiare è qualcosa che sta “lì fuori”, accessibile all’osservazione e all’esperimento scientifico, se quindi la realtà è una cosa materiale studiata da un soggetto, la società non è qualcosa che sta lì fuori allo stesso modo degli alberi, delle nuvole o delle stelle. La sua realtà non è materiale. Allo stesso tempo, però, essa esiste e produce effetti<sup>6</sup>. Per rispondere a questa domanda, Durkheim polemizza apertamente con l’utilitarismo inglese, soprattutto quello di Bentam e Spencer, secondo cui le azioni degli uomini sono mosse unicamente da interessi di tipo contrattuale.

Se così fosse, si potrebbe a ragione dubitare della loro stabilità, in quanto, se è vero che l’interesse avvicina gli uomini, tale avvicinamento non dura che pochi istanti: l’interesse non può creare che un vincolo esteriore. Nello scambio gli agenti restano reciprocamente estranei; quando l’operazione è terminata, ognuno di essi si ritrova e si riprende interamente. Le coscienze non vengono a contatto che superficialmente; esse non si compenetrano né aderiscono fortemente. (...) L’interesse è infatti la cosa meno costante del mondo: oggi unirmi a voi mi è utile; domani, la medesima ragione farà di me il vostro nemico. Una causa di questo genere non può quindi dare origine che ad accostamenti passeggeri e ad associazioni di breve durata. È evidente dunque la necessità di esaminare se tale è effettivamente la natura della solidarietà organica.<sup>7</sup>

Si può dire che la società è fatta dagli uomini, ma poi diventa indipendente dai suoi artefici, cioè qualcosa che è dotato di una natura propria e autonoma, esterna all’individuo e al tempo stesso a esso immanente e, come dice Durkheim, diventa una realtà *sui generis*<sup>8</sup>. Un fatto sociale, come spiega Durkheim, è quindi un fenomeno osservabile e classificabile al pari di ogni altro fenomeno, e consiste di «regole di azione riconoscibili in base a certi caratteri distintivi»<sup>9</sup>. Ma una regola, chiarisce l’autore, «non è soltanto una maniera abituale di agire, è anzitutto una maniera di agire obbligatoria, cioè sottratta – in certo qual modo – all’arbitrio individuale»<sup>10</sup> e, in tal senso, diventa una regola di condotta nella misura in cui il gruppo sociale consacra il modo di adattarsi ad essa in virtù di un’autorità.

Una società costituita, ed essa soltanto, gode della supremazia morale e materiale indispensabile per imporsi agli individui: infatti la sola personalità morale che si trova al di sopra delle personalità particolari è quella formata dalla collettività. Essa sola, inoltre, ha la continuità e perfino la perennità necessaria per mantenere la regola aldilà delle relazioni effimere che la incarnano quotidianamente.<sup>11</sup>

---

<sup>6</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 67.

<sup>7</sup> Cfr. Durkheim È. (1996), *op. cit.*, p. 212.

<sup>8</sup> Cfr. Santambrogio A. (2008), *op. cit.*, p. 68.

<sup>9</sup> Cfr. Durkheim È. (1996), *op. cit.*, p. 3.

<sup>10</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 12.

<sup>11</sup> Cfr. *Ibid.*

La forza degli stati collettivi non risiede soltanto nel fatto che sono comuni alla presente generazione, ma nel fatto che essi sono in massima parte un lascito delle generazioni precedenti. Spiega Durkheim: «La coscienza comune, infatti, non si costituisce né si modifica che assai lentamente. Occorre del tempo affinché una forma di condotta o una credenza arrivi a un simile grado di cristallizzazione e di generalità, così come occorre tempo per perderlo».<sup>12</sup> L'aspetto fondamentale di un fatto sociale consiste quindi di «ogni modo di fare, più o meno fissato, capace di esercitare sull'individuo una costrizione».<sup>13</sup> L'aspetto della coercizione, nell'analisi durkheimiana dei fatti sociali, è fondamentale poiché sostanzia sull'individuo una costrizione che non si può evitare, anzi assume un'importanza costitutiva per l'individualità stessa. La società esiste, direbbe Durkheim, in quanto è possibile separare le due dimensioni dell'uomo<sup>14</sup>, quella individuale e quella collettiva, e mettere in luce la forza coercitiva che la seconda esercita sulla prima<sup>15</sup>. Sorge una questione: vi è quindi un'insanabile tensione tra la libertà dell'individuo e la costrizione che la società esercita su di esso?

Durkheim risponde alla questione cercando di individuare una peculiare relazione di reciprocità tra i fattori sociali e quelli biologici della specie umana. Secondo tale relazione, gli individui si trasformano in seguito ai mutamenti che si verificano nel numero delle unità sociali e nei loro rapporti. Nel mutamento essi «si liberano sempre più dal giogo dell'organismo».<sup>16</sup> Se dunque l'animale dipende quasi esclusivamente dall'ambiente fisico e la sua costituzione biologica predetermina la sua esistenza, l'uomo dipende invece da cause sociali. Le società animali, infatti, data la loro esigua dimensione, sono caratterizzate da una vita collettiva molto semplice e nello stesso tempo stazionaria, perché l'equilibrio di società così piccole è evolutivamente stabile e meno soggetto ai mutamenti nel tempo. Il caso dell'uomo è invece molto diverso, giacché le formazioni sociali umane sono molto più vaste o,

---

<sup>12</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 290.

<sup>13</sup> Cfr. Durkheim È. (1996a), «Le regole del metodo sociologico» in *Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia*, Milano, Edizioni di Comunità, p. 11.

<sup>14</sup> «A questo proposito, Durkheim introduce la sua teoria dell'*homo duplex*, secondo cui l'uomo ha due componenti: una prettamente individuale, l'altra sociale. Ognuno può riconoscere in sé l'individualità unica e irripetibile, ma anche quella parte della propria identità che si è costituita attraverso il fatto di essere nati e di vivere entro una società particolare. I due aspetti non sono facilmente separabili: il fatto che io pensi una determinata cosa può essere allo stesso tempo espressione della mia autonomia di pensiero, ma anche della mia appartenenza a un determinato gruppo sociale». Cfr. Santambrogio A. (2008), *op. cit.*, p. 68 e ss.

<sup>15</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>16</sup> Cfr. Durkheim È. (1996), *op. cit.*, p. 338.

comunque, tendono a crescere e ad assumere una maggiore estensione, anche nello spazio che insediano. Da ciò deriva la loro maggiore complessità rispetto a formazioni animali e, di conseguenza, la loro mutevolezza. La specificità della vita sociale umana, secondo Durkheim, risiede in queste due cause ed è in virtù di queste che essa non assume una forma esclusivamente biologica. Anche dove la vita sociale umana assume le forme più semplici, «vi sono sempre credenze e pratiche che sono comuni agli uomini senza essere incise nei loro tessuti»<sup>17</sup> scrive Durkheim. Quanto più cresce in numero l'associazione degli umani, tanto più essi reagiscono gli uni sugli altri e tanto più il prodotto di tali reazioni esorbita dall'organismo: l'uomo si trova così in balia di cause *sui generis*, la cui parte costitutiva della natura umana diventa sempre più considerevole. Il ruolo che tale processo costitutivo assume nel formare l'ambiente collettivo scuote l'ambiente organico, rendendolo penetrabile all'azione delle cause sociali *sui generis*, a tal punto da subordinarlo a esse. Si verifica allora, scrive Durkheim, un fenomeno che è esattamente il contrario di quello che si osserva agli inizi dell'evoluzione della specie: «negli animali, è l'organismo che assimila i fatti sociali e, spogliandoli della loro natura specifica, li trasforma in fatti biologici. La vita sociale si materializza. Nell'uomo, invece, soprattutto nelle società superiori, le cause sociali si sostituiscono alle cause organiche: l'organismo si spiritualizza». È a causa di questo mutamento di dipendenza dai fattori sociali che incorporano i fattori biologici che l'individuo si trasforma e che una nuova vita – anch'essa *sui generis* – si sovrappone a quella del corpo. Questa nuova vita, più libera, più complessa e più indipendente dagli organi che la alimentano, assume sempre più marcatamente le caratteristiche e i tratti essenziali della vita psichica. Questa vita psichica comincia a estendersi soltanto quando le società si sviluppano<sup>18</sup>. Per Durkheim, in aperta polemica con le tesi utilitaristiche di cui sopra, di cui biasima l'estremo riduzionismo meccanicistico, la società è innanzitutto un *fatto morale*, cioè un insieme di istanze psichiche, di credenze condivise che, messe assieme, costituiscono una *coscienza collettiva*, su cui, a sua volta, si basa la *solidarietà sociale*, il senso dello stare assieme degli individui socializzati<sup>19</sup>. Con le parole stesse dell'autore, ne *La divisione del lavoro sociale*, leggiamo:

L'insieme delle credenze e dei sentimenti comuni alla media dei membri della stessa società forma un sistema determinato che ha una vita propria; possiamo chiamarlo *coscienza collettiva* o *comune*. (...) Essa non ha per substrato un organo unico; essa è, per definizione, diffusa in tutta l'estensione della società, ma non

---

<sup>17</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 339.

<sup>18</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>19</sup> Cfr. Santambrogio A. (2008), *op. cit.*, p. 68.



---

per questo manca dei caratteri specifici che ne fanno una realtà distinta. Infatti, essa è indipendente dalle condizioni particolari nelle quali gli individui si trovano; questi passano, e quella resta.<sup>20</sup>

Secondo Durkheim, questa coscienza collettiva o comune è dunque «altra cosa dalle coscienze particolari, per quanto non si realizzi che negli individui; è il *tipo psichico* della società, dotato di proprietà, di condizioni di esistenza e di un modo di sviluppo che gli sono propri, così come lo sono i tipi individuali, benché in maniera diversa»<sup>21</sup>. Durkheim fa, però, alcune raccomandazioni in merito all'impiego di questo termine nuovo e invita a ricordare sempre il senso limitato nel quale lo impieghiamo. Queste riguardano i termini "collettivo" e "sociale", usati spesso l'uno per l'altro, inducendo a credere che la coscienza collettiva sia l'intera coscienza sociale e che essa abbia un'estensione eguale a quella della vita psichica della società. Con le sue parole:

La coscienza collettiva costituisce soltanto una parte molto ristretta della vita psichica. Le funzioni giudiziarie, governative, scientifiche, industriali, in breve tutte le funzioni specifiche sono di ordine psichico, poiché consistono di sistemi di rappresentazione e di azione: tuttavia sono evidentemente al di fuori della coscienza comune.<sup>22</sup>

Per chiarire quanto espresso, il sociologo procede con qualche esempio, proponendo il caso della proposizione dichiarativa: «L'atto è criminale quando offende gli stati forti e definiti della coscienza collettiva»<sup>23</sup>. Durkheim spiega che tale proposizione è interpretata come se esprimesse non la proprietà essenziale del reato, ma una delle sue ripercussioni. Il reato colpisce certamente sentimenti molto generali ed energici, ma si crede che questa generalità e questa energia provengano dalla natura criminale dell'atto. Quando è proprio questa natura che resta tutta da definire. La riprovazione verso ogni azione delittuosa, sebbene appaia universalmente riconosciuta, risulta proprio dal suo carattere delittuoso. Occorre dunque dire in che cosa consista tale carattere, ovvero se esso sia annoverabile tra quelle azioni immorali di particolare gravità. Proprio la risposta a tale quesito apre una sottile questione: si tratta, infatti, di sapere più precisamente cosa sia l'immoralità. Soprattutto, quella particolare immoralità che la società reprime mediante pene organizzate e che costituisce la criminalità. In altri termini,

---

<sup>20</sup> Cfr. Durkheim È. (1996), *op. cit.*, p. 101.

<sup>21</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>22</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 102.

<sup>23</sup> Cfr. *Ibid.*

conclude Durkheim, «non bisogna dire che un atto urta la coscienza comune perché è criminale, ma che è criminale perché urta la coscienza comune»<sup>24</sup>. In sintesi, l'atto si configura come reato perché lo biasimiamo, non lo biasimiamo perché è un reato. Quanto alla natura intrinseca di tali sentimenti, è impossibile specificarla. Questi sentimenti collettivi, oltre ad avere gli oggetti più diversi, non sono riconducibili a una formula unica. Pertanto, è improprio dire che si riferiscano «agli interessi vitali della società, né a un minimo di giustizia»<sup>25</sup>.

Primitive sono la tendenza e l'inclinazione (...) il piacere e il dolore non sono che fatti derivati. Lo stesso accade nella vita sociale: un atto è socialmente cattivo perché viene respinto dalla società.<sup>26</sup>

Proprio queste tendenze – e solo esse – per Durkheim sono fondamentali. Le altre sono soltanto forme specifiche e meglio determinate: «Per essere attratta da questo o quell'oggetto, occorre che la sensibilità collettiva sia già costituita in modo da poterlo apprezzare»<sup>27</sup>. Anche l'atto più funesto per la società, se i sentimenti corrispondenti sono aboliti, potrebbe non solo essere tollerato, ma persino onorato e giudicato esemplare. È in questo solco che Durkheim opera una cruciale distinzione, non ancora ravvisata all'interno del panorama scientifico a lui coevo e dunque inedita al tempo della sua elaborazione, tra *rappresentazioni individuali* e *rappresentazioni collettive*. Una rappresentazione, secondo Durkheim, non è «una semplice immagine della realtà, un'ombra inerte che le cose proiettano in noi, ma una forza che produce un turbine di fenomeni organici e psichici».<sup>28</sup> Come suggeritogli da alcuni studi<sup>29</sup>, egli sottolinea:

Non soltanto la corrente nervosa che accompagna l'ideazione s'irradia nei centri corticali intorno al punto in cui si è prodotta, passando da un plesso all'altro, ma la sua azione si estende fin nei centri motori, nei quali determina movimenti, e nei centri sensoriali, nei quali risveglia immagini, eccita talvolta principi d'illusioni e può perfino incidere sulle funzioni vegetative.<sup>30</sup>

Una rappresentazione è indice della vitalità di uno stato della coscienza ed ha una propagazione la cui intensità è tanto maggiore quanto più è sviluppato l'elemento emozionale. Pertanto «la rappresentazione di un sentimento contrario al nostro agisce in noi nello stesso senso e nella stessa

---

<sup>24</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 103.

<sup>25</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>26</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>27</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>28</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 116.

<sup>29</sup> Cfr. Maudsley H. (1879), *Physiologie de l'esprit*, Paris.

<sup>30</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 270.

maniera in cui agisce il sentimento che essa sostituisce: è come se esso fosse entrato nella nostra coscienza». <sup>31</sup> Essa tende dunque a risvegliare idee, movimenti, emozioni, entrando nel gioco dei sentimenti personali e, in direzione contraria, può costituirsi come una forza estranea capace di sconcertare il libero funzionamento della nostra vita psichica, poiché introdotta nella vita stessa. Se si configura come una convinzione opposta alla nostra, non può manifestarsi in nostra presenza senza turbarci. Essa penetra in noi e – trovandosi in antagonismo con tutto ciò che incontra – suscita turbamento e disordine. Finché il conflitto che si genera è soltanto tra idee astratte, non vi è nulla di molto doloroso, poiché non vi è nulla di molto profondo. Ma quando si tratta di una credenza che ci è cara, in noi radicata, non permettiamo che si levi la mano impunemente contro di essa. <sup>32</sup>

Come nel caso prima menzionato dell'atto criminale, un individuo può ad esempio essere contrario alla pena di morte, ma quanto questa è una sua idea, ovvero una rappresentazione individuale, e quanto invece è l'espressione dell'appartenenza a un determinato gruppo sociale che condivide questa posizione, ovvero una rappresentazione collettiva? <sup>33</sup> A tal proposito Durkheim chiarisce:

Sappiamo bene quale grado di energia può assumere una credenza o un sentimento per il solo fatto di essere provate dalla stessa comunità di uomini in relazione reciproca (...) Come gli stati di coscienza contrari si indeboliscono reciprocamente, così come gli stati di coscienza identici – scambiandosi l'un l'altro, si rafforzino. Mentre i primi si sottraggono, i secondi si sommano. Se qualcuno esprime in nostra presenza un'idea che era già nostra, la rappresentazione che ce ne facciamo si aggiunge alla nostra, si sovrappone e si confonde con essa, comunicando a essa la propria vitalità; da questa fusione scaturisce una nuova idea che assorbe le precedenti e che, di conseguenza, è più viva delle altre prese separatamente. <sup>34</sup>

Quando in una numerosa assemblea un'emozione acquista una violenza così grande, la vivacità con la quale si produce in ogni coscienza si propaga in tutte le altre. Non è nemmeno necessario che noi proviamo, in virtù della nostra sola natura individuale, un sentimento collettivo per far sì che esso assuma in noi tale intensità, infatti «ciò che vi aggiungiamo è, in fin dei conti, ben poco». <sup>35</sup> Tale sentimento collettivo penetra in noi dal di fuori, con la forza che gli viene dalle sue origini, imponendosi. Quanto i sentimenti collettivi sono

<sup>31</sup> Cfr. Durkheim È. (1996), *op. cit.*, p. 117.

<sup>32</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>33</sup> Cfr. Santambrogio A. (2008), *op. cit.*, p. 69.

<sup>34</sup> Cfr. Durkheim È. (1996), *op. cit.*, p. 118.

<sup>35</sup> Cfr. *Ibid.*

universali e condivisi, tanto più costituiscono stati particolarmente forti della coscienza collettiva e, pertanto, è impossibile che tollerino la contraddizione. È ciò che accade quando una rappresentazione collettiva non è puramente teorica, ma si afferma oltre che con le parole anche mediante atti, raggiungendo il suo *maximum*, al cui cospetto ogni tentativo di reazione appare ed è segnalato come irrazionale. Durkheim adduce un esempio:

Quando reclamiamo la repressione di un delitto, non vogliamo vendicare noi personalmente, ma qualcosa di sacro che sentiamo più o meno confusamente al di fuori e al di sopra di noi. Questo qualcosa lo concepiamo in maniere diverse che variano secondo le epoche e gli ambienti; talvolta si tratta di una semplice idea, come la morale o il dovere; più spesso ce lo rappresentiamo in forma di uno o più esseri concreti, come gli antenati e la divinità.<sup>36</sup>

Come osserva Durkheim, siamo «nell'ordine degli interessi puramente umani» ed è in ragione di tali interessi che questa rappresentazione è sicuramente illusoria, o con le sue parole «siamo noi che noi soddisfiamo, poiché in noi e in noi soltanto si trovano i sentimenti offesi»<sup>37</sup>. Tuttavia, questa illusione è necessaria, perché in virtù della loro origine collettiva, della loro presunta universalità, della loro permanenza nel tempo, della loro intrinseca intensità, questi sentimenti possiedono un'eccezionale forza, separandosi radicalmente dal resto della nostra coscienza, i cui stati sono molto più deboli. Questi sentimenti ci dominano, hanno il potere di collegarci a oggetti che stanno al di fuori della nostra vita temporale e che ci appaiono come l'eco incarnato di una forza che, per quanto estranea, è superiore a quello che noi siamo.

Altro concetto chiave dell'opera durkheimiana, cui si è fatto cenno in stretta correlazione alla coscienza collettiva, è quello di *solidarietà sociale*. Tale concetto disciplina il rapporto che si dà tra la coscienza individuale e quella collettiva e si declina nelle due funzioni di integrazione e regolamentazione. Per Durkheim «la libertà è essa stessa il prodotto di una regolamentazione»<sup>38</sup>. Nelle società tradizionali, dove gli individui si comportano tendenzialmente tutti allo stesso modo e in conformità a forti e medesimi valori di riferimento, lo spazio di autonomia dell'individuo è ridotto e si conforma alle credenze e alle pratiche comuni. Integrazione e regolamentazione saranno pertanto di tipo meccanico. Si noti bene, però, che l'individuo non è costretto solo in virtù di una coercizione che percepisce esterna a esso, piuttosto egli non crede sia

---

<sup>36</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 119.

<sup>37</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>38</sup> Durkheim scrive: «Posso essere libero solo nella misura in cui si impedisce agli altri di mettere a profitto la superiorità fisica, economica o di altro tipo di cui dispongono al fine di asservire la mia libertà; la regola sociale – essa sola – può ostacolare questi abusi di potere». Cfr. *Ibid.*, p. 11.

possibile fare altro, perché altro non c'è. Ecco perché Durkheim parla, in tal caso, di *solidarietà meccanica*<sup>39</sup>. La sostanziale correlazione dei due concetti di coscienza collettiva e solidarietà sociale ha un'affinità d'indubbio rilievo con l'ampio dibattito scientifico circa le teorie dell'evoluzione sociale. Per Durkheim, le formazioni sociali più antiche, come le tribù, si trovano nelle stesse condizioni di esistenza e «l'ambiente collettivo è essenzialmente concreto, ovvero costituito dagli esseri di ogni specie che riempiono l'orizzonte sociale»<sup>40</sup>. In tali condizioni, gli stati di coscienza individuali che rappresentano l'ambiente hanno il medesimo carattere e si riferiscono a oggetti precisi – un albero, un animale, una pianta, una forza naturale – che incidono nello stesso modo su tutte le coscienze. «Le impressioni collettive che risultano dalla fusione di tutte queste impressioni individuali» scrive Durkheim «sono quindi determinate tanto nella forma quanto negli oggetti e pertanto la coscienza comune ha un carattere definito»<sup>41</sup>. Quanto più la coscienza comune si generalizza, tanto maggiore è il margine che lascia alle variazioni individuali. Le condizioni di tale coscienza comune cambiano, infatti, a misura che le società diventano più voluminose. Espandendosi su una superficie più vasta, infatti, la coscienza comune è obbligata a innalzarsi al di sopra di tutte le diversità locali, a dominare di più lo spazio, a progredire dunque *in abstracto*. Dal momento che le condizioni di vita non sono più dovunque le stesse, gli oggetti comuni, interiorizzati dai singoli stati di coscienza, non possono più determinare sentimenti così perfettamente identici<sup>42</sup>.

Scrive Durkheim:

Le risultanti collettive non hanno più quindi la medesima nettezza (...) Quanto più numerose sono le differenze tra i ritratti individuali che sono serviti per fare un ritratto composito, tanto più quest'ultimo è indeciso. È vero che le coscienze collettive locali possono conservare la loro individualità in seno alla coscienza collettiva generale e che, abbracciando orizzonti minori, esse restano più facilmente concrete. Ma sappiamo che a poco a poco finiscono con lo scomparire in seno alla prima, a misura che scompaiono i segmenti sociali ai quali corrispondono.<sup>43</sup>

---

<sup>39</sup> Cfr. Santambrogio A. (2008), *op. cit.*, p. 71.

<sup>40</sup> Cfr. Durkheim É. (1996), *op. cit.*, p. 287.

<sup>41</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>42</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>43</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 103.

È in una tale prospettiva evolutiva che Durkheim colloca il dissolversi nel tempo delle più antiche strutture sociali segmentarie <sup>44</sup>, tipiche di quei popoli che si costituivano, in gruppi associati più estesi delle originali orde, sotto forma di *clan* e per le quali la coscienza collettiva era fortemente omogenea, definita e ne conseguiva un tipo di solidarietà meccanica. Nelle società più avanzate le uniformità richieste sono meno numerose. Valori, credenze, usi e consuetudini, sotto la spinta di un profondo mutamento sociale come quello che caratterizza il mondo moderno, vengono progressivamente meno, pervenendo al disgregarsi di saldi punti di riferimento morali collettivi, ove a uno stato di solidarietà meccanica si sostituisce un tipo di *solidarietà organica* che si fonda su un meccanismo socio-economico, in cui la coscienza collettiva s'incarna nelle molteplici specializzazioni della divisione sociale del lavoro. La società appare così come un grande organismo, tenuto insieme dalla specializzazione funzionale delle parti che lo compongono<sup>45</sup>.

Si è così parzialmente mostrata la duplice modalità che, per Durkheim, fonda il legame sociale. Si è inoltre cercato di fornire un chiarimento circa la distinzione che l'autore fa tra i concetti fondamentali – e che saranno oggetto di ulteriore approfondimento – di rappresentazione individuale e rappresentazione collettiva, come tra quelli di coscienza individuale e coscienza collettiva, ponendo l'accento sugli aspetti che Durkheim coglie nella loro vitale reciprocità, quella tra la dimensione solidale e quella psicobiologica dei fenomeni sociali. Durkheim sostiene che «la coscienza umana che dobbiamo realizzare integralmente in noi non è altro che la coscienza collettiva del gruppo del quale facciamo parte (...) Se crediamo che l'ideale collettivo sia quello dell'umanità intera è perché è diventato abbastanza astratto e generale per convenire indistintamente a tutti gli uomini» e conclude che «in realtà ogni popolo si fa di questo conclamato tipo umano una concezione particolare che dipende dal suo temperamento personale. Ognuno se lo rappresenta a sua immagine e somiglianza»<sup>46</sup>. Si rilevano in queste parole le tesi che, se non hanno propriamente avviato, hanno di certo integrato lo sviluppo di molte delle ricerche sociologiche, antropologiche e psicologiche contemporanee, dove è vivo il rapporto – da più di un secolo oggetto di un nutrito dibattito, ma di centrale importanza per le scienze umane – tra natura e artificio.

---

<sup>44</sup> Per Durkheim, queste società sono segmentarie per indicare che sono formate dalla ripetizione di aggregati simili e che l'aggregato elementare è un *clan*, termine che esprime bene la sua natura mista, familiare e politica. Cfr. *Ibid.*, p. 186.

<sup>45</sup> Cfr. Santambrogio A. (2008), *op. cit.*, p. 71.

<sup>46</sup> Cfr. Durkheim É. (1996), *op. cit.*, p.387.

## I.2 Il pensiero come ambiente

Serge Moscovici<sup>47</sup> avvia le sue ricerche a partire dalle analisi di Durkheim de *Le forme elementari della vita religiosa*, per evidenziare la distinzione tra la credenza su cui si basa il pensiero primitivo<sup>48</sup> e la credenza su cui si basa il pensiero scientifico. Se il primo è il credere nel «potere illimitato della mente» di *dar forma* alla realtà, una mente capace di penetrare la realtà, attivarla e così determinare lo svolgersi degli eventi, il secondo, in modo del tutto opposto, crede nel «potere illimitato degli oggetti» di *dar forma* al pensiero, oggetti che determinano completamente l'evoluzione del pensiero, interiorizzati nella mente e dalla mente<sup>49</sup>. Nel primo caso, afferma lo scienziato rumeno, il pensiero agisce sulla realtà, nel secondo lo si concepisce come *reazione* alla realtà. Analogamente, nel primo caso l'oggetto emerge come una *replica* del pensiero, nell'altro è il pensiero a essere la *replica* dell'oggetto. Questa simmetria tra i due atteggiamenti può avere solo una stessa causa: la paura istintiva dell'uomo per le forze che non può controllare, dacché lo sforzo di compensare questa impotenza con l'immaginazione. La differenza però è che mentre la mente primitiva teme le forze della natura, la mente scientifica teme il potere del pensiero.

Dobbiamo pensare che ciascun tipo di pensiero, con le proprie modalità, rappresenti un aspetto reale del rapporto tra il nostro mondo interno e quello esterno.<sup>50</sup>

Per Moscovici, ciò che ci distingue è il bisogno di valutare persone, animali, oggetti correttamente per capire interamente la realtà, ma ciò che distingue l'ambiente è la sua autonomia, la sua indipendenza rispetto a noi o «se così si può dire, la sua indifferenza nei nostri confronti, per i nostri bisogni

---

<sup>47</sup> Serge Moscovici (1925–2014) è stato una delle figure più rilevanti della psicologia sociale europea. Influenzato dagli studi di Durkheim, Freud e Piaget, a partire dagli anni Cinquanta comincia ad elaborare la sua *Teoria delle rappresentazioni sociali*, queste ultime definite come sistemi cognitivi con una loro logica e linguaggio, attraverso i quali gli individui di una società costruiscono la realtà sociale. Ha diretto il *Laboratoire Européen de Psychologie Sociale della Maison de le Sciences de l'Homme* di Parigi.

<sup>48</sup> Riguardo al pensiero primitivo, Moscovici palesa il suo approccio distante dalle teorie evolutive della società e sul “progresso” che distingue le società inferiori dalle società superiori, insistendo invece sul differente modo in cui i sistemi cognitivi degli individui interagiscono per costruire *una* realtà sociale, non *la* realtà sociale.

<sup>49</sup> Cfr. Moscovici S. (2005), *Le rappresentazioni sociali* in R.M. Farr e S. Moscovici, *Rappresentazioni sociali*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 7.

<sup>50</sup> Cfr. *Ibid.*

e desideri»<sup>51</sup>. Sebbene esistano delle tendenze cognitive, tendenze affettive e distorsioni soggettive, queste sono da intendersi in rapporto a un modello, a regole che costituiscono la norma.

Moscovici parte da un'osservazione che non appare affatto scontata, evidenziando una contraddizione implicita alla psicologia sociale, quella disciplina – manifestazione del pensiero scientifico impegnata nello studio del sistema cognitivo – secondo cui è possibile postulare che l'individuo comune reagisca ai fenomeni, alle persone e agli eventi in modo del tutto simile a quello in cui reagiscono gli scienziati e gli statistici. Inoltre, secondo un approccio classico, la comprensione consisterebbe nell'elaborazione di informazioni. Occorre prendere spunto da alcuni fatti, per avvalorare tale contraddizione: innanzitutto, Moscovici osserva che gli individui comuni non sono consapevoli di alcune delle cose più ovvie, non riescono cioè a “vedere” persone e oggetti al di fuori di una certa classificazione, come se la nostra percezione fosse alterata. Questa invisibilità degli “oggetti” della nostra percezione non è dovuta a una mancanza d'informazione proveniente dai nostri sensi, ma dipende da una frammentazione preesistente della realtà, ovvero da una classificazione di tali “oggetti” della realtà, in virtù della quale alcuni di questi ci appaiono visibili e altri rimangono invisibili. In secondo luogo, come riscontrabile da alcuni profondi mutamenti sociali che hanno caratterizzato la storia del pensiero scientifico e della cultura<sup>52</sup>, alcuni fatti basilari per la nostra comprensione e per il nostro comportamento, improvvisamente, si sono rivelati pure illusioni. Ciò dimostra che gli esseri umani distinguono l'apparenza dalla realtà delle cose, operando questa distinzione poiché capaci di passare dall'apparenza alla realtà per mezzo di una nozione o un'immagine. In terzo luogo, reazioni a eventi e risposte a stimoli operate dai soggetti sono sempre rapportate a una certa definizione data, comune a tutti i membri che appartengono a una comunità.

Quel che emerge è che intervengono sempre delle rappresentazioni che mediano ciò che è visibile e cui dobbiamo rispondere, oppure che collegano l'apparenza alla realtà o, più propriamente, definiscono tale realtà: «Queste rappresentazioni sono tutto ciò di cui disponiamo, sono ciò cui il nostro sistema percettivo, così come quello cognitivo, sono adattati»<sup>53</sup>.

---

<sup>51</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 8.

<sup>52</sup> Moscovici fa un esplicito riferimento alla rivoluzione copernicana, quando scrive «gli uomini sono stati convinti per millenni che il sole girasse intorno alla terra e che questa rimanesse fissa. Con Copernico, abbiamo cominciato ad avere in mente l'immagine di un sistema planetario in cui il sole è fisso e la terra gli gira intorno, pur continuando a vedere esattamente quello che vedevano i nostri antenati». Cfr. *Ibid.*, p. 9.

<sup>53</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 10.



Di solito usiamo il nostro sistema percettivo per interpretare delle rappresentazioni di mondi che non potremo mai vedere. Nel mondo fatto dall'uomo, in cui viviamo, la percezione delle rappresentazioni è altrettanto importante della percezione degli oggetti reali. Per rappresentazione intendo una configurazione di stimoli fatta dall'uomo volta a servire come sostituto per una visione o un suono che potrebbero darsi in natura. Alcune rappresentazioni sono intese come surrogati dello stimolo, destinate a produrre la stessa esperienza cui potrebbe dar origine il mondo naturale.<sup>54</sup>

Per Moscovici, se si accetta di «entrare nel quadro» non c'è più scampo: si deve accettare *l'immagine come realtà*<sup>55</sup>. Gli individui comuni – che non si avvalgono di metodi o strumenti scientifici – tendono a considerare e analizzare il mondo in modi molto simili e ciò è dovuto sostanzialmente a due fatti: *a)* il mondo con cui abbiamo a che fare è sociale da ogni punto di vista; *b)* non ci arrivano mai informazioni che non siano state distorte da rappresentazioni “sovraimposte” che conferiscono a oggetti e persone una certa vaghezza, rendendoli in parte inaccessibili<sup>56</sup>. La nostra predisposizione genetica ereditaria, le immagini e le abitudini apprese, le loro memorie che abbiamo preservato e le categorie culturali che utilizziamo concorrono a rendere gli oggetti e le persone della nostra contemplazione plausibili, a renderli «così come li vediamo»<sup>57</sup>. Essi costituiscono una data sequenza di una reazione a catena di percezioni, opinioni, nozioni e persino di vite organizzate entro il dominio della vita mentale. È per tale ragione che Moscovici introduce il concetto di *pensiero come ambiente*<sup>58</sup>. Questo ambiente ci circonda con parole, gesti, idee e immagini che penetrano la nostra mente e, che ci piaccia o no, ci sollecitano senza che ne siamo consapevoli. La metafora dell'ambiente è dunque uno dei modi migliori per comprendere come le rappresentazioni intervengano nell'attività cognitiva. Premesso che in ogni ambiente, sociale e naturale, è sempre data una certa quantità di autonomia e di costrizione, per Moscovici le rappresentazioni svolgono principalmente due ruoli:

a) *Convenzionalizzano* gli oggetti, le persone e gli eventi che s'incontrano nel proprio percorso, fornendo loro una forma, assegnandoli a una data categoria e definendoli in maniera graduale quale modello di un certo tipo, distinto e condiviso da un gruppo di persone. I nuovi elementi aderiscono a

<sup>54</sup> Cfr. Bower T. (1977), *The perceptual world of the child*, London, Fontana, p. 58.

<sup>55</sup> Moscovici si riferisce al celebre dipinto di René Magritte, *La trahison des images* (1929), in cui l'immagine di un pipa è contenuta in un dipinto che ugualmente rappresenta una pipa. Su questo dipinto all'interno di un dipinto, possiamo leggere il messaggio: *Ceci n'est pas une pipe* (tr. It. *questa non è una pipa*) che mette in evidenza la differenza tra le due pipe. Cfr. Moscovici S. (2005), *op. cit.*, p. 11.

<sup>56</sup> Le nozioni di *inaccessibilità* e *invisibilità* sono strettamente correlate nel discorso moscoviciano.

<sup>57</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>58</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 12.

questo modello, integrandosi con esso. Queste convenzioni ci permettono di sapere che «cosa sta per cosa»<sup>59</sup>. In tal senso, ciascuna esperienza va ad aggiungersi a una realtà predefinita dalle convenzioni che l'hanno preceduta e che ne stabiliscono le “frontiere”, differenziando i messaggi significativi da quelli che non lo sono, mettendo in rapporto la parte col tutto<sup>60</sup>.

b) Sono *prescrittive*, cioè si impongono a noi con una forza coercitiva che è la risultante di una particolare combinazione: una struttura presente prima che noi cominciamo a pensare e una tradizione che stabilisce *cosa* dobbiamo pensare<sup>61</sup>. Penetrano così nella mente di ognuno di noi e la influenzano, non sono pensate da noi ma piuttosto «ri-pensate, ri-citate e ri-presentate» per usare le parole dell'autore. In tal senso esse possiedono qualcosa che non è direttamente connesso al nostro modo di pensare, piuttosto il nostro modo di pensare dipende da tali rappresentazioni, o in altre parole, per pensare disponiamo o meno di una data rappresentazione<sup>62</sup>.

Il peculiare potere e la chiarezza di queste rappresentazioni deriva dal successo con cui queste controllano la realtà di oggi attraverso quella di ieri e dalla continuità che questo presuppone. Moscovici insiste sulla proprietà autonoma di tali rappresentazioni «non necessariamente identificabili nel modo di pensare di specifici individui»<sup>63</sup>, rilevando che «il pensiero, per mezzo delle rappresentazioni collettive, si suppone abbia leggi proprie che sono ben distinte dalle leggi della logica»<sup>64</sup>. Queste rappresentazioni, dichiara Moscovici, sono *entità sociali* poiché dotate di vita propria, comunicano tra

---

<sup>59</sup> «Un cambiamento di direzione o di colore indica movimento o temperatura, un dato sintomo deriva o meno da una malattia; esse [le convenzioni] ci aiutano a risolvere il problema generale di sapere quando è necessario interpretare un messaggio come significativo in relazione ad altri e quando ritenerlo come un evento fortuito o causale. Inoltre, questo significato in relazione ad altri dipende anche da un certo numero di convenzioni preliminari per mezzo delle quali riusciamo a dire se un braccio è alzato per attrarre l'attenzione, per salutare un amico o esprimere impazienza». Cfr. *Ibid.*, p. 13.

<sup>60</sup> Moscovici precisa che «nessuna mente è libera dagli effetti del condizionamento precedente che viene imposto dalle rappresentazioni, il linguaggio e la cultura che le sono proprie. Noi pensiamo per mezzo di una lingua; organizziamo i nostri pensieri in base ad un sistema che è condizionato, tanto dalle nostre rappresentazioni quanto dalla nostra cultura; e vediamo solo quello che le convenzioni sottostanti ci permettono di vedere, senza essere consapevoli di tali convenzioni». Cfr. *Ibid.*, p. 14.

<sup>61</sup> «Qualunque bambino» scrive Moscovici «che nasca oggi in un paese occidentale incontrerà quella [rappresentazione *prescrittiva*] della psicoanalisi (...) Per tutte le sue domande troverà una risposta nel linguaggio psicoanalitico e ci sarà una spiegazione per ciascuna delle sue azioni non compiute o compiute nei termini delle esperienze della sua prima infanzia o in relazione ai suoi desideri sessuali. Abbiamo menzionato la psicoanalisi come rappresentazione; altrettanto facilmente avremmo potuto menzionare la psicologia meccanicistica, o la metafora uomo-macchina, o il paradigma scientifico di una specifica comunità». Cfr. *Ibid.*, p. 15.

<sup>62</sup> Dice Moscovici «tutti i sistemi di classificazione, tutte le immagini e tutte le descrizioni che circolano nell'ambito di una società, persino quelle scientifiche, implicano un legame con sistemi e immagini precedenti, una stratificazione nella memoria collettiva e una riproduzione nel linguaggio che riflette invariabilmente la conoscenza passata e che supera i limiti posti dall'informazione disponibile». Cfr. *Ibid.*, p. 16.

<sup>63</sup> Cfr. Jahoda G. (1970), *A psychologist's perspective* in P. Mayer (ed.), *Socialisation: The approach from social psychology*, London, Tavistock, p. 42.

<sup>64</sup> Cfr. McDougall W. (1920), *The group mind*, Cambridge, Cambridge University Press, p. 74.

loro e si oppongono l'una all'altra, cambiando in armonia con il corso della vita. Svaniscono, solo per riapparire sotto nuove vesti, e circolano in varie sfere dell'attività sociale «dove una di esse avrà la precedenza come risposta al nostro bisogno di una certa coerenza nello spiegare cose e persone»<sup>65</sup>. Se si verificasse un cambiamento nella loro gerarchia, se una certa *idea-immagine* dovesse essere minacciata di estinzione, il nostro universo di senso ne sarebbe turbato. Ogni guadagno o perdita culturale è ovviamente connesso a frammenti di *rappresentazioni sociali*. È così che le ridefinisce Moscovici, operando un'efficace traslazione semantica rispetto alle *rappresentazioni collettive* di Durkheim.

Se in senso classico, le rappresentazioni collettive sono un termine esplicativo e si riferiscono a una classe generale di idee e di credenze (scienza, mito, religione, ecc.) per noi esse sono fenomeni che necessitano di essere descritti, di essere spiegati. Esse sono fenomeni specifici correlati a un modo particolare di comprendere e comunicare – un modo che crea sia la realtà, sia il senso comune. È per porre enfasi su tale distinzione che io uso il termine *sociale* invece del termine *collettivo*.<sup>66</sup>

Ciò che viene trasformato con le rappresentazioni sociali sono i nostri rapporti con gli altri, il nostro “pensiero collettivo”<sup>67</sup>:

Queste creature del pensiero che sono le rappresentazioni finiscono per costituire un ambiente *reale*. In virtù della loro autonomia e ai vincoli che impongono (anche se siamo perfettamente consapevoli che non sono “altro che idee”) è in effetti come realtà incontestabili che siamo portati a considerarle. Il peso della loro storia, del loro costume e del loro contenuto cumulativo ci sta di fronte con tutta la resistenza offerta da un oggetto fisico, e forse questa resistenza è persino maggiore, dato che ciò che è *invisibile* è inevitabilmente molto più difficile da superare di ciò che è *visibile*.<sup>68</sup>

Dal punto di vista metodologico, la raccomandazione di Moscovici è che si può essere in grado, con l'opportuno sforzo che è dovuto allo scienziato sociale, di divenire consapevoli dell'aspetto convenzionale della realtà, sottraendoci a quei vincoli che tale aspetto impone alla nostra percezione e al pensiero, ma non bisogna incorrere nell'errore di pensare che riusciremo mai a essere liberi da tutte le convenzioni o che sia possibile eliminare tutti i pregiudizi. Una strategia migliore è quella di scoprire e rendere esplicita una

<sup>65</sup> Cfr. Moscovici S. (2005), *op. cit.*, p. 17.

<sup>66</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 30.

<sup>67</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 18.

<sup>68</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 16, corsivi dello scrivente.

certa rappresentazione. Questa strategia ci permetterebbe di riconoscere che le rappresentazioni costituiscono *un tipo di realtà*<sup>69</sup>.

Affinando questa prospettiva, ciò che occorre valutare è come le rappresentazioni sociali diventino capaci di influenzare il comportamento dell'individuo che fa parte di una comunità. Ogniqualvolta incontriamo delle persone o delle cose e ne facciamo conoscenza, esse sono implicate sempre e ovunque. È infatti nelle interazioni umane, sia che avvengano tra due individui o tra gruppi, che vengono intimamente create. Se non si presta attenzione al loro operare, ciò che rimane delle interazioni sono dei meri scambi, azioni e reazioni non-specifiche, impoverite da una sterile contrattazione<sup>70</sup>.

È invece in questa intima creazione e in questa forma che il processo collettivo penetra nel pensiero individuale. Le rappresentazioni «appaiono quasi come oggetti materiali nella misura in cui sono il prodotto delle nostre azioni e comunicazioni»<sup>71</sup>.

Esse non possono essere create da individui isolati: gli individui e i gruppi le creano nel corso della comunicazione e della cooperazione e, una volta create, hanno una vita propria, circolano, si fondono, si attraggono e si respingono, dando origine a nuove rappresentazioni, mentre le vecchie scompaiono. Moscovici attribuisce a una rappresentazione sociale il carattere durkheimiano di realtà *sui generis*, affermando che tanto più la sua origine è stata dimenticata, e la sua natura convenzionale ignorata, tanto più essa si è *fossilizzata*<sup>72</sup>. Le principali forme del nostro ambiente fisico e sociale, sostiene Moscovici, sono fissate in rappresentazioni sociali e gli individui si modellano in relazione ad esse. L'aspetto più rilevante è che meno se ne ha consapevolezza, meno sono oggetto del pensiero, tanto più grande è la loro influenza. È attraverso questo carattere di "invisibilità" che si dispiega tutta la forza del pensiero collettivo, capace di trasformare tutto ciò che tocca<sup>73</sup>.

La nozione moscoviciano di «pensiero come ambiente» e quella di «pensiero collettivo» prefigurano l'idea di una mente collettiva che vive ed

---

<sup>69</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 14.

<sup>70</sup> Si ricordi in proposito la critica di Durkheim all'utilitarismo dei britannici Benton e Spencer. Moscovici è profondamente legato al pensiero del sociologo francese, riconoscendo a più riprese il debito scientifico che il suo lavoro ha nei confronti della lezione durkheimiana. Al contempo, però, ribadirà più volte la differenza secondo cui la sociologia vede «le rappresentazioni sociali come entità esplicative, irriducibili attraverso qualsiasi ulteriore analisi», mentre la psicologia sociale deve occuparsi esclusivamente «della struttura e delle dinamiche delle rappresentazioni» ovvero della «difficoltà di penetrare all'interno per scoprire i meccanismi segreti e la vitalità delle rappresentazioni sociali quanto più dettagliatamente è possibile». Cfr. *Ibid.*, p. 26.

<sup>71</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 20.

<sup>72</sup> «Ciò di cui essa [la rappresentazione] è l'ideale gradualmente si materializza, cessa di essere effimero, mutevole e mortale, per diventare invece durevole, permanente e immortale. Nel creare le rappresentazioni noi facciamo come l'artista che si inchina di fronte alla statua che ha scolpito e la venera come una deità». Cfr. *Ibid.*, p. 20-1.

<sup>73</sup> Cfr. *Ibid.*

opera, con una specificità propria, al di sopra degli individui e al tempo stesso al loro interno. È qui recuperata pienamente la tesi durkheimiana di una coscienza collettiva che trascende le singole coscienze individuali e, al tempo stesso, è loro immanente. Ne scaturisce la questione che occuperà tutta l'analisi successiva di Moscovici, un'analisi che però, rispetto alla sociologia, secondo l'autore, la psicologia sociale deve considerare da un'angolazione differente. Se la domanda alla quale Durkheim cercava una risposta era «cos'è la società?», per Moscovici la domanda a cui occorre rispondere è «cos'è una società pensante?». Nelle scienze umane, sostiene Moscovici, prevale una concezione che rifiuta l'idea di una società che pensa e, se lo fa, questo non è un suo attributo essenziale. Secondo tale concezione, i gruppi e gli individui di regola non pensano o producono alcunché di originale: «Essi riproducono e, a loro volta, sono riprodotti»<sup>74</sup>.

Tale concezione, ricorda Moscovici, è in accordo con quella di Le Bon<sup>75</sup>, il quale sostiene che le masse non pensano né creano, sono invece gli individui e l'élite organizzata che lo fanno. Lo psicologo ritiene invece che gli individui e i gruppi, lungi dall'essere recettori passivi, persino autonomamente, producano e comunichino incessantemente le loro specifiche rappresentazioni e, al contempo, le soluzioni ai problemi che essi stessi pongono. Per sostenere quanto detto, egli ricorre a due qualificazioni significative:

a) Le rappresentazioni sociali vanno considerate come «un modo specifico di comprendere e di comunicare ciò che già sappiamo»<sup>76</sup>: esse occupano una peculiare posizione compresa tra i *concetti*, il cui fine è di astrarre significato dal mondo e introdurre ordine in esso, e i *percetti* che riproducono il mondo in maniera significativa; come il retto e il verso di un foglio, esse possiedono dunque sempre due facce, tra loro interdipendenti: quella *iconica* e quella *simbolica*. In tal senso, una rappresentazione può coincidere tanto con un'immagine, quanto con un significato<sup>77</sup>.

---

<sup>74</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 25.

<sup>75</sup> Cfr. Le Bon G., (1895), *Psychologie des foules*, tr. It. *Psicologia delle folle*, Milano, ShaKe edizioni, 2019.

<sup>76</sup> Cfr. Moscovici S. (2005), *op. cit.*, p. 27.

<sup>77</sup> «I meccanismi mentali che entrano in gioco quando scolpiscono una figura nel nostro universo e le danno un significato, una interpretazione, chiaramente differiscono da quelli la cui funzione è di isolare una precisa percezione di una persona o di una cosa e di immaginare un sistema di concetti atto a spiegarli. Il linguaggio stesso, allorché veicola rappresentazioni, è collocato a metà strada tra il linguaggio dell'osservazione e il linguaggio della logica: il primo esprime puri fatti – ammesso che cose del genere esistano – il secondo esprime simboli astratti. Questa saldatura tra linguaggio e rappresentazione è, forse, uno dei più ragguardevoli fenomeni del nostro tempo». Cfr. *Ibid.*, p. 28.

b) La loro *plasticità*, ovvero il loro carattere mobile e circolante<sup>78</sup>: le rappresentazioni vanno intese «come strutture dinamiche che operano su un aggregato di relazioni e comportamenti che appaiono e scompaiono insieme alle rappresentazioni»<sup>79</sup>.

Per Moscovici, queste modalità operative e proprietà dinamiche permeano il continuo bisogno di ricostruire il *sensu comune*, meglio inteso come «la forma di comprensione che crea il substrato di immagini e significati senza i quali nessuna collettività può operare». Una caratteristica non trascurabile di queste rappresentazioni, inoltre, è che esse trasmutano le idee in esperienze collettive e le interazioni in comportamento, al punto tale che: «possono essere più vantaggiosamente paragonate a opere d'arte che a relazioni meccaniche»<sup>80</sup>. La capacità delle rappresentazioni sociali di operare efficacemente tale “trasmutazione” va anche rintracciata nel corso della storia. Infatti, si è sempre compiuta una distinzione tra una “sfera sacra” e una “sfera profana” relegando quest'ultima all'ambiente in cui venivano compiute attività banali e utilitaristiche e al quale l'individuo era, per convenzione, solito rapportarsi in modo totalmente differente dal rispetto e dalla venerazione dovuti alle cose sacre. In altre parole, questi mondi opposti determinano, in vario grado, in ciascun individuo come in ciascuna cultura, le sfere d'azione che contrappongono ciò che noi possiamo modificare e ciò che è in grado di modificarci, così come nella tradizione luterana<sup>81</sup> si distinguevano l'*opus proprium* e l'*opus alienum*<sup>82</sup>.

Questa distinzione, spiega Moscovici, è stata superata nel processo storico da un'altra distinzione fondamentale: quella tra *universi consensuali* e *universi reificati*. Nell'universo consensuale la società è una creazione visibile, continua, permeata di significato e finalità, essa possiede una “voce”, agisce e retroagisce come un essere umano: in esso l'uomo è la «misura di tutte le cose». L'universo reificato, invece, trasforma la società in un sistema di entità solide, fondamentali, invariante, indifferenti all'individualità e prive di identità. Questo tipo di società, dichiara Moscovici, «ignora se stessa e le sue creazioni» e vede le persone, le idee e le attività come oggetti isolati su cui le varie scienze possono imporre la loro autorità, discriminando sul pensiero e sulle

---

<sup>78</sup> «Le rappresentazioni di cui mi occupo» chiarisce Moscovici «sono quelle della nostra società attuale, del nostro terreno politico, scientifico, umano, che non sempre hanno avuto sufficiente tempo per consentire che la necessaria sedimentazione le trasformasse in tradizioni immutabili». Cfr. *Ibid.*, p. 29.

<sup>79</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>80</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>81</sup> Cfr. McGrath A.E. (2011), *Luther's Theology of the Cross: Martin Luther's Theological Breakthrough*, John Wiley & Sons.

<sup>82</sup> Cfr. Moscovici S. (2005), *op. cit.*, p. 31.

esperienze di ogni individuo, stabilendo per chiunque ciò che è vero e ciò che non lo è. Tutte le cose, quali che siano le circostanze, sono «la misura dell'uomo»<sup>83</sup>. L'autore fa notare come anche l'uso che facciamo nel linguaggio ordinario dei pronomi “noi” e “loro” valga a rilevare questa eredità e può esprimere in modo esemplare questo contrasto, dove “noi” indica il gruppo di individui con i quali siamo in relazione e “loro” un gruppo differente al quale non apparteniamo ma, in taluni casi, potremmo essere forzati ad appartenere.

Se dunque in un *universo consensuale* la società è vista come un gruppo di individui che sono uguali e liberi, ciascuno qualificato a parlare in nome del gruppo e sotto la sua egida – così assumendo che nessun membro posseda delle competenze esclusive per farlo, ma ciascuno può acquisire qualsiasi competenza richiesta dalle circostanze – in un *universo reificato* la società è vista come un sistema caratterizzato da ruoli differenti e da una sostanziale ineguaglianza che determina il differente grado di partecipazione individuale secondo un merito, un diritto a svolgere una determinata funzione. Scambio dei ruoli, intercambiabilità delle posizioni, costituiscono modi diversi di acquisire competenze, in tal modo isolandoci, rimarcando l'essere differenti. È qui ripresa in parte la tesi durkheimiana dell'epocale tensione tra individuo e società che caratterizza l'attuale modello organico cui tende il legame sociale della modernità. L'individuo, nel suo processo di progressiva specializzazione, si confronta con un sistema di organizzazioni prestabilite, ognuna con le sue regole e le sue regolamentazioni<sup>84</sup>. Il contrasto tra i due universi non può non avere un chiaro impatto sul pensiero collettivo, scindendo la “realtà collettiva” dalla “realtà fisica”. Le scienze rappresentano gli strumenti attraverso i quali comprendiamo l'universo reificato, mentre le rappresentazioni sociali hanno a che fare con l'universo consensuale. Scopo del primo è di stabilire una mappa di forze, oggetti ed eventi che sono del tutto indipendenti dai nostri desideri e al di fuori della nostra consapevolezza e ai quali possiamo reagire imparzialmente, se non remissivamente. Scopo del secondo è di individuare nelle rappresentazioni sociali lo strumento per ristabilire una consapevolezza collettiva, dando forma alla mente estesa di un “pensiero collettivo”, spiegando oggetti ed eventi in modo accessibile a tutti, al punto da farli coincidere con i nostri interessi immediati<sup>85</sup>.

---

<sup>83</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>84</sup> «Noi siamo vincolati dalle regole dell'organizzazione che corrispondono ad una sorta di accettazione generalizzata piuttosto che a una comprensione reciproca, a una sequenza di *prescrizioni* piuttosto che a una sequenza di *accordi*». Cfr. *Ibid.*, p. 33, corsivi dello scrivente.

<sup>85</sup> Moscovici scrive che secondo William James, le rappresentazioni sociali concernono «la realtà pratica, la nostra realtà; per ottenere questo scopo un oggetto non deve soltanto apparire, ma esso deve apparire

Alla luce di questa distinzione, ci è anche possibile osservare come la vera natura delle ideologie sia quella di facilitare il passaggio dall'uno all'altro mondo, di «proiettare il consensuale all'interno di categorie reificate e di subordinare il primo al secondo». Tali categorie «non hanno alcuna struttura specifica e possono essere percepite come rappresentazioni o come scienze»<sup>86</sup>. Per tale motivo esse finiscono per riguardare tanto la sociologia quanto la storia<sup>87</sup>. Ma tutte le ideologie, chiarirà Moscovici, tutti i concetti del mondo sono mezzi per risolvere tensioni psichiche o emotive dovute al fallimento o alla mancanza di integrazione sociale: sono «compensazioni immaginarie che hanno lo scopo di ripristinare un certo grado di stabilità interna»<sup>88</sup>. Quella delle ideologie è solo una delle tre ipotesi che l'autore pone alla base della comprensione del fenomeno delle rappresentazioni sociali. Per spiegare le motivazioni che soggiacciono alla creazione delle rappresentazioni sociali e le loro proprietà cognitive, Moscovici ne postula altre due: l'ipotesi della desiderabilità e l'ipotesi del controllo. Secondo l'ipotesi della desiderabilità, un individuo o un gruppo cercano di creare immagini, formulare frasi che esprimeranno o nasconderanno le sue o le loro intenzioni. Immagini e affermazioni sono distorsioni soggettive di una realtà ritenuta oggettiva. Secondo l'ipotesi del controllo, i gruppi creano rappresentazioni con lo scopo di filtrare l'informazione derivata dall'ambiente e così controllare il comportamento individuale. In tal caso, esse svolgono la funzione di manipolare il pensiero e la struttura della realtà. Sviluppando le tre ipotesi più in profondità, per evitare ogni generalizzazione, Moscovici ne espone una in cui convergono tutte: «Lo scopo delle rappresentazioni è quello di rendere qualcosa di inconsueto, o l'ignoto stesso, familiare»<sup>89</sup>.

È questa l'ipotesi centrale che contraddistingue un universo consensuale. All'interno di un tale universo, la dinamica delle relazioni è una dinamica di «familiarizzazione» dove oggetti, individui ed eventi sono percepiti e intesi in relazione a incontri con paradigmi precedenti. Ciò che ne risulta è che «la memoria prevale sulla deduzione, il passato sul presente, la risposta sullo stimolo e l'immagine sulla realtà»<sup>90</sup>. L'atto di rappresentazione è dunque un

---

allo stesso tempo interessante e importante. Noi consideriamo negativamente il mondo i cui oggetti non sono interessanti né importanti e li stigmatizziamo come irreali». Cfr. James W. (1890), *The Principles of Psychology*, NY, Holt, tr. it. *Principi di psicologia*, Milano, SEL, 1905, p. 295, cit. in Moscovici S. (2005), *op. cit.*, p. 34.

<sup>86</sup> Cfr. Moscovici S. (2005), *op. cit.*, p. 35.

<sup>87</sup> Per una comprensione della nozione di "sociale-storico" e delle categorie di *società* e *storia* come "esistenti particolari" si veda Castoriadis C. (1975), *L'institution imaginaire de la société*, Paris, Editions du Seuil, tr. it. *L'istituzione immaginaria della società*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 3-71.

<sup>88</sup> Cfr. Moscovici S. (2005), *op. cit.*, p. 37.

<sup>89</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 38.

<sup>90</sup> «La paura di ciò che è estraneo è profondamente radicata. Essa è stata osservata nei bambini tra i sette e i nove mesi e numerosi giochi infantili costituiscono in realtà un mezzo per superare questa paura, per



mezzo per trasferire ciò che ci disturba, che ci è estraneo o che minaccia il nostro universo di significato, dall'esterno all'interno. Si tratta di un trasferimento dall'inconsueto al consueto, dall'ignoto a una categoria riconosciuta.

Le immagini, le idee e il linguaggio condivisi da un dato gruppo, sembrano sempre determinare la direzione iniziale e il mezzo attraverso cui il gruppo tenta di venire a patti con l'inconsueto.<sup>91</sup>

Negli universi consensuali, osserva Moscovici, la tensione tra il familiare e il non familiare si risolve sempre in favore del primo. Nel pensiero sociale e nelle relazioni sociali la conclusione ha il primato sulle premesse<sup>92</sup>. Ovvero, per usare le parole dello psicologo britannico Fredric Bartlett (1932): «Le caratteristiche sconosciute alla comunità subiscono invariabilmente trasformazioni nella direzione del noto»<sup>93</sup>. È singolare, continua Moscovici, come la scienza proceda proprio nel modo opposto, dalla premessa alla conclusione. La logica scientifica deve fare affidamento su un sistema sperimentale per procedere, in un modo che è abbastanza estraneo al processo naturale e alla funzione del pensiero che possiamo riscontrare in un normale universo consensuale. Pertanto, crea un proprio "ambiente" ricorrendo a ciò che è noto come una «ricostruzione di fatti e di idee»<sup>94</sup>, operando una permutazione dei termini del senso comune, dopotutto non astenendosi dallo stesso scopo delle rappresentazioni sociali. Anzi, le scienze producono rappresentazioni sociali tanto efficaci al punto che adesso «il senso comune è la scienza resa comune»<sup>95</sup>. La suggestiva ipotesi del paradigma della familiarizzazione, fornita da Moscovici, si fonda su due processi che stanno alla base delle rappresentazioni sociali: l'*ancoraggio* e l'*oggettivazione*. Il primo tende appunto ad *ancorare* le idee insolite, l'inusuale, a categorie e immagini

---

controllare il suo oggetto. I fenomeni di panico delle masse frequentemente discendono dalla stessa causa e sono espressi negli stessi drammatici movimenti di fuga e di angoscia». Cfr. *Ibid.*, p. 40.

<sup>91</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>92</sup> Sono molti gli esperimenti di laboratorio che corroborano questa osservazione: «Gli errori comuni che i soggetti compiono suggeriscono che ci sia un fattore generale che governa l'ordine in cui sono condotte tali verifiche. I soggetti sembrano prevenuti verso i tentativi di verificare una conclusione, a seconda che si tratti di una loro soluzione iniziale o di una soluzione che lo sperimentatore ha dato loro da valutare. Essi cercano di determinare se le premesse potrebbero essere combinate in modo tale da rendere vera la conclusione. Naturalmente ciò mostra semplicemente che conclusione e premesse sono tra loro coerenti e non che la conclusione consegue dalle premesse». Cfr. Wason P.C. e Johnson-Laird P.N. (1972), *Psychology of reasoning*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, tr. it. *Psicologia del ragionamento*, Milano, Martello, 1977, p. 157.

<sup>93</sup> Cfr. Bartlett F.C. (1932), *Remembering: A study in experimental and social psychology*, Cambridge, Cambridge University Press; tr. it. *La memoria. Studio di psicologia sperimentale*, Milano, Angeli, 1974.

<sup>94</sup> Cfr. Moscovici S. (2005), *op. cit.*, p. 44.

<sup>95</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 45.

ordinarie. Il secondo ha lo scopo di oggettivare tali idee, cioè di trasformare qualcosa di astratto in qualcosa di quasi concreto, traducendo un oggetto mentale in qualcosa che esiste nel mondo fisico. Entrambi i meccanismi collaborano per operare quel trasferimento caratteristico dall'inusuale all'usuale nella nostra particolare sfera, dove possiamo confrontarlo e interpretarlo, riproducendolo fra le cose che possiamo vedere o toccare, quindi controllare<sup>96</sup>.

«Ancorare» dice Moscovici «è classificare e dare un nome a qualcosa». Classificando ciò che non è classificabile, assegnando un nome a ciò che ancora non lo ha, noi diveniamo in grado di immaginarlo, di rappresentarlo<sup>97</sup>.

Nel momento in cui assegniamo un nome a qualcosa, noi liberiamo la cosa da una disturbante anonimità per dotarla di una genealogia e per includerla in un complesso di parole specifiche, per collocarla, di fatto, nella *matrice d'identità* della nostra cultura.<sup>98</sup>

Questa *matrice* è, fondamentalmente, un «sistema di classificazione e denotazione, di assegnazione di categorie e nomi»<sup>99</sup> e può implicare la codifica persino degli stimoli fisici in una specifica categoria, come hanno mostrato alcuni studi sulla percezione dei colori in varie culture (Rosch, 1977)<sup>100</sup>. «Classificare qualcosa» continua Moscovici «significa che noi la limitiamo a un *set* di comportamenti e di regole che stabiliscono ciò che è permesso e ciò che non lo è»<sup>101</sup>. La principale caratteristica di una classe è che essa fornisce un modello che riassume le caratteristiche comuni a un certo numero di casi correlati. Il modello è un'emplare fusione idealizzata di punti salienti e, al contempo, una “matrice iconica” di punti rapidamente identificabili<sup>102</sup>. In tal modo, si opera una selezione di uno dei paradigmi immagazzinati nella memoria per stabilire una relazione positiva o negativa con esso. Il modello è più genericamente definibile come il *prototipo* di una classe rispetto al quale la rappresentazione individuale è definibile in virtù della sua approssimazione o

---

<sup>96</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 46.

<sup>97</sup> Il filosofo Cornelius Castoriadis dirà in proposito: «il nucleo dell'operazione del *legein* è la *designazione* (...) Qui è in primo luogo implicato, ed è pienamente all'opera, il *segno* (e la pluralità dei segni) nonché tutto ciò che esso fa essere. Esso vi è implicato come istanza concreta, concrezione materiale separata da tutto il resto, posta come distinta e definita (...) La designazione (la rappresentazione, *Vertretung*) il *quid pro quo*, è istituzione originaria». Cfr. Castoriadis C. (1975), *L'institution imaginaire de la société*, Paris, Editions du Seuil; tr. it. *L'istituzione immaginaria della società*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 104-10.

<sup>98</sup> Cfr. Moscovici, *Le rappresentazioni sociali*, op. cit., p. 52.

<sup>99</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 47.

<sup>100</sup> Gli studi di Rosch ammettono che gli individui a cui vengono presentati differenti colori li percepiscono in relazione a un paradigma – quantunque tale paradigma sia loro totalmente sconosciuto – e li classificano mediante un'immagine mentale. Cfr. Rosch E. (1977), *Human categorisation* in N. Warren (ed.), *Studies in crosscultural psychology*, London, Academic Press, vol. I.

<sup>101</sup> Cfr. Moscovici S. (2005), *op. cit.*, p. 48.

<sup>102</sup> Cfr. *Ibid.*

coincidenza con esso. L'ancoraggio implica perciò «la priorità del verdetto sul processo e del predicato sul soggetto»<sup>103</sup>. Ciò che appare rilevante sono le conseguenze della nominazione-designazione: dapprima, assegnando un nome alla cosa essa può essere descritta e acquisisce certe caratteristiche, certe tendenze; in tal modo, la cosa diviene differenziabile da altre in virtù delle sue caratteristiche e/o tendenze; in seguito, la cosa diventa oggetto di una convenzione tra coloro che la adottano e condividono la medesima convenzione; infine, vengono a costituirsi immagini stabilizzate in contesti organizzati, eliminando l'originario disturbo. Nei meccanismi di ancoraggio esiste, come fa notare Moscovici, una *tendenza nominalistica* che favorisce la proliferazione di atti nominativi identificabili per mezzo della loro collocazione in una rappresentazione prevalente e tale tendenza non è un'operazione esclusivamente intellettuale, mirante alla chiarezza o alla coerenza logica, ma piuttosto un'operazione connessa a un atteggiamento sociale<sup>104</sup>.

L'altro meccanismo, quello di *oggettivazione*, ha la peculiare funzione di «saturare di realtà l'idea della non familiarità» trasformandola nella «vera e propria essenza della realtà»<sup>105</sup>. Anche Lewin<sup>106</sup> - fa notare Moscovici - concordava nell'asserire che la rappresentazione realizza, nel senso più proprio del termine, un «differente livello di realtà» e, ogni livello, non solo è creato e mantenuto da una collettività, ma svanisce con essa, non avendo di fatto alcuna realtà propria. L'ossimoro di una realtà che non può avere una realtà propria, spiega Moscovici, è accettabile se si ammette che tra una «illusione totale» e una «realtà totale» esiste un'infinità di gradazioni e sfumature e queste vanno prese in considerazione poiché create dagli uomini e - elemento non trascurabile sotto il profilo psicologico e cognitivo - in quanto illusione e realtà sono raggiunte esattamente nello stesso modo. La materializzazione di un'astrazione è una delle caratteristiche più misteriose del pensiero e del linguaggio: si basa «sull'arte di trasformare una rappresentazione *nella* realtà della rappresentazione, la parola per una cosa *nella* cosa per la parola»<sup>107</sup>.

<sup>103</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 50.

<sup>104</sup> Moscovici ricorda in proposito che le categorie e i nomi partecipano di ciò che Gombrich ha chiamato una "società di concetti" non semplicemente per il loro contenuto ma anche per le loro relazioni. Cfr. *Ibid.*, p. 54. Si veda in proposito Gombrich E.H. (1972), *Symbolic images*, London, Phaidon, tr. it. *Immagini simboliche*, Torino, Einaudi, 1978.

<sup>105</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 57.

<sup>106</sup> Cfr. Lewin K. (1948), *Resolving social conflicts. Selected papers on grupos dynamics*, NY, Harper&Row; tr. it. *I conflitti sociali: saggi di dinamica di gruppo*, Milano, Angeli, 1972.

<sup>107</sup> Cfr. Moscovici S. (2005), *op. cit.*, p. 57.

Si possono dunque distinguere due momenti nel processo di oggettivazione: nel primo, l'operazione consiste nel produrre la *qualità iconica* della cosa – un'idea o un essere ancora imprecisi – quindi di riprodurre un concetto in un'immagine<sup>108</sup>. Le cose che si prestano ad essere rappresentate, una volta selezionate, si fondono – o sarebbe meglio dire si integrano – con quello che Moscovici chiama modello di *nucleo figurativo*, cioè un complesso di immagini che riproduce visibilmente un complesso di idee<sup>109</sup>. Tuttavia, non tutti i concetti sono sottoposti a una simile trasformazione<sup>110</sup>, poiché non tutti si prestano in relazione a un grado di preferenza accordato dalla comunità di individui che condividono una *matrice d'identità*. Una società opera, di fatto, una selezione di quei concetti a cui concede un potere figurativo, in accordo con le sue credenze e con il preesistente stock di immagini<sup>111</sup>.

Sebbene un paradigma venga accettato in quanto possiede una forte struttura, la sua accettazione è dovuta anche alla sua affinità con paradigmi più correnti. La concretezza degli elementi di questo *sistema psichico* deriva dalla sua abilità di tradurre situazioni comuni.<sup>112</sup>

Così, nella società emergono formule e cliché che sintetizzano e legano insieme immagini che prima erano distinte. Il paradigma o nucleo figurativo non è semplicemente discusso, ma è «utilizzato in varie situazioni sociali come un mezzo per comprendere gli altri e se stessi, per scegliere e decidere»<sup>113</sup>.

Quando l'immagine collegata a una parola o a un'idea si distacca e circola liberamente nella società essa è accettata come una realtà, una realtà convenzionale naturalmente, ma cionondimeno una realtà.<sup>114</sup>

Ciò può accadere solo nella misura in cui, dirà Moscovici, «la distinzione tra immagine e realtà è obliterata. L'immagine del concetto cessa di essere un segno e diventa una replica della realtà, un simulacro nel vero senso della parola»<sup>115</sup>. Nella trasformazione avvenuta a seguito del meccanismo di oggettivazione, la nozione o l'entità dalla quale l'immagine deriva perde quindi

---

<sup>108</sup> «Confrontare è già designare, riempire di sostanza ciò che è naturalmente vuoto» scrive Moscovici. «In ogni società è in circolazione una massa incredibile di parole che si riferiscono a oggetti specifici e noi siamo costantemente obbligati a fornire i loro equivalenti significati concreti (...) Tuttavia non tutte le parole possono essere collegate ad immagini». Cfr. *Ibid.*, p. 58.

<sup>109</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>110</sup> L'autore fa riferimento, nell'ambito del popolare modello della psiche ereditato dalla psicoanalisi, a un tabù sessuale come ad uno di quei concetti psicoanalitici che rimane astratto, nonostante sia integrato in un nucleo figurativo carico di immagini.

<sup>111</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 59.

<sup>112</sup> Cfr. Moscovici S. (1976b), «La Psychologie de representations sociales» in *Cahiers Vilfredo Pareto*, n° 14.

<sup>113</sup> Cfr. Moscovici S. (2005), *op. cit.*, p. 59.

<sup>114</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>115</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 60.

il suo carattere astratto, arbitrario, acquisendo un'esistenza quasi fisica, indipendente. Per ogni individuo che ne fa uso, l'immagine ha l'autorità di fenomeno naturale.

Seguendo l'ordine di oggettivazione, si giunge quindi al secondo momento, quello in cui l'immagine è totalmente assimilata e «ciò che è *percepito* prende il posto di ciò che è *concepito*, come logico risultato».<sup>116</sup> La distanza tra la rappresentazione e ciò che è rappresentato viene dunque colmata e le peculiarità del concetto diventano peculiarità del fenomeno o dell'ambiente cui si riferiscono, diventano il vero referente del concetto. Il nostro ambiente è in larga parte costituito da immagini che non occupano più quella peculiare posizione tra le parole – che si suppone abbiano un significato – e gli oggetti reali – a cui noi diamo un significato – ma «esistono come oggetti, sono ciò che significano»<sup>117</sup>.

Moscovici dimostra così che in un tale ambiente, noi troviamo incorporati, nel nostro linguaggio e nei nostri sensi, elementi che sono preservati e costituiti come materiale quotidiano ordinario, le cui origini sono per lo più oscure e dimenticate: «la loro realtà è un vuoto nella nostra memoria»<sup>118</sup>. Per Moscovici, in sostanza, noi tutti partecipiamo al processo di oggettivazione in modo da dimenticare che una creazione, un costrutto materiale, è il prodotto della nostra attività. Pertanto «ogni verità auto evidente, ogni tassonomia, ogni riferimento nel mondo rappresenta un insieme cristallizzato di significati e di nomi tacitamente riconosciuti; il loro essere taciti è precisamente ciò che assicura la loro principale funzione rappresentativa: esprimere prima l'immagine e poi il concetto come realtà»<sup>119</sup>.

Resta da stabilire il rapporto di dipendenza che le rappresentazioni sociali hanno con la memoria: se da un lato la memoria impedisce che le rappresentazioni intraprendano modificazioni improvvise, dall'altro assicura loro un certo grado d'indipendenza rispetto agli eventi presenti. Essa costituisce quello spesso strato di esperienze comuni e di ricordi che noi traiamo dalle immagini, il linguaggio e i gesti. Tali esperienze, come i ricordi, non sono affatto inerti. Ancoraggio e oggettivazione sono in tal senso «modi di

---

<sup>116</sup> «Se le immagini esistono» scrive Moscovici «se esse sono essenziali per la comunicazione e la comprensione sociale, ciò è perché esse non sono (e non possono rimanere) senza realtà più di quanto non possa esistere un fumo senza un fuoco. Dal momento che esse *devono* avere una realtà noi ne *troviamo* una per loro, non importa quale. Così, per una sorta di imperativo logico, le immagini diventano elementi di realtà, piuttosto che elementi di pensiero». Cfr. *Ibid.*

<sup>117</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 61.

<sup>118</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>119</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 64.

manipolare la memoria»<sup>120</sup>. Il primo, in quanto processo autodiretto, contribuisce a immettere e togliere continuamente oggetti, persone ed eventi, e classificarli secondo un tipo e un nome. Il secondo, più o meno eterodiretto, trae dalla memoria concetti e immagini per mescolarli e riprodurli nel mondo esterno, al fine di decodificare attraverso ciò che è già noto l'inconsueto, il dato ignoto. Per usare le parole di Mead: «L'intelligenza peculiare del genere umano risiede in questo elaborato controllo ottenuto attraverso il passato» (Mead, 1934).

---

<sup>120</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 65.

## I.3 **Mente, coscienza e società dal punto di vista di uno psicologo comportamentista**<sup>121</sup>

Al pensiero di Mead s'intende dedicare un approfondimento circa il rapporto tra mente, coscienza e società. Lo psicologo e filosofo sociale statunitense ha per certi versi anticipato tanti dei temi che sono poi confluiti negli oggetti di ricerca della psicologia sociale e nelle relative indicazioni di tipo metodologico. Mead è stato tra i primi studiosi a fornire un chiarimento più puntuale circa i fatti noti come "coscienza" e "mente", sostanziando la loro impossibile definizione se non in rapporto alla natura sociale degli esseri umani. Per Mead, non è infatti possibile tracciare una linea nettissima tra la psicologia sociale e la psicologia individuale. L'interesse particolare della psicologia sociale è l'effetto che il gruppo sociale produce nella determinazione dell'esperienza e della condotta del membro individuale. «Se si abbandona la concezione dell'anima come entità separata, dotata del "sé" dell'individuo alla nascita» afferma Mead «allora è possibile considerare lo sviluppo del sé dell'individuo e della sua autocoscienza nell'ambito della sua esperienza sociale»<sup>122</sup>.

Mentre la mente e il sé sono essenzialmente dei prodotti sociali – prodotti o fenomeni del lato sociale dell'esperienza umana – il meccanismo fisiologico che sta alla base dell'esperienza è tutt'altro che irrilevante per la loro genesi ed esistenza; anzi è indispensabile. Infatti, l'esperienza e il comportamento individuali sono, naturalmente, fisiologicamente fondamentali rispetto all'esperienza e al comportamento sociali: i processi e i meccanismi dei secondi (compresi quelli che sono essenziali per l'origine e l'esistenza della mente e del sé) dipendono fisiologicamente dai processi e dai meccanismi dei primi e dal loro funzionamento sociale.<sup>123</sup>

---

<sup>121</sup> George Herbert Mead (1863–1931), sociologo e psicologo statunitense, è considerato tra i padri fondatori della psicologia sociale e uno dei principali esponenti del pragmatismo americano, assieme a William James, Charles S. Peirce e John Dewey. Qualche anno dopo la sua morte, l'allievo Charles W. Morris pubblicò una raccolta di suoi appunti in forma di libro col titolo *Mente, sé e società dal punto di vista di uno psicologo comportamentista* (1934). Cfr. Santambrogio A. (2008), *op. cit.*, p.131.

<sup>122</sup> Cfr. Mead H.G. (2010), *Mente, sé e società: dal punto di vista di uno psicologo comportamentista*, Firenze, Giunti, p. 39.

<sup>123</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 40.

Nella prospettiva di Mead, è possibile spiegare la condotta dell'individuo nei termini della condotta organizzata del gruppo sociale, piuttosto che rendere ragione del contrario. In altre parole, l'insieme – cioè la società – precede la parte – cioè l'individuo – e non viceversa; analogamente, la parte è spiegata nei termini dell'insieme, e non l'insieme nei termini della parte o delle parti. L'atto sociale<sup>124</sup> non si può spiegare costruendolo attraverso la somma dello stimolo e della risposta; esso deve essere preso come un insieme dinamico, nessuna delle cui parti può essere considerata e compresa per se stessa. Si tratta di un processo organico e complesso, implicato da ciascuno stimolo individuale e dalla risposta in esso coinvolta<sup>125</sup>. Ciò che secondo Mead sfugge alla psicologia meramente oggettiva<sup>126</sup>, impegnata a indagare la condotta soltanto nella misura in cui essa si manifesta agli occhi dell'osservatore, è il «campo che ci è dischiuso dall'introspezione»<sup>127</sup>.

Questo genere di comportamentista [Watson] desidera analizzare l'atto, sia esso individuale o sociale, senza fare nessun specifico riferimento a qualche forma di coscienza e senza tentare minimamente di collocarlo o nel campo del comportamento organico o in quello più esteso della realtà in generale. In poche parole, egli intende, tutto sommato, negare la sua esistenza come tale. Watson insiste sul fatto che il comportamento obiettivamente osservabile costituisce, in modo completo ed esclusivo, il campo della psicologia scientifica, sia individuale che sociale. Egli respinge da una parte, come erronea, l'idea di "mente" o di "coscienza" e tenta di ridurre tutti i fenomeni "mentali" al rango di riflessi condizionati e di simili meccanismi fisiologici, di ridurli in termini puramente comportamentistici.<sup>128</sup>

Per Mead non è possibile negare l'esistenza della mente o della coscienza o dei fenomeni mentali. Pertanto, occorre prendere in considerazione non l'atto completo o sociale, semplicemente, ma ciò che compare nel sistema

---

<sup>124</sup> Dice Mead «L'atto sociale può essere definito come quell'atto in cui l'occasione o lo stimolo che libera un impulso, è reperibile nel carattere o nella condotta di una forma vivente che appartiene all'ambiente proprio della forma vivente di cui esso è impulso. È mio desiderio, tuttavia, restringere l'atto sociale alla classe di atti che implicano la cooperazione di più di un individuo, e il cui oggetto, in quanto definito dall'atto, nel senso di Bergson, è un oggetto sociale. Io intendo per oggetto sociale un oggetto che corrisponde a tutte le parti dell'atto complesso, benché queste parti si rinvengano nella condotta di differenti individui. L'aspetto oggettivo degli atti si trova, perciò, nel processo vitale del gruppo, non in quelli degli individui separati presi da soli». Cfr. Mead G.H. (1925), «The Genesis of the Self and Social Control» in *International Journal of Ethics*, XXXV, pp. 263-64.

<sup>125</sup> Cfr. Mead H.G. (2010), *op. cit.*, p. 46.

<sup>126</sup> Mead è in aperto contrasto con il comportamentismo di Watson, il quale studiava la condotta senza sollevare la questione se essa fosse cosciente oppure no. In proposito egli dirà: «La psicologia comparata ha liberato la psicologia in generale dal limite di essere confinata solamente al campo del sistema nervoso centrale, che presso gli psicologi fisiologi aveva preso il posto della coscienza, per quanto riguardava il campo dell'indagine psicologica. Essa mise quindi in grado la psicologia in generale di considerare l'atto come un insieme e tale da includere l'intero processo sociale del comportamento o dall'avere parte in esso». Cfr. *Ibid.*, p. 47.

<sup>127</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>128</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 49.



nervoso centrale come inizio dell'atto individuale e come organizzazione dell'atto<sup>129</sup>. Lo psicologo statunitense intuisce che:

C'è un'organizzazione delle varie parti del sistema nervoso destinate ad essere responsabili degli atti, un'organizzazione che rappresenta non solo ciò che si attua immediatamente, ma anche le fasi ulteriori che devono attuarsi. Se un individuo si dirige verso un oggetto distante, egli si dirige ad esso in riferimento a ciò che intende fare quando vi giunga. Se si avvicina ad un martello, egli ha i muscoli tutti pronti ad afferrare il manico del martello. Le fasi successive dell'atto sono presenti nelle prime fasi, non semplicemente nel senso che esse sono tutte pronte a sprigionarsi, ma nel senso che esse servono a controllare il processo. Esse determinano il modo in cui ci apprestiamo ad avvicinarci all'oggetto e i nostri primi passi nella sua manipolazione. Possiamo perciò ammettere che l'innervamento di certi gruppi di cellule nel sistema nervoso centrale può iniziarsi in anticipo sulle fasi ulteriori dell'atto. L'atto nel suo complesso è già presente nel determinare il processo.<sup>130</sup>

Mead pensa l'organizzazione dell'atto in termini di atteggiamenti<sup>131</sup>, per cui non ha importanza che cosa sia l'atto specifico: nei diversi modi di riferirsi a un "oggetto" c'è una disposizione verso l'atto e, in questo senso, si possono rintracciare, nell'inizio dell'atto, quei caratteri che si assegnano all'"oggetto" in quanto idea o in quanto concetto<sup>132</sup>. La questione dell'atteggiamento è di centrale importanza se intrecciata con quella che in seguito sarà per Mead l'analisi del gesto<sup>133</sup>. Nel valutare la relazione che il gesto ha con il linguaggio, Mead afferma che ciò a cui la parola si riferisce è qualcosa che può risiedere nell'esperienza dell'individuo a prescindere dall'uso del linguaggio. Il linguaggio sceglie e organizza questo contenuto nell'esperienza, è uno strumento destinato a questo scopo. In tale prospettiva, il linguaggio è una

<sup>129</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 50.

<sup>130</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 51.

<sup>131</sup> «Se intendiamo cercare questa idea nel sistema nervoso centrale, dobbiamo cercarla nei neuroni, e in particolare nella connessione fra neuroni. Vi sono serie intere di connessioni dotate di caratteristiche tali da metterci in condizione di agire in numerosi modi, e queste azioni possibili hanno il loro effetto sul modo in cui agiamo attualmente». Cfr. *Ibid.*, p. 52.

<sup>132</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>133</sup> «Il meccanismo di base per mezzo del quale si svolge il processo sociale è il meccanismo del gesto che rende possibili le risposte reciproche appropriate fra i comportamenti dei differenti organismi individuali implicati nel processo sociale. Nell'ambito di ciascun atto sociale si verifica, per mezzo dei gesti, un aggiustamento delle azioni di un organismo, implicato verso l'azione di un altro; i gesti sono i movimenti del primo organismo che agiscono come stimoli specifici per provocare (da un punto di vista sociale) risposte appropriate nel secondo organismo. Il campo di operazione dei gesti è lo stesso in cui si sono verificati la nascita e lo sviluppo dell'intelligenza umana, attraverso il processo di simbolizzazione dell'esperienza che i gesti – specialmente quelli vocali – hanno reso possibile. La specializzazione raggiunta dall'animale uomo in questo campo dei gesti è stata responsabile, infine, dell'origine e dello sviluppo della società e della conoscenza umana attuali, con le relative capacità di controllo sulla natura e sull'ambiente umano che la scienza rende possibili». Cfr. *Ibid.*, p. 53-4.

parte del comportamento sociale<sup>134</sup>. C'è un numero indefinito di segni o di simboli che possono servire allo scopo di ciò che noi chiamiamo "linguaggio". Per Mead, si può intrattenere con i gesti una conversazione che non potrebbe essere tradotta in un discorso articolato. Ma è proprio da un tale processo che potrebbe scaturire il linguaggio: «Si tratta di un certo atteggiamento di un individuo che provoca la risposta di un altro individuo, il quale, a sua volta, provoca una posizione e una risposta diverse, e così via indefinitamente»<sup>135</sup>.

Quest'orientamento, ricorda Mead, è stato già espresso da Darwin<sup>136</sup> e si riflette nell'opera di altri psicologi che si sono interessati allo studio dell'atto e dell'informazione che si comunica da un uomo all'altro per mezzo del suo atteggiamento, per i quali questi atti hanno ragione di esistere in quanto esprimono qualcosa nella mente dell'individuo<sup>137</sup>.

Contrariamente a Darwin, tuttavia, noi non riusciamo a trovare alcuna prova dell'esistenza anteriore della coscienza, intesa come qualcosa che provochi in un organismo un tipo di comportamento tale da suscitare una risposta aggiustiva da parte di un altro organismo, senza peraltro dipendere, in sé, da questo tipo di comportamento. Siamo piuttosto inclini a concludere che la coscienza emerga da tale comportamento e che, lungi dal costituire una condizione anteriore dell'atto sociale, sia proprio l'atto sociale ad essere un presupposto di essa. Il meccanismo dell'atto sociale può essere ricostruito senza introdurre in esso il concetto di coscienza, intesa come un elemento separabile all'interno di tale atto; quindi l'atto sociale, nelle sue fasi o forme più elementari, è possibile senza, oppure a prescindere da, una forma di coscienza.<sup>138</sup>

Secondo Mead, il merito della psicologia fisiologica è stato di aver tentato di procedere parallelamente nel tentativo di stabilire una specifica correlazione tra l'organo e l'atteggiamento da esso espresso. Secondo un tale approccio, l'esperienza dell'atto consisterebbe nella «sensazione del processo». Nella coscienza in quanto tale, pertanto, sarebbe presente la consapevolezza di quanto viene compiuto dall'organo: esiste insomma un parallelismo fra ciò che avviene nell'organo e ciò che accade nella coscienza.

Per Mead però questo parallelismo non è completo, poiché è *l'organismo* che ci fornisce la chiave per un'analisi concreta della coscienza<sup>139</sup>. Secondo lo

---

<sup>134</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>135</sup> «Noi supponiamo che ci siano dei gruppi di idee nella mente delle persone e che costoro facciano uso di determinati simboli arbitrari corrispondenti all'intenzione presente negli individui stessi». Cfr. *Ibid.*

<sup>136</sup> Cfr. Darwin C. (1872), *The Expression of the Emotions in Man and Animals*, London, John Murray.

<sup>137</sup> Cfr. Mead H.G. (2010), *op. cit.*, p. 56.

<sup>138</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 58.

<sup>139</sup> Mead scrive «Solo alcune porzioni della risposta appaiono nella coscienza come tale. L'organismo ha assunto la parte principale. La psicologia sperimentale prendeva le mosse da ciò che essa poteva afferrare nell'ambito del sistema fisiologico e passava quindi a ricercare ciò che nella coscienza sembrava corrispondere. Lo scienziato sentiva di possedere la medesima sicurezza con cui il fisiologo era in grado di identificare questi fatti nel sistema nervoso e, appurati quei fatti, egli poteva volgersi a ispezionare la coscienza». Cfr. *Ibid.*, p. 63.

studioso, è evidente che quando consideriamo qualsiasi tipo di condotta nella forma umana, non è possibile trovare alcun sistema in cui compaia – come nelle ipotesi di un parallelismo di tipo stretto, psicologico e fisiologico, che vede ciò che avviene nella coscienza “parallelo” a ciò che accade nel sistema nervoso centrale – un unico centro direttivo o un gruppo di centri. Solo un gruppo variato di centri può costituire per Mead il fattore determinante nel complesso dell'attività dell'individuo<sup>140</sup>. Al di là del rigore implicito in qualsiasi forma di parallelismo estremistico, per Mead occorre prendere piuttosto in considerazione processi oltremodo indicativi come quelli dell'attenzione e del carattere selettivo della coscienza. La coscienza è eminentemente selettiva e i processi di selezione, di sensibilizzazione dell'organo agli stimoli, sono qualcosa di molto difficile da isolare nell'ambito del solo sistema nervoso centrale<sup>141</sup>.

Sebbene operasse nel quadro teorico più consolidato del tempo, Mead ricorda che Wundt isolò un concetto di gesto assai importante<sup>142</sup>, intendendolo come ciò che in una fase successiva diviene simbolo, ma che all'origine va ritenuto come parte di un atto sociale. È proprio questa parte dell'atto sociale che serve da stimolo verso le altre forme implicate nel medesimo atto sociale<sup>143</sup>. È a partire dalle teorie di Wundt che Mead giunge ad affermare che l'esistenza della mente o dell'intelligenza è possibile solo in termini di gesti, in quanto simboli significativi: infatti, solo in termini di gesti che siano simboli significativi può realizzarsi il pensiero che è, semplicemente, una conversazione internalizzata o implicita dell'individuo con se stesso, attuata per mezzo di tali gesti<sup>144</sup>.

---

<sup>140</sup> «Nella corteccia, l'organo che in un certo senso corrisponde all'intelligenza umana, non troviamo alcun controllo esclusivo e invariante, cioè nessuna prova della sua esistenza nella struttura della forma in sé. In un certo senso possiamo supporre che la corteccia agisca come un insieme, ma non possiamo arrivare a penetrare determinati centri e ad affermare che ivi risieda la mente nel pensare e nell'agire. Esiste un numero indefinito di cellule reciprocamente connesse, e il loro innervamento in qualche senso porta ad un'azione unitaria (...) Tutte le diverse parti della corteccia sembrano coinvolte in ogni cosa che accade. Tutti gli stimoli che raggiungono il cervello sono riflessi in ogni sua parte, eppure abbiamo un'azione unitaria». Cfr. *Ibid.*, p. 64-5.

<sup>141</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 69.

<sup>142</sup> Cfr. Wundt W. (1902), *Grundzüge der physiologischen psychologie*, Leipzig, W. Engelmann.

<sup>143</sup> Cfr. Mead H.G. (2010), *op. cit.*, p. 84 e ss.

<sup>144</sup> «L'internalizzazione, nell'ambito della nostra esperienza, delle conversazioni esterne di gesti che teniamo con gli altri individui nel processo sociale, costituisce l'essenza del pensiero. I gesti, così internalizzati, sono simboli significativi, poiché posseggono i medesimi significati per tutti i membri individuali di una determinata società o gruppo sociale, cioè essi suscitano negli individui che li compiono gli stessi atteggiamenti prodotti negli individui che rispondono. Se così non fosse, l'individuo non potrebbe internalizzarli o essere consapevole di essi e del loro significato. Come vedremo, la stessa procedura che è responsabile della genesi e dell'esistenza della mente o della coscienza – cioè l'assunzione, da parte di un individuo, dell'atteggiamento altrui verso di sé o verso il proprio comportamento – coinvolge contemporaneamente anche la genesi e l'esistenza di simboli significativi, o

Sorge però una questione e Mead la pone nel modo seguente: in che modo, nei termini dell'analisi psicologica wundtiana della comunicazione, un organismo rispondente assume o sperimenta la medesima idea o correlato psichico di ogni determinato gesto che l'organismo agente di questo possiede? La difficoltà, sostiene Mead, consiste nel fatto che Wundt presupponga il sé antecedente rispetto al processo sociale, mentre, al contrario, il sé deve essere spiegato nel contesto del processo sociale e della comunicazione. Gli individui devono essere posti in relazione essenziale all'interno del processo, prima ancora che la comunicazione o il contatto fra le menti di differenti individui diventi possibile. Il corpo, in quanto tale, non è un sé; esso lo diventa solo quando abbia sviluppato una mente nel contesto dell'esperienza sociale<sup>145</sup>.

Se si presuppone, con Wundt, l'esistenza iniziale della mente per spiegare la realizzazione del processo sociale dell'esperienza, allora l'origine della mente e l'interazione fra le singole menti diventano un mistero. Viceversa, se consideriamo il processo sociale dell'esperienza come anteriore (in forma rudimentale) all'esistenza della mente e si spiega l'origine della mente sulla base dell'interazione fra individui all'interno di quel processo, allora non solo l'origine della mente, ma anche l'interazione fra le singole menti (che perciò viene considerata interna alla loro specifica natura e presupposta completamente dalla loro esistenza o dal loro sviluppo) cessano di apparire come misteriose o miracolose. La mente nasce attraverso la comunicazione, da una conversazione di gesti in un processo sociale o contesto di esperienza, e non viceversa. Wundt trascura in tal modo il fatto importante che la comunicazione è fondamentale per la natura della cosiddetta mente.<sup>146</sup>

Ciò che Mead suggerisce come aspetto caratteristico della mente è l'intelligenza riflessiva dell'animale umano che può essere distinta dall'intelligenza delle forme inferiori<sup>147</sup>. Quando parliamo di condotta riflessiva, spiega Mead, noi facciamo riferimento precisamente alla presenza del futuro in termini di idee. Fare un simile quadro del nostro futuro, significa delinearlo nei termini delle nostre reazioni, in funzione di ciò che stiamo per fare. Il sistema nervoso centrale fornisce un meccanismo di risposte implicite che consente all'individuo di saggiare le possibilità di completamento di un qualsiasi atto già avviato, prima ancora del completamento effettivo dell'atto stesso<sup>148</sup>. Essere in grado di identificare qualcosa che porti a certi risultati,

---

di gesti significativi (...) Se, nel caso dell'individuo umano, il gesto ha, come suo parallelo, un determinato stato psichico che è l'idea di ciò che la persona in questione è in procinto di fare, e se questo gesto suscita un gesto simile e una simile idea nell'altro individuo, allora esso diventa un gesto significativo. Esso rappresenta le idee presenti nella mente di entrambi gli individui». Cfr. *Ibid.*, p. 90-1.

<sup>145</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 92.

<sup>146</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 93.

<sup>147</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 172.

<sup>148</sup> «Il sistema nervoso centrale, in breve, consente all'individuo di esercitare un controllo consapevole sul proprio comportamento. È principalmente la possibilità di una risposta ritardata a differenziare la condotta riflessiva da quella non riflessiva, in cui la risposta si esprime sempre in modo immediato. I

impiegare qualche gesto, vocale o d'altro tipo, usato per indicare agli altri e a se stessi le relative implicazioni ed esercitare un conseguente controllo della condotta, sono tutti tratti distintivi dell'intelligenza umana. È questa, per Mead, la funzione dei simboli, cioè quella di astrarre alcune caratteristiche particolari della situazione in modo tale che la risposta ad esse possa essere presente nell'esperienza dell'individuo<sup>149</sup>. Gli esseri umani hanno a disposizione una serie di simboli, dei quali si servono per indicare certe caratteristiche e, nell'indicarle, tenerle ben distinte dal loro ambiente immediato, conservando così un'unica chiara relazione. Quando, ad esempio, isoliamo le orme di un orso e conserviamo soltanto questa relazione verso l'animale che le ha prodotte, noi reagiamo ad esse e a nient'altro. Appuntiamo su di esse la nostra attenzione in quanto indicative dell'orso e dotate del particolare valore che l'oggetto possiede nel corso dell'esperienza: si tratta di qualcosa che deve essere sfuggito o cacciato. La capacità d'isolare queste importanti caratteristiche, nella relazione che esse hanno con l'oggetto e con la risposta che appartiene all'oggetto stesso, è, secondo Mead, ciò che s'intende generalmente significare quando parliamo di un essere umano che pensa una cosa o che possiede una mente<sup>150</sup>. È proprio questa particolare capacità a determinare l'enorme differenza che sussiste fra il condizionamento dei riflessi nel caso di un ratto bianco da laboratorio e il processo umano di pensiero attuato attraverso simboli.

I significati delle cose o degli oggetti sono, di fatto, proprietà o qualità inerenti ad essi; ogni significato particolare risiede nella cosa che, come si suol dire, "ce l'ha". Noi facciamo riferimento al significato di una cosa quando usiamo il simbolo relativo. I simboli rappresentano i significati di quelle cose od oggetti che sono dotati di significato; essi costituiscono porzioni determinate d'esperienza che indicano o rappresentano altre porzioni di esperienza non direttamente presenti nel momento e nella situazione in cui ciascuno di essi è in tal modo presente (o viene sperimentato immediatamente). Perciò il simbolo è qualcosa di più di un mero stimolo sostitutivo o di un semplice stimolo per una risposta condizionata o un riflesso. Il riflesso condizionato, cioè la risposta a uno stimolo meramente

---

centri superiori del sistema nervoso centrale rientrano nel primo tipo di comportamento e rendono possibile l'interposizione, fra lo stimolo e la risposta nell'arco semplice stimolo- risposta, di un processo di selezione di una fra tutte le possibili risposte o combinazioni di risposte a quel determinato stimolo. I processi mentali hanno luogo in questo campo di atteggiamenti, espressi dal sistema nervoso centrale. Si tratta quindi del campo delle idee, del campo in cui si esercita il controllo del comportamento presente nei termini delle sue conseguenze future, e nel quale si manifesta quel tipo di condotta intelligente che è caratteristica in modo peculiare delle forme di vita superiori e specialmente degli esseri umani». Cfr. *Ibid.*, p. 170-1.

<sup>149</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 173-4.

<sup>150</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 176.

sostitutivo, non implica o non ha bisogno di implicare la coscienza, mentre invece la risposta a un simbolo implica e deve implicare la coscienza.<sup>151</sup>

Questi simboli, invece di costituire un mero condizionamento di riflessi, sono modi di estrarre stimoli tali che le varie risposte ad essi conseguenti possano reciprocamente organizzarsi in una qualche forma di azione<sup>152</sup>. La mentalità, ne consegue Mead, è data da questo particolare tipo di relazione fra l'organismo e la situazione specifica che risulta mediata da una serie di simboli<sup>153</sup>. Quest'organizzazione degli atteggiamenti in rapporto ai cosiddetti oggetti è ciò che costituisce, per l'uomo, il significato delle cose. Questi significati sono considerati come degli universali e tale universalità, osserva Mead, è connessa a una risposta abituale in contrasto con gli stimoli particolari che provocano la risposta particolare in questione. Ciò che Mead intende rilevare è il modo in cui questi atteggiamenti determinano l'ambiente<sup>154</sup>.

La comparsa degli elementi retinici ha introdotto il colore nel mondo, lo sviluppo degli organi uditivi, il suono. Noi distinguiamo un ambiente organizzato in relazione alla nostra risposta in modo tale che questi nostri atteggiamenti, in quanto tali, non solo rappresentano le nostre risposte organizzate ma anche ciò che per noi esiste nel mondo: la particolare fase di realtà che noi ci troviamo di fronte nel mondo viene distinta per noi dalla nostra risposta. Noi ci rendiamo agevolmente conto che è la sensibilizzazione dell'organismo agli stimoli che libereranno le sue risposte, ad essere responsabile del fatto che un individuo viva in un ambiente piuttosto che in un altro. Le cose che noi vediamo disposte in una reciproca relazione spaziale, corrispondono all'organizzazione temporale del nostro sistema nervoso centrale.<sup>155</sup>

La struttura dell'ambiente è quindi da intendersi generalmente costituita da una configurazione delle risposte organiche verso la natura: ogni ambiente, sia sociale che individuale, costituisce una configurazione della struttura logica dell'atto a cui esso corrisponde, un atto che va in cerca di un'esplicita espressione<sup>156</sup>. Mead perviene dunque alla determinazione che la cosiddetta *coscienza* deve essere trasferita proprio all'interno di questa relazione fra l'*organismo* e il suo *ambiente*. La nostra selezione costruttiva di un ambiente –

---

<sup>151</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>152</sup> Mead chiarirà che «L'atto riflessivo consiste in una ricostruzione del campo percettivo, condotta in modo tale da permettere che gli impulsi che erano precedentemente in conflitto non impediscano ulteriormente l'azione. Ciò può avvenire tramite un riaggiustamento temporale che permetta agli impulsi in conflitto di trovare espressione in un momento successivo. In questo caso sono entrati a far parte del campo percettivo altri impulsi che pospongono l'espressione dell'impulso specifico che ha inibito l'azione». Cfr. *Ibid.*, p. 178.

<sup>153</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 180 e ss.

<sup>154</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 184.

<sup>155</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>156</sup> Cfr. *Ibid.*

fatto di colori, valori emozionali e simili – operata in termini di sensitività fisiologiche, costituisce essenzialmente ciò che noi intendiamo per coscienza. L'organismo è, in un certo senso, responsabile dell'ambiente relativo, e giacché l'organismo e l'ambiente si determinano reciprocamente e sono mutualmente dipendenti per la loro rispettiva esistenza, ne consegue che il processo vitale, per essere adeguatamente compreso, deve essere considerato in funzione delle loro interrelazioni. L'ambiente sociale è dotato di significati in funzione del processo di attività sociale. Si tratta dunque di un'organizzazione di relazioni oggettive che sorge in relazione ad un gruppo di organismi impegnati in questa attività, in processi di esperienza sociale e di comportamento. Il mondo esterno possiede certe caratteristiche con riferimento o in relazione con un gruppo sociale interagente di organismi individuali.

Un organismo sociale, cioè un gruppo sociale di organismi individuali, costituisce o crea il suo specifico ambiente di oggetti nello stesso modo o nello stesso senso in cui un organismo individuale costituisce o crea il suo particolare ambiente di oggetti (il quale, tuttavia, è molto più rudimentale dell'ambiente costruito da un organismo sociale).<sup>157</sup>

Sarebbe assurdo, secondo Mead, considerare la mente unicamente dal punto di vista dell'organismo umano individuale. Sebbene abbia il suo centro lì, essa è essenzialmente un fenomeno sociale e le sue funzioni biologiche sono essenzialmente sociali. L'esperienza soggettiva dell'individuo deve essere, perciò, messa in relazione con le attività naturali e socio-biologiche del cervello, al fine di fornire una spiegazione accettabile della mente. E ciò può essere raggiunto solo a patto di riconoscere la natura sociale della mente. La povertà dell'esperienza individuale che sia costretta in condizioni d'isolamento dal suo ambiente sociale dovrebbe essere fin troppo evidente. Perciò occorre considerare la mente come un prodotto e un'elaborazione nell'ambito del processo sociale e della matrice empirica delle interazioni sociali. Ciò non è possibile per un organismo individuale che viva in isolamento rispetto ad altri organismi individuali. La mente nasce nel processo sociale soltanto quando tale processo entra a far parte, nel suo insieme, dell'esperienza di ognuno dei vari individui che sono coinvolti in esso. Quando ciò avviene, l'individuo diventa cosciente di sé e acquista una mente<sup>158</sup>.

---

<sup>157</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 186.

<sup>158</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 189-90.

Quanto al sé, Mead rileva come questo abbia un carattere diverso da quello dell'organismo fisiologico vero e proprio. Il sé è qualcosa che ha un suo sviluppo: non esiste alla nascita, ma viene sorgendo nel processo dell'esperienza e dell'attività sociale, cioè si sviluppa come risultato delle relazioni che l'individuo ha con quel processo nella sua totalità e con gli altri individui all'interno di esso. L'intelligenza propria delle forme più basse della vita animale, come gran parte dell'intelligenza umana, non implica necessariamente un sé<sup>159</sup>. Mentre l'organismo può esistere e agire in modo intelligente senza che nell'esperienza sia coinvolto un sé, ciò che lo caratterizza è l'essere *oggetto a se stesso*, e questa caratterizzazione lo distingue dagli altri oggetti e dall'organismo fisico<sup>160</sup>. L'organismo corporeo non ha esperienza di se stesso come una totalità nel senso in cui il sé, in un certo modo, ha esperienza del se stesso. Ciò che Mead vuole chiarire è la caratteristica del sé di essere "oggetto a se stesso" che secondo lo psicologo è ben resa evidente dalla stessa parola sé (*self*): si tratta di un riflessivo e indica ciò che può essere al contempo soggetto e oggetto. Questo tipo di oggetto è, nella sua essenza, diverso dagli altri oggetti e in passato è stato definito col termine di conscio (*conscious*), che sta ad indicare un'esperienza, compiuta attraverso il proprio sé, del se medesimo<sup>161</sup>: «il sé, proprio in quanto può essere oggetto a se stesso, è essenzialmente una struttura sociale, e sorge nell'esperienza sociale. Dopo che un sé è sorto, esso in un certo senso fornisce a se stesso le proprie esperienze sociali, e in conseguenza di ciò è possibile concepire un sé perfettamente isolato»<sup>162</sup>. La comunità, o il gruppo sociale organizzato che dà all'individuo la sua unità in quanto sé, può essere definito come l'*altro generalizzato*<sup>163</sup>. Ne consegue che l'atteggiamento dell'*altro generalizzato* è, per l'individuo, l'atteggiamento dell'intera comunità<sup>164</sup>.

---

<sup>159</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 192.

<sup>160</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 193, corsivo dello scrivente.

<sup>161</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 194.

<sup>162</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 198.

<sup>163</sup> Mead spiega «è sotto la forma dell'*altro generalizzato* che il processo sociale influenza il comportamento degli individui in esso implicati e che a loro volta lo sviluppano; in altre parole, è sotto questa forma che la comunità esercita il suo controllo sulla condotta dei singoli membri; perciò è in questo modo che il processo sociale o la comunità si inseriscono come fattore determinante nel modo di pensare dell'individuo». Cfr. *Ibid.*, p. 216.

<sup>164</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 214.



## I.4 Il problema della coscienza tra mente, comportamento e cervello

I problemi della coscienza e della mente sono stati ampiamente analizzati in una prospettiva neuroscientifica da Antonio Damasio<sup>165</sup>, il quale afferma che, al livello più semplice e fondamentale, la coscienza «ci fa riconoscere la spinta irresistibile a rimanere in vita e a prendersi cura di se stessi». A un livello più elaborato e complesso, essa «aiuta a sviluppare un interesse per altri sé e a perfezionare l'arte della vita»<sup>166</sup>. Il neuroscienziato portoghese assume la questione del sé come un punto critico nella spiegazione della coscienza, pur non confinandolo alla sola questione del sé. Per Damasio, il problema della coscienza è una combinazione di due aspetti intimamente collegati.

Il primo riguarda il modo in cui il cervello umano produce le configurazioni mentali che l'autore chiama «immagini di un *oggetto*»<sup>167</sup>. Al tal proposito, Damasio chiarisce che per *oggetto* si può intendere un'entità di diverso tipo: una persona, un luogo, una melodia, un mal di denti o uno stato di beatitudine. Per *immagine* si intende una configurazione mentale in una qualsiasi delle modalità sensoriali. A tale riguardo, il neuroscienziato si chiede come gli esseri umani siano in grado di avere un «film nel cervello», ricorrendo a quella che egli definisce una «rozza metafora» per indicare le tante tracce sensoriali delle immagini quanti sono i canali sensoriali del nostro sistema nervoso: vista, udito, gusto, olfatto, tatto e sensi interni. Dal punto di vista neurobiologico, egli pone l'attenzione su come il cervello sia in grado di creare configurazioni neurali nei circuiti di cellule nervose e come questo riesca a trasformarle nelle esplicite configurazioni mentali che, costituendo il livello superiore del fenomeno biologico, egli chiama *immagini*. Consapevole

---

<sup>165</sup> António Rosa Damásio (Lisbona, 1944) è un neurologo e neuroscienziato, tra coloro che hanno compiuto importanti studi sulle basi neurali della cognizione e del comportamento. È uno tra gli scienziati che negano la concezione cartesiana del dualismo mente-corpo, due elementi che egli ritiene inscindibili, ponendo in evidenza l'azione reciproca del corpo e del cervello nella costituzione dell'organismo unico e indissociabile. Il corpo, secondo Damasio, offre costantemente la materia di base con cui il cervello costruisce le immagini da cui origina il pensiero. Egli dimostra come le emozioni siano dimensioni cognitive. Dal punto di vista evolutivo, la sua teoria dell'interconnessione tra il mondo emotivo e la razionalità confuta l'ampia tradizione scientifica che confina le emozioni nei centri sottocorticali più antichi e meno evoluti e ne trascura quindi il nesso con il pensiero, facoltà correlata allo sviluppo della corteccia cerebrale.

<sup>166</sup> Cfr. Damasio A. (2000), *Emozione e coscienza*, Adelphi, Milano, p. 18.

<sup>167</sup> Cfr. *Ibid.*, p.22 e ss.

dell'ambiguità dei termini in uso, Damasio offre un opportuno chiarimento in merito all'uso di questi nel proprio ragionamento.

Quando uso il termine *immagine*, intendo sempre un'immagine *mentale*. Un sinonimo di immagine è *configurazione mentale*. Non uso questo termine per indicare la configurazione di attività neurali che si rileva, con i metodi neuroscientifici attuali, nelle cortece sensitive attivate – per esempio, nelle cortece uditive in corrispondenza con un percolato uditivo o nelle cortece visive in corrispondenza con un percolato visivo. Quando mi riferisco all'aspetto neurale del processo, uso termini quali *configurazione neurale* e *mappa*.<sup>168</sup>

Per immagine, quindi, s'intende una configurazione mentale che possiede una struttura composta di elementi di ciascuna delle modalità sensoriali: visiva, uditiva, olfattiva, gustativa e somatosensitiva. Quest'ultima comprende svariate forme di senso: tattile, muscolare, termica, viscerale e vestibolare. Damasio ribadisce quindi che la parola immagine non indica solo un'immagine "visiva" e non suggerisce nemmeno qualcosa di statico. Considerate tutte le modalità, le immagini "raffigurano" processi ed entità di ogni genere, concreti e astratti. Esse "raffigurano" anche le proprietà fisiche delle entità e, in modo più o meno sommario, le relazioni spaziali e temporali fra le entità, oltre alle loro azioni.

Il processo che arriviamo a conoscere come *mente* quando le immagini mentali divengono nostre per effetto della coscienza è un flusso continuo di immagini che risultano perlopiù logicamente collegate. Il flusso si muove in avanti nel tempo, rapidamente o lentamente, in maniera regolare o a salti, e di tanto in tanto avanza non lungo una sola, ma lungo parecchie correnti. A volte le correnti procedono in parallelo, a volte convergono e a volte divergono, a volte si sovrappongono. *Pensiero* è un termine accettabile per tale flusso di immagini.<sup>169</sup>

Chiarito innanzitutto cosa s'intende per "immagini", lo studioso spiega come queste vengano costruite quando "attiriamo" un oggetto – una persona, un luogo o un mal di denti – dall'esterno del cervello verso il suo interno, o nel caso in cui ricostruiamo un oggetto a partire dai ricordi, ovvero dall'interno verso l'esterno. Tale attività di formazione non si interrompe mai, essa continua quando siamo svegli e prosegue nelle fasi del sonno, quando si sogna. Il neuroscienziato spiega come le parole che utilizziamo per descrivere delle idee si formino innanzitutto come immagini uditive, visive o somatosensitive di fonemi e morfemi, prima che si concretizzino nella loro versione scritta. Analogamente, durante la lettura, le parole stampate su di una pagina vengono elaborate come immagini verbali prima che stimolino l'attivazione di altre immagini, questa volta non verbali, per mezzo delle quali è possibile esibire

---

<sup>168</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 381.

<sup>169</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 382.

---

mentalmente i “concetti” che corrispondono alle parole. In una tale prospettiva, «qualsiasi simbolo al quale possiamo pensare è un'immagine e c'è ben poco di mentale che non sia fatto di immagini»<sup>170</sup>. Persino i sentimenti che, secondo Damasio, costituiscono lo sfondo di ogni istante mentale, sono anch'essi immagini somatosensitive che segnalano aspetti dello stato corporeo<sup>171</sup>.

Le immagini possono essere convenzionalmente distinte in consce e inconscie. Mentre alle immagini inconscie non si accede mai direttamente, Damasio suggerisce che a quelle consce si può accedere soltanto da una *prospettiva in prima persona*. Le configurazioni neurali, invece, sono accessibili soltanto da una *prospettiva in terza persona*. Anche quando noi fossimo in grado di osservare le nostre configurazioni neurali, lo faremmo da una prospettiva di questo tipo, una *prospettiva in terza persona*<sup>172</sup>. Tuttavia, non tutte le immagini che il cervello costruisce vengono rese consce. Esiste, secondo Damasio, una “finestra” relativamente piccola della mente, in cui si possono rendere consce le immagini, ovvero quella finestra in cui le immagini sono accompagnate da un senso di accortezza. E dato che le immagini generate sono troppe e, fra esse, vige una feroce competizione, molte di queste vivono al di sotto della mente cosciente e, a tale livello, non vengono seguite nel modo opportuno. Procedendo, si può quindi individuare un altro livello, costituito dalle configurazioni neurali e dalle relazioni tra loro esistenti che sottendono tutte le immagini, tanto quelle che diventano consce quanto quelle che non lo diventano. Ancora più in profondità, vi è il livello dell'apparato neurale necessario per registrare le configurazioni neurali in memoria, quel genere di apparato neurale che incorpora le disposizioni implicite innate e acquisite. Per chiarire meglio il significato di dette “disposizioni”, il neuroscienziato ricorre a un quadro di riferimento suggeritogli dai risultati sperimentali e clinici della neuropsicologia, della neuroanatomia e della neurofisiologia<sup>173</sup>. Esso presuppone la distinzione tra uno *spazio delle immagini* e uno *spazio delle disposizioni*. Nel primo si presentano esplicitamente le immagini di tutti i tipi sensoriali e, di esse, alcune costituiscono i contenuti mentali manifesti di cui la coscienza ci permette di avere esperienza, mentre altre restano inconscie. Nello spazio delle disposizioni risiedono i meccanismi mediante i quali si possono costruire le immagini per richiamo, generare i

---

<sup>170</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 383.

<sup>171</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>172</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 382.

<sup>173</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 397.

movimenti e favorire l'elaborazione delle immagini. La sostanziale differenza tra i due tipi di spazio mentale risiede nei contenuti che, come spiega Damasio, sono espliciti nello spazio delle immagini e impliciti nello spazio delle disposizioni. Questi ultimi non sono mai coscienti ed esistono in forma latente. Al contempo, possono produrre una gran varietà di azioni<sup>174</sup>.

Così, ogni ricordo delle cose, delle proprietà di cose, persone, luoghi, eventi e le loro relazioni, come delle abilità e delle regolazioni biologiche, esiste sotto forma di disposizione – ovvero in forma *implicita, celata, non cosciente* – in attesa di divenire un'immagine esplicita o un'azione. Quando si parla o si fa un gesto, le disposizioni prendono vita in forma di immagini e azioni, insieme alle regole secondo cui le componiamo. Per tale ragione, secondo Damasio, le disposizioni possono essere definite come «registrazioni astratte di potenzialità»<sup>175</sup>.

L'altro termine su cui si sofferma Damasio è quello di *rappresentazione*. Un termine, come dichiara lo stesso autore, problematico, in quanto usato sia come sinonimo di immagine mentale sia come sinonimo di configurazione neurale.

L'immagine mentale di un volto particolare è una rappresentazione e lo sono anche le configurazioni mentali che si presentano durante l'elaborazione percettivo-motoria di quel volto, in una gran varietà di regioni cerebrali visive, somatosensitive e motorie. Questo è l'uso convenzionale, e trasparente, del termine *rappresentazione*. Significa semplicemente *configurazione associata in modo regolare a qualcosa*.<sup>176</sup>

L'ambiguità del termine, secondo il neuroscienziato, non è tanto nell'intuizione che chiunque possa avere circa il suo significato, ma nel sottintendere un certo grado di fedeltà tra l'oggetto al quale si riferisce la rappresentazione e cosa la relativa immagine mentale o la configurazione neurale rappresenta. Quale che sia il grado di fedeltà, è di fatto impossibile stabilire se l'immagine che vediamo sia la copia di ciò che è l'oggetto in questione. Le configurazioni neurali e le corrispondenti immagini mentali

---

<sup>174</sup> Damasio, fornendo qualche esempio sulle azioni prodotte dallo spazio delle disposizioni, menziona la liberazione di un ormone nel flusso sanguigno, la contrazione dei muscoli dei visceri, di un arto e dell'apparato vocale. «Le disposizioni» dice Damasio «contengono registrazioni di un'immagine effettivamente percepita in qualche occasione precedente e partecipano al tentativo di ricostruire un'immagine simile dalla memoria. Le disposizioni contribuiscono anche all'elaborazione di un'immagine che si sta percependo, per esempio influenzando il grado di attenzione che le si accorda. Non siamo mai consapevoli né della conoscenza necessaria per eseguire uno qualsiasi tra questi compiti né dei passi intermedi. Siamo consapevoli soltanto dei risultati, per esempio di uno stato di benessere, del cuore che batte forte, del movimento di una mano, del frammento di un suono richiamato, della versione rifinita della percezione che stiamo avendo di un paesaggio». Cfr. *Ibid.*, p. 398.

<sup>175</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>176</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 384.

---

sono nella stessa misura creazioni del cervello e prodotti della realtà esterna che ne induce la creazione.

L'immagine che vediamo si basa su cambiamenti che hanno avuto luogo nel nostro organismo – compresa la parte dell'organismo chiamata cervello – quando la struttura fisica dell'oggetto interagisce con il corpo. I dispositivi di segnalazione situati in ogni parte della struttura del nostro corpo – nella cute, nei muscoli, nella retina e così via – contribuiscono alla costruzione di configurazioni neurali che costituiscono la mappa dell'*interazione* tra l'organismo e l'oggetto.<sup>177</sup>

La costruzione di queste mappe è resa possibile da una momentanea selezione di neuroni e circuiti coinvolti nell'interazione, il cui risultato è conforme alle convenzioni proprie del singolo cervello e i cui componenti elementari sono a disposizione per essere raccolti e messi insieme. Pertanto, è possibile affermare, secondo Damasio, che le immagini che vediamo nella nostra mente non siano affatto una copia esatta del particolare oggetto, ma piuttosto «immagini delle interazioni tra noi e un oggetto che ha impegnato il nostro organismo, costruite in forma di configurazioni neurali secondo la struttura dell'organismo. L'oggetto è reale, le interazioni sono reali e le immagini sono quanto di più reale esista»<sup>178</sup>.

Nel discorso è emerso un altro termine a cui Damasio fa ricorso insieme a quelli di immagine e rappresentazione. La parola *mappa* indica il modo in cui le cellule nervose vengono attivate in una particolare configurazione collegata a un oggetto. Come nel caso della rappresentazione, dice Damasio, esiste un concetto legittimo di configurazione e di corrispondenza tra ciò cui si riferisce la mappa e la mappa stessa<sup>179</sup>. Ma in questo caso, viene superato più agevolmente il falso problema, prima riscontrato a proposito della rappresentazione, della fedeltà della mappa. E ciò è dovuto, afferma Damasio, al fatto che «il cervello è un sistema creativo»<sup>180</sup>.

Più che rispecchiare l'ambiente circostante, come farebbe un dispositivo artificiale di elaborazione dell'informazione, ogni cervello costruisce mappe dell'ambiente usando i propri parametri e la propria struttura interna, dunque crea un mondo specificamente legato alla classe di cervelli di struttura paragonabile.<sup>181</sup>

---

<sup>177</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 385.

<sup>178</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 386.

<sup>179</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 387.

<sup>180</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>181</sup> Cfr. *Ibid.*

Quanto descritto sembra stabilire alcune importanti correlazioni tra le configurazioni neurali, o *mappe* neurali, che si formano in popolazioni di neuroni costituiti in circuiti o reti, e le immagini generate dall'organismo vivente, il cui cervello è parte costituente, che interagisce con l'ambiente fisico, biologico e sociale. Tali correlazioni lasciano intendere una grande autonomia delle immagini, e delle mappe che soggiacciono alla formazione delle stesse, in una stretta interdipendenza tra l'organismo e l'oggetto. L'oggetto in questione sembra possedere una specificità che muta, come anzi detto, a seconda dell'ambiente fisico, biologico e sociale col quale l'organismo interagisce. Il dato su cui insiste Damasio è che, in ogni caso, le configurazioni neurali precorrono le entità biologiche che chiamiamo immagini<sup>182</sup>.

Un altro aspetto rilevante riguarda il modo in cui il cervello, insieme alle configurazioni mentali, genera un senso di sé nell'atto di conoscere. Questo senso di sé è quello di una presenza che ci vede, in quanto osservatori delle cose immaginate e in possesso delle cose stesse, potenziali attori nei confronti delle cose immaginate. Si tratta di una presenza «in una particolare relazione con qualche oggetto»<sup>183</sup>. Occorre allora chiedersi se sia possibile indagare questa particolare relazione, se sia possibile capire come le immagini di un oggetto – e la complessa matrice di relazioni, reazioni e progetti a esso collegati – vengano percepite inconfondibilmente come proprietà mentale di un padrone automatico che, a tutti gli effetti, è un osservatore, un percipiente, un conoscitore, un pensatore e un potenziale attore<sup>184</sup>.

La coscienza, così come la si considera comunemente, dai suoi livelli basilari fino ai più complessi, è la configurazione mentale unificata che riunisce l'oggetto e il sé.<sup>185</sup>

Secondo Damasio, la coscienza è un fenomeno del tutto privato, vissuto in prima persona, e si realizza come parte del processo privato, anch'esso vissuto in prima persona, che egli chiama *mente*<sup>186</sup>. Coscienza e mente sono

---

<sup>182</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 388.

<sup>183</sup> Damasio dirà che «persino la forma più semplice di tale presenza è un'immagine, proprio quel genere di immagine che costituisce un sentimento (...) La presenza in questione è il sentire ciò che accade quando il proprio essere viene modificato dall'atto di apprendere qualcosa, La presenza non viene mai meno, dal momento del risveglio al momento in cui inizia il sonno. Se non c'è, non ci siete neanche voi». Cfr. *Ibid.*, p. 23.

<sup>184</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 24.

<sup>185</sup> Cfr. *Ibid.* Damasio afferma inoltre che, dal punto di vista neurobiologico, il problema della coscienza va affrontato in due momenti: nel primo occorre capire come si genera il «film nel cervello», nel secondo occorre comprendere come il cervello genera il senso che il film appartenga a chi lo osserva. «I due problemi sono così intimamente collegati che il secondo è annidato nel primo». Cfr. *Ibid.*, p. 25.

<sup>186</sup> Damasio, come precisa in una nota al testo, utilizza il termine *mente* in totale affinità col termine *pensiero*. Scrive in proposito: «Il termine mente (...) abbraccia operazioni coscienti e operazioni non

strettamente collegate ai comportamenti esteriori, osservabili da terzi<sup>187</sup>. In particolare, la mente, la coscienza all'interno della mente e i comportamenti sono fenomeni correlati con le *funzioni* dell'organismo vivente e, specificamente, con le funzioni del cervello che è parte di tale organismo. È attraverso la possibilità di stabilire intricati collegamenti tra mente privata, comportamento pubblico e funzioni cerebrali che sarà possibile sviluppare una teoria della coscienza<sup>188</sup>. La visione adottata da Damasio nello studio della coscienza, come dichiara apertamente lo stesso autore<sup>189</sup>, si conforma alle proprietà delineate da William James<sup>190</sup>:

- è *selettiva*, perché non abbraccia tutti gli oggetti della mente. Alcuni oggetti possono diventare più coscienti di altri. Non tutti gli oggetti sono uguali, poiché alcuni hanno più valore di altri per un organismo che è impegnato a mantenersi in vita;
- è una proprietà *continua* della mente, perché in essa, in condizioni non patologiche, vengono continuamente rappresentate cose da conoscere. Ciò è conseguenza della condizione degli organismi complessi in stato di veglia che sono impegnati percettivamente con il mondo esterno e producono alacramente immagini per richiamo, più spesso facendo entrambe le cose;
- si riferisce a oggetti diversi da se stessa. L'oggetto e la coscienza di un oggetto sono separabili. In tal senso, la coscienza è *altro* rispetto agli oggetti ai quali si riferisce e, spesso, si ignora questa distinzione critica;
- è *personale* in quanto nasce in un dato organismo e riguarda eventi che in tal organismo hanno luogo. Ciò significa che la coscienza è interna, non osservabile da parte degli estranei.

Dalle proprietà sinora delineate della coscienza jamesiana, Damasio deriva le proprietà che egli ritiene fondanti la natura personale della coscienza: la *prospettiva individuale*, il *possesso individuale* e l'*azione*

---

coscienti. Si riferisce a un *processo*, non a una cosa. Ciò che conosciamo come mente, con l'aiuto della coscienza, è un flusso continuo di configurazioni mentali, molte delle quali risultano logicamente collegate». Cfr. *Ibid.*, p. 407.

<sup>187</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 26.

<sup>188</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 29.

<sup>189</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 156.

<sup>190</sup> Per una trattazione esaustiva delle proprietà salienti della coscienza si veda James W. (1890), *The Principles of Psychology*, NY, rist. Dover, 1950, vol. II; tr. it. *Principi di psicologia*, Milano, Principato, 1909, cit. in Damasio A. (2000), *op. cit.*, p. 418-9.

*individuale*. Queste «risorse critiche»<sup>191</sup> concorrono a ridefinire la concezione della coscienza come «un senso interiore»<sup>192</sup> in funzione di due attori chiave, *l'organismo* e *l'oggetto*, e nei termini della *relazione* che i due attori intrattengono nel corso delle loro naturali interazioni<sup>193</sup>.

L'organismo in questione è quello all'interno del quale vi è coscienza, l'oggetto è un qualsiasi oggetto che venga conosciuto nel processo di coscienza e le relazioni tra organismo e oggetto sono i contenuti della conoscenza che chiamiamo coscienza.<sup>194</sup>

In questa prospettiva, la coscienza è dunque un processo di costruzione che implica due fatti: l'organismo che è coinvolto in una relazione con qualche oggetto e l'oggetto, coinvolto nella relazione, che causa un cambiamento nell'organismo<sup>195</sup>.

Per Damasio quel «senso interiore» non è però monolitico<sup>196</sup>, ma si può separare in un genere semplice e uno complesso<sup>197</sup>. Il genere più semplice è quello che egli chiama *coscienza nucleare*, un genere di coscienza che fornisce all'organismo un senso di sé in un dato momento e in un dato luogo<sup>198</sup>. Vi è poi un genere complesso che egli chiama *coscienza estesa*, di cui esistono molteplici livelli e gradi, e che fornisce all'organismo un senso elaborato di sé, collocando la persona in un punto del tempo storico individuale, con la piena consapevolezza del passato vissuto e del futuro previsto e una profonda conoscenza del mondo circostante<sup>199</sup>.

---

<sup>191</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 158.

<sup>192</sup> «Curiosamente» afferma Damasio «la concezione del *sensu interiore* non rappresenta più il filone principale di studio della coscienza». Cfr. *Ibid.*, p. 156.

<sup>193</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 34.

<sup>194</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>195</sup> Dal punto di vista della realizzazione biologica della coscienza, afferma Damasio «è indispensabile un cervello e sono indispensabili le proprietà di segnalazione grazie alle quali il cervello può comporre configurazioni neurali e formare immagini. Le configurazioni neurali e le immagini necessarie affinché vi sia coscienza sono quelle che fungono da sostituti dell'organismo, dell'oggetto e della relazione tra i due. In questo quadro di riferimento, comprendere la biologia della coscienza significa scoprire in che modo il cervello può costruire la mappa *tanto* dei due attori *quanto* della relazione tra loro». Cfr. *Ibid.*, p. 35.

<sup>196</sup> Come spiegherà Damasio, nel confronto con la teoria jamesiana «l'organizzazione della coscienza che io propongo risolve l'apparente paradosso identificato da William James - il fatto che il sé nel flusso di coscienza cambi continuamente mentre procede nel tempo, anche se noi serbiamo il senso di un sé che si mantiene identico per tutta la nostra esistenza. La soluzione discende dal fatto che il sé che appare mutevole e il sé che appare permanente, benché strettamente collegati, non sono un'unica entità, bensì due. Il sé in continua mutazione identificato da James è il senso del *sé nucleare*. Il punto non è che cambia, ma piuttosto che è transitorio, effimero, che ha bisogno di essere ricreato e di rinascere continuamente. Il senso di sé che pare rimanere identico è il *sé autobiografico*, perché si basa su un deposito di ricordi dei fatti fondamentali della biografia personale che in parte possono essere riattivati e che quindi procurano continuità e permanenza apparente alla nostra vita». Cfr. *Ibid.*, p. 263.

<sup>197</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 30 e ss.

<sup>198</sup> Dice Damasio «Il raggio di estensione della coscienza nucleare è il *qui e ora*. La coscienza nucleare non illumina il futuro e l'unico passato che ci lascia intravedere è quello trascorso un istante fa». Cfr. *Ibid.*

<sup>199</sup> Cfr. *Ibid.*



Ai due generi di coscienza cui ricorre Damasio, corrispondono due generi di sé. Se dunque al primo corrisponde un *sé nucleare* che è un'entità transitoria, ricreata incessantemente per ognuno degli oggetti con i quali il cervello interagisce, il *sé autobiografico*<sup>200</sup> dipende dai ricordi sistematizzati di situazioni in cui la coscienza nucleare ha preso parte alla conoscenza delle caratteristiche della vita di un organismo meno soggette a variazione<sup>201</sup>. Da quest'ultimo Damasio deriva l'espressione *memoria autobiografica* per denotare la registrazione organizzata degli aspetti principali della biografia di un organismo<sup>202</sup>. Vi sono numerose evidenze neurologiche che dimostrano come la perdita della coscienza nucleare comporti la perdita della coscienza estesa<sup>203</sup>. Tuttavia:

Se è vero che la coscienza nucleare è il rito di passaggio nella conoscenza, è altrettanto vero che i livelli di conoscenza che consentono la creatività umana sono quelli che soltanto la coscienza estesa permette.<sup>204</sup>

Quando si dice, infatti, che la coscienza è una qualità caratteristica dell'uomo, si pensa alla coscienza estesa nelle sue forme più elevate, non alla coscienza nucleare<sup>205</sup>. Essa è la preziosa conseguenza di due contributi abilitanti. In primo luogo, la capacità di imparare e quindi di conservare registrazioni di una moltitudine di esperienze. In secondo luogo, la capacità di riattivare tali registrazioni in modo tale che anch'esse, in quanto oggetti, possano generare "il senso di un sé che conosce" ed essere quindi conosciute. In termini biologici, la novità fisiologica fondamentale è la memoria dei fatti.

---

<sup>200</sup> La base neuroanatomica del sé autobiografico fa ricorso al quadro concettuale che Damasio utilizza per la relazione tra immagini mentali e cervello e che presuppone uno *spazio delle immagini* e uno *spazio delle disposizioni*. Dice Damasio «le disposizioni sono contenute in insiemi di neuroni noti come *zone di convergenza*. Alla suddivisione cognitiva tra uno spazio delle immagini e uno spazio delle disposizioni, quindi, corrisponde una suddivisione del cervello in mappe di configurazioni neurali, attivate nelle cortecce di ordine inferiore, nelle cosiddette cortecce limbiche e in alcuni nuclei subcorticali, e in zone di convergenza, situate nelle cortecce di ordine superiore e in alcuni nuclei subcorticali». Cfr. *Ibid.*, p. 266.

<sup>201</sup> «Da chi siamo nati, dove, quando, le nostre preferenze e avversioni, il nostro modo usuale di reagire a un problema o a un conflitto, il nostro nome e così via». Cfr. *Ibid.*, p. 32.

<sup>202</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>203</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 245.

<sup>204</sup> Damasio spiega che «la coscienza nucleare è un fenomeno semplice, biologico, che ha un unico livello di organizzazione, è stabile in tutto l'arco di vita dell'organismo, non è una caratteristica esclusiva degli esseri umani e non dipende dalla memoria convenzionale, dalla memoria operativa, dal ragionamento o dal linguaggio. Per contro, la coscienza estesa è un fenomeno biologico complesso, con vari livelli di organizzazione, che si evolve nel corso della vita dell'organismo. Credo che la coscienza estesa sia presente anche in altri animali, a livelli semplici, ma che comunque raggiunga i suoi limiti superiori solo negli esseri umani. Dipende dalla memoria convenzionale e dalla memoria operativa. Quando tocca il suo massimo livello, negli esseri umani, è anche arricchita dal linguaggio». Cfr. *Ibid.* p. 31.

<sup>205</sup> «La sfera della coscienza estesa, al suo zenit, può abbracciare tutta la vita di un individuo, dalla culla al futuro, con il mondo intero a fianco». Cfr. *Ibid.*, p. 237.

In particolare, la memoria operativa che abilita a mantenere attivi, per un intervallo di tempo considerevole, i numerosi “oggetti” del momento<sup>206</sup>. La coscienza estesa è quindi quella peculiare capacità degli umani di essere consapevoli di una vasta estensione di entità ed eventi, vale a dire la capacità, cui si è già fatto cenno, di generare un senso di prospettiva individuale, di possesso individuale e di azione individuale, in un ambito di conoscenze più ampio<sup>207</sup>. Essa però non coincide con l'intelligenza<sup>208</sup> e nemmeno con la memoria operativa<sup>209</sup>. Anche la coscienza estesa, come la coscienza nucleare<sup>210</sup>, è predisposta dal genoma, ma in ogni individuo la cultura ne può influenzare lo sviluppo in maniera significativa. La capacità di pianificare comportamenti complessi è prova, in un organismo, della dotazione di una coscienza estesa. Tali comportamenti complessi e appropriati sono intenzionati dalla storia dell'individuo e dal contesto in cui egli vive<sup>211</sup>. L'esibizione protratta del sé autobiografico è pertanto la chiave della coscienza estesa.

Vi è coscienza estesa quando la memoria operativa tiene simultaneamente attivi sia un oggetto particolare sia il sé autobiografico.<sup>212</sup>

L'identità e l'essere-persona hanno bisogno della memoria autobiografica e della sua attuazione nel sé autobiografico. Tutte le particolari interazioni che coinvolgono l'organismo in crescita in uno specifico ambiente, dal punto di vista fisiologico, umano e culturale, contribuiscono alla memoria autobiografica, ma il contributo culturale, in modo particolare, partecipa alla base del sé autobiografico e dell'essere-persona<sup>213</sup>. Per Damasio, è una sterile diatriba quella che contrappone natura e cultura per cercare di stabilire se nell'individuo, una certa funzione cognitiva è modellata dal genoma, secondo i vincoli biologici relativi, o dall'ambiente, mediante l'influenza di una cultura.

---

<sup>206</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 240.

<sup>207</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 241.

<sup>208</sup> «La coscienza estesa» chiarisce Damasio «ha a che fare con il processo che rende consapevole l'organismo della massima estensione possibile della conoscenza, mentre l'intelligenza concerne la capacità di manipolare la conoscenza così bene da poter pianificare e mettere in atto soluzioni nuove». Cfr. *Ibid.*, p. 242.

<sup>209</sup> «La coscienza estesa non coincide neanche con la memoria operativa, benché questa sia uno strumento importante nel processo della coscienza estesa. La coscienza estesa dipende dal trattenere nella mente, per intervalli di tempo considerevoli, le numerose configurazioni neurali che descrivono il sé autobiografico; la memoria operativa è proprio la capacità di trattenere le immagini nella mente abbastanza a lungo per poterle manipolare in maniera intelligente». Cfr. *Ibid.*

<sup>210</sup> «La coscienza nucleare fa parte della dotazione usuale degli organismi complessi: è disposta dal genoma con un piccolo aiuto da parte dell'ambiente iniziale. Forse la cultura può modificarla in qualche misura, ma probabilmente non di molto». Cfr. *Ibid.*, p. 243.

<sup>211</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 244.

<sup>212</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 268.

<sup>213</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 269.

Lo sviluppo del sé autobiografico è una questione diversa. È pur vero che la connessione tra il sé neurale e le strutture che sostengono lo sviluppo della memoria autobiografica è organizzata sotto il controllo del genoma e che lo sono anche i processi alla base dei quali può avvenire l'apprendimento e si può realizzare quel modellamento dei circuiti corticali e subcorticali grazie al quale si determinano le zone di convergenza e le loro disposizioni. In altre parole, è vero che la memoria autobiografica si sviluppa e matura all'ombra di caratteristiche biologiche ereditate. Tuttavia, a differenza di quanto accade nel caso del sé nucleare, gran parte dello sviluppo e della maturazione della memoria autobiografica non soltanto dipendono, ma sono addirittura regolati dall'ambiente.<sup>214</sup>

In definitiva, Damasio assegna alla coscienza il ruolo di estendere la portata della mente e, di conseguenza, di migliorare la vita dell'organismo che possiede quella mente<sup>215</sup>. Le creature dotate di coscienza hanno qualche vantaggio in più, poiché possono stabilire un collegamento tra il mondo della regolazione automatica, il mondo dell'omeostasi di base che è intrecciata al proto-sé<sup>216</sup>, e il mondo dell'immaginazione, in cui si possono combinare immagini in diverse modalità, producendo nuove immagini di situazioni che non si sono ancora presentate.

Il mondo delle creazioni immaginarie - il mondo della pianificazione, il mondo della formulazione di scenari e della previsione di risultati - è collegato al mondo del proto-sé. Il senso di sé collega la premeditazione agli automatismi preesistenti.<sup>217</sup>

Uno dei contributi più rilevanti che la prospettiva di Damasio offre al presente studio è l'individuazione, nella *coscienza estesa*, di quella peculiare facoltà dell'essere umano di costruire immagini condivise, riutilizzate, comunicate e agite in seno alle elaborazioni individuali e alle relazioni tra queste e le elaborazioni interpersonali in una prospettiva temporale che lega il passato al futuro. Tali elaborazioni tra attori coscienti del proprio agire collaborano a costruire una narrazione biografica della collettività entro cui ogni individuo vive e opera. Ogni narrazione, che avvenga tanto al livello neurale di una coscienza privata, quanto a quello di un'attività neurale partecipata dalla coscienza collettiva, è come detto un *frammento di una*

---

<sup>214</sup> Cfr. *Ibid.* p. 277.

<sup>215</sup> Cfr. *Ibid.* p. 362.

<sup>216</sup> Damasio chiama *proto-sé* una «collezione interconnessa e temporaneamente coerente di configurazioni neurali che rappresentano lo stato dell'organismo, momento per momento, a livelli diversi del cervello. *Non siamo coscienti del proto-sé*». Cfr. *Ibid.* Tab. 6.1, p. 212.

<sup>217</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 363.

*rappresentazione sociale*<sup>218</sup> e, come tale, si ritiene partecipi a pieno titolo alla genesi dell'immaginario all'interno del quale siamo soliti vivere la vita di ogni giorno, avvertendo quel "senso esteriore" immanente agli oggetti, alle persone, alle cose e agli eventi che ci circondano.

---

<sup>218</sup> *Ivi*, p. 16.

## 1.5 Il ritorno dell'intersoggettività nei formati della rappresentazione

Nella prospettiva neuroscientifica si inseriscono anche gli studi di Vittorio Gallese, secondo cui «sin dal principio viviamo la nostra vita con l'altro»<sup>219</sup>. Il nostro sistema cervello-corpo, dice Gallese, inizia a prendere forma e, immediatamente dopo, sviluppa il suo incontro con il mondo, attraverso la relazione reciproca con un altro essere umano. Ciò presuppone lo sviluppo di specifici *patterns* di organizzazione funzionale cervello-corpo che continueranno a influenzare e a essere dinamicamente influenzati dai nostri incontri con il mondo<sup>220</sup>. Le neuroscienze cognitive possono, pertanto, gettare una nuova luce sull'intersoggettività e sul suo sviluppo, a patto che siano in grado di dare un senso al modo in cui facciamo esperienza degli altri<sup>221</sup>. In quel "senso" risiede l'auspicio che si possa sciogliere un equivoco comune, quello di «percepire il riduzionismo delle neuroscienze cognitive come una sorta di necessaria teoria totalitaria sull'identità tra cervello e comportamento, cervello e psicologia, o cervello e cognizione. Talvolta, forse, le neuroscienze avallano tali teorie identitarie»<sup>222</sup>. La formula identitaria è quella che ha guidato e guida ancora ogni paradigma funzionalista.

È il pensiero di Gallese a suggerire, in questo studio, il proposito che si debba preferire, a una prospettiva teorica centrata sulla *funzione*, una teoria aperta alla *relazione*. Le neuroscienze cognitive partecipano alla comprensione della natura umana, una natura essenzialmente sociale, interrogando quegli aspetti fondanti l'esperienza intersoggettiva, vale a dire «cosa significa essere qualcuno, cosa significa amare o odiare, sentirsi amati o odiati, sentirsi protetti o insicuri, dinamici o apatici, commossi o indifferenti, aperti all'altro o autocentrati»<sup>223</sup>. L'esperienza intersoggettiva è dunque il substrato antico di ogni interazione umana, in quanto colloca il soggetto nell'impossibilità di autodefinirsi a prescindere dalla sua esistenza sociale, dal suo ambiente. Più generalmente, potremmo dire che l'esperienza intersoggettiva è parte seminale di quel programma vitale che orienta l'uomo a trovare il suo posto

<sup>219</sup> Cfr. Ammaniti M. e Gallese V. (2014), *La nascita dell'intersoggettività*, Milano, Raffaello Cortina, p. 9.

<sup>220</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>221</sup> Gallese sostiene in proposito che «lo studio del cervello non può negligenza ed essere disaccoppiato dalla molteplicità di livelli che caratterizzano il nostro incontro con gli altri». Cfr. *Ibid.*

<sup>222</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 10.

<sup>223</sup> Cfr. *Ibid.*

nel mondo<sup>224</sup>. Il tema dell'intersoggettività, come tutti gli altri temi connessi alla natura umana, secondo Gallese, dovrebbe essere inquadrato all'interno di prospettive sia filogenetiche sia ontogenetiche.

A un livello più profondo di descrizione «l'intersoggettività si riferisce alla quintessenziale natura degli esseri umani, intesi come corpi situati, che provano sentimenti e che compiono azioni» poiché «numerose e convergenti evidenze dimostrano la natura essenzialmente relazionale degli esseri umani. La novità è che questa natura relazionale traspare anche al livello subpersonale neurale, indagato dalle neuroscienze cognitive»<sup>225</sup>.

Essere, sentire, agire e conoscere descrivono modalità diverse delle nostre relazioni corporee con il mondo. Queste modalità condividono tutte una radice corporea costitutiva, a sua volta mappata in distinti e specifici modi di funzionamento dei circuiti cerebrali e dei meccanismi neurali. A livello del sistema cervello-corpo l'azione, la percezione e la cognizione sono la stessa cosa, sebbene siano differentemente connesse e organizzate a livello funzionale.<sup>226</sup>

La tesi di Gallese segue la prospettiva teorica già delineata da Winnicott, secondo il quale i fenomeni mentali sono delle complicazioni d'importanza variabile nella continuità d'esistenza dello *psiche-soma*<sup>227</sup> e che concorrono a formare il *Sé* dell'individuo (Winnicott, 1949). L'essenza della cognizione sociale, che per Gallese è rintracciabile nella vita di tutti i giorni, è connessa alla comprensione del comportamento degli altri<sup>228</sup>. Secondo la visione classica, però, il comportamento può essere pienamente compreso solo una volta che lo si è attribuito a qualche stato mentale nascosto. In particolare,

---

<sup>224</sup> Scrive Gallese «l'idea che l'intersoggettività sia solo una funzione dei circuiti cerebrali è tanto soddisfacente quanto credere che il sole sia solo una palla di fuoco». Cfr. *Ibid.*

<sup>225</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 11.

<sup>226</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>227</sup> Scrive Ersilia Cassani «I due termini *psiche* e *soma* si trovano in una relazione dialettica: nessuno può stare senza l'altro perché perde significato o si trasforma in qualche cosa di diverso. Attraverso il tratto di congiunzione Winnicott trasmette sinteticamente il significato di una mente incarnata nel corpo e di un corpo che è la persona. Il concetto appartiene alla teoria dello sviluppo di Winnicott. Secondo l'autore *psiche-soma* è la forma più primitiva della vita mentale, presente sin dai primi momenti dopo la nascita in modo discontinuo e poi progressivamente più stabile nelle diverse età della vita, accanto ai prodotti più complessi del pensiero cosciente ed inconscio. Sul piano fenomenologico si manifesta come la vitalità dell'individuo: il senso pieno della fame, quello della sazietà, il buon tono muscolare, la coordinazione motoria e così via esprimono la vita psichica della persona, che è primariamente il suo corpo vivo o, per meglio dire, il suo soma. (...) Sul piano dell'attività rappresentativa allo *psiche-soma* corrisponde l'elaborazione immaginativa del funzionamento corporeo al suo livello più semplice (1949, 1965)». Cfr. Cassani E., *Psiche e soma* in *SpiPedia*, Enciclopedia aperta della psicoanalisi della Società Psicoanalitica italiana, <https://www.spiweb.it/spipedia/psiche-soma/>, 2016. Per una consultazione integrale dei materiali di ricerca si veda Winnicott D.W. (1949), «Mind and its Relation to the Psyche-Soma» in *Thought Paediatrics to Psycho-Analysis*, 1958, tr. it. *Dalla Pediatria alla Psicoanalisi*, Firenze, Martinelli, 1975.

<sup>228</sup> Gallese precisa che «nella vita di tutti i giorni, diamo costantemente, ma non sempre consciamente, un senso al comportamento dei nostri partner sociali». Cfr. Ammaniti M. e Gallese V. (2014), *op. cit.*, p. 13.

secondo la *folk psychology*<sup>229</sup>, il pensiero è referenziale e il contenuto delle rappresentazioni mentali viene descritto in termini di desideri, credenze e intenzioni. Secondo tale assunto, quando percepiamo gli altri, dovremmo tradurre la percezione delle loro azioni nei desideri e nelle credenze che le hanno verosimilmente originate. Questi atteggiamenti proposizionali sono assunti come stati mentali rappresentazionali dotati di contenuto. Comprendere gli altri sarebbe dunque un'attività meta-rappresentazionale: quando si attribuisce esplicitamente un contenuto mentale agli altri, ci si dovrebbero rappresentare anche le loro rappresentazioni mentali.

Secondo questo approccio classico, quindi, una naturalizzazione neurobiologicamente plausibile della cognizione sociale dovrebbe implicare la ricerca degli stati neurali che mappano i desideri e le credenze. Gallese nota però che si assume che uno «iato» separi gli esseri umani, concepiti come «monadi mentalizzanti»<sup>230</sup>, le cui uniche connessioni significative possono essere rintracciate nelle rispettive capacità mentalizzanti teoricamente guidate, l'ovvia conseguenza sarà quella di cercare i correlati neurali dei desideri e delle credenze in quanto tali. Ed è esattamente questo che molti neuroscienziati cognitivi hanno fatto. La reificazione degli atteggiamenti proposizionali ha portato inevitabilmente molti neuroscienziati cognitivi a cercare le aree e i circuiti cerebrali in cui "risiedono" desideri e credenze<sup>231</sup>. Per Gallese, la differenziazione tra il sé e l'altro, a livello corporeo, è un ingrediente necessario, se non sostanziale, dell'attività di mentalizzazione. Ed è da quest'osservazione che egli parte per affermare che la nozione standard di mentalizzazione dovrebbe essere messa in discussione in maniera sistematica<sup>232</sup>.

---

<sup>229</sup> «L'immagine della mente offerta dalle scienze cognitive classiche e da più parti della filosofia analitica» scrive Gallese «è quella di un sistema funzionale, i cui processi possono essere descritti in termini di manipolazioni di simboli informativi in accordo a un *set* di regole sintattiche formali. Allo stesso modo, i concetti vengono considerati proposizioni astratte, amodali e arbitrarie, rappresentate in qualche "linguaggio del pensiero" che condivide con il linguaggio almeno due caratteristiche: la generatività e la composizionalità (Fodor, 1975, 1981, 1983; Pylyshyn, 1984). Il pensiero è dunque ridotto alla computazione. Di conseguenza la comprensione delle altre menti viene intesa esclusivamente come un processo predicativo, inferenziale, simil-teorico, mentre gli stati mentali vengono concepiti come stati teorici di una teoria psicologica del senso comune, denominata *folk psychology*». Cfr. *Ibid.*, p. 13.

<sup>230</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 14.

<sup>231</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>232</sup> Scrive Gallese «L'approccio classico contemporaneo all'intersoggettività si divide in due campi principali. Il primo è sostenuto dalla teoria della simulazione (Goldman, 2006). La teoria della simulazione privilegia il sé come modello dell'altro: comprendere gli altri significa mettersi nei loro panni. Gli antecedenti di questo modello, sebbene meno sofisticati, possono essere fatti risalire a John Stuart Mill e alla sua tesi sull'inferenza per analogia. Secondo la tesi di Mill, attribuiamo stati mentali agli altri - che sono solo corpi in movimento - perché il loro comportamento evoca ricordi delle nostre esperienze precedenti e correlate alla situazione. La teoria della simulazione, almeno nella versione di

Gallese, in accordo con Reddy<sup>233</sup>, afferma che se mettessimo in dubbio l'esistenza di quel «gap» profondo che separa le menti, sarebbe possibile sviluppare un'alternativa ai metodi tradizionali utilizzati per comprendere le persone (Reddy, 2008).

La recente rivalutazione del pensiero di Martin Buber<sup>234</sup> ad opera di Gallese, offre uno spunto di riflessione di notevole interesse sulla natura relazionale delle attività di mentalizzazione e sulla loro funzione estesa ai fenomeni sociali. Le tesi filosofiche sull'intersoggettività, le cui tradizioni fenomenologiche rimandano all'imponente produzione husserliana, sono state raccolte da Gallese per avvalorare alcuni aspetti salienti della ricerca psicanalitica, neurobiologica e cognitiva. In particolare, lo studioso italiano osserva come questo carattere fondamentale relazionale degli esseri umani sia duplice. Tale carattere può consistere in una relazione in terza persona, un *Io-Esso* (e *Io-Lui/Lei*) oppure in una relazione in seconda persona, un *Io-Tu*. Ciò che distingue le relazioni non è il loro oggetto, bensì lo stile di relazione o, in termini più tecnici, lo stato epistemico assunto dall'io<sup>235</sup>. Ciò significa che tutti i vari tipi di relazione che gli esseri umani intrattengono con gli altri possono essere vissuti e sperimentati in modi diversi e quello che cambia non è l'oggetto delle nostre relazioni con gli altri, bensì il nostro atteggiamento<sup>236</sup> verso di loro. Ci possiamo dunque relazionare con la stessa persona trattandola come una cosa tra le altre cose o come la persona che amiamo. È possibile relazionarci a un altro essere umano in maniera analoga a come ci relazioniamo a un oggetto inanimato. Allo stesso modo, ci si può relazionare a oggetti come un paesaggio, un albero o un'opera d'arte, come ci

---

Goldman, sottolinea l'importanza dell'accesso diretto ai propri stati consci fenomenici e mentali. Il secondo campo è esemplificato dalla teoria della teoria. (...) Questo modello razionalistico descrive l'intersoggettività come un non privilegiato approccio epistemico teorico all'altrimenti non intellegibile *altro*, i cui contenuti mentali possono essere letti dall'esterno mediante il ragionamento. La psicologa evolutiva Vasudevi Reddy (2008) ha sottolineato che, nonostante le loro differenze, sia la teoria della simulazione sia la teoria della teoria postulano l'esistenza di uno iato tra le menti». Cfr. *Ibid.*, p. 16.

<sup>233</sup> Vasudevi Reddy figura tra le scienziate contemporanee che hanno riproposto l'approccio in seconda persona come alternativa teorica ai metodi tradizionali della psicologia per comprendere i comportamenti umani. Si veda in proposito Reddy V. (2008), «Experiencing Others. A Second-Person Approach to Other-Awareness» in Mueller U., Carpendale J.I.M., Budwig N., Sokol B. (eds.), *Social Life and Social Knowledge: Toward a Process Account of Development*, NY, Lawrence Erlbaum Associates, pp. 123-144. Per un approfondimento delle teorie neuroscientifiche sull'approccio in seconda persona si veda Schilbach L. et al. (2013), *Toward a second-person neuroscience in Behavioral and brain sciences*, 36, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 393-462.

<sup>234</sup> Martin Mordechai Buber (1878-1965) è stato un filosofo, teologo e pedagogista austriaco naturalizzato israeliano. A lui si deve l'idea che la vita è fondamentalmente *non-soggettività*, bensì *intersoggettività*, anzi per Buber soggetto e intersoggettività sono sincronicamente complementari e ne era talmente convinto che non esitò ad affermare: «*In principio è la relazione*». L'opera di Buber a cui si riferisce Gallese è *Ich und Du* del 1923.

<sup>235</sup> Cfr. Ammaniti M. e Gallese V. (2014), *op. cit.*, p. 18.

<sup>236</sup> Si rimanda qui alla nozione di *atteggiamento* descritta da Mead.



si relaziona a un altro essere umano<sup>237</sup>. Tale assunto rimanda direttamente a una concezione della vita che nega il soggetto come “esterno” a qualsiasi forma di relazione, cioè isolabile dal suo ambiente relazionale, sociale e naturale, e che individua nella relazione la sua tipica «condizione di possibilità dell'essere» (Maffesoli, 1979).

All'inizio è la relazione, categoria dell'essere, disponibilità, forma che comprende, modello dell'anima; all'inizio è l'apriori della relazione, il *Tu innato*.<sup>238</sup>

Subito si coglie come la «tensione alla relazione» sia primaria (Buber, 1923). La relazione originaria si dà nella «forma che comprende» e che funge da «modello dell'anima». Questa relazione originaria da forma alle – e funge da modello per – le esperienze che compiamo nel mondo. L'esperienza è dunque una particolare forma di relazione col mondo. Ci si può spingere, a partire da un'esperienza intersoggettiva che si estenda al gruppo di individui e si realizzi nella collettività, a ipotizzare un approccio plurale, un *Io-Noi*, o un *Io-Essi/Loro*, che si dà nelle forme delle esperienze collettive, ovvero tutte quelle esperienze che sfuggono alla coscienza individuale (Curti, 2007).

Gallese osserva come Buber suggerisca implicitamente che la soluzione al problema dell'intersoggettività non può ridursi a quello di una scelta forzata tra una prospettiva in seconda persona ed una in terza persona, poiché, lungi da qualsiasi atteggiamento solipsistico della cognizione, l'ipotesi di Gallese è che «viviamo le nostre vite alternando costantemente queste due modalità di relazione interpersonale»<sup>239</sup>. In tal senso, questa relazione con l'altro «può essere, per esempio, uno strumento che ci informa su alcuni eventi nel mondo; ci può aiutare ad affrontare questi eventi; può essere qualcuno di cui parliamo, o può essere un caso enigmatico da decifrare mentalmente»<sup>240</sup>. Sia che si tratti di un oggetto inanimato, uno strumento, un elemento naturale, un'opera d'arte, come della persona amata, un comune passante o qualcuno di cui parliamo, ovvero sia che si tratti di una relazione in seconda o terza persona, quel che si dà è sempre la fondamentale natura relazionale dell'azione. Sfidando l'idea che un approccio teorico meta-rappresentazionale all'altro sia l'unica o la principale chiave dell'intersoggettività, Gallese suggerisce che la mentalizzazione, concepita in senso lato, potrebbe rappresentare la nostra comprensione di cosa succede quando ci relazioniamo

<sup>237</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>238</sup> Cfr. Buber M. (1923), *Ich und Du*, Insel-Verlag; tr. it. *L'Io e il Tu* in Poma A. (ed.) *Il principio dialogico e altri saggi*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1993.

<sup>239</sup> Cfr. Ammaniti M. e Gallese V. (2014), *op. cit.*, p. 18.

<sup>240</sup> Cfr. *Ibid.*

con qualcun altro in una molteplicità di modalità relazionali, non necessariamente meta-rappresentazionali, che condividono tuttavia una caratteristica funzione fondamentale: il mappare l'altro sul sé, corrisposto dal mappare il sé sull'altro<sup>241</sup>. Quando incontriamo gli altri, possiamo relazionarci a loro nel modo distaccato, tipico dell'osservatore esterno. Possiamo dunque spiegare gli altri *oggettivamente*, riflettere e formulare giudizi, elaborare parametrizzazioni e categorizzazioni sulle loro azioni, emozioni e sensazioni, adottando una prospettiva in terza persona, finalizzata a oggettivare il contenuto delle nostre percezioni e previsioni. In una prospettiva in seconda persona, invece, non siamo più diretti al contenuto di una percezione e alla sua categorizzazione, ma ci sintonizziamo con la relazione intenzionale mostrata da qualcun altro.

L'intersoggettività, per Gallese, non è dunque confinata esclusivamente a una prospettiva meta-rappresentazionale, dichiarativa, o in terza persona. Accade infatti, e più spesso, di non essere alienati dalle azioni, le emozioni e le sensazioni degli altri, in quanto anche noi le possediamo<sup>242</sup>.

Chi sta nella relazione partecipa a una realtà, cioè a un essere, che non è puramente in lui né puramente fuori di lui. Tutta la realtà è un agire cui io partecipo senza potermi adattare a essa. Dove non v'è partecipazione non v'è nemmeno realtà. Dove v'è egoismo non v'è realtà. La partecipazione è tanto più completa quanto più immediato è il contatto del Tu. È la partecipazione alla realtà che fa l'Io reale; ed esso è tanto più reale quanto più completa è la partecipazione.<sup>243</sup>

È dunque da una caratterizzazione degli aspetti non dichiarativi e non meta-rappresentazionali della cognizione sociale che è possibile, secondo Gallese, sviluppare uno studio delle basi neurali della nostra capacità di essere connessi alle relazioni intenzionali degli altri. Se si pone attenzione a questa «consonanza intenzionale», l'altro appare qualcosa di più che un diverso sistema rappresentazionale: l'altro diventa un sé corporeo, proprio come noi<sup>244</sup>. Per contestualizzare il pensiero di Buber all'interno di una prospettiva cognitiva neuroscientifica e sviluppare un nuovo approccio epistemologico all'intersoggettività a partire dal corpo, Gallese giunge a sviluppare la sua teoria della simulazione incarnata degli scopi motori e delle intenzioni motorie<sup>245</sup>, ricorrendo all'ormai noto «meccanismo specchio»<sup>246</sup>. È attraverso

---

<sup>241</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 19.

<sup>242</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 20.

<sup>243</sup> Cfr. Buber M. (1923), *op. cit.*

<sup>244</sup> Cfr. Ammaniti M. e Gallese V. (2014), *op. cit.*, p. 20.

<sup>245</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 20.

<sup>246</sup> Gallese spiega come «le proprietà funzionali dei neuroni specchio rivelano l'esistenza di un meccanismo neurofisiologico – il meccanismo specchio – attraverso il quale gli eventi percepiti (come

tale meccanismo che Gallese esplicita come la natura relazionale di molti dei comportamenti sociali<sup>247</sup>, così come mappati nel sistema motorio corticale, consentano un apprezzamento diretto dello scopo motorio dell'azione, senza ricorrere a un'inferenza esplicita o, tanto meno, a conferire ai comportamenti stessi un formato meta-rappresentazionale<sup>248</sup>. Secondo Gallese, è la presenza di questo meccanismo ad aprire un nuovo scenario evolucionistico che riconosce la "cognizione motoria" come elemento cardine per la comparsa dell'intersoggettività umana.

Per capire le intenzioni motorie degli altri non abbiamo necessariamente bisogno di meta-rappresentarle in un formato proposizionale: gli scopi motori e le intenzioni motorie fanno parte del "vocabolario" del sistema motorio. Il più delle volte non attribuiamo esplicitamente intenzioni agli altri; semplicemente, le rileviamo. Quando assistiamo al comportamento degli altri, possiamo cogliere direttamente i loro contenuti motori intenzionali, senza avere la necessità di meta-rappresentarli.<sup>249</sup>

Anche nel dominio delle emozioni e delle sensazioni, Gallese ipotizza l'intervento di altri meccanismi specchio nella capacità degli esseri umani di condividere in modo congruente le emozioni e le sensazioni degli altri<sup>250</sup>. La simulazione incarnata, dunque, è in sintesi definita da Gallese come un processo necessariamente non introspettivo e non meta-rappresentazionale. Secondo tale assunto, Gallese postula che «prima e alla base della lettura della mente altrui vi è l'*intercorporeità* come principale fonte di conoscenza che noi deriviamo direttamente dagli altri»<sup>251</sup> (Gallese, 2007).

Possiamo derivare dalla lezione di Gallese la chiara distinzione di due "formati", parzialmente sovrapponibili, che riguardano le modalità di

---

suoni di azioni e immagini di azioni), pur essendo diversi, vengono tuttavia mappati e integrati dagli stessi neuroni motori che consentono l'esecuzione delle stesse azioni». Cfr. *Ibid.* Per una rassegna, vedi Gallese, 2003, 2006; Gallese, Keyers, Rizzolatti, 2004; Gallese et al., 2009; Rizzolatti et al., 2001; Rizzolatti, Sinigaglia, 2008, 2010.

<sup>247</sup> L'autore fa una breve ma significativa rassegna degli studi sul meccanismo specchio in grado di offrire una spiegazione neurofisiologica di molti dei comportamenti sociali. Tra i principali contributi scientifici cita: Chartrand e Barg (1999), Iacoboni et al. (1999, 2001), Buccino et al. (2001, 2004), Gazzola, Aziz-Zadeh, Keyers (2006), Vogt et al. (2007), Gazzola et al. (2007), Cattaneo, Rizzolatti (2009).

<sup>248</sup> Gallese lascia aperta l'interpretazione che si può dare a tali fenomeni. Ovvero si chiede: «Si tratta di lettura del comportamento, lettura della mente, o né l'una né l'altra?». Cfr. *Ibid.*, p. 27.

<sup>249</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 28.

<sup>250</sup> Gallese osserva che «L'attivazione integrata dei sistemi neurali sensori-motori e affettivi semplifica, e a un certo livello, automatizza le risposte comportamentali che gli organismi viventi devono produrre per sopravvivere nel loro ambiente sociale. (...) In realtà, sia l'osservazione che l'imitazione dell'espressione facciale delle emozioni di base attivano lo stesso ristretto gruppo di strutture cerebrali, includenti la corteccia premotoria ventrale, l'insula e l'amigdala (Carr et al., 2003). L'imitazione *volontaria* dell'espressione delle emozioni, tuttavia, non produce necessariamente l'esperienza soggettiva delle emozioni che si stanno imitando». Cfr. *Ibid.*, p. 29, corsivo dello scrivente.

<sup>251</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 31.

rappresentazione sociale, correlati agli scopi del presente studio. Entrambi sono associati generalmente a caratteristici profili di processazione neurobiologica. L'uno è tipico dell'approccio in terza persona ed ha il carattere di una rappresentazione "proposizionale" che consente una distaccata descrizione sensoriale degli stimoli sociali osservati. L'altro, correlato a profili motori, visceromotori e somatosensoriali, tipico dell'approccio in seconda persona, ha il carattere di una rappresentazione "corporea" che evoca in chi osserva degli stati del corpo associati alle azioni, alle emozioni e alle sensazioni, come se chi osserva stesse eseguendo una simile azione o stesse esperendo una simile emozione o sensazione. Gli stati o i processi mentali, secondo Gallese, sono incarnati primariamente in virtù del loro formato corporeo. Il tipo di rappresentazione mentale che si produce, in entrambe i casi, "limita ciò che una rappresentazione può rappresentare" in ordine a una gerarchia di scopi motori dell'azione, e ciò accade in virtù del fatto che entrambi condividono un formato corporeo<sup>252</sup>. È in tal modo che una teoria della simulazione incarnata, sfidando «una visione tradizionalistica puramente mentalistica e disincarnata»<sup>253</sup> può fornire per Gallese una descrizione unitaria di aspetti di base dell'intersoggettività, evidenziando come gli stati e i processi mentali a livello *interpersonale* si compenetrino sempre, e in modo continuo, con un livello *intrapersonale* dell'esperienza sociale. Scrive Gallese: «Forse non è possibile concepire se stessi come un Sé, senza ancorare questa consapevolezza in una fase precedente in cui prevale la condivisione. Come abbiamo visto, anche nella maturità adulta, un sistema multiplo di condivisione dell'intersoggettività (Gallese, 2001) sottende, sostiene e rende possibili i nostri scambi sociali»<sup>254</sup>.

---

<sup>252</sup> Cfr. *Ibid.*,

<sup>253</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 32.

<sup>254</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 33.

## I.6 Cervelli sociali.

# L'interdipendenza come realtà

La prospettiva neuroscientifica si avvale altresì del contributo di Louis Cozolino, il quale propone l'ipotesi di una *sinapsi sociale* che va pensata come lo «spazio che ci separa» ma che non è affatto uno spazio vuoto, bensì il mezzo che lega gli esseri umani in organismi più ampi come la famiglia, i gruppi, le società e la specie umana come un tutto unico<sup>255</sup>. Per Cozolino, la nostra *interdipendenza* è una realtà costante della nostra esistenza, poiché viviamo nel continuo impegno della regolazione reciproca di stati biologici (DeVries et al., 2003; Hofer, 1984, 1987). Solo adesso stiamo iniziando a comprendere che ci siamo evoluti come creature sociali e che tutti i nostri sistemi biologici sono interconnessi.

Quando sorridiamo, facciamo un cenno con la mano e diciamo ciao, questi comportamenti sono inviati nello spazio che ci separa attraverso la vista e il suono. Questi messaggi elettrici e meccanici vengono ricevuti dai nostri sensi, convertiti in segnali elettrochimici nel nostro sistema nervoso e inviati al nostro cervello. I segnali elettrochimici generano cambiamenti chimici, attivazione elettrica e nuovi comportamenti, che a loro volta ritrasmettono dei messaggi attraverso la sinapsi sociale.<sup>256</sup>

Al centro dell'ipotesi di Cozolino vi sta l'idea che il cervello cambi in risposta all'esperienza, in virtù di alcuni processi. Se si accetta che le persone, come i neuroni, si eccitano, si mettono in connessione reciproca e si collegano per creare relazioni, si può anche prendere in considerazione un secondo salto teorico, noto come «sistema del messaggero». In un tale sistema, i neuroni hanno tre livelli sequenziali di scambio di informazione: nel primo ha luogo la comunicazione attraverso la sinapsi, nel secondo il cambiamento di stato biochimico interno alla cellula nervosa, nel terzo l'attivazione da parte di questa di RNAm (l'acido ribonucleico *messaggero*) che trasforma la proteina in una nuova struttura. La sintesi proteica, avvenuta nella terza e ultima fase, cambia la struttura cellulare e costituisce quel passaggio cruciale posto a

---

<sup>255</sup> Cozolino L. (2006), *The Neuroscience of Human Relationships: Attachment and the Developing Social Brain*, NY, W.W. Norton & Company; tr. it. *Il cervello sociale: neuroscienze delle relazioni umane*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2008, p. 5.

<sup>256</sup> Cfr. *Ibid.*

fondamento della teoria nota come *plasticità esperienza-dipendente*<sup>257</sup>. Una tale teoria postula che sia possibile “costruire” il cervello, ovvero – in ultima analisi – che sia possibile trasporre comportamenti in strutture biologiche. Per Cozolino, infatti, il cervello umano è un *organo sociale*, un sistema vivente di neuroni che, per loro natura, rifuggono l’isolamento e dipendono dai loro vicini per la loro stessa sopravvivenza, al fine di non incorrere in quel processo noto come *apoptosi*. Se, infatti, non scambiano costantemente messaggi reciproci, i neuroni, letteralmente, avvizziscono e muoiono. Per lo scienziato californiano, sarebbe dunque errato guardare solo allo *stampo genico*, il cui dispiegarsi nel sistema nervoso è relativamente indipendente dall’esperienza. Un secondo livello di implicazione genetica nella costruzione del cervello è infatti noto come *trascrizione genica* (Kandel, 1998) e svolge un ruolo fondamentale per controllare gli aspetti dell’organizzazione cerebrale dipendenti dall’esperienza e dallo sviluppo, permettendo che l’apprendimento modelli e rimodelli il cervello <sup>258</sup>. È attraverso la trascrizione genica che la stimolazione ambientale permette l’apprendimento continuo e l’adattamento (Black, 1998). In tal modo, natura ed educazione – o più generalmente, cultura – contribuiscono alla costruzione del cervello attraverso le funzioni di stampo e trascrizione dei nostri geni. L’apprendimento sociale ed emozionale, conseguito attraverso innumerevoli ore di interazioni risonanti primarie, serve come base del graduale sviluppo di regolazione affettiva, schemi di attaccamento e identità del sé <sup>259</sup>. Ciò che occorre comprendere sono i molti meccanismi vitali implicati nella trasposizione dei comportamenti sociali in strutture biologiche. Tra questi, la costruzione di reti all’interno dei centri del cervello sociale che Cozolino individua nella corteccia prefrontale orbito mediale (OMPFC), nel cingolato anteriore, nell’insula e nell’amigdala (Schore, 1994). E ancora, l’organizzazione di reti di regolazione collegate alla attivazione, come le reti che connettono l’OMPFC e l’amigdala e modellano le reti “smart” del vago, che aiutano a regolare le nostre emozioni interpersonali (Porges, 2003a). Le cascate biochimiche attivate dalle interazioni reciproche innescano la nascita di nuovi neuroni, la sintesi proteica e la crescita neurale, specie nei primi anni di vita (Emde, 1988). I mammiferi non soltanto devono sapere *a chi* avvicinarsi, ma anche *quando, come e per quale scopo* <sup>260</sup>. Sulla specificità delle relazioni umane, Cozolino scrive:

---

<sup>257</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 83.

<sup>258</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 42.

<sup>259</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 86.

<sup>260</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 89.

---

Le infinite sottigliezze delle interazioni sociali richiedono un sistema di regolazione corporea ed emotiva finemente calibrato per un compito così complesso. È qui che la natura “tutto o niente” dei meccanismi di attacco-fuga del sistema nervoso autonomo proprio non funziona.<sup>261</sup>

Per spiegare lo sviluppo delle complesse relazioni umane, nell'ambito dell'ipotesi delle sinapsi sociali, Cozolino fa esplicito riferimento alla *teoria polivagale del coinvolgimento sociale* proposta da Stephen Porges (1998, 2001, 2003b). Il focus è qui centrato sul noto sistema chiamato vago “smart”, una branca mielinizzata del sistema vagale che esercita un'influenza inibitoria, di modulazione o calmante sull'eccitazione simpatica, la cui evoluzione e sviluppo ci permettono di modulare l'attivazione autonoma in modo *prosociale*, oltre che controllare i muscoli di occhi, faccia, bocca, orecchio interno a servizio della comunicazione sociale. Per Porges tale sistema si è evoluto nell'uomo come perfezionamento del più primitivo sistema nervoso autonomo ed ha il grande vantaggio di modulare i nostri stati viscerali, emozionali e comportamentali in un modo che rende possibile un intenso e prolungato contatto sociale<sup>262</sup>. È da una simile disponibilità biologica che scaturisce la nostra capacità di regolare reciprocamente il SNA utilizzando mimica, azioni, espressioni facciali e comunicazione vocale, tutto questo in un continuo flusso di comportamenti reciproci e contingenti<sup>263</sup>. Così si realizza l'ampia gamma di possibilità che abbiamo di unire le sinapsi sociali e riscontrare la sostanziale collaborazione di natura e cultura nel modellare i nostri cervelli, le nostre capacità, finanche le nostre abilità e disabilità.

Cozolino afferma che natura e cultura diventano una cosa sola durante lo sviluppo dell'essere umano e il confine fra organico e funzionale si dissolve in ciò che abbiamo indicato come *plasticità esperienza-dipendente*. Ma lo scienziato non fa ricorso al termine “immagine” per descrivere i processi mentali, egli parla piuttosto di «modelli». In particolare, è la nostra esperienza fisica che ci offre modelli di movimento corporei, relazioni tra oggetti e un senso di noi stessi nello spazio. L'esperienza è una «griglia sensoriale, motoria, viscerale, che funge da infrastruttura per il nostro pensiero»<sup>264</sup>. Le esperienze del corpo si imprimono nella nostra sensazione fisica e sono integrate costantemente dal ruolo degli emisferi cerebrali. La crescente capacità dell'emisfero sinistro di filtrare e inibire l'input dell'emisfero destro ha però aumentato la dissociazione tra l'elaborazione cognitiva ed emozionale delle

---

<sup>261</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>262</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 90.

<sup>263</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 93.

<sup>264</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 76.

parti sinistra e destra del cervello (Porges, 1994). Questa crescente capacità inibitoria può anche portare a un'eccessiva separazione fra il corpo e la mente <sup>265</sup>. Data la loro stretta interconnessione, è difficile sapere se i nostri pensieri e le nostre emozioni sono distinti l'uno dall'altro, o se sono veramente aspetti diversi degli stessi processi neurali (Damasio, 1995; Panksepp, 2003a).

Di questa separazione, come abbiamo visto in precedenza, si è occupato più specificamente Antonio Damasio, per il quale *le immagini sono la base stessa della mente*<sup>266</sup>. Per Damasio, nelle società umane le decisioni personali e sociali non sono separabili dalla sopravvivenza, quindi le conoscenze includono fatti e meccanismi riguardanti la regolazione dell'organismo nel suo insieme. Larga parte delle nostre conoscenze viene richiamata sotto forma di immagini in molti siti cerebrali, anziché in uno solo. Le immagini sulle quali ragioniamo (immagini di specifici oggetti, azioni e schemi relazionali, nonché di parole che aiutano a tradurre quelle immagini in forma linguistica) non solo devono essere "a fuoco", il che si consegue con l'attenzione, ma devono anche essere mantenute attive nella mente, il che richiede una memoria operativa di ordine superiore<sup>267</sup>. Quelle decisioni richiedono un ampio repertorio di conoscenze riguardanti il mondo esterno e il mondo interno all'organismo. Per tale ragione, occorre parlare più propriamente di *stati* dell'organismo, avvalendoci della distinzione tra "stati corporei" e "stati mentali", ognuno dei quali è definito da svariate configurazioni di attività in corso in tutti i suoi componenti, i quali operano all'interno di un'area circoscritta. L'organismo, costituito dall'associazione indissolubile di corpo e cervello, è quell'area circoscritta che interagisce con l'ambiente come un tutt'uno<sup>268</sup>, per cui è impensabile che si realizzi un'interazione solo del corpo o solo del cervello<sup>269</sup>. Organismi complessi come quelli umani non si limitano a interagire, generando risposte esterne, spontanee o reattive, complessivamente designate come comportamento. Ciò cui occorre fare particolare attenzione sono infatti le risposte interne, alcune delle quali sono *immagini* visive, uditive, somatosensoriali, ecc. Il cervello può presentare vari stadi intermedi nei circuiti che collegano stimoli e risposte, tuttavia può non avere una mente<sup>270</sup>,

---

<sup>265</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 72.

<sup>266</sup> Cfr. Damasio A. (1994), *L'errore di Cartesio*, Milano, Adelphi, 1995, p. 140.

<sup>267</sup> Cfr. *Ibid.* p. 134.

<sup>268</sup> Damasio scrive «si consideri che il cervello riceve segnali non solo dal corpo, ma – in alcuni suoi settori – da proprie parti che ricevono segnali dal corpo». Cfr. *Ibid.*, p. 139.

<sup>269</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>270</sup> «Non tutti gli atti comandati da un cervello sono deliberati; al contrario, è corretto supporre che la massima parte delle cosiddette azioni provocate dal cervello, compiute in un momento qualsiasi, non lo sia affatto (...). Via via che gli organismi acquisivano complessità sempre maggiore, le azioni *provocate dal cervello* richiedevano più elaborazione intermedia: tra il neurone di stimolo e il neurone di risposta venivano interpolati altri neuroni e, così, venivano allestiti circuiti paralleli diversi; ma non ne seguì che l'organismo dotato di cervello più complicato dovesse avere una mente». Cfr. *Ibid.*, p. 140.



---

se tali stadi non soddisfano una condizione essenziale: *la capacità di dispiegare immagini internamente e ordinarle in un processo chiamato pensiero*: «avere una mente» significa che «un organismo forma rappresentazioni neurali che possono divenire immagini, essere manipolate in un processo chiamato pensiero e alla fine influenzare un comportamento aiutando a prevedere il futuro, a pianificare di conseguenza e a scegliere la prossima azione»<sup>271</sup>. Ciò che propone Damasio è una vera e propria neurobiologia dell'immagine. Egli si interroga sul processo tramite il quale le rappresentazioni neurali, che consistono in modificazioni biologiche create in un circuito neuronico dall'apprendimento, diventano immagini nella nostra mente. Il suo scopo è indagare

il processo che consente a invisibili modificazioni microstrutturali dei circuiti neuronici (nei corpi cellulari, nei dendriti, negli assoni e nelle sinapsi) di diventare una rappresentazione neurale e questa a sua volta divenire un'immagine che ciascuno di noi avverte come propria.<sup>272</sup>

Al pari delle risposte interne, che hanno luogo nell'area circoscritta dell'organismo e che concorrono alla formazione delle immagini mentali interiori, corpo e cervello formano quell'organismo che interagisce con ciò che gli sta intorno. Questa relazione è mediata dai movimenti che l'organismo compie nell'ambiente e dai suoi dispositivi sensoriali. L'incontro dell'organismo con l'ambiente stimola l'attività neurale nell'occhio, nell'orecchio e in una miriade di terminazioni nervose presenti nella pelle, nelle papille gustative e nella mucosa nasale. Questi segnali di ingresso giungono alle cosiddette cortecce sensitive di ordine inferiore. Ognuna di tali regioni è però una collezione di svariate aree e in ognuna di esse si ha un fitto incrociarsi di segnali tra le aree. A sua volta, l'organismo agisce sull'ambiente attraverso i movimenti dell'intero corpo, degli arti e dell'apparato vocale. È assai grande, scrive Damasio, il numero di strutture cerebrali che si trovano tra i settori di ingresso e di uscita, quanto immensa la complessità dei loro schemi di connessione<sup>273</sup>. Ci si chiede quindi cosa accada in tutte le strutture interposte e a cosa serva tanta complessità. La risposta non può che risiedere nell'attività che costruisce, di momento in momento, ed elabora furtivamente le nostre immagini mentali. È sulla base di queste, secondo Damasio, che ci è

---

<sup>271</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 141.

<sup>272</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>273</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 145.

possibile interpretare i segnali portati alle cortecce sensitive di ordine inferiore, in modo che li si possa organizzare in concetti e categorizzarli.

Questa ampia collezione di sistemi detiene sia la conoscenza innata sia quella acquisita riguardo al nostro corpo, al mondo esterno, e allo stesso cervello nella sua interazione con il corpo e con il mondo esterno. Tale conoscenza viene impiegata per dispiegare e manipolare uscite motorie e uscite mentali, le immagini che costituiscono i nostri pensieri.<sup>274</sup>

Tutta la conoscenza fattuale che si richiede per ragionare e deliberare viene alla mente sotto forma di immagini. Il processo ha inizio quando stiamo percependo qualcosa, ovvero quando stiamo formando immagini in svariate modalità sensoriali. Sono queste le *immagini percettive*. Anche quando, mentre siamo intenti a percepire un suono, la temperatura dell'acqua o facciamo scorrere i polpastrelli su una superficie metallica liscia, interrompiamo la percezione in essere e ci distraiamo rivolgendo il pensiero altrove, ogni nuovo pensiero è ancora costituito da immagini, a prescindere dal fatto che siano fatte da colori, odori, forme, movimenti, suoni o parole, dette o non dette. Quando le immagini si presentano rievocando un ricordo di cose passate, possiamo definirle *immagini richiamate*. Analogamente, le immagini di qualcosa che non è ancora accaduto – e che in effetti potrebbe non accadere mai – non hanno natura differente da quelle di qualcosa che è già avvenuto: «esse costituiscono» scrive Damasio «il ricordo di un futuro possibile anziché di un passato che fu»<sup>275</sup>. Tutte queste immagini, percettive, richiamate e programmate, sono costruzioni del cervello e, in quanto tali, sono «reali» per il nostro sé. Per Damasio, non v'è motivo di dubitare che altri esseri possano formare immagini confrontabili.

Ognuno di noi condivide il proprio concetto di mondo, basato su immagini, con gli altri esseri umani e anche con alcuni animali: vi è una notevole coerenza nelle costruzioni che individui diversi elaborano degli aspetti essenziali dell'ambiente (strutture, colori, forme, suoni, spazio). Se i nostri organismi fossero disegnati in modi differenti, altrettanto differenti sarebbero le costruzioni che elaboriamo del mondo circostante. Non sappiamo, ed è improbabile che un giorno riusciremo a sapere, quale sia la realtà *assoluta*.<sup>276</sup>

Per Damasio non si tratta di ridurre i fenomeni sociali a fenomeni biologici, ma di discutere le connessioni che legano gli uni agli altri. Anche se cultura e civiltà scaturiscono dal comportamento di individualità biologiche, il comportamento è stato generato in collettivi di individui interagenti entro

---

<sup>274</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 146.

<sup>275</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 150.

<sup>276</sup> Cfr. *Ibidem*.

determinati contesti. Esse non possono scaturire da singoli individui e, quindi, non possono essere ridotte a meccanismi biologici, tanto meno a un sottoinsieme di specifiche genetiche.<sup>277</sup>

---

<sup>277</sup> «Per comprenderle, si richiedono tanto la neurobiologia e la biologia generale, quanto le metodologie delle scienze sociali». Cfr. *Ibid.*, p. 184.

## I.7 Una prospettiva etologica.

Tutti hanno una teoria della natura umana. Nessuno può fare a meno di cercare di prevedere il comportamento altrui, e questo significa che tutti abbiamo bisogno di teorie su ciò che la gente ha in testa. Parte integrante del modo in cui pensiamo agli altri è la tacita teoria della natura umana secondo la quale la causa del comportamento sono i pensieri e i sentimenti.

I suoi contenuti provengono dall'introspezione della nostra mente, associata al presupposto che i nostri simili siano come noi, dall'osservazione del comportamento altrui e dalle generalizzazioni che ne traiamo. Altre idee le assorbiamo dal clima culturale in cui viviamo: dalle opinioni di autorevoli esperti e dal sapere comune dell'epoca.

Steven Pinker, 2013

Il neuroscienziato Steven Pinker sostiene che «a parte la ristrutturazione dello scheletro da cui ci viene la posizione eretta e la precisione di manipolazione, ciò che ci rende inusuali non è il nostro corpo, ma il comportamento e i programmi mentali che lo organizzano»<sup>278</sup>. La centralità dei comportamenti e dei programmi mentali che li organizzano inducono, ancora una volta, verso l'ipotesi teorica di un immaginario sociale umano che non può prescindere dall'azione reciproca di organismo e ambiente. La nozione di ambiente di cui si tratta rimanda a quella di *Umwelt*<sup>279</sup>, come proposta dall'etologo Jacob von Uexküll (1934). È proprio lo sguardo di Uexküll che riesce a creare un importante decentramento prospettico che libera lo studio di quel che ci circonda da ogni pregiudizio specista (Mazzeo, 2010) – e si potrebbe aggiungere “culturalista” – restando a pieno diritto nel dominio di ciò che intendiamo “naturale”. Non è un caso che Pier Luca Marzo, sociologo dell'immaginario, ricorra alle formulazioni dell'etologo estone per suggerire l'idea che anche l'uomo, al pari di altre specie, svolga la sua vita nella «bolla ambientale ben definita da suoi organi percettivi e motori»<sup>280</sup>. Tuttavia,

---

<sup>278</sup> Cfr. Pinker S. (1997), *How the mind works*; tr. it. *Come funziona la mente*, Roma, Castelvecchi, Lit Edizioni, 2013, III, §5.

<sup>279</sup> Cfr. Uexküll J.J. (1934), *Streifzüge durch die Umwelten von Tieren und Menschen: Ein Bilderbuch unsichtbarer Welten*, Berlin, Springer; tr. it. *Ambienti animali e ambienti umani. Una passeggiata in mondi sconosciuti e invisibili*, ill. di Georg Kriszat, (a cura di) M. Mazzeo, Macerata, Quodlibet, 2010.

<sup>280</sup> Cfr. Marzo P.L., Mori L. (2019), *Le vie sociali dell'immaginario. Per una sociologia del profondo*, Milano, Mimesis, p. 36.

chiarisce Marzò in accordo con Uexküll, la peculiarità dell'ambiente umano, a differenza degli altri ambienti animali, è la presenza al suo interno di un variegato ecosistema di immagini. Per mostrare tale varietà, Uexküll propone il noto esempio della quercia, abitata da numerosi animali e chiamata, dunque, a svolgere ruoli differenti a seconda dell'ambiente che si prende in considerazione.

Nell'ambiente del tutto razionale del vecchio guardaboschi, che ha il compito di scegliere quali alberi convenga abbattere, la quercia, le cui dimensioni devono essere misurate in modo preciso, non rappresenta altro che una catasta di legno da tagliare a colpi d'ascia. Il guardaboschi non presterà attenzione al volto umano che sembra emergere dalle protuberanze della corteccia. Queste ultime, al contrario, avranno un ruolo fondamentale nell'ambiente magico di una bambina, per la quale il bosco è ancora pieno di gnomi e folletti. La bimba fuggirà terrorizzata da una quercia che la osserva con sguardo malefico: è l'albero nel suo complesso a trasformarsi in un demone minaccioso.<sup>281</sup>

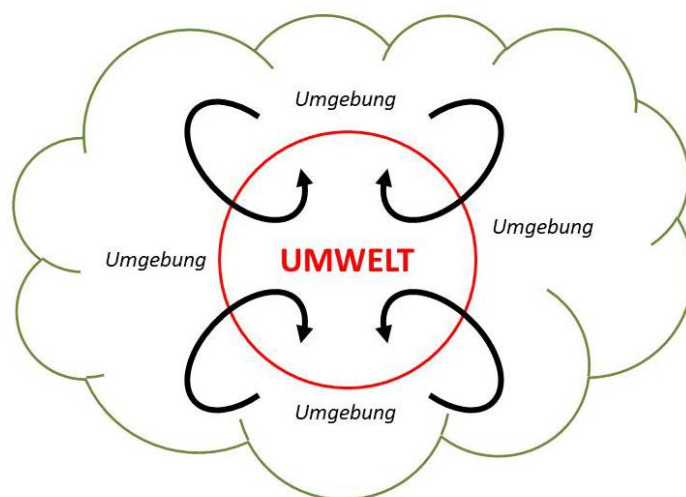


Figura I.1 – Schema della relazione tra *Umwelt* e *Umgebung*, secondo Uexküll J.J. (1934)

Per lo scienziato estone non è dunque necessario insistere sull'aspetto biologico: le relazioni di significato rappresentano l'unica guida affidabile per studiare gli ambienti animali<sup>282</sup>. Come per ogni altra specie, anche per l'uomo la relazione che occorre mettere a fuoco è quella che esiste tra il suo *Merkwelt* (mondo percettivo) e il suo *Wirkwelt* (mondo operativo). Tutto quello che un soggetto percepisce e tutto ciò che il soggetto fa formano un totalità chiusa, il proprio ambiente, il suo *Umwelt* appunto. La bolla ambientale, entro cui ogni

<sup>281</sup> Cfr. Uexküll J.J. (2010), *op. cit.*, p. 152.

<sup>282</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 95.

essere percepisce ed opera, impone inoltre certi dintorni (*Umgebung*) e non altri. Questi dintorni si trasformano in accordo allo specifico ambiente del soggetto e da specifici dintorni emergono proprietà differenti a seconda delle *marche percettive* del soggetto in questione. Questa relazione specifica tra *Umwelt* e *Umgebung* è il primo ordine del discorso e suggerisce l'idea di un mondo come rappresentazione<sup>283</sup>. Ma se per rappresentazioni, nell'accezione derivata dalla psicologia sociale, intendiamo quei «fenomeni specifici correlati a un modo particolare di comprendere e comunicare»<sup>284</sup> per informare la realtà e da questa essere informati, per le neuroscienze cognitive esse sono «configurazioni neurali associate in modo regolare a qualcosa» (Damasio, 2000). Modalità e regolarità che appaiono dunque determinate biologicamente. Le configurazioni neurali, regolari o particolari, sono in altre parole lo specifico prodotto di una certa natura. Se dunque si ammette l'esistenza di differenti modalità di rappresentazione, si perviene a una definizione delle immagini non più intese solo nella loro ontologia frontale o più specificamente “oculare”, ma come «configurazioni mentali in una qualsiasi delle modalità sensoriali»<sup>285</sup>.

Un secondo ordine del discorso emerge se scendiamo al livello dell'ambiente vero e proprio. All'interno della “bolla”, possiamo avvalerci dell'ormai celebre schema del circuito funzionale (Figura I.2), in cui ravvisiamo come, nel mondo interiore del soggetto, ha luogo quella peculiare codifica che connette organi percettivi e organi operativi. A tale livello, osserviamo che già i nostri organi di senso sarebbero dei veri e propri *produttori di immagini* e, tra questi, la pelle è l'organo di senso più esteso (Cozolino, 2008). Esistono dunque “immagini percettive” (*Merkbilder*)<sup>286</sup> che si formano a livello dell'incontro dell'organismo con l'ambiente, attraverso gli stimoli selezionati ed elaborati dagli organi di senso, e “immagini operative” (*Wirkbilder*) che si traducono in routine cognitive e schemi motori espliciti e che, una volta attivati, disattivano le marche percettive. Uexküll ricorre a numerosi esempi per mostrare come le immagini percettive vengono continuamente completate da immagini operative, generando nuove proprietà e instaurando nuove regolarità.

---

<sup>283</sup> Si legga in proposito l'interessante contributo di Mazzeo M. (2003), *Il mondo come corpo e rappresentazione* in “Forme di vita”, I, pp. 56-73.

<sup>284</sup> Cfr. Moscovici S., *Le rappresentazioni sociali*, op. cit., p. 30.

<sup>285</sup> Come si è già detto, Damasio scrive «Quando uso il termine *immagine*, intendo sempre un'immagine mentale. Un sinonimo di immagine è *configurazione mentale*. Non uso questo termine per indicare la configurazione di attività neurali che si rileva, con i metodi neuroscientifici attuali, nelle cortecce sensitive attivate – per esempio, nelle cortecce uditive in corrispondenza con un percepito uditivo o nelle cortecce visive in corrispondenza con un percepito visivo. Quando mi riferisco all'aspetto neurale del processo, uso termini quali *configurazione neurale e mappa*». Cfr. Damasio A. (2000), *Emozione e coscienza*, Milano, Adelphi, p. 381.

<sup>286</sup> Cfr. Uexküll J.J. (2010), *op. cit.*, p. 95.

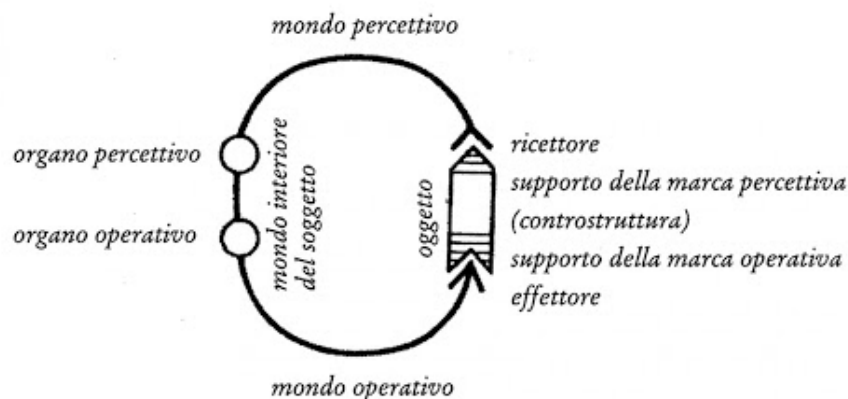


Figura 1.2 – Il circuito funzionale in Uexküll J.J. (2010), *op. cit.*, p. 48.

Se l'immagine percettiva di un oggetto può assumere significati diversi a seconda dell'ambiente del soggetto (come nell'esempio della quercia) e in accordo alle "tonalità emotive" esibite da questo in un dato momento, un'immagine operativa può integrare e trasformare l'immagine percettiva a seconda dell'azione in cui la si inserisce<sup>287</sup>, manifestandosi come una nuova proprietà, come nuova "tonalità operativa" (*Wirkton*) o nuova "tonalità d'uso" (*Leistungton*)<sup>288</sup> che si aggiungono alle tonalità già esperite. Uexküll osserva inoltre che la tonalità emotiva del soggetto è determinante per la scelta dell'immagine operativa e che questa conferirà, di volta in volta, all'immagine percettiva la sua tonalità specifica. Secondo Uexküll l'immagine operativa non sarebbe altro che «il comportamento di un soggetto proiettato nell'ambiente»<sup>289</sup>. Uexküll osserva però che la specie umana sembra l'unica in grado di accedere agli ambienti di altre forme di vita. Con la parola, con lo sviluppo della tecnica, ma anche con la semplice osservazione empirica, l'*homo sapiens* è in grado di descrivere e comprendere gli ambienti di chi vive intorno a lui. E ciò sarebbe possibile grazie all'immaginazione che rompe l'equilibrio tra ambiente e dintorni<sup>290</sup>.

L'autore offre tutti gli elementi per una lettura dell'immaginario in chiave etologica e ciò consente di introdurre un terzo ordine del discorso: la diretta proporzionalità che sussiste tra la complessità "tonale" percettiva dell'ambiente di un soggetto vivente e il repertorio delle tonalità operative agite dallo stesso. In altre parole, l'etologo intuisce che alla semplicità e alla

<sup>287</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 105.

<sup>288</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 108.

<sup>289</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 109.

<sup>290</sup> Mazzeo M., *Prefazione* in Uexküll J.J. (2010), *op. cit.*, p. 32.

sicurezza con cui un soggetto vivente palesa il proprio comportamento nell'ambiente, corrisponderebbe un "ambiente semplice". Se guardiamo all'umano, è evidente come tale semplicità sia andata smarrita progressivamente nel corso dell'evoluzione del sapiens, alla sua diffusione geografica su ogni fronte del pianeta<sup>291</sup> e parallelamente al consolidarsi di pratiche cooperative e mutuali che hanno dato luogo alle grandi formazioni sociali. A quella semplicità che ci vedeva solo *animali dei dintorni* (Mazzeo, 2010)<sup>292</sup> si è sostituita gradualmente una complessità che è direttamente proporzionale alla vertiginosa crescita demografica e alla progressione incrementale più spettacolare (Pennisi, 2014) dei gruppi umani. E ciò concorda non solo con l'emergenza di innumerevoli e differenti forme di socializzazione, distribuite in ogni parte del pianeta, ma anche con un fenomeno individuato da tutti i neuro-fisiologi e che corrobora i sostenitori delle teorie epigenetiche della rappresentazione<sup>293</sup>. Il 'grosso cervello' umano (Laborit, 1972) si forma molto lentamente, secondo quel fenomeno noto come "neotenia". La lenta maturazione dell'uomo permetterebbe quindi all'ambiente, soprattutto l'ambiente sociale, di giocare un ruolo determinante nell'apprendimento cerebrale (Chauchard, 1952)<sup>294</sup>. Questa *anomalia ecologica* metricamente irriducibile ai parametri con cui normalmente si classificano le chances selettive e i criteri di competitività delle specie (Pennisi, 2014) ha dunque compromesso la convenzionale distinzione degli ambienti dai dintorni. «L'animale umano» scrive Pennisi «ha cancellato ogni forma di competizione interspecifica, elevando il proprio mondo a modello totale del vivente». Tuttavia, a meno di tendenze generaliste o antropocentriche, sarebbe ancora una volta più corretto parlare di mondi, ambienti o modelli, secondo la definizione pluralista di Uexküll. Egli parla infatti del collasso, per l'animale umano, tra ambienti e dintorni nella misura in cui si riduce progressivamente il margine di ogni accidentalità e imprevedibilità dei dintorni a vantaggio di quegli ambienti, di quegli immaginari costantemente implementati da tonalità

---

<sup>291</sup> Antonio Pennisi scrive in proposito: «l'uomo moderno ha fatto dell'intero mondo la sua personale nicchia ecologica. Ha reso abitabili i luoghi più gelidi o roventi, si è insediato nelle steppe e nelle savane, in cima ai monti più alti e in prossimità di tutte le coste, ha di fatto cancellato la nozione ecologica di "areale geografico" [Gaston, Blackburn e Lawton 1998]: cioè ha infranto il limite dell'adattabilità ambientale. Ha poi eliminato qualsiasi fonte di concorrenza naturale e di autolimitazione della propria capacità espansiva: di fatto, almeno da Pasteur in poi, non ha più veri e propri antagonisti o nemici naturali. Di conseguenza ha progressivamente allontanato i limiti biologici e demografici della morte». Cfr. Pennisi A. (2014), *L'errore di Platone, Biopolitica, linguaggio e diritti civili in tempo di crisi*, Bologna, Il Mulino, I-§4.

<sup>292</sup> È la definizione della specie umana che Marco Mazzeo propone nella *Prefazione* a Uexküll J.J. (2010), *op. cit.*, p. 26.

<sup>293</sup> Cfr. Durand G. (1994), *L'imaginaire*, Paris, Hatier ; tr. it. *L'immaginario. Scienza e filosofia dell'immagine*, Como, Red edizioni, 1996, pp. 30-31.

<sup>294</sup> Cfr. Chauchard P. (1952), *Précis de biologie humaine*, Paris; cit. in Durand G. (1996), *op. cit.*, p. 31.



---

operative orientate al controllo e all'elaborazione di modelli predittivi. Nei dintorni così appiattiti di una geografia globale che si realizza sotto l'incessante pressione della vita moderna, dove tutto è ambiente "umano" – o verrebbe da dire "umanizzato" – immagini percettive e immagini operative verrebbero ingabbiate e costantemente elaborate entro le bolle della vita collettiva e delle sue istituzioni, governata dall'egemonia di universi consensuali e reificati (Moscovici, 2005), la quale si struttura sempre più attorno alla pressione coercitiva del vincolo sociale. Il rischio potrebbe piuttosto annidarsi nella questione definitoria del "naturale" come il residuale di tutto ciò che sfugge al controllo umano o che non sia definibile come artificio. Anche tale questione è annoverabile tra i mutamenti epistemici introdotti dall'egemonia degli immaginari sociali moderni. Gli ecosistemi generati dagli immaginari sociali, le immagini percettive, operative e le tonalità ad esse associate, producono dei veri e propri *universi etologici* (Pennisi, 2014), i cui esiti appaiono piuttosto evidenti persino in quelle forme di mentalizzazione del mondo che chiamiamo culture:

L'uomo non solo – come quasi tutti gli altri animali – trasmette attraverso i comportamenti imitativi la propria cultura, ma la rende indipendente dalla presenza delle cure genitoriali, o degli altri conspecifici che fungono da agenti culturali. Le lingue, le scritture, l'accumulo e il progressivo articolarsi degli archivi e delle memorie rendono autonome le conoscenze e l'apprendimento.<sup>295</sup>

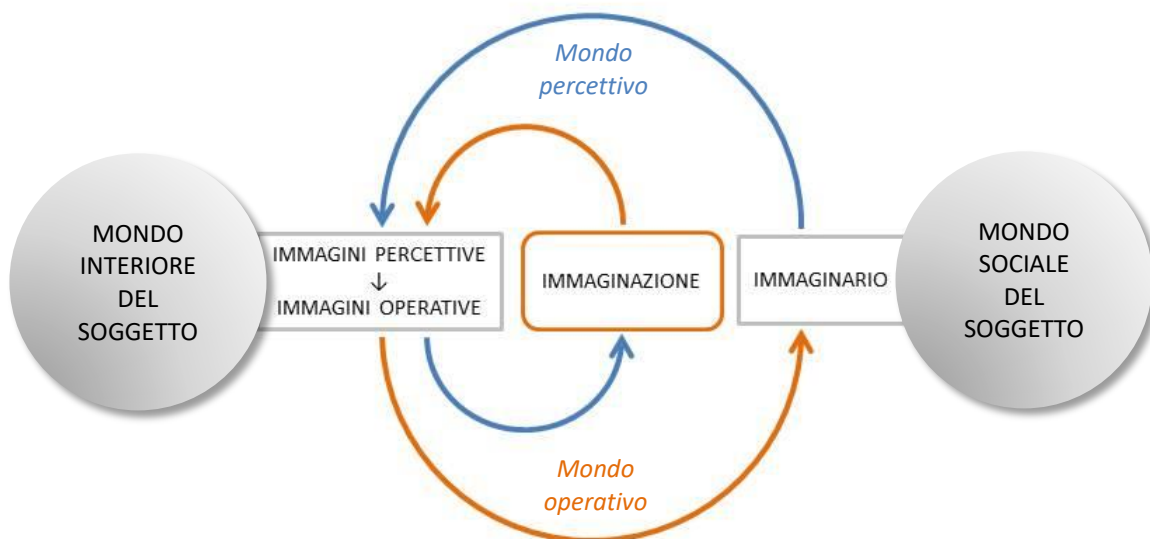
Questa autonomia ha finito per generare quella *noosfera* di cui scriveva Teilhard de Chardin nel 1955, a proposito del «fenomeno umano». Sono gli stessi anni, ricorda Pennisi, in cui Claude Lévi-Strauss avanzava l'ipotesi di una sostanziale complementarità tra natura e società, oggi definita «prospettiva coevolutiva», secondo cui l'evoluzione culturale determinerebbe l'evoluzione biologica almeno quanto quella biologica determinerebbe quella culturale (Pennisi, 2014). Sebbene tale prospettiva trovi una certa convergenza con la nozione di immaginario inteso come "ambiente", nel senso attribuito a questo da Uexküll, presenta ancora delle criticità che sono tuttora oggetto di studio delle scienze sociali e, in particolare, della sociologia dell'immaginario.

Si ritiene che queste criticità risiedano nel circuito funzionale illustrato in modo esemplare da Uexküll (Figura I.2), in particolare se si introduce in esso un doppio anello che interseca il primo a un livello più profondo e il cui punto di intersezione giace nel mondo interiore del soggetto (Figura I.3). In tal modo sarebbe possibile descrivere topologicamente quel processo che vede il

---

<sup>295</sup> Cfr. Pennisi A. (2014), *op. cit.*, I-§4.

soggetto abilitato a introdurre significative modificazioni del proprio ambiente, per mezzo dello sforzo cosciente attivato dall'immaginazione. L'immaginazione sarebbe dunque quell'elemento *terzo* che integra il circuito percettivo e operativo, generando il comportamento dinamico del soggetto coinvolto nella relazione col proprio ambiente.



**Figura I.3** – Libera reinterpretazione del *circuito funzionale*. Cfr. Uexküll J.J. (2010), *op. cit.*, p. 48

Da ciò scaturiscono alcune osservazioni. La prima riguarda il ruolo svolto dall'immaginazione, senza la quale non si avrebbe quel rapporto incrementale delle tonalità percettive e operative tipico di quel fenomeno neurobiologicamente descritto come plasticità esperienza-dipendente che dilata o comprime l'ambiente a misura dello sforzo compiuto "coscientemente", espandendo o contraendo la bolla ambientale del soggetto in un *continuum* adattativo. Al venir meno del ruolo dell'immaginazione, si può osservare nel soggetto quella tendenza all'equilibrio o stabilizzazione tipica dei comportamenti di un organismo semplice e, quindi, di un "ambiente semplice", nell'accezione formulata da Uexküll. In tali ambienti e per tali organismi, è rilevabile la prevalenza di forme stenotopiche, dove le determinanti ambientali assumono minor rilievo. Le forme euritopiche, dove le determinanti ambientali assumono invece il massimo rilievo, sono peculiari in quelle specie che mostrano facoltà cognitive superiori. La seconda osservazione, calibrata sulla precedente, riguarda l'ampiezza e ricchezza dello scambio sociale tipica di una specie con elevata capacità dispersiva (Krebs, 2001) e che ha come diretta conseguenza la ricchezza dei comportamenti

umani<sup>296</sup>. Questa tradisce il ruolo determinante che svolge l'immaginazione nel comporre figure dinamiche in costante adattamento, nei formati rappresentazionali (Gallese 2003, 2007) ed esperienziali (Cozolino, 2008) che conosciamo. Ma tradisce anche un altro dato, piuttosto evidente: l'impossibilità di definire *oggettivamente* ciò che percepiamo "così com'è", ma di filtrare costantemente immagini rielaborandole soggettivamente all'interno di un quadro mentale che racchiude in sé tanto il vincolo della *struttura* delle rappresentazioni, che risponde a un ordine biologico, quanto al vincolo dell'*organizzazione* di tali rappresentazioni entro un orizzonte di senso condiviso, che risponde a un ordine sociale. Vittorio Gallese scrive:

Ciò che definiamo la *rappresentazione della realtà* non è una copia dell'oggettivamente dato, ma un modello inter-attivo di ciò che non può essere conosciuto in sé stesso. Ciò vale a maggior ragione per la dimensione sociale che occupa tanta parte della nostra vita.<sup>297</sup>

---

<sup>296</sup> Pennisi ricorda che: «Essendo, infatti, la specie più euritopica [Lorenz 1959] – quindi meno dipendente da vincoli genetici – quella umana è anche la meno specializzata. In realtà la relazione tra euritopicità e specializzazione è inversamente proporzionale. In generale, infatti, l'euritopicità si accompagna ad un maggior grado di apprendimento e alla conseguente espansione delle facoltà cognitive superiori». Cfr. Pennisi A. (2014), *op. cit.*, II - § 1.1.

<sup>297</sup> Cfr. Gallese V. (2003), *La molteplice natura delle relazioni interpersonali*, Networks, I, p. 34.



CAPITOLO II  
**LA MENTE URBANA**



---

## II.1 Fuga e permanenza. La città come spazio del mutamento.

Nonostante tutto il progresso avvenuto nel lungo cammino evolutivo dell'umanità, essa conserva ancora molto del mondo vegetale. Ciò risulta evidente dall'irresistibile attaccamento del genere umano ai luoghi e alle loro caratteristiche, e dall'ambizione inveterata e irrazionale dell'uomo e della donna a possedere una casa – una caverna, una capanna o una stanza d'affitto – in cui vivere e vegetare: un buco o un luogo sicuro da cui uscire al mattino e a cui ritornare la sera.

Robert E. Park, 1999

L'esperienza umana dello spazio si offre sotto un duplice aspetto. Il primo deriva dalla radice indoeuropea della parola *per*<sup>1</sup> che rimanda a un «tentare», un «mettere alla prova», «rischiare» e incorpora tutte le connotazioni che persistono nel concetto di «pericolo». Eric Leed (1992) scrive che i significati secondari della parola *per* si riferiscono esplicitamente al moto: «attraversare uno spazio», «raggiungere una meta», «andare fuori». Nelle numerose concettualizzazioni del viaggio, come «sopportazione», come esperienza che mette a dura «prova» chi vi si cimenta, vi è implicita, secondo Leed, una concezione delle trasformazioni del viaggio come “mutamento” che spoglia, riduce e logora chi lo compie. Sappiamo però che il mutamento non ha sempre un'accezione negativa. Può, infatti, essere connotato da una prospettiva, una speranza, un miglioramento delle condizioni di partenza, come anche *fuga* da una routine. Scrive Leed:

In una parte considerevole della storia umana, il viaggio deriva buona parte della sua importanza dall'esperienza dei contrasti con uno stato sessile – che viene sempre più considerato come normale e normativo – che esso rende possibile. Proprio nel contesto dell'insediamento il viaggio diviene un'esperienza “liminale”, un momento “tra” gli ordini sociali vigenti e strutturati, e non più un modo di vivere o una condizione dell'esistenza come per i popoli nomadi e peregrinanti. Il contesto dell'insediamento stabilisce la *fissità* spaziale degli ordini sociali e rende

---

<sup>1</sup> Cfr. Leed E. J. (1991), *La mente del viaggiatore*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 15.

possibile concepire il viaggio come *libertà* invece che come fato, come *fuga* invece che come attuazione di una *necessità*.<sup>2</sup>

Questo cambiamento, osserva Leed, è causa dell'altro processo storico che definisce il mutamento e, come sua conseguenza, l'esperienza che l'uomo fa dello spazio. Si tratta della *territorializzazione* che rappresenta il modo in cui i gruppi umani in origine mobili si radicano nella topografia e creano luoghi significativi<sup>3</sup>. È in seno a questo processo che le civiltà umane si avviano gradualmente «verso una situazione di stabilità e un approfondimento del legame dell'uomo con il posto in cui è nato»<sup>4</sup> e si materializzano fatti come l'immobilizzazione di categorie della popolazione (in principio soprattutto la popolazione femminile e infantile), la sepoltura dei morti, la totemizzazione del territorio, la creazione di miti che fissano il significato di particolari luoghi, la strutturazione architettonica dell'ordine sociale, la costruzione di mura, porte, bastioni e alture artificiali. Per Leed, la territorializzazione dell'umanità è *de facto* un'impresa della mobilità. Ripercorrendo il pensiero di Suzanne Langer<sup>5</sup>, Leed ne deriva che un *luogo*, in origine, non sarebbe affatto un'entità localizzata se non consistesse già di rapporti e interazioni, se non fosse già una manifestazione materiale di quelle procedure con cui i gruppi sociali includono ed escludono altri, definendo così se stessi. Pertanto, l'incapacità di vedere i luoghi se non in termini territoriali spiega l'idea secondo cui le società sono strutture delimitate, dotate di un centro e di confini duraturi. Questa immagine "raccolta" e fissata in un centro immaginario, di cui si auspica la durata, lo stabile riferimento nello spazio e il perimetro riconoscibile, ha chiare evidenze storico-antropologiche (Rykwert, 2004). Queste forme mentali, generative tanto di una spazialità quanto di una temporalità nuova, raccontano l'epocale mutamento dell'immaginario delle civiltà nomadiche verso forme di insediamento di tipo stanziale, situate geograficamente. Forme che si storicizzano poiché raccontano *modi* di abitare conclusi attorno a centri invisibili, da preservare e difendere a vantaggio dello sviluppo futuro della comunità stessa.

Se il viaggio, nella *mente del viaggiatore*, è dunque la *via* del mutamento, con Leed si coglie l'opportunità di derivare il secondo aspetto dell'esperienza dello spazio. Tale aspetto è senz'altro l'esperienza della *meta* che assume le forme del viaggio interrotto, solo in certi casi accidentalmente. L'idea di una

---

<sup>2</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 28. Corsivi dello scrivente.

<sup>3</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>4</sup> Cfr. Bucher C. (1901), *Industrial Evolution*, NY, Henry Holt & Co., p. 346, cit. in Leed E.J. (1991), *La mente del viaggiatore*, op. cit., p. 29.

<sup>5</sup> Cfr. Langer S. (1953), *Feeling and Form. A Theory of Art*, NY, Charles Scribner's Sons; tr. it. *Sentimento e forma*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 95.



---

*meta* mette in forma la necessità di una *permanenza*, la rêverie del rifugio<sup>6</sup>, è espressione della necessità di sottrarsi deliberatamente al pericolo insito nel vagabondare. La *meta* si fa città, nella mente del viaggiatore come in quella dell'abitante, nel momento in cui diviene "regione" dello spazio che si sottrae al panorama indistinto, separandosi dall'ignoto. Essa diventa *luogo* in cui ci si può, o meglio ci si deve fermare, per trovare soccorso, accoglienza, cura e molteplici occasioni di scambio. Ma è anche luogo in cui si cristallizzano le tensioni continue dell'andare, del venire, del partire per poi tornare. E ancora luogo in cui si cristallizzano le forme del dominio e della subordinazione, le forme dei miti di fondazione, dei riti che consolidano le comunità (Rykwert, 2004).

Si potrebbe pensare alla città, per usare le parole di Robert Park, come quel «luogo sicuro» da cui partire e a cui fare ritorno. Ma la città non è una casa e non è nemmeno una somma di edifici. Essa è più della somma delle sue parti. Essa è, come vedremo, un fenomeno sociale che si spazializza. La comunità urbana materializza sul suolo una vasta gamma di esigenze, ma sperimenta soprattutto la necessità di riferimenti stabili, di "zone" familiari, di percorsi noti. La città è un patto sociale che trova spazio sul suolo. Per usare le parole di Rykwert, è però l'*idea* di città che precede la sua forma<sup>7</sup>. Entro i confini urbani, perciò, si traspone sul suolo un immaginario collettivo. Oltre le apparenze, quel patto è il fondamento di ogni relazione col suolo, sui cui trovano *luogo* i desideri che chiedono dimora, le necessità dell'incontro, il bisogno di comunicare, di situare le risorse, di esercitare un controllo sul proprio destino e su quello della comunità. Ma su quel suolo si materializzano anche le tensioni prodotte dalla coabitazione di diverse istanze sociali, i conflitti, i rapporti di forza e le differenti posizioni, in una continuità dinamica perennemente articolata tra le polarità dell'autonomia e dell'eteronomia. L'architettura delle città, scrive Leed, sin dalle origini ha messo in forma la necessità di affrancarsi dal rischio di vagare senza una meta, fissando i limiti di località significanti per un gruppo di umani. Sin da allora, in ogni città del mondo, coabitano tanto gli oggetti cognitivi del viaggio, simboli della *fuga*, quanto gli oggetti cognitivi della meta, simboli di una *permanenza*. Sono

---

<sup>6</sup> Cfr. Bachelard G. (1957), *La poétique de l'espace*, NY, PUF; tr. it. *La poetica dello spazio*, Bari, Dedalo, 1975, p. 137.

<sup>7</sup> «E a tal fine i motivi *apparenti* sono altrettanto (e forse più) validi di tutte le argomentazioni che potrebbero oggi sembrare convincenti alla commissione incaricata di redigere il piano finanziario di un nuovo insediamento». Cfr. Rykwert J. (2004), *L'idea di città*, Milano, Adelphi, p. 35.

necessarie nella stessa misura, l'una non potendo escludere l'altra: sono in azione reciproca.

La *meta* contiene già il *percorso* quale punto di riferimento, come indicatore potenziale e fine ultimo, mentre il movimento può essere diretto verso il fine ultimo, può partire da esso o circoscriverlo. Tutta l'architettura consiste in una strutturazione dello spazio attraverso una meta e un percorso. Ogni casa è un *percorso* architettonicamente strutturato: le possibilità specifiche del movimento e le spinte verso di esso, man mano che dall'entrata si procede alla sequenza di unità spaziali, sono state predeterminate dalla struttura architettonica dello spazio in questione, che viene quindi sperimentato in relazione ad esse. Se però la casa è considerata in rapporto allo spazio circostante, diventa una *meta* verso cui si avanza o da cui ci si allontana.<sup>8</sup>

*Meta* e *percorso* sono polarizzazioni di un campo di forze «all'interno del quale gli agenti occupano posizioni che determinano statisticamente le loro prese di posizione sul medesimo campo di forze. Tali prese di posizione mirano sia a conservare, sia a trasformare la struttura del rapporto di forze costitutiva del campo» dirà Pierre Bourdieu<sup>9</sup>.

Attorno a questa forma territorializzata della vita collettiva, appare ovvio che si dovesse sviluppare un pensiero complesso. Non poteva essere altrimenti, dato il larghissimo spettro delle intenzioni con cui si è guardato e si continua ancora a guardare alla città: uno stato d'animo (Park, 1999), l'ordinamento spaziale di forme generate dall'azione reciproca (Simmel, 2007), una proiezione della società sul territorio (Lefebvre, 1978), un'atmosfera o meglio un insieme tipico di atmosfere (Bohme, 2010; Griffero, 2017). Queste ed altre ragioni basterebbero a identificare la città come il *topos* eccellente attraverso cui si materializzano nello spazio le forme di ogni immaginario sociale.

Tuttavia, con riferimento alla città contemporanea, appare opportuno costatare che «nel momento stesso in cui anche un solo attore la conosce la situazione stia già cambiando»<sup>10</sup>. Facendo seguito a questa intuizione, si può costatare che la situazione stava già cambiando in ordine ai mutamenti introdotti dagli immaginari sociali moderni (Taylor, 2005), a quei cambiamenti di stato introdotti dalla rivoluzione industriale che investirono larghi settori delle istituzioni sociali, politiche ed economiche, oltre che della vita civile, le

---

<sup>8</sup> Cfr. Frey D. (1949), *Grundlegung zu einer vergleichenden Kunstwissenschaft*, Vienna e Innsbruck; cit. in Norberg-Schultz C. (1982) *Esistenza, spazio e architettura*, Roma, Officina Edizioni, p. 20.

<sup>9</sup> Per una disamina del concetto di campo, come inteso da Pierre Bourdieu (1930-2020) si rimanda a: Bourdieu P. (2011), a cura di M. Cerulo, *Sul concetto di campo in sociologia*, Armando; Bourdieu P. (1966), *Champ intellectuel et projet créateur*, «Les Temps modernes», n. 246, pp. 865-906; Bourdieu P. (1992), *Les règles de l'art. Genèse et structure du champ littéraire*, Paris, Seuil. Va ricordato che la nozione è presente in quasi tutti i lavori di Bourdieu e prende spunto dalla sociologia religiosa weberiana, passando per l'uso psicologico che del concetto ha fatto Kurt Lewin nella sua *field theory*.

<sup>10</sup> Cfr. Martinotti G. (2017), *Sei lezioni sulla città*, Milano, Feltrinelli, p. 122.

quali chiedevano uno spazio pubblico, uno spazio economico, uno spazio politico, in un ricco assortimento di luoghi adatti a un confronto sempre più eterogeneo. In seguito a questo processo di differenziazione dello spazio urbano, pare ovvio che la città dovesse perdere via via i suoi chiari confini, per diventare lo spazio contemporaneo qual è: anisotropo, fluido, mutevole. Ed era ovvio che quei cambiamenti investissero anche la forma fisica della città.

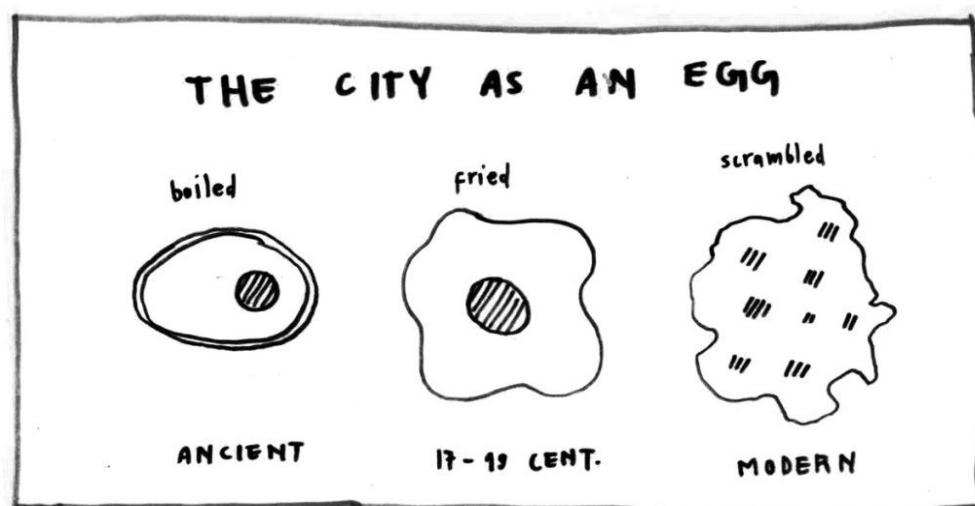


Figura II.1 – La celebre illustrazione “City as an egg” proposta da Cedric Price.

Guido Martinotti descrive il mutamento della città contemporanea attraverso tre grandi dinamiche sociali: la recessione dei confini, la diffusione di un nuovo tipo di popolazione non residente (PNR) e l’invasione della doppia ermeneutica<sup>11</sup>. La prima riguarda i mutamenti connessi con *la traiettoria tecnologica della mobilità* in stretta correlazione con *la traiettoria tecnologica dell’informazione*. La seconda riguarda la presenza nel territorio urbano di nuove popolazioni che si sovrappongono ai tradizionali abitanti e che sono costituite da popolazioni transeunti, oggi di crescente importanza quantitativa, comunemente definite *city users*. La terza riguarda l’aspetto più complesso dei processi in atto nelle grandi agglomerazioni urbane ed è quello che incide maggiormente sui processi di governo della città.

Si tratta delle trasformazioni nel rapporto tra conoscenze esperte e decisioni collettive, e nella loro presunta sequenza causale o *supervenienza*, che viene oggi profondamente mutato dalla riflessività spinta che caratterizza la società contemporanea o tardomoderna.<sup>12</sup>

<sup>11</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 99 e ss.

<sup>12</sup> Cfr. *Ibidem*.

Quest'ultimo aspetto concerne la crisi senza precedenti delle tecniche e degli strumenti di rilevazione dei fenomeni urbani<sup>13</sup> e la loro retroazione sulle strategie di governo e pianificazione. L'aspetto più rilevante della realtà urbana contemporanea riguarda piuttosto i *cambiamenti nella morfologia fisica e sociale delle città*, intervenuti tra il XIX e il XX secolo. La città tradizionale e la «metropoli di prima generazione» hanno ceduto ormai il passo a un differente tipo di morfologia urbana, in cui forme diverse di insediamenti umani si mescolano inestricabilmente, fino a costruire una realtà urbana nuova, ancora non del tutto definibile. Martinotti suggerisce per questa nuova “entità” il termine *meta-città*.

Nel triplice senso che questa entità è andata al di là (*meta*) – e persino ben al di là – della classica morfologia fisica della “metropoli di prima generazione” che ha dominato il XX secolo con il suo *core* e i suoi *rings* (polo centrale e fasce concentriche); al di là (*meta*) del *controllo amministrativo* tradizionale di enti locali sul territorio e al di là (*meta*) del tradizionale *riferimento sociologico agli abitanti*.<sup>14</sup>

Nelle Grandi Regioni Urbane<sup>15</sup> torna allora preponderante la dimensione del viaggio, dell'attraversamento, di cui in modo esemplare parlava Eric Leed. I flussi migratori sono solo una parte di questo complesso intreccio di fughe e permanenze. A muoversi sempre più speditamente, non sono solo le persone, gli abitanti, i lavoratori o i *city users*, ma anche i mezzi, le merci e le informazioni. Questi flussi descrivono traiettorie ecologiche sempre più intricate, complesse, che mutano nello spazio come nel tempo. Qual è allora l'*idea* che soggiace a queste nuove entità urbane? La risposta non è affatto semplice e chiede lo sforzo di molteplici discipline, ognuna delle quali ha sofferto però l'evidenza dei limiti imposti dalle rispettive metodologie, di fatto offrendo la restituzione parziale di un fenomeno che per sua natura è *complexus*, ovvero “tessuto”, legato insieme (Morin, 2015) e costringe costantemente a rivedere le posizioni conquistate con fatica. Ciò che appare evidente, e ormai incontestabile, è l'impossibilità di un approccio scientifico che intenda spiegare la città nella sua interezza, la sconfitta conclamata di coloro che hanno perseverato nella strategia del *blueprint*<sup>16</sup>. Forse, sarebbe allora più opportuno tornare a quei concetti fondamentali che possano fare da denominatore comune a più discipline. Martinotti scrive in proposito:

---

<sup>13</sup> Martinotti riporta a tal proposito l'esempio dei sondaggi, moderatamente precisi nel momento in cui misurano, ma che spesso falliscono nelle previsioni, poiché, nel tempo che intercorre tra l'elaborazione, la diffusione e la comunicazione dei risultati, la situazione comincia subito a cambiare. Mentre se ne discute, anche nel giro di poche ore, il sistema ha già subito un riadattamento. Cfr. *Ibidem*, p. 99-100.

<sup>14</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 97.

<sup>15</sup> Nei rapporti ufficiali delle Nazioni Unite vengono denominate MURs (*Mega Urban Regions*). Cfr. *Ibidem*.

<sup>16</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 50.

---

In un ambiente artificiale, nel senso letterale di *artefatto*, prodotto, *feitico*, (...) l'oggetto con le sue dinamiche non è comprensibile senza riferimento al soggetto che lo produce. La città e l'ambiente antropizzato in generale sono incomprensibili senza l'*anthropos*, la società umana che li produce. *La città è un fenomeno sociale*.<sup>17</sup>

In linea con il pensiero di Martinotti e con quelle ricerche che hanno in comune l'obiettivo di elaborare *mappe* che siano in grado di restituire altri piani di lettura, occorre ripensare la città non solo alla luce dei processi di causazione storica e sistematica. Occorre valutare anche i processi di causazione psichica che soggiacciono a ogni realtà urbana, processi che producono le forme dell'urbano e che, al contempo, da queste sono prodotti. A promuovere una visione integrata dei fenomeni sociali, con particolare riguardo alle nascenti metropoli occidentali, fu la nota lezione di George Simmel che, già agli albori del XX secolo, affrontava la questione degli *ordinamenti spaziali* della società, integrando lo sguardo di un morfologo con la realtà materiale della metropoli<sup>18</sup>.

L'analisi urbana contemporanea non si è ancora licenziata dal dibattito scientifico circa l'opportunità di studiare la città come "struttura", nel senso di una popolazione di individui insediati nella stessa porzione di territorio, oppure se convenga limitarsi a ciò che essa rappresenta, se vogliamo il "prodotto", sempre differente – sebbene siano evidenti affinità e tratti comuni – di una specifica cultura umana. Se, nella prima ipotesi, la città rappresenterebbe la «realizzazione del vivente», dove il vivente è il sistema umano e la città l'esito di un accoppiamento strutturale tra società e ambiente (Maturana e Varela, 1980), nella seconda ipotesi, essa si inquadra come esito dei processi storico-sociali, al mutare dei quali, essa muta forma e stili della propria immagine alternando momenti di fluidità, di permeabilità, a fasi di concrezione e ispessimento dei propri confini, entro cui si foggiano i continui, e più o meno durevoli, regimi simbolici (Durand, 1972) dei gruppi sociali impegnati nella vita comune.

---

<sup>17</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 52.

<sup>18</sup> Si legga in proposito: Simmel G. (2007a), *Le metropoli e la vita dello spirito*, Roma, Armando; Simmel G. (2007b), «Lo spazio e gli ordinamenti spaziali della società» in *Sociologia*, Milano, Meltemi, pp. 745-846.

Quel che si osserva nello spazio delle fasi è il tracciato di continue tensioni che alternano forze disgreganti, o centrifughe, a forze attrattive, dunque conservative, queste ultime tendenti a stabilizzare le rappresentazioni dominanti. Queste forze non sono affatto invisibili, bensì si materializzano in realtà effettuali che coniugano elementi puntuali, lineari, piani e volumi urbani, sino al raggiungimento delle dimensioni metropolitane, la loro fusione in grandi regioni urbane, o il loro spegnersi per l'obsolescenza delle funzioni e il loro scarso adattamento alla pressione di istanze sociali in costante mutamento. Tuttavia è possibile rilevare certe costanti sistemiche, tra cui, su tutte, il ruolo svolto dal *medium* (Maturana e Varela, 1980), ovvero quella porzione di ambiente fisico, o territorio, selezionato da una popolazione di individui che retroagisce sui modelli di organizzazione per mezzo di particolari *affordances* (Gibson, 1966), le quali operano anche, e forse soprattutto, a un livello subcosciente e suggeriscono o meno certe strategie adattive, certe forme di proiezione, sfruttamento e produzione dello spazio insediato. A questo *medium* si è dedicata gran parte della geografia scientifica contemporanea, anch'essa impegnata a ridisegnare le proprie metodologie di ricerca e restituzione cartografica.

## II.2 Dopo Chicago.

Nel primo ventennio del XX secolo, la Scuola del dipartimento di sociologia urbana di Chicago aveva già inaugurato le basi di uno sguardo che fornì degli eccezionali strumenti di lavoro al tavolo delle competenze – sino a quel momento pressoché esclusive – di architetti, ingegneri, geografi, storici e urbanisti che ancora poco si erano aperti alla natura psichica della città. Una spiegazione “naturale” della città ha rappresentato da allora – e continua tuttora a essere – uno tra i tentativi più importanti ed espliciti di sistematizzazione del rapporto tra la società e il suo spazio<sup>19</sup>. Saranno Robert E. Park, Ernest W. Burgess e Roderick D. McKenzie a portare negli Stati Uniti le intuizioni simmeliane sulla vita della metropoli. Nelle loro scritture, la città è piuttosto uno *stato d'animo*, un corpo di costumi e tradizioni, di atteggiamenti e di sentimenti organizzati entro questi costumi e trasmessi mediante queste tradizioni. Si scopre che la città non è semplicemente un meccanismo fisico e/o una costruzione artificiale: essa è coinvolta nei processi vitali della gente che la compone, essa è un prodotto della natura umana. Già oggetto di studio della geografia, con i ricercatori di Chicago la città diventa oggetto di studio dell'ecologia umana<sup>20</sup>. Per Park, è possibile considerare la città come una specie di meccanismo psicofisico organicamente connesso (luogo, popolazione, macchine, sistemi amministrativi, etc.). Si affaccia dunque l'idea di un sentire, un patire e un agire collettivi che agiscono in sinergia, autodeterminandosi nell'organizzazione che si danno sul piano materiale della città. I suoi documenti, la sua organizzazione formale, edifici e vie di trasporto sarebbero semplici prodotti artificiali, utilità, strumenti esteriori se non si connettessero, attraverso gli usi e i costumi, con le forze vitali che risiedono negli individui e nella comunità<sup>21</sup>. La città deve affondare le sue radici nelle abitudini e nei costumi dei suoi abitanti: essa possiede una organizzazione morale oltre che fisica. I tipi di organizzazione interagiscono reciprocamente

<sup>19</sup> Cfr. Borelli G. (2012), *Immagini di città*, Milano-Torino, Pearson Italia, p. 9.

<sup>20</sup> Scrive Park: «L'ecologia umana è quella scienza che cerca di isolare i fattori determinati e di descrivere le tipiche costellazioni di persone e di istituzioni prodotte dalla cooperazione di tali forze (...) mezzi di trasporto, mezzi di comunicazione, linee tramviarie, linee telefoniche, giornali, pubblicità, costruzioni in acciaio, ascensori (...) tendono a produrre nello stesso tempo una maggiore mobilità e una maggiore concentrazione delle popolazioni “urbane” e sono fattori primari nell'organizzazione ecologica della città». Cfr. Park E.R., Burgess E.W., McKenzie R.D. (1999), *La città*, Torino, Edizioni di Comunità, p. 4-5.

<sup>21</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 5.

in maniera caratteristica, modellandosi e modificandosi vicendevolmente. Il primo dato che ci impressiona, dice Park, è la *struttura* della città, per la sua evidente vastità e complessità, ma tale struttura ha la sua base nella natura umana e ne costituisce un'espressione. Inoltre, la struttura, una volta formata, si impone sugli individui come un fatto esterno per poi finire per plasmarli secondo il disegno e gli interessi che essa incorpora. Schemi corporei e forme di mentalizzazione si intrecciano in sistemi di rappresentazione. Struttura e tradizione sono aspetti diversi di un *complexus* immaginario che determina le caratteristiche e le peculiarità della vita della città (ben diversa dalla vita rurale)<sup>22</sup>. Ogni città, osserva Park, è *topos* di un'azione collettiva che nasce quando esiste una qualche specie di *comunicazione* tra gli individui che costituiscono un gruppo. La comunicazione può avere luogo a diversi livelli, cioè si possono avere suggestioni con relative risposte a livello istintivo, senso-motorio o ideo-motorio. Il meccanismo della comunicazione è talmente sottile che spesso è difficile comprendere in quale modo le suggestioni si trasmettono da una mente all'altra. Tuttavia, secondo Park, per spiegare l'azione collettiva non appare necessaria una particolare forma di coscienza, uno specifico senso di appartenenza o una coscienza della specie. Da alcuni studi realizzati agli inizi del '900, si è mostrato che nel caso di società statiche e altamente organizzate, come quella delle formiche, non esiste probabilmente alcuna forma di ciò che chiamiamo comunicazione. Gli individui reagirebbero gli uni sugli altri non soltanto in un modo riflesso, ma comunicano sentimenti, atteggiamenti ed eccitamenti organici e, così facendo, reagiscono non soltanto a ciò che ciascun individuo compie effettivamente, ma a ciò che si propone, desidera o spera di fare. Tutto ciò mostrerebbe quanto sottili e intime possano essere le relazioni che controllano gli individui uniti in un processo socio-psicologico<sup>23</sup>.

Oltre che unità *geografica* e unità *ecologica*, la città è poi una unità *economica*. E l'organizzazione economica della città si fonda sulla *divisione del lavoro*. È questa a produrre l'interdipendenza delle diverse occupazioni, in cui il successo individuale è in forte relazione alla concentrazione su un compito particolare. Ne deriva un tipo di organizzazione sociale in cui l'individuo dipende sempre più dalla comunità di cui è parte integrante. L'effetto di questa forte interdipendenza è un certo tipo di *solidarietà sociale* fondata più sulla comunità di interessi, piuttosto che essere fondata sul sentimento o

---

<sup>22</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 7-8.

<sup>23</sup> Scrive Park: «Il fatto che gli individui rivelino spesso ad altri i sentimenti e gli atteggiamenti di cui essi stessi non sono pienamente consapevoli, rende possibile - per esempio - per l'individuo *A* agire secondo moventi e tensioni di *B* non appena o anche prima che *B* sia in grado di farlo. E ancora, l'individuo *A* può agire in base a suggestioni emanate da *B*, pur non essendo chiaramente consapevole dell'origine dei suoi moventi». Cfr. *Ibid.*, p. 29.



---

sull'abitudine. In tal senso, Park distingue i termini: *sentimento* > concreto; *interesse* > astratto<sup>24</sup>. È fin troppo evidente come anche Durkheim sia tra gli autori che attraversano l'Atlantico nelle stive dei sociologi americani, poiché è tra i primi a individuare una peculiare relazione di reciprocità tra i fattori sociali e quelli biologici della specie umana, in virtù della quale gli individui si trasformano in seguito ai mutamenti che si verificano nel numero delle unità sociali e nei loro rapporti. Ecco dunque emergere un'immagine della città che muta, differenziando sempre più la propria struttura e la sua organizzazione, estendendo la sua forma, come la sua impronta, in modo proporzionale al crescere delle *sinapsi sociali* (Cozolino, 2008) e, di conseguenza, alla ricchezza delle immagini prodotte dalla mente collettiva.

Dopo Chicago, la ricerca americana ha ampliato i suoi orizzonti grazie alla monumentale opera di Lewis Mumford (1895-1990). Anche per il sociologo americano i *deepest layers* della cultura urbana vanno individuati nelle due polarità che caratterizzano da sempre la vita umana: *movement* and *settlement*. Possiamo infatti osservare, ad ogni livello della vita, quelle costanti tensioni alla mobilitazione e all'immobilizzazione dei corpi e delle risorse, oltre che delle relazioni di questi con l'ambiente, che si succedono e talora si sovrappongono in regioni dello spazio, secondo intervalli più o meno estesi di tempo, comunque attivate da una molteplicità di scopi. Ed è attorno a queste due polarità che vanno cercati gli stili di radicamento nello spazio fisico che hanno condotto a quella che il sociologo chiama *crystallizzazione* della città. Nella sua originale e scrupolosa ricostruzione storica dei fenomeni urbani Mumford osserva che:

Prima della città vi era un insediamento, un sacrario, un villaggio: prima del villaggio, un accampamento, un deposito di risorse, una caverna, una statuetta antropomorfa; e prima di tutto questo c'era una disposizione alla vita in comune che l'uomo ha evidentemente condiviso con molte specie animali.<sup>25</sup>

Mumford parla esplicitamente di *social functions*, di come queste – comuni per esempio ad altre specie di insetti che costruiscono alveari, termitai e formicai – si generino nei processi di socializzazione e si materializzino in strutture spaziali di dimensioni caratteristiche che hanno notevoli riscontri

---

<sup>24</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 17.

<sup>25</sup> Cfr. Mumford L. (1961), *The City in History*, NY, Harvest Book, Harcourt Inc., p. 5. Traduzione dall'originale dello scrivente.

nelle forme architettoniche e urbane che osserviamo e studiamo. Così anche la divisione del lavoro, la differenziazione in classi, la pratica della guerra, i modelli di governo, l'addomesticamento e sottomissione di altre specie e finanche la schiavizzazione palesano forme differenti che esplicitano comuni funzioni. Più che di una continuità biologica, si tratta però di parallelismi e convergenze di cui chiunque si approcci allo studio della città deve tener conto<sup>26</sup>.

Per il sociologo americano, non si trattò solo di un mero incremento delle unità che costituivano i gruppi sociali a trasformare i primitivi villaggi nelle prime città. Fu determinante la *composizione* umana<sup>27</sup> di quelle nuove entità collettive che spinse gli insediamenti verso un maggior grado di complessità, sbloccando nuove *funzioni* emergenti, non più riducibili al solo scopo di sopravvivere che individuava le sue funzioni esclusive nel nutrimento e nella riproduzione. Questa nuova *mixture* urbana ha prodotto, come sappiamo, un'enorme espansione delle capacità umane in ogni direzione. La città ha infatti innescato una notevole mobilitazione di manodopera, esercitato il comando sui trasporti a lunga distanza, favorito l'intensificazione delle comunicazioni su lunghe distanze nello spazio e nel tempo, consentito lo sviluppo di invenzioni e la diffusione su larga scala dell'ingegneria civile e, non ultimo, ha promosso un ulteriore aumento della produttività agricola. Mumford rileva che questa trasformazione urbana è stata accompagnata, e forse talora preceduta, da analoghe espressioni dell'inconscio collettivo. Scrive:

A un certo momento, sembrerebbe che gli dei familiari locali, quelli del focolare, siano stati sopraffatti e in parte sostituiti, ma certamente superati, dai lontani dei del cielo o della terra, identificati con il sole, la luna, le sorgenti d'acqua, il temporale, il deserto. Il capotribù si trasformò nell'eminente re, e divenne al contempo il principale custode sacerdotale del santuario, ora dotato di attributi divini o quasi divini. Gli abitanti del villaggio furono dunque tenuti a distanza: non più familiari e pari, furono ridotti a sudditi, la cui vita fu controllata e diretta da ufficiali militari e civili, governatori, visir, esattori, soldati, che rendevano conto direttamente al re.<sup>28</sup>

---

<sup>26</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 6.

<sup>27</sup> Mumford scrive in proposito: «in aggiunta al cacciatore, al contadino e al pastore, altri primitivi *tipi* presero parte alla città, e diedero il loro contributo alla sua esistenza: il minatore, il taglialegna, il pescatore, ciascuno portando con sé strumenti, competenze e stili di vita che si formarono per diverse pressioni ambientali. Il costruttore, il barcaiolo, il marinaio emersero da questo primitivo e generalizzato sfondo, in un punto o l'altro della sezione a valle: da tutti questi *tipi* originali altri gruppi di occupazione si svilupparono ancora, il soldato, il creditore, il mercante, il sacerdote. Da questa complessità la città ha tratto un'unità superiore». Cfr. *Ibid.*, p. 29-30. Traduzione dall'originale dello scrivente.

<sup>28</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 29-30. Traduzione dall'originale dello scrivente.

---

Quando tutto ciò accadde, afferma Mumford, la cultura arcaica del villaggio cedette il passo alla “civiltà urbana”, quella peculiare combinazione di creatività e controllo, di espressione e repressione, di tensione e liberazione, la cui esemplare manifestazione esteriore è stata la città storica. Fin dalle sue origini, infatti, la città appare come una struttura appositamente attrezzata per conservare e trasmettere i beni della civiltà, sufficientemente condensata per offrire il massimo di servizi in un minimo spazio, ma anche suscettibile di ampliamento strutturale per consentirle di trovare un posto per le mutevoli esigenze e le forme più complesse di una società in crescita e del suo patrimonio accumulato. Recuperando la nozione anzidetta di *funzione*, Mumford suggerisce che, con il sorgere delle città e il definitivo passaggio verso la civiltà urbana, molte di queste funzioni, prima disperse nello spazio e prive di una vera e propria organizzazione, furono riunite in un’area limitata, e le componenti eterogenee della comunità furono mantenute in uno stato di tensione dinamica e di interazione. In questa unione, resa quasi obbligatoria dalla rigida delimitazione di cinte murarie, le parti già consolidate della «proto-città» – che l’autore individua nel *santuario*, nella *sorgente*, nel *villaggio*, nel *mercato* e nella *fortezza* – parteciparono al generale allargamento e alla successiva concentrazione degli elementi costitutivi dello spazio urbano, i quali subirono una differenziazione strutturale che ha conferito loro «*forme riconoscibili in ogni fase successiva della cultura urbana*»<sup>29</sup>. La città si dimostrò non solo un mezzo per esprimere concretamente la crescita e l’espansione del potere sacro e secolare, ma, in un modo che andò ben oltre ogni intenzione cosciente, produsse anche la crescita e l’espansione di tutte le dimensioni della vita. Scrive Mumford:

Nata come rappresentazione del cosmo, mezzo per portare il cielo sulla terra, la città è diventata un simbolo del possibile. *L’utopia* è stata parte integrante della sua costituzione originaria, e proprio perché si è formata prima come proiezione ideale, ha dato vita a realtà che sarebbero potute rimanere latenti per un tempo indefinito in piccole comunità governate più sobriamente, ridotte alle aspettative più basse e non disposte a fare sforzi che trascendessero sia le loro abitudini quotidiane che le loro speranze mondane. In questo emergere della città, l’elemento dinamico veniva, come abbiamo visto, dall’esterno del villaggio.<sup>30</sup>

Tuttavia, osserva Mumford, la prima grande espansione della civiltà urbana non tardò a conoscere esattamente il suo contrario: invece che

---

<sup>29</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 31.

<sup>30</sup> Cfr. *Ibid.*, traduzione dall’originale dello scrivente.

un'esplosione di potenza, la città visse piuttosto un'*implosione*. I molti e diversi elementi della comunità, fino a quel momento sparsi su grandi sistemi vallivi e talvolta in regioni ancora più lontane, furono mobilitati e ammassati insieme, sotto pressione, dentro il perimetro delle massicce mura della città. Anche le imponenti forze della natura furono poste sotto la direzione cosciente di chi esprimeva la *funzione* del potere: decine di migliaia di uomini entrarono in azione come una macchina sotto un comando centralizzato, costruendo rogge, canali, tumuli urbani, ziggurat, templi, palazzi, piramidi, su una scala fino ad allora inconcepibile. Il risultato più sorprendente di questa nuova mitologia del potere fu l'invenzione della *macchina* stessa: a lungo invisibile agli archeologi perché la sostanza di cui era composta - i corpi umani - si era del tutto disgregata, decomposta. La città è stata il contenitore che ha provocato questa implosione e, attraverso la sua stessa forma, ha tenuto insieme le nuove forze, intensificando le reazioni interne e innalzandone l'intero potenziale reattivo. Questa implosione avvenne proprio nel momento in cui l'area dei rapporti si era notevolmente ampliata, attraverso traffici, sequestri e razzie, attraverso migrazioni e schiavitù, attraverso le tasse e la coscrizione obbligatoria del lavoro. Sotto la pressione di un'istituzione principale, quella della sovranità, una moltitudine di diverse particelle sociali, a lungo separate ed autonome, se non reciprocamente antagoniste, furono riunite in una zona urbana concentrata. Come con un gas, la stessa pressione delle molecole all'interno di quello spazio limitato ha prodotto più collisioni e interazioni sociali all'interno di una singola generazione di quante se ne sarebbero verificate in molti secoli, se fossero rimaste ancora isolate nei loro habitat nativi, prive di confini "visibili". Ricorrendo alla metafora organica in uso qualche anno prima presso i ricercatori di Chicago, Mumford avanza l'ipotesi che le piccole formazioni cellulari dei villaggi, indifferenziate e non ancora chiaramente specializzate, in cui ogni parte svolgeva ugualmente ogni funzione, furono incorporate e trasformate in strutture complesse organizzate secondo un *principio assiale* «con tessuti differenziati e organi specializzati, e con una parte, il sistema nervoso centrale, deputato a pensare e dirigere il tutto»<sup>31</sup>. Non fu solo l'allargamento delle sue parti, dirà Mumford, a trasformare il villaggio nella «nuova immagine urbana». Se ci si ferma ad osservare l'informazione fisica, non si comprende come la città divenne un «nuovo mondo simbolico», una nuova entità che oltre a rappresentare una ricca e variegata *composizione* umana, rappresentò un intero cosmo con le proprie divinità<sup>32</sup>. Essendo in parte l'espressione dialettica di opposte tensioni

---

<sup>31</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 34, traduzione dall'originale dello scrivente.

<sup>32</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 36.

di ansia e aggressività, compresse e intensificate, la città “murata” sostituì l’immagine più antica di tranquillità e pace che caratterizzava l’insediamento rurale.

L’affermarsi di questo nuovo *mundus imaginalis* (Corbin, 1964) promosse lo sviluppo di una città che pensava se stessa, di un’autocoscienza che dovette anzitutto problematizzare lo scontro tra i differenti usi e costumi del villaggio oltre che le differenze regionali, ma al contempo diede origine a un ordine morale nuovo, riflessivo; lo stesso sovrano, scrive Mumford, dovette, molto presto, rendere conto della propria condotta davanti agli dei e dimostrare che promuoveva il bene ed evitava il male. Sotto la crescente pressione del commercio e dell’industria, il ruolo svolto dalla città come sede del diritto e della giustizia, della ragione e dell’equità, si aggiunse a quello svolto come rappresentazione religiosa del cosmo. Per aver ragione sulle consuetudini irrazionali o le pratiche di violenza senza legge, si sviluppò un “nuovo organo” che esprimesse la funzione di protezione: il *tribunale* della città. Mettendo il potere in una certa misura al servizio della giustizia, la città si allontanò dunque dal tedioso regno arcaico del villaggio e riportò più rapidamente l’ordine nei suoi affari interni: ma lasciò un deserto incustodito e senza legge nelle regioni interposte tra le città, dove nessun dio locale poteva esercitare il potere o stabilire una giurisdizione morale, senza scontrarsi con un altro dio. All’aumentare delle frustrazioni interne alle mura, le aggressioni esterne tendevano a moltiplicarsi: l’*animus* contro l’oppressore locale si sarebbe proficuamente rivolto contro il nemico esterno<sup>33</sup>.

L’evoluzione della struttura segnica della città è, secondo Mumford, la *cittadella murata*, circondata da uno o più insediamenti. Probabilmente, l’idea della cinta muraria come mezzo di protezione, per chi esercitava il potere, ha suggerito il suo largo uso per circondare e tenere in ordine i villaggi tributari. Citando Max Weber, Mumford evidenzia però che intendere essenzialmente il *muro* come la sola traccia materiale per delimitare una città, è un banale equivoco. Ma è vero anche che il *muro* continuò ad essere uno dei segni più caratteristici e rilevanti di ogni città, almeno fino al XVIII secolo<sup>34</sup>.

---

<sup>33</sup> Mumford scrive: «Disarmato, esposto, nudo, l’uomo primitivo era stato abbastanza astuto da dominare tutti i suoi rivali naturali. Ma ora, finalmente, aveva creato un essere la cui presenza avrebbe ripetutamente terrorizzato la sua anima: il *Nemico Umano*, il suo altro sé e controparte, posseduto da un altro dio, radunato in un’altra città». Cfr. *Ibid.*, p. 50-51, traduzione dall’originale dello scrivente.

<sup>34</sup> «Le principali eccezioni furono le prime civiltà dell’Egitto, del Giappone e dell’Inghilterra, dove le barriere naturali garantirono alle loro città e villaggi, in certi periodi, un’immunità collettiva; o dove, come nella Roma imperiale e nella Cina imperiale, un vasto esercito o un colossale dispiegamento,

C'è però un fattore condizionante delle dimensioni delle città che troppo spesso viene trascurato: la gamma dei sistemi di *comunicazione* collettiva. Mumford ricorda a tal proposito che «Platone limitava la dimensione della sua città ideale al numero di cittadini a cui poteva rivolgersi un'unica voce». Allo stesso modo, esisteva una limitazione corrente al numero di coloro che potevano radunarsi all'interno dei recinti sacri, per prendere parte alle grandi cerimonie stagionali.

Se è vero che le città crebbero presto oltre una certa soglia, al punto che sarebbe stato alquanto difficile che tutti i loro cittadini potessero stare a poca distanza l'uno dall'altro, è anche vero che tali espansioni furono a lungo limitate al numero di individui che poteva rispondere prontamente a una convocazione del quartier generale.

Le città mesopotamiche usavano un tamburo per radunare le assemblee, proprio come le città medievali usavano una campana del campanile di una chiesa per chiamare a raccolta i propri cittadini: solo poco tempo fa, per affrontare l'invasione e la possibile totale interruzione delle comunicazioni telegrafiche e radiofoniche, l'Inghilterra si affidò al suono universale delle campane della chiesa, per segnalare l'inizio di uno sbarco tedesco. Le prime città non sono cresciute oltre la distanza percorribile a piedi o percepibile dall'udito. Nel Medioevo, essere a portata delle *Bow Bells* definiva i confini della City di Londra; e fino a quando non furono inventati altri sistemi di comunicazione di massa nel XIX secolo, questi furono tra i limiti effettivi della crescita urbana.<sup>35</sup>

Vi è qui una chiara convergenza con la teoria dell'azione collettiva, proposta da Robert Park trent'anni prima. Ma la differenza tra i due approcci risiede chiaramente nell'attenzione che si pone sulla riflessività della comunicazione. Per Mumford questa è sempre veicolata da atti intenzionali, deliberati dall'organo che incarna la *funzione* del potere e del controllo dei confini, e i cui effetti hanno riscontro non solo sull'ampiezza stessa dell'organismo urbano, ma anche sulle forme architettoniche che ne esplicitano le differenti funzioni.

La città, man mano che si sviluppa, diventa il centro di una rete di comunicazioni: il pettegolezzo che avveniva al pozzo o attorno alla pompa cittadina, le chiacchiere all'osteria o al lavatoio, i proclami di messaggeri e araldi, le confidenze di amici, le voci di mercato e le opportunità di scambio, i rapporti guardinghi degli studiosi, lo scambio di lettere e resoconti, banconote e documenti contabili, la moltiplicazione dei libri: tutte queste sono attività centrali della città. In questo senso, la dimensione possibile della città varia in parte con la velocità e l'effettiva portata della comunicazione. La dimensione ristretta della città primitiva ci dice qualcosa sull'originaria restrizione della stessa vita urbana, o almeno su una

---

attraverso il paese, di barricate in muratura, dispensava dalla costruzione di mura locali». Cfr. *Ibid.*, p. 63, traduzione dall'originale dello scrivente.

<sup>35</sup> Cfr. *Ibid.*, traduzione dall'originale dello scrivente.

---

intelligente cooperazione volontaria: solo nel *palazzo* e nel *tempio* si moltiplicarono i mezzi di comunicazione, tanto più perché essi erano effettivamente segregati dalla popolazione nel suo insieme. Il grande segreto del potere centralizzato era la segretezza stessa. Questo vale per tutti gli stati totalitari fino ai nostri giorni.<sup>36</sup>

Secondo Mumford, l'era contemporanea è caratterizzata da un passaggio ad una complessità "compositiva" globale. La *megalopoli* sta rapidamente evolvendo verso una forma universale, essa rappresenta il nuovo *mito*<sup>37</sup>. Ci si può quindi interrogare su ciò che tale mitologia rappresenta: corrisponde forse a una fase finale dello sviluppo urbano? O più precisamente a una sua metamorfosi non ancora intelligibile? Alla domanda, Mumford risponde che «coloro che ritengono che non vi siano alternative all'attuale proliferazione del tessuto metropolitano, trascurando forse troppo facilmente l'esito storico di una tale concentrazione di potere urbano, dimenticano che questa ha più volte segnato l'ultima tappa del ciclo classico della civiltà, prima della sua completa disgregazione e caduta»<sup>38</sup>.

Forse, continua Mumford, prendere coscienza dell'evoluzione storica delle città fornirà un'intuizione, finora carente, circa la necessità di sviluppare nuove funzioni di controllo in quei processi altrimenti automatici, perché inconsci. Molti degli attuali fattori che ora sembrano incontrollati e spontanei possono tramutarsi, infatti, in sforzi consapevoli per stimolare una virtuosa decrescita, controllata, per spezzare, sgretolare quella forte concentrazione di funzioni e poteri che invece dovrebbero essere piuttosto diffusi. L'ipotesi di Mumford è che quel *ciclo urbano*, che si è più e più volte ripetuto, di crescita, espansione e disintegrazione, risiede nella *natura* stessa della civiltà. Ciò spiegherebbe quella generale tendenza – esistono sempre alcune eccezioni – della città a «racchiudere la vita organica e multiforme della comunità in forme pietrificate e iper-specializzate»<sup>39</sup>, una tendenza che acquista continuità a spese dell'adattamento, dell'ulteriore crescita o decrescita consapevole. L'autore propone la metafora di «un contenitore di pietra che incorpora e domina un magnete» che potrebbe, in passato, essere stata responsabile in misura non trascurabile di questa resistenza.

Alla fine, però, ogni rigida struttura si è arresa alla mutazione fisica, a forze dirompenti come la guerra, le agitazioni sociali, la rovina e il degrado

---

<sup>36</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 64, traduzione dall'originale dello scrivente.

<sup>37</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 525.

<sup>38</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>39</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 526.

economico, che rappresentano, in fondo, l'unico modo per aprire la città alle nuove esigenze della vita. Se ciò fosse vero, il bisogno primario della città contemporanea è quello di maturare una «conoscenza di sé collettiva», una più profonda conoscenza dei processi della storia, compiendo un primo passo verso la consapevolezza e il controllo delle fasi della propria vita: una consapevolezza, scrive Mumford, paragonabile a quella raggiunta da un paziente nevrotico nell'affrontare un trauma infantile a lungo sepolto che ha ostacolato la sua «normale crescita e integrazione»<sup>40</sup>.

Volendo riassumere l'idea mumfordiana della città, si potrebbe dire che questa contiene, in quanto cellula fondamentale di ogni struttura istituzionale in cui si è organizzata l'umanità, il germe del cosmopolitismo e del governo mondiale. Secondo Mumford infatti la funzione prima della città è di trasformare il potere in forma, l'energia in cultura, la materia morta in simboli viventi d'arte, la riproduzione biologica in creatività sociale.<sup>41</sup>

Nonostante il notevole successo che ebbe la Scuola di Chicago e l'originale contributo di Lewis Mumford, nel 1968 Manuel Castells criticava ancora la mancanza di una chiara connessione tra la teoria sociale e l'individuazione di uno specifico oggetto di ricerca, mettendo in discussione lo statuto scientifico di una sociologia *urbana*<sup>42</sup>. Qualche anno dopo, Sharon Zukin preciserà che, alla fine degli anni '60, la sociologia urbana rappresentava un *corpus* di lavori che erano tutto membra e niente testa<sup>43</sup>. Come scrive Alfredo Mela «la ricca tradizione della Scuola di Chicago iniziava a essere percepita come eccessivamente determinata dalla distribuzione spaziale dei fenomeni sociali, a discapito di una comprensione più ampia e multifattoriale della città»<sup>44</sup>. Si pensava, in proposito, che la teoria ecologica fosse stata disegnata sostanzialmente in un periodo di forti adattamenti derivanti dai flussi migratori, mentre questioni inedite come la crescita urbana e la differenziazione sociale, la mobilitazione politica della società, le tensioni e le crescenti diseguaglianze necessitassero di spiegazioni che la teoria ecologica sembrava non essere più in grado di offrire<sup>45</sup>. Lo sforzo di una comprensione multifattoriale della città aveva via via smembrato la ricerca in una frammentata e dispersa ricerca di indirizzi e apparati concettuali, recuperando i vecchi o fondandone di nuovi, ma smarrendo di fatto la possibilità di fornire una cornice teorica unitaria che potesse confrontarsi con le cause della crisi urbana.

---

<sup>40</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>41</sup> Cfr. Spoltore F. (1990), «Lewis Mumford» in *Il Federalista*, EDIF, Pavia, Anno XXXII, 3, p. 256.

<sup>42</sup> Cfr. Castells M. (1968), «Y a-t il une sociologie urbaine?» in *Sociologie du travail*, 1, pp. 72-90.

<sup>43</sup> Cfr. Zukin S. (1980), «A Decade of the New Urban Research» in *Theory & Society*, 9, pp. 575.

<sup>44</sup> Cfr. Mela A. (1992.), *La città come sistema di comunicazioni sociali*, Milano, FrancoAngeli, p. 238.

<sup>45</sup> Cfr. Borelli G. (2012), *op. cit.*, p. 73 e ss.



---

Commentando gli autori, si ritiene che la città contemporanea stia patendo forse l'incapacità di pensarsi, stia smarrendo quella riflessività che è sintomo, per usare le parole di Mumford, di una *conoscenza di sé* collettiva. Lo smembramento del corpo è anche smembramento delle funzioni esprimibili dagli organi che lo costituiscono. L'approccio duro dei dati non basta evidentemente a fornire una "testa" al *corpus* degli studi urbani. L'emergenza è dunque, ancora una volta, la povertà di piani interpretativi che integrino "la schiavitù dei grani numeri"<sup>46</sup> con le peculiarità di fenomeni situati e mai generalizzabili. Ciò non può prescindere dall'impegno di recuperare e sviluppare metodologie in grado di (ri)elaborare la quantità enorme dei dati raccolti alla luce di significazioni operate da una prospettiva *mentale*, piuttosto che da una prospettiva ecologica attenta alla *combinazione* delle parti. Ciò che va recuperata è quella *composizione* umana che va pensata come l'evoluzione di una struttura corticale collettiva che, come suggerito da Mumford, andrebbe studiata in quanto emergenza biologica portatrice di nuove *funzioni* in grado di agire sul piano materiale delle città. Occorre poi osservare come queste funzioni operino ancora, e sinergicamente, sulle tensioni disgreganti del *movement* e aggreganti del *settlement* che hanno caratterizzato ogni processo antropologico di territorializzazione. L'obiettivo di una simile metodologia di ricerca potrebbe dunque essere quello di restituire visibilità a quelle *rappresentazioni* che agiscono indipendentemente dai soggetti che le producono.

Rimane la consapevolezza che si tratta di forme dinamiche e che queste non sono valutabili se intese come immagini "congelate" nei loro esiti momentanei. Come vedremo negli usi della tradizione filosofica, sociologica, psicologica e geografica dell'ultimo secolo, le forme dell'urbano si offrono come elementi tangibili di un continuo mutamento, un mutamento delle immagini sociali e degli stili cognitivi della collettività che chiedono uno spazio teorico e metodologico transdisciplinare, già a partire dalle premesse. Le lezioni offerte dagli autori sinora trattati ci indicano che le città mutino in accordo agli immaginari che le producono, così come gli immaginari mutano entro lo spettro di possibilità che le città offrono, secondo cicli continui di fughe e permanenze.

---

<sup>46</sup> Cfr. Mumford L. (1961), *op. cit.*, p. 528.

## II.3 Spazi di vita.

Negli stessi anni in cui George Mead, William James, Charles S. Peirce e John Dewey davano vita al pragmatismo americano, Kurt Lewin<sup>47</sup> partecipava e anticipava tanti dei temi che sono poi confluiti negli oggetti di ricerca dell'epistemologia sociale di Alvin Goldman, della teoria dei campi di Pierre Bourdieu, della psicologia sociale di Serge Moscovici e dell'antropologia delle *prossemiche* di Edward T. Hall<sup>48</sup>. Ma il contributo più notevole dello psicologo sociale tedesco è senza dubbio di tipo metodologico. Pertanto, appare opportuno dedicare un approfondimento dei principi metodologici che hanno avuto larga influenza sugli studi urbani del secolo scorso.

Già nelle prime pagine dei suoi *Principi di psicologia topologica*<sup>49</sup>, Lewin pone a capo del suo lavoro due elementi in forte azione reciproca: la *persona* e l'*ambiente*. Per Lewin, la parola «situazione» assume il significato di *ambiente*. E ad ogni situazione si correla uno «spazio di vita psicologico» che determina l'agentività di un individuo in un dato ambiente<sup>50</sup>. Questo ambiente è formato dal continuo intreccio delle due dimensioni della vita psichica, quella individuale e quella sociale, intreccio che Lewin si propone di indagare nella sua fenomenicità spaziale. Il centro di interesse si sposta dunque dagli oggetti ai processi, dagli *stati* ai *cambiamenti di stato*. Lo studioso suggerisce che:

(...) si dovrà rappresentare, con una certa ampiezza, l'ambiente fisico che circonda l'individuo, ad esempio la stanza in cui questi si trova, la disposizione dei mobili e di tutti quegli oggetti che sono per lui importanti, in quel momento; inoltre, in certi casi, la casa nella quale è la stanza, la città e perfino il paese. Si dovranno anche rappresentare l'ambiente sociale in cui vive, i rapporti che lo legano ad altre persone, il grado sociale e le caratteristiche personali di queste ultime, il posto che egli stesso occupa nella società e la sua professione. Nello stesso tempo avranno una grande importanza le sue aspirazioni, i timori, i propositi, gli ideali e

---

<sup>47</sup> Kurt Zadek Lewin (1890 – 1947) è stato uno psicologo tedesco con cittadinanza statunitense, tra i pionieri della psicologia sociale. Tra gli anni 20 e 30 venne a contatto con Ernst Cassirer e la scuola della Gestalt di Wolfgang Köhler, Kurt Koffka e Max Wertheimer. Partecipò alla prima fase della Scuola di Francoforte, presso l'Istituto di studi sociali. È universalmente noto per la cosiddetta *teoria del campo*. Fu poi tra i primi ricercatori a studiare le dinamiche dei gruppi e lo sviluppo delle organizzazioni (T-group), oltre che uno dei primi sostenitori della *ricerca-azione* in campo sociale.

<sup>48</sup> Si rimanda qui alla ricerca dell'antropologo americano Edward T. Hall (1914–2009) che introdusse il concetto di *prossemica* per dimostrare come l'uso umano dello spazio possa influenzare un ampio spettro di relazioni umane secondo differenti *distanze regolative*, influenzando i successivi studi sulla comunicazione interpersonale, sulle interazioni interculturali, sulla pianificazione urbana e l'architettura delle città. Cfr. Hall, E. T. (1969), *The hidden dimension*, NY, Anchor Books, 1990.

<sup>49</sup> Cfr. Lewin K. (1936), *Principles of topological psychology*, NY-London, McGraw-Bill Book Company; tr. it. *Principi di topologia psicologica*, Edizioni OS, Firenze, 1970.

<sup>50</sup> Cfr. *Ibid.*, p.13.

i sogni ad occhi aperti; in breve, tutto ciò che dal punto di vista dello psicologo esiste per questa persona.<sup>51</sup>

Il più ovvio tra i metodi, afferma Lewin, potrebbe sembrare l'uso della *coscienza* come criterio. Ciò implicherebbe che l'ambiente fisico e quello sociale nei quali la persona si trova verrebbero considerati come un "ambiente psicologico" nella misura in cui la persona stessa fosse cosciente di essi: «ciò può esser vero anche quando, concentrati nel nostro lavoro, noi non ci soffermiamo ad osservare tutto quello che ci circonda e in quel momento non siamo consapevoli dell'ambiente più vasto in cui ci troviamo o lo siamo soltanto in maniera molto vaga»<sup>52</sup>. Tale formulazione è tuttavia facilmente contestabile, in quanto non sono da ritenere reali solo fatti, persone e oggetti che siano immediatamente presenti in una data situazione. E ciò equivale a dire che non possiamo ritenere che certi fatti siano costantemente presenti nella coscienza, sebbene giochino un ruolo essenziale nella situazione psicologica dell'individuo<sup>53</sup>. Da un punto di vista dinamico, la *situazione* va sempre considerata come la *totalità degli effetti* per l'individuo considerato, convenendo che ci si può servire di tale realtà come *criterio di esistenza*, sarebbe a dire che «è reale ciò che produce effetti»<sup>54</sup>. Lewin dirà che è proprio questo carattere dinamico - che sostanzia il *reale* come *ciò che produce effetti* - a offrire la possibilità di determinare l'esistenza o meno di un fatto come parte dello spazio di vita psicologico<sup>55</sup>.

Si può rappresentare uno spazio di vita in una continua progressione e prendere in considerazione quei fatti che permetterebbero di includere in una rappresentazione tutto e solo ciò che è necessario per la deduzione concettuale del comportamento reale. Una rappresentazione dovrà quindi

<sup>51</sup> Cfr. *Ibid.*, p.20.

<sup>52</sup> Cfr. *Ibid.*, p.21.

<sup>53</sup> Scrive Lewin «Lo stesso è in particolare vero per ciò che riguarda l'*atmosfera* sociale generale: il suo essere favorevole, ostile o tesa. Non v'è dubbio che proprio queste caratteristiche generali dell'*atmosfera* sociale sono del più grande significato sul comportamento dell'uomo e sul suo sviluppo. Tuttavia, spesso ci si accorge dell'importanza di ciò solo quando tale *atmosfera* ha subito dei mutamenti». Cfr. *Ibid.*, p. 21. Corsivo dello scrivente. Si tornerà sull'argomento più avanti, al paragrafo II.5) *Atmosfere urbane*.

<sup>54</sup> Con esplicito riferimento agli studi di Koffka secondo il quale «ogni *datum* è un *datum* comportamentistico; la realtà fisica non è un *datum* ma un *constructum*» (Koffka, 1935, p. 35), Lewin chiarisce: «Secondo questo punto di vista ciò che è fisico è solo indirettamente comprensibile; esso deve essere dedotto dall'esperienza psicologica. Ciò che è psicologico non è limitato al fenomeno, ma d'altra parte tutto ciò che è fenomenologico è qualcosa di psicologico. Questo concetto ha conseguenze di grande portata. Esso implica che i fatti condizionali-genetici e dinamici appartengono al mondo fisico, anche in psicologia, e quindi che la spiegazione degli avvenimenti psicologici in ultima analisi deve basarsi su fatti fisici. Questi concetti ed altri analoghi sono ampiamente accettati. Tuttavia a me sembrano errati, sia dal punto di vista epistemologico che da quello psicologico». Cfr. *Ibid.*, p. 22.

<sup>55</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 26-7.

avere il carattere di una «costruzione concettuale», se dovrà servire come mezzo per dedurre il comportamento attuale<sup>56</sup>. Lewin distingue la *situazione di vita* dalla *situazione momentanea*, com'è ovvio unite da una sostanziale reciprocità. Come spesso accade, la prima può fare da sfondo alla seconda. Ma è anche possibile che la situazione di vita colori puntualmente una situazione momentanea<sup>57</sup>, quando questa rappresenti lo sfondo di uno stato soggettivo. Un soggetto può infatti “vedere” l'ambiente momentaneo in una luce differente ogni volta che cambia la situazione di vita. E viceversa. Tale mutualità si traduce nell'*unità dinamica* della situazione psicologica<sup>58</sup>.

Lewin ravvisa innanzitutto che costruire una rappresentazione dello spazio di vita non significa che dobbiamo includere l'intero mondo fisico, con le sue caratteristiche “obiettive” in termini di fisica, ma costruirla solo fino al punto e nel modo in cui esse influiscono sull'individuo nel suo stato momentaneo. Per tale ragione egli parla di fatti *quasi-fisici*<sup>59</sup>, in quanto la situazione va rappresentata nel modo in cui essa è “reale” per l'individuo in questione, cioè nel modo in cui essa lo influenza. Una distinzione analoga va posta tra i fatti sociali e *quasi-sociali*. Evitando di entrare nella questione epistemologica dell'obiettività e realtà delle strutture sociali, come le definisce la sociologia, né addentrandosi nelle farragini del problema di paragonare queste realtà con la realtà nel senso attribuitole dalla fisica, Lewin ribadisce che, nel rappresentare una situazione psicologica, vanno inclusi i fatti sociali, come i fatti fisici, solamente *nella misura e nella maniera* in cui essi esercitano un'influenza sulla persona presa in considerazione<sup>60</sup>. Tradendo un certo realismo concettuale, Lewin estende poi l'equivalenza funzionale a quelli che

---

<sup>56</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 24.

<sup>57</sup> Lewin fa ricorso a un esempio molto efficace quando scrive: «La stanza nella quale un bambino è malato cambia il suo carattere e lo cambia di nuovo quando il bambino guarisce». Cfr. *Ibid.*, p. 26.

<sup>58</sup> «È facile osservare» scrive Lewin “come la parte strutturata dello spazio di vita diventi più ampia o più stretta sotto l'influenza di un nuovo avvenimento. Nel rappresentare lo spazio di vita è necessario tener conto di queste differenze d'estensione. Il problema specifico che noi dobbiamo affrontare in un dato caso determina se sia la situazione di vita o quella momentanea da porsi più decisamente in evidenza. La situazione di vita è nella totalità dei casi la più costante. Nel rappresentarla si possono utilizzare unità di tempo più ampie». Cfr. *Ibid.*

<sup>59</sup> «Anche quando dal punto di vista della fisica l'ambiente è identico o quasi-identico per un bambino e per un adulto, la situazione psicologica può essere fondamentalmente differente. Lo stesso è valido per l'ambiente di uomini e animali ed anche per uomini di differente personalità. Inoltre, un ambiente fisicamente identico può essere psicologicamente differente anche per lo stesso uomo in condizioni diverse, per es. quando ha fame o quando è sazio». Cfr. *Ibid.*, p. 27.

<sup>60</sup> «La relazione tra fatti puramente sociologici e quasi-sociali è complicata dalla cognizione che, anche per la sociologia come tale, le opinioni degli individui circa le relazioni sociali nelle quali essi vivono giocano un ruolo importante. Ciò si verifica anche con persone che consciamente non hanno alcuna consapevolezza delle loro relazioni sociali. Certamente il comportamento dei popoli sarebbe differente se fossero pienamente coscienti della loro reale interdipendenza sociale. Così i fatti psicologici sociali (i fatti *quasi-sociali* della psicologia) hanno grande importanza per la sociologia stessa e le rappresentazioni di fatti psicologici, specialmente di quelli psicologico-sociali, potrebbero essere applicate fruttuosamente in sociologia». Cfr. *Ibid.*, p. 29.

definisce fatti *quasi-concettuali*. Chiunque, sostiene in proposito, sia occupato nel risolvere un problema ampiamente concettuale, deve seguire definiti passi nel pensare, per determinare le relazioni specifiche adatte a trovare la soluzione in un sistema concettuale. La struttura dell'ambiente psicologico nel quale l'individuo si muove, nel quale egli fronteggia le difficoltà, e nel quale egli porta a termine dei compiti è dunque essenzialmente determinata dalla struttura del *campo* concettuale stesso. L'analogia con l'ambiente *quasi-fisico* e *quasi-sociale* resta valida, in quanto abbiamo ancora a che fare con fatti "dati" che possono essere più o meno adeguatamente compresi e paragonati alla struttura obiettiva alla quale l'individuo interessato deve adattarsi se vuole ottenere certi risultati<sup>61</sup>.

Riassumendo, fatti *quasi-fisici*, *quasi-sociali*, e *quasi-concettuali* non sono mai nettamente separati tra loro, ma ciò che li unifica è lo spazio di vita psicologico, nel quale i tre gruppi di fatti possono essere considerati come rappresentativi di tre classi solo approssimativamente distinguibili<sup>62</sup>. Esiste una forte interrelazione e reciprocità dei tre gruppi e ciò è dimostrato dalla loro coesistenza entro il campo dello spazio di vita psicologico<sup>63</sup>.

Lo psicologo introduce poi due concetti che intersecano le precedenti definizioni e che, a suo avviso, contribuiscono a produrre delle autentiche rappresentazioni dello spazio di vita. Il primo è il *principio di concretezza*, in virtù del quale «solo ciò che è concreto può produrre effetti»<sup>64</sup>. Tale posizione rimanda, come abbiamo visto, alla natura effettuale di ciò che abbiamo definito *reale*, come lo è lo spazio concreto di un fatto individuale che esiste in un determinato momento<sup>65</sup>. Il secondo, derivato dal primo, ma che scaturisce dalla relazione temporale tra l'evento e le condizioni dinamiche che lo producono, è il *principio di contemporaneità*. Scrive al riguardo:

Sebbene siamo giustificati nell'impiantare questioni "storiche", nel cercare successioni causali, pure dobbiamo essere prudenti per evitare risposte storiche o semi-storiche a problemi "sistematici" di causalità. Era tipico della maniera di

<sup>61</sup> «Sotto questo punto di vista, i fatti concettuali sono a volte dinamicamente non meno potenti e insormontabili di certi fatti fisici e sociali». Cfr. *Ibid.*, p. 29-30.

<sup>62</sup> «Per il bambino, con il suo pensiero animistico e magico, queste differenze restano fluide; ma anche con gli adulti ci sono molte transizioni e molti fatti che si possono classificare in questi gruppi solo con difficoltà». Cfr. *Ibid.*

<sup>63</sup> Sebbene non siano essenzialmente separabili, Lewin costata che nella pratica scientifica sono distinte solo per differenza d'interesse. Cfr. *Ibid.*, p. 32.

<sup>64</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 35 e ss.

<sup>65</sup> In accordo con le teorie della *Gestalt*, Lewin accetta la tesi secondo cui un evento è sempre il risultato di una interazione di diversi fatti e quindi l'effetto d'uno stimolo dipende in parte dalla natura del campo circostante.

pensare aristotelica non distinguere sufficientemente tra problemi storici e sistematici. Il risultato fu che vennero presi i fatti passati e futuri come cause degli eventi presenti. In opposizione a questo assunto, noi difenderemo qui strenuamente la tesi che né i fatti psicologici passati né quelli futuri, ma solamente la presente situazione possa influenzare gli eventi presenti. Questa tesi è una diretta conseguenza del principio che solo ciò che esiste concretamente può produrre effetti. Giacché né il passato né il futuro esistono nel momento presente, essi non possono avere effetti nel momento presente.<sup>66</sup>

L'esclusione del passato e del futuro da uno spazio di vita psicologico è un falso problema. Ad una più attenta lettura, infatti, lo stesso Lewin chiarisce come ogni fatto psicologico sia intrinsecamente di natura storica<sup>67</sup>. Proprio in virtù di tale intrinsecità, è la sua rappresentazione che dovrà tenere in conto solo ciò che è dato nella sua contemporaneità. Ciò implica che andranno rappresentati corsi di eventi come serie di situazioni. A queste serie Lewin dà il nome di *sezioni momentanee*, da trattarsi come sezioni di tempo differenziali, allo scopo di poter determinare direzione e velocità di cambiamento a punti determinati. Quando occasionalmente si fa ricorso al diagramma di un percorso, per indicare un movimento in una situazione, quel che produciamo è solo una rappresentazione simbolica. Ciò che viene colto nella sua concretezza e contemporaneità è la *struttura unificata della situazione*, la quale rimane sufficientemente costante durante l'intervallo di tempo in questione<sup>68</sup>. Lewin perviene alla deduzione che «il fine, come fatto psicologico, agisce indubbiamente nel presente»<sup>69</sup>. Quanto ai contenuti della realtà psicologica di sentimenti quali la paura, la speranza, o il dubbio, è possibile ammettere che essi non dipendano dal fatto che il contenuto di tali sentimenti esista o no, in senso fisico o sociale. I contenuti, per la dinamica psicologica, assumono le qualità di *proprietà* reali dei fatti psicologici. Vi è poi la difficile questione della

---

<sup>66</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 38.

<sup>67</sup> «Di fatto la struttura della persona e le caratteristiche psicologiche dell'ambiente in ogni momento ed in ogni punto sono dipendenti in maniera decisiva dalla storia precedente, come del resto dimostrano nettamente le ricerche sperimentali». Cfr. Hoppe F. (1931), «Erfolg und Misserfolg» in *Psychol. Forsch.*, 14, pp. 1-62, cit. in Lewin K. (1970), *op. cit.*, p. 38.

<sup>68</sup> «I processi storici devono essere considerati in psicologia, come del resto in altre scienze, come dialettici. Sia che si prendano in considerazione intervalli brevi o più lunghi periodi di tempo, noi troviamo che periodi di apparentemente continue trasformazioni sono seguiti da periodi di crisi, con improvvisi cambiamenti di struttura». Cfr. *Ibid.*, p. 39.

<sup>69</sup> «(...) ci sono casi nei quali un evento futuro ha una forte influenza sul comportamento, sull'andamento dei pensieri, sull'umore. Abbiamo noi veramente a che fare col futuro in questi casi? Se un bambino si sforza di raggiungere una scatola di cubi che è visibile, ma difficilmente raggiungibile, certamente la meta è psicologicamente presente. (...) Esso (il fine) esiste realmente in quel momento e costituisce una parte essenziale dello spazio di vita del momento. D'altra parte, il *contenuto* della meta, il toccare la mano, risiede come fatto fisico o sociale nel futuro. Potrebbe perfino non verificarsi affatto. La natura dell'aspettativa e la sostanza di ciò che si aspetta, in quanto essi agiscono come condizione psicologica del momento, naturalmente non si basano sul fatto che l'evento si verifichi o no. La persona, in ambedue i casi, lotta per un fine che esiste psicologicamente nello spazio di vita presente». Cfr. *Ibid.*, p. 40.

determinatezza o indeterminatezza dei fatti psicologici: aspetto, questo, cruciale per la rappresentazione di situazioni.

In ogni *regione* della vita mentale si trovano tutte le possibili transizioni tra la massima indeterminatezza e la piena determinatezza. Si deve sottolineare che il grado di determinatezza o indeterminatezza di una meta, d'una aspettativa, d'un pensiero è, in ogni caso, un fatto importante dinamicamente, e che ogni cambiamento del grado di determinazione è un processo psicologico reale. È tipico del processo di orientamento in un nuovo ambiente che le regioni, che sono in un primo momento poco chiare, diventino gradatamente più chiare. Il grado di chiarezza è un determinante essenziale della struttura cognitiva dello spazio di vita. Ciò è strettamente congiunto al grado al quale si può differenziare lo spazio di vita in regioni differenti.<sup>70</sup>

La struttura cognitiva dello spazio di vita pone alcune questioni. La prima riguarda l'isotropia dello spazio metrico, ovvero la sua presunta omogeneità – che includerebbe la totalità dei fatti fisici – comunemente accettata come l'unica dimensione “oggettiva” possibile, talvolta chiusa nell'univocità del *reale*<sup>71</sup>. Si è soliti infatti considerare i fatti psichici (si pensi ai sogni o ai desideri) privi di una *natura* spaziale. Ma, commenta Lewin, quando si considerano gli *effetti* come la base empirica per la costruzione degli spazi psicologici, si dovrà pensare allo spazio di vita di ciascun individuo come a un mondo completamente separato, una totalità alla stregua dello spazio fisico. Se dunque non si comprende la natura *effettuale* della realtà, di ogni singola realtà, non è possibile cogliere quel sistema interconnesso che è la natura stessa di uno spazio psichico: uno spazio di *realtà multiple* interconnesse.

La vecchia psicologia dell'espressione sosteneva il principio che i processi mentali di un'altra persona potessero solamente essere desunti<sup>72</sup>. Questo principio come tale è certamente insostenibile. Probabilmente esso è in parte basato su una errata applicazione del principio che in se stesso è esatto, cioè che dal punto di vista della psicologia gli spazi di vita di differenti persone devono essere trattati come mondi separati che possono influire solo indirettamente l'uno su l'altro.<sup>73</sup>

Lewin opera una distinzione qualitativa tra la *singularità* del mondo fisico e la *pluralità* dei mondi psicologici: se il mondo fisico è una unità dinamicamente chiusa, i mondi psicologici sono unità dinamicamente aperte.

<sup>70</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 43.

<sup>71</sup> «Malgrado i mutamenti avvenuti nel concetto di spazio fisico durante i recenti sviluppi della fisica» scrive Lewin «esso è sempre stato considerato come un singolo spazio connesso che comprende tutte le realtà fisiche esistenti». Cfr. *Ibid.*, p. 71.

<sup>72</sup> Su questo aspetto, com'è noto, si è molto dibattuto circa i limiti del primo comportamentismo.

<sup>73</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 72.

Per tale ragione, è impossibile tracciare con assoluta determinatezza l'esito di un processo che ha luogo nello spazio psichico. A variare le traiettorie percettive e motorie di un comportamento nell'ambiente di individui interconnessi, intervengono infatti fattori accidentali – tra questi anche fatti *quasi-fisici*, ovvero fatti fisiologici o comunque fisici che intervengono *nella misura* in cui vengono incorporati nello spazio di vita di ogni singolo individuo – che possono sostanzialmente alterare ogni relazione causale che abbia una spiegazione deterministica. Lewin chiama questi fattori accidentali «influenze»<sup>74</sup> e nota come queste si verificano piuttosto di frequente. Queste influenze dall'esterno possono avere un *carattere sociale* definito, si possono verificare tanto nella sfera percettiva, quanto nella sfera somatica: in ogni caso, ci troviamo di fronte a mutamenti essenziali nella dinamica dello spazio di vita di un individuo che non dipendono dalla dinamica psicologica dello spazio di vita stesso. I singoli mondi psicobiologici non rappresentano perciò regioni dinamicamente chiuse: in tutti i casi gli effetti attualizzati dell'evento psicologico dipendono anche da fatti che sono estranei alla psicologia<sup>75</sup>. La percezione e il grado di conoscenza dei fattori esterni, scrive Lewin, influenzano spesso lo spazio di vita in modo tale che «la struttura di certe sue parti corrisponde in alto grado alla struttura obbiettiva di ciò che è percepito». È in questa *struttura obbiettiva* che interviene la sociologia, la quale non è obbligata a considerare solamente fatti che appartengono allo spazio di vita di un singolo individuo, ma estende il proprio campo d'indagine alla dinamica di gruppi che, come abbiamo visto, possono rappresentare, una volta definita la struttura di uno specifico campo di relazioni, singoli sistemi di spazi di vita tra loro interconnessi.

Il concetto di un mondo che non sia dinamicamente “chiuso”, come lo è il mondo sociale, presenta alcune criticità: ci si potrebbe domandare se sia veramente possibile dare una definizione concettualmente chiara di *spazio sociale*. Tuttavia, seguendo Lewin, la rappresentazione di un tale mondo è possibile, se si fa ricorso alla topologia<sup>76</sup>. Recuperando il caso del singolo

---

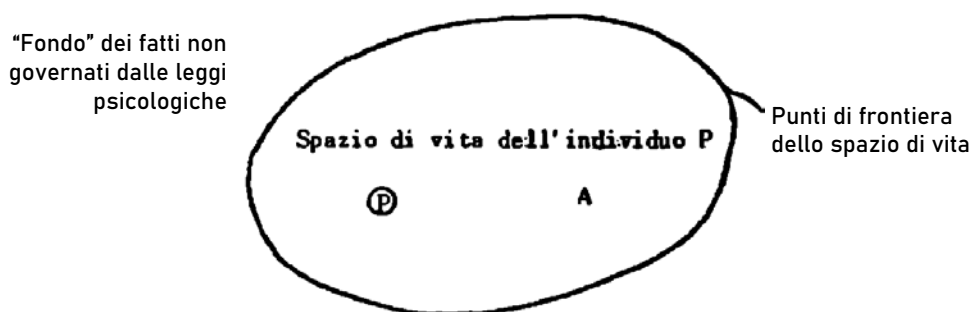
<sup>74</sup> «Il campo di percezione e di azione (di uno spazio di vita psicologico) può essere modificato per es. dal fatto che un oggetto è improvvisamente messo in movimento da cause fisiche, dall'ingresso di un'altra persona, dallo squillare del telefono, etc. ». Cfr. *Ibid.*, p. 75.

<sup>75</sup> «Se si indaga su questo problema si scopre che anche tutti quei processi che sono essenzialmente basati sulla dinamica psicobiologica dipendono per un certo grado da fattori estranei». Cfr. *Ibid.*

<sup>76</sup> «La topologia (dal greco *tópos*, col significato quindi di *studio dei luoghi*)» scrive Christian Norberg-Schulz «non tratta di distanze permanenti, angoli, aree, ma si basa su rapporti di vicinanza, separazione, successione, recinzione (dentro-fuori) e continuità». Cfr. Norberg-Schulz C. (1968), *Intentions in Architecture*, London e Cambridge, Mass, pp. 42 e ss. Concetti come: convergenza, limite, continuità, connessione o compattezza trovano nella topologia la loro migliore formalizzazione. Ne derivano i concetti di *spazio topologico*, *funzione continua* e *omeomorfismo*. Il termine è anche stato applicato alla geografia, in particolare allo studio del paesaggio dal punto di vista morfologico.



spazio di vita come unità topologicamente definita, dobbiamo considerare due possibilità: l'influenza dall'esterno che può esercitarsi sullo spazio di vita psicologico in ogni punto o solo in determinate regioni. Ciò significa che si devono distinguere nell'ambito dello spazio di vita *punti interni* e *punti di frontiera*. Lo spazio di vita sarebbe perciò una regione *limitata* e *chiusa*, che ha una propria *frontiera*. I punti di frontiera corrisponderebbero a quelle zone dello spazio di vita che possono subire influenze esterne. Questa rappresentazione sarebbe corretta se, per esempio, tutte le influenze sullo spazio di vita dall'esterno fossero mediate dalla superficie corporea della persona.



**Figura II.2** – Modello concettuale dello spazio di vita, con P=Persona e A=Ambiente.  
Cfr. Lewin K. (1970), *op. cit.*, p. 78.

Secondo questa ipotesi, soltanto le leggi psicologiche governerebbero la parte *interna* dello spazio di vita. Le influenze esterne avrebbero invece *effetti* solo sui punti di frontiera. Ma, come anzidetto, si è ammessa la possibilità che ogni punto dello spazio di vita possa essere influenzato da fattori esterni, quali sono per l'appunto le influenze di carattere sociale. Ciò significherebbe che tutti i punti dello spazio di vita sono punti di frontiera. Questo postulato viene soddisfatto se lo spazio dei fatti psicologici viene "immerso" in uno spazio con una dimensione in più, qual è appunto la dimensione *sociale*<sup>77</sup>. Sempre che non si sia disposti ad ammettere – il che appare una palese assurdità – che ogni singolo individuo viva disconnesso dal suo milieu sociale, l'ovvia deduzione è che ogni punto dello spazio di vita dell'individuo è un punto di frontiera nello spazio che lo contiene, ovvero uno *spazio sociale*. E tale spazio ha la peculiarità

<sup>77</sup> Lo stesso Lewin chiarisce in una nota «Per rendere chiare questo concetto: ogni punto interno di un disco è un punto di frontiera in relazione allo spazio tridimensionale nel quale il disco si trova; ogni punto interno di una linea, cioè di uno spazio unidimensionale, è un punto di frontiera rispetto al piano». Cfr. *Ibid.*, p. 77.

di possedere una realtà effettuale (e fattuale) propria, quella dimensione in più che è *sovra*-individuale, in grado di avvolgere l'individuo a prescindere dal grado di coscienza implicato nella sua connessione.



**Figura II.3** <sup>78</sup>

Un modello concettuale dello *spazio sociale*.

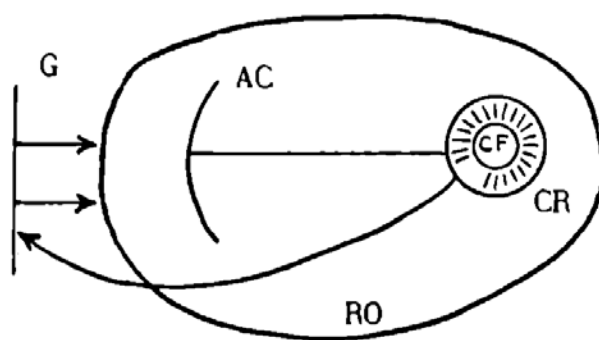
In blu chiaro = spazi di vita. In blu scuro = il “fondo”. In rosso: le *frontiere*.

Nelle parole di Lewin, questo spazio sovra-dimensionale (la regione in blu scuro nella Figura II.3) costituisce il “fondo” non governato dalle leggi psicologiche<sup>79</sup>. Va notato che ogni azione del soggetto che possa essere qualificata come *comportamento* può produrre effetti anche nella direzione opposta, ovvero lo spazio di vita dell'individuo può influenzare quelle zone che non sono soggette a leggi psicologiche. E tale affermazione conferma la costante azione reciproca che vige tra figura e sfondo, tra organismo e ambiente, ovvero tutti quei casi in cui esiste una relazione di tipo spaziale tra una parte e un tutto. Ma conferma anche l'azione reciproca di mondi fisici e mondi psicologici, sebbene convenzionalmente separati, nella misura in cui operano come *totalità dinamiche* <sup>80</sup>.

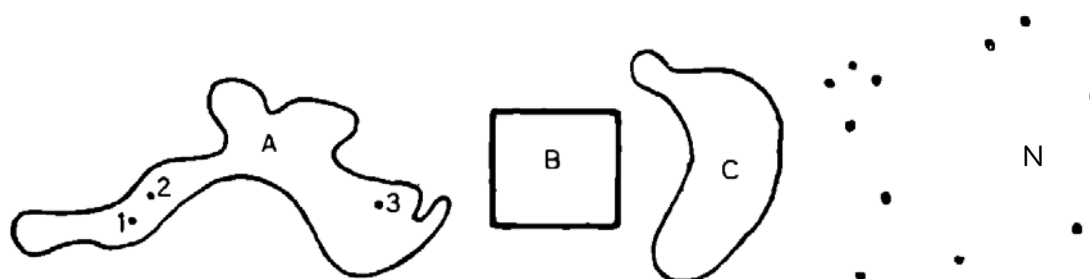
<sup>78</sup> Fonte © Getty Images: <https://www.wework.com/ideas/research-insights/expert-insights/navigating-the-new-rules-of-personal-space-in-the-workplace>.

<sup>79</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 78.

<sup>80</sup> «La psicologia deve prendere in considerazione anche i fatti fisici e sociali che obbediscono a leggi non psicologiche e che controllano gli eventi nel fondo *esterno* dello spazio di vita, poiché questi fatti determinano i punti di frontiera dello spazio di vita e sono così di grande importanza per quanto avviene in esso. Ogni azione di influenza di una persona su un'altra persona, sia in un esperimento di laboratorio, sia nella vita di tutti i giorni, consiste nel creare una base tale che influenzi i punti di frontiera dello spazio di vita e perciò in un certo modo lo spazio di vita stesso». Cfr. *Ibid.*, p. 79.



**Figura II.4** – Cfr. Koffka K. (1935), *Principles of gestalt psychology*, Harcourt, New York, p. 40.  
Cit. in Lewin K. (1936), *Principi di topologia psicologica*, op. cit., p. 81.



**Figura II.5**

A = regione connessa; B e C = regioni chiuse ma non connesse tra loro (non influenti);  
N = regione non definita. Cfr. Lewin K. (1970), *op. cit.*, p. 94.

Lewin ricorre alle figurazioni di Koffka (Figura II.4) per approfondire la relazione tra comportamento e ambiente: «G è l'*ambiente geografico*. Esso produce AC, l'*ambiente comportamentistico*; in questo, e regolato da questo, CR, il *comportamento reale* ha luogo, e parti di esso sono rivelate in CF, *comportamento fenomenico*. In un certo senso AC, CR e CF si estrinsecano nell'ambito dell'*organismo reale* RO, ma non nell'Ego fenomenico, che appartiene a CF. RO è direttamente influenzato da G e retroagisce su questo attraverso CR»<sup>81</sup>. Da un punto di vista topologico (Fig. II.5) non v'è alcuna differenza tra A, B e C<sup>82</sup>, come «non vi è così differenza tra una goccia d'acqua

<sup>81</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 81.

<sup>82</sup> Spiega Lewin «Topologicamente non v'è infatti nessuna differenza tra un circolo, un'ellisse, un poligono regolare o una qualsiasi figura irregolare. Come del resto non c'è nessuna differenza tra una sfera, un cubo, un cilindro e un cono. Si può usare come criterio della equivalenza topologica il seguente fatto: con un processo di continua trasformazione è possibile convertire ognuna di queste regioni in tutte le altre, senza cambiare le connessioni nell'ambito della regione, cioè, estendendole o piegandole senza lacerarle». Cfr. *Ibid.*, p. 94.

e il formato della sfera solare». Non si può dire che la distanza tra due punti (1) e (2) sia minore di quella tra i punti (2) e (3). «Nondimeno un numero di importanti ragguagli (...) può essere fatto sulle relazioni spaziali di tali entità definite topologicamente»<sup>83</sup>. La topologia distingue invece in modo apprezzabile una regione “chiusa” da una “aperta”, a seconda che si includa il *contorno* come parte della regione<sup>84</sup>.

Una regione *aperta* è in genere caratterizzata come una regione, ogni punto della quale ha un *intorno* che giace interamente entro la regione stessa. Riguardo ad una regione *chiusa* tale caratteristica non sussiste. Infatti ogni *intorno* di un punto di frontiera contiene punti che non appartengono alla regione. Ciò è vero comunque piccolo si possa scegliere l'intorno del punto di frontiera. Una regione *chiusa* è quindi caratterizzata come una regione che contiene i suoi punti di frontiera.<sup>85</sup>



**Figura II.6** - D = regione semplicemente connessa;  
E = regione biconnessa; F = regione cinque volte connessa.  
Cfr. Lewin K. (1970), *op. cit.*, p. 96.

Un ulteriore approfondimento riguarda il *tipo* di connessione che può caratterizzare una regione. Vi sono infatti regioni *semplicemente* connesse e *moltepiamente* connesse. Una linea che unisce due punti di frontiera di una regione e che, tranne questi punti di frontiera, giace interamente nella parte interna della regione, è chiamata *sezione*. Una regione semplicemente connessa è definita dal fatto che ogni sezione distrugge la sua connessione. Un esempio abbastanza intuitivo di regione semplicemente connessa è quello di due camere contigue in un comune albergo, separate (o *sezionate*) da un muro divisorio (c) che ne impedisce l'attraversamento (vedi la sezione c tra D1 e D2 nella Figura II.6). Se uno stimolo sonoro proviene da una delle due camere, influenzando un confinante (arrecando disturbo), lo spazio di vita psicologico del soggetto influenzato si estenderà all'ambiente contiguo. Il soggetto sarà

<sup>83</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 95.

<sup>84</sup> Il «contorno» di una regione ne definisce topologicamente la *frontiera*, descritta – come spiega più avanti lo stesso Lewin – da una curva di Jordan. Questa è definita come una curva continua e chiusa che non interseca sé stessa. A parte questo, la forma della curva è irrilevante. I bordi delle regioni sono curve di Jordan e possiedono caratteristiche di fondamentale importanza. Tra queste quella di dividere il piano concettuale di un argomento in due regioni distinte, una regione *interna* ed una regione *esterna*. Cfr. *Ibid.*, p. 97.

<sup>85</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 95.

allora costretto ad attraversare la regione che collega le due camere (per es.: una porzione di corridoio) e tale azione muta la condizione pregressa, ovvero la regione semplicemente connessa, in una regione “doppiamente connessa” (Fig. II.6, E). Accolta la sollecitazione – che per inteso ha il valore di un’influenza prodotta dal soggetto sull’ambiente – ad arrestare lo stimolo sonoro (rumore), i soggetti tornano alla condizione precedente. Questa *reversibilità* è una proprietà continua, tipica delle relazioni topologiche. È facile intuire che una frontiera svolge sempre una duplice funzione: *separare* o *connettere* due regioni.

Ad ogni parte dello spazio di vita è coordinata una regione. Ciò equivale a dire che «è possibile rappresentare tutto ciò in cui un oggetto dello spazio di vita, ad esempio una persona, ha un posto, nel quale si muove o effettua locomozioni; ogni cosa nella quale sia possibile distinguere contemporaneamente più posizioni o parti, o che faccia parte di un tutto più inclusivo»<sup>86</sup>. Ciò implica, al contempo, che la *persona* può essere rappresentata come una regione nello spazio di vita e che lo *spazio di vita* come un tutto è una regione. Occorre dunque cercare le relazioni di posizione determinando quali regioni sono contenute in altre, come esse si sovrappongono, quali regioni hanno frontiere comuni e quali non le hanno.

Quelli che seguono sono esempi di caratterizzazioni qualitative di regioni: un terreno sul quale è facile o difficile camminare; la regione di una foresta; la regione nell’ambito della quale si può esser visti da un certo punto; la regione di un determinato colore; la sfera d’influenza di una persona; un gruppo sociale; una occupazione; una regione nella quale certe azioni sono permesse. Per determinare la posizione di tali regioni, per es. la sfera di influenza di una persona, si può accertare se essa si sovrappone alle sfere di influenza di altre persone o gruppi e, se è così, a quali; quali sfere di influenza hanno punti di contatto o meno con essa (frontiere comuni).<sup>87</sup>

Differenti posizioni sociali, chiarisce Lewin, differiscono significativamente nello spazio di libero movimento che è disponibile all’individuo. E tale spazio “libero” è caratterizzato dalla totalità delle regioni alle quali l’individuo in questione ha accesso nella sua presente situazione. Un cambiamento nella situazione sociale della persona può spesso essere rappresentato come una locomozione (una linea orientata) da una regione all’altra. Generalmente il fatto che una persona (P) si trovi in una regione particolare (R), in un dato momento, è per il suo comportamento d’importanza

<sup>86</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 100.

<sup>87</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 101.

decisiva<sup>88</sup>. Numerosi studi confermano che la condizione dinamica di una persona dipende, sotto quasi tutti gli aspetti, direttamente dalla sua posizione in una certa regione. Metodologicamente, perciò, si dovrebbe anzitutto qualificare la regione nella quale una persona è ad un certo momento o quale cambiamento di posizione sta avvenendo. Tuttavia, nel determinare la connessione di una regione, non è possibile osservare le locomozioni tra tutte le parti della regione, ma sarà sufficiente vedere se le parti essenziali possano essere connesse da locomozioni le cui linee non lascino la regione come un tutto.



**Figura II.7** – Regione A = *Minoranza*; Regione B = *Maggioranza*.  
Cfr. Lewin K. (1970), *op. cit.*, p. 108.

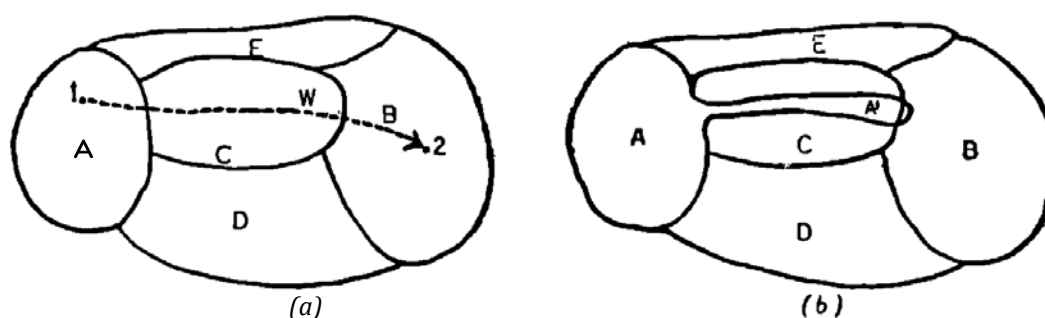
Nell'esempio riportato (Fig. II.7), è possibile osservare come per il comportamento di un individuo che appartiene a una *minoranza* (A) di un gruppo in un paese è di grande importanza la distribuzione del suo gruppo nell'ambito del paese. La minoranza può essere sparpagliata (figura a destra) o può vivere come un gruppo chiuso (figura a sinistra). In quest'ultimo caso il gruppo di minoranza (A) corrisponde ad una regione connessa, limitata nell'ambito di una regione circostante (B) che deve essere, a sua volta, coordinata alle altre parti della popolazione del paese. Se il gruppo è sparpagliato corrisponde topologicamente ad una regione non connessa. Lewin, con riferimento a uno studio condotto sui problemi socio-psicologici di un gruppo di minoranza, rileva che:

Ci si rende conto come siano importanti le conseguenze dinamiche della connessione o non connessione di un gruppo se si considera come il comportamento dei suoi membri sia influenzato dalla separazione di un gruppo connesso. La frattura dei Ghetti e lo sparpagliamento degli Ebrei in gruppi minori causò cambiamenti di comportamento determinati prevalentemente dal cambiamento della struttura topologica del gruppo. Poiché da una separazione in parti non connesse si ottiene dinamicamente come risultato un indebolimento della coesione interna e del grado di reciproca dipendenza.<sup>89</sup>

<sup>88</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 103.

<sup>89</sup> Cfr. Lewin K. (1935), «Psycho-sociological problems of a minority group» in *Character and Personality*, n°3, p. 182.

Lo studioso fa però notare che sarebbe possibile determinare le proprietà topologiche della struttura sociale di un gruppo anche sulla base delle sue “comunicazioni” sociali, piuttosto che esclusivamente sulla base di “locomozioni”: non c’è dubbio, infatti, che la comunicazione cagioni una connessione tra due regioni<sup>90</sup>.



**Figura II.8** – a) Locomozione da A a B; b) Comunicazione tra A e B.

Cfr. Lewin K. (1970), *op. cit.*, p. 110.

Tale evidenza sembra adatta a un mondo sociale le cui dinamiche si strutturano attorno a comportamenti reali ibridi, locomotori e comunicativi, specialmente ove trattiamo non solo di comunicazioni tra persone singole, ma tra gruppi o comunità virtuali. Le infrastrutture telematiche spostano il fuoco dell’attenzione su topologie di rete che materializzano connessioni tra regioni e frontiere oltre il dato della corporeità. Ciononostante, sebbene siano ancora in corso studi in grado di valutare se si tratti di relazioni effettivamente “disincarnate”, restano ancora valide le proposte avanzate da Lewin circa la possibilità di costruire topologie di regioni quasi-fisiche, quasi-sociali, quasi-concettuali. Nel caso del *world wide web*, si potrebbe addirittura parlare, parafrasando le definizioni lewiniane, di topologie quasi-cognitive, dove il “fondo” non governato da leggi psicologiche è un illimitato orizzonte neutro, affatto percepibile nella sua corporeità, ma il cui senso ultimo – come l’unico scopo che veicola – è la funzione pura della *connessione*. Quasi, poiché i flussi di informazione che costituiscono le strutture reali dei puntuali *utenti* connessi in una regione, lo sono *nella misura* di un coinvolgimento degli individui la cui cognizione motoria sembra limitata allo spazio di una tastiera e

<sup>90</sup> «Questa connessione ha spesso il carattere di una *comunicazione*, piuttosto che quello di una *locomozione*. Una regione può infatti spostarsi verso l’altra finché ha stabilito un contatto o fino a che una parte della regione è così avanzata da costituire un ponte verso l’altra regione». Cfr. Lewin K. (1970), *op. cit.*, p. 109.

ai pollici di un monitor. Eppure, questi flussi sono reali in quanto, come abbiamo visto, producono effetti.

È ciò di cui parla Manuel Castells<sup>91</sup>, quando riferisce del processo complessivo di profonda trasformazione strutturale che la società contemporanea sta affrontando e che investe le morfologie emergenti della civiltà urbana, dove *spazio fisico* e *spazio dei flussi* si sovrappongono nella vita di tutti i giorni. Lo stesso Castells chiarisce che lo spazio non è un riflesso della società, ma un'espressione di essa<sup>92</sup>. Per Castells, una città può nascere solo conseguentemente alla creazione di una struttura sociale. Questa struttura è oggi la *società delle reti* ed è caratteristica dell'era dell'informazione<sup>93</sup>. Quella che sta emergendo è una nuova geografia fatta di network e nodi urbani sparsi, una rete intra e inter cittadina, in cui le relazioni sociali si contraddistinguono allo stesso tempo per una doppia tendenza: quella dell'individualismo e quella del comunitarismo.

Entrambi i processi di identificazione sfruttano, per affermarsi, sia la dimensione spaziale che la comunicazione on line. Le comunità virtuali e quelle fisiche sviluppano un'interazione intensa, anche se i meccanismi di aggregazione vengono ostacolati dalla progressiva individualizzazione delle occupazioni, dei rapporti sociali e della vita domestica.<sup>94</sup>

La socialità, scrive Castells, si sta gradualmente trasferendo «dall'unità familiare ai network di individui». Oltre a ciò, occorre notare come l'interruzione delle comunicazioni interindividuali e interculturali, nonché il trionfo dell'organizzazione dello spazio «come difesa dall'altro da sé», abbia favorito la formazione di aree depresse e fortemente segregate: «comunità protette da cancelli per i benestanti, ghetti per i miserabili»<sup>95</sup>. La nuova realtà urbana è dunque dominata da un doppio movimento: l'inclusione nei network transterritoriali e l'esclusione da essi, in ragione di una progressiva separazione degli spazi<sup>96</sup>.

---

<sup>91</sup> Cfr. Castells M. (2004), *La città delle reti*, Venezia, Marsilio. Il testo, per la traduzione di Chiara Rizzo, rappresenta una versione aggiornata e integrata di due conferenze americane del sociologo spagnolo, tenutesi alla Columbia University di New York e al MIT di Boston.

<sup>92</sup> Cfr. Castells M. (2004), *op. cit.*, p. 50.

<sup>93</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>94</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 51.

<sup>95</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 53. Del tema delle *gated communities* si è anche occupato il noto urbanista italiano Bernardo Secchi, nel suo *La città dei ricchi e la città dei poveri*, edito da Laterza (2013).

<sup>96</sup> «Alcuni spazi» scrive Castells «vengono tagliati fuori, scavalcati dalla nuova geografia delle reti, come avviene per le aree rurali depresse e per i sobborghi cittadini di tutto il mondo. (...) La costituzione di aree mega-metropolitane, senza nome, senza cultura, senza istituzioni, danneggia i meccanismi della responsabilità politica, della partecipazione popolare, di un'amministrazione efficiente». Cfr. *Ibid.*

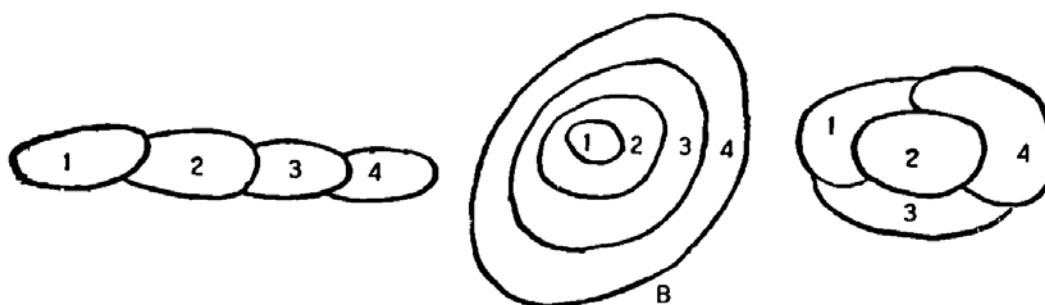


I concetti di inclusione ed esclusione rimandano, ancora una volta, a quanto Lewin aveva già descritto a proposito dello *spazio di libero movimento*, spazio che topologicamente può essere inteso tanto come regione chiusa e delimitata, quanto come regione aperta, nella duplice accezione locomotoria e comunicativa. Si tratta di uno spazio moltepliciamente connesso che consiste topologicamente delle regioni parziali di ciò che un soggetto, o un gruppo, “può” fare, “ha il permesso” di fare e così via. Esso è al contempo una regione connessa, ma al suo interno vi saranno sempre alcune «isole del proibito», cioè regioni interdette che non sono connesse reciprocamente<sup>97</sup>. Può anche accadere che talune “regioni del proibito” siano connesse e ciò può avere un effetto dinamico: se il confine del proibito viene attraversato una volta, l’individuo può passare da una parte all’altra di questa regione con relativa facilità. Le caratteristiche dinamiche più rilevanti di una regione sono perciò quelle della sua *frontiera*, come ad esempio la sua solidità. Soprattutto quando il suo spessore è esso stesso una regione<sup>98</sup>. Una strada urbana o extraurbana, per esempio, possiede spesso questo requisito. Ma occorre ricordare che anche i corpi umani sono essi stessi delle regioni: le loro frontiere, anatomiche, fisiologiche e psicobiologiche, stabiliscono sempre un contatto con l’intorno. Ciò spiega perché nel comportamento di un individuo nello spazio si impone sempre una relazione dinamica tra regioni corporee e regioni extra-corporee – la cui tipicità risiede sempre nella *qualità* della frontiera – caratterizzate da differenti condizioni di connessione, adiacenza, compenetrazione e permeabilità. Inoltre, ogni comportamento espresso dal singolo organismo nel suo ambiente può intendersi come regione al proprio interno articolata secondo livelli di differenziazione. Tali livelli sono da attribuire a fattori concorrenti in una situazione momentanea che, come abbiamo visto in precedenza, può modificare – o “tonalizzare” – lo spazio di vita: uno stato emotivo, un atto intenzionale, una condizione di libero accesso, una specifica abilità prodotta dall’incorporazione nella propria frontiera di uno strumento in grado di amplificare l’influenza dell’organismo stesso nell’ambiente. Le relazioni topologiche di queste regioni parziali sono determinate fino ad un certo grado, dalla successione, dai rapporti di inclusione e dal tipo di interconnessione delle operazioni compiute dalla *persona*.

---

<sup>97</sup> Cfr. Lewin K. (1970), *op. cit.*, p. 111.

<sup>98</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 113.



**Figura II.9** – Relazioni topologiche di regioni parziali. Sebbene il grado di separazione e di differenziazione sia il medesimo, si realizzano differenti gradi di unità strutturale.  
Cfr. Lewin K. (1970), *op. cit.*, p. 196.

Anche le regioni psicologiche dell'*ambiente* possono presentare differenti proprietà dinamiche. Esse possono: offrire forti o deboli resistenze alla locomozione; attrarre, risultare indifferenti o respingere; rappresentare singoli esseri viventi, oggetti o gruppi di essi; mostrare ogni grado di fluidità o di elasticità; reagire diversamente a differenti stimoli <sup>99</sup>. Da un punto di vista cinematico, si può distinguere una regione come un *mezzo* (in opposizione ad una *cosa*), se è possibile effettuare movimenti “in” oppure “attraverso” essa. Un gran numero di oggetti quasi-fisici, come una palla, un tavolo, uno strumento, etc. possiede un carattere *cosale*. Il carattere di *mezzo* di certe altre regioni è altrettanto chiaro: per es. l'aria per gli aviatori, l'acqua per qualsiasi natante, un parco giochi per una bambina, etc.. Vi sono anche casi di regioni quasi-fisiche il cui carattere non è tanto evidente, può infatti cambiare quando cambia la situazione<sup>100</sup>.

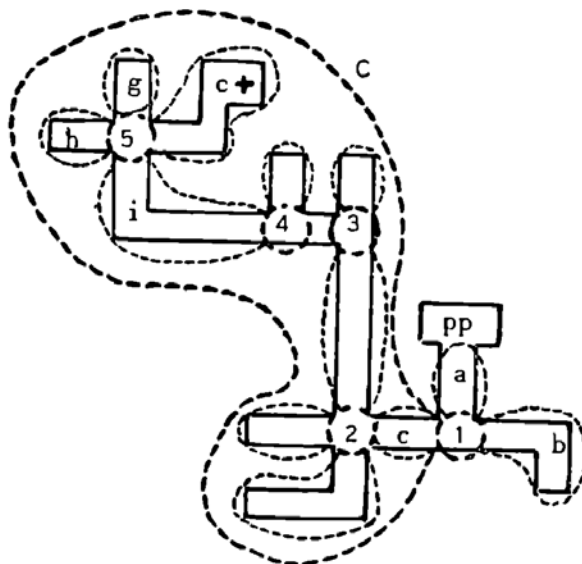
Un esempio un poco differente del fatto che un oggetto può essere in un certo momento una *cosa* e in un altro un *mezzo* è la differenza nell'importanza psicologica di un oggetto per un bambino e per un adulto. Un barile per un adulto può essere una *cosa*, mentre un bambino si può muovere in esso come in un *mezzo*. Questa è una ragione per la quale lo stesso *mondo* esterno può avere significato diverso per il bambino e per l'adulto.<sup>101</sup>

<sup>99</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 124.

<sup>100</sup> «Una baracca in montagna ha il carattere di una cosa per chi si sforzi di raggiungerla da lontano. Non appena vi si entra essa appare come una regione nella quale ci si può muovere. Parimenti una secchia può in un primo momento imprimerli a un bambino per il suo carattere di oggetto, più tardi nello svolgersi di un giuoco con l'acqua essa può diventare una regione nella quale possono essere compiuti diversi tipi di locomozione. Il fatto che non vi sia locomozione dell'intera persona, ma solo locomozione di una mano è irrilevante per la nostra considerazione». Cfr. *Ibid.*

<sup>101</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 125.

Lewin, con riferimento al concetto di struttura conoscitiva di Tolman<sup>102</sup>, chiarisce che la difficoltà di un organismo nell'ambiente è spesso determinata dal fatto che il «campo non è strutturato cognitivamente».



**Figura II.10** – Immagine di un campo in corso di strutturazione cognitiva.

Con *pp* = posizione di partenza; *c+* = destinazione. Numeri e lettere indicano gli stadi intermedi.

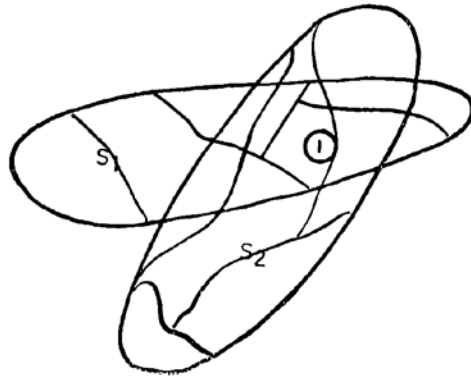
Cfr. Lewin K. (1970), *op. cit.*, p. 142.

Ciò è evidente: se un turista approda in una nuova città, gli sarà difficile sapere come procedere, giacché non possiede una struttura cognitivamente determinata dei luoghi che vuole raggiungere. Ma se «il forestiero trova una pianta della città» questa indeterminatezza viene superata. Numerosi esperimenti hanno dimostrato come le difficoltà di una locomozione – ma sarebbe anche il caso di una comunicazione – degradino al crescere della struttura conoscitiva del campo. Un campo è del tutto paragonabile a una *mappa* cognitiva dello spazio di vita.

Nel campo quasi-sociale, una persona può giungere a regioni che non può attraversare perché esse non possono essere strutturate sufficientemente dal punto di vista conoscitivo. Solo in certi casi la *via* che porta al *fine* sociale è nota chiaramente e con anticipo<sup>103</sup>.

<sup>102</sup> Cfr. Tolman E.C. (1935), «Psychology versus immediate experience» in *Philosophy of Science*, 2, pp. 356-380; Tolman E.C. (1932), *Purposive behavior in animals and men*, NY, Century.

<sup>103</sup> «Ad es. i fini professionali di un giovane sono spesso di un genere tale che la regione interposta tra la situazione attuale e il fine non è affatto strutturata o lo è solo vagamente dal punto di vista conoscitivo». Cfr. Lewin K. (1970), *op. cit.*, p. 143.



**Figura II.11** – Situazioni sovrappoventisi.  
Cfr. Lewin K. (1970), *op. cit.*, p. 147.

Un individuo può trovarsi in due situazioni differenti: si pensi ad esempio alla sovrapposizione di uno stato emotivo con una particolare condizione di limitazione nello spazio di libero movimento. Si può dire in questi casi che l'individuo (I) è contemporaneamente in due regioni. Ognuna di queste è usualmente ben strutturata ed ha il carattere di una situazione (S1 e S2, nella Fig. II.11). Si può parlare perciò di sovrapposizione di due situazioni<sup>104</sup>. Queste situazioni, evidentemente, non sono regioni “esterne”, ma coesistono nell'unità dinamica dello spazio di vita.

Quando si parla delle dimensioni di uno spazio vita, è sempre utile riferirsi alle relazioni fra la dimensione di una regione e la sua frontiera. Sebbene sia facile intuire che uno spazio di vita sia una regione pluridimensionale, differenziata al proprio interno in ordine alla complessità dei fatti che agiscono verso/su la persona e da/per la persona in azione reciproca con l'ambiente, è tuttavia possibile ammettere, in linea teorica, l'esistenza di individui come spazi uni-dimensionali (ovvero punti) disposti secondo reticoli complessi<sup>105</sup>.

Ciò è difficile da ammettere nel caso di ambienti sociali, la cui struttura non è mai riducibile a una sola dimensione e all'interno dei quali agiscono delle tensioni a comprimere e dilatare le frontiere di regioni connesse. La *struttura obiettiva* dei mondi sociali è essa stessa garante di una inconfutabile

<sup>104</sup> «Se due o più situazioni si sovrappongono in tal modo, ogni situazione possiede per l'individuo ad un determinato momento un certo *peso relativo* (importanza, potenza). Il mutamento di questo peso relativo è un processo dinamicamente importante. Le forze che risultano da una situazione, rimanendo costanti le altre, sembrano aumentare e diminuire con il peso relativo di questa situazione. Il cambiamento del peso relativo di una situazione costituisce uno dei mezzi principali per influenzare altre persone ed è spesso usato a scopi pedagogici». Cfr. *Ibid.*, p. 148.

<sup>105</sup> «Tuttavia» afferma Lewin «io credo che la natura dei processi psicologici che realmente avvengono renda impossibile rappresentare come uni-dimensionale lo spazio di vita. Spesso è possibile in campo psicologico “andare lungo una frontiera”. Ed ancora, spesso si possono distinguere settori differenti come parti di una frontiera connessa». Cfr. *Ibid.*, p. 207.

pluridimensionalità. Tuttavia, quella particolare situazione che chiamiamo *realtà* possiede una peculiare *struttura obiettiva* che è la tridimensionalità che assegniamo consensualmente allo spazio fisico e, più generalmente, al mondo fisico. I campi *quasi-fisici* dell'esperienza evidenziano però differenti «gradi di realtà».

Una fantasticheria, una speranza vaga, hanno in generale meno realtà di un'azione; un'azione a volte ha maggiore realtà di un discorso; una percezione più di un'immagine; un lontano *fine ideale* ha meno realtà di un *fine reale* che determina l'immediata azione di un individuo. La stessa azione può avere gradi di realtà molto differenti. I processi che concernono forti bisogni dell'individuo e nei quali egli deve sormontare forti barriere fisiche o sociali, hanno normalmente un alto grado di realtà. Fra i processi quasi-concettuali è possibile distinguere, ad es., considerazioni prudentemente progettate della maniera e dei mezzi che portano ad un certo fine, dal gioco libero della fantasia che è più irreali.<sup>106</sup>

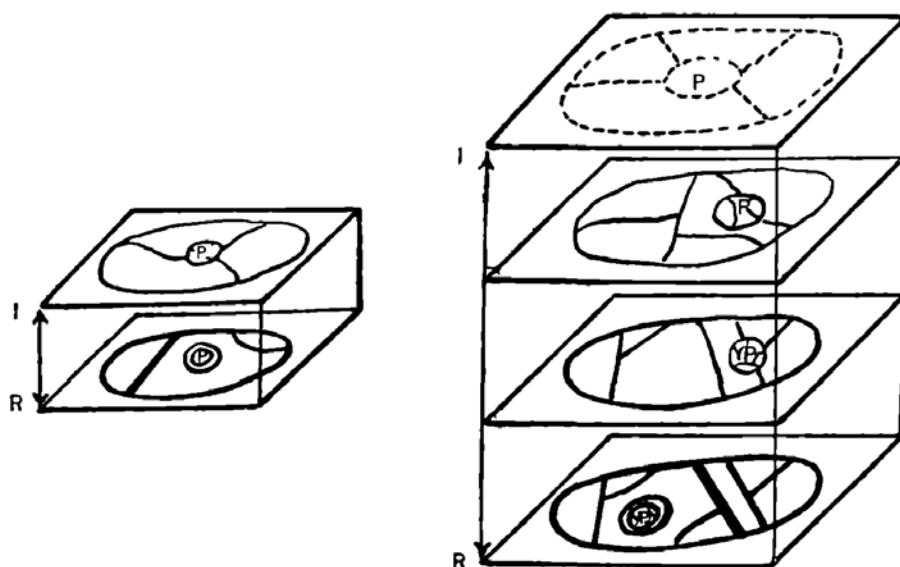


Figura II.12

Spazio di vita di un bambino (a sinistra) e di un adulto (a destra). Lo spazio di vita di un adulto è molto più differenziato tra gradi di realtà (R) e irrealità (I). L'ordine degli strati di realtà e irrealità nello spazio di vita del bambino corrisponde a un ordine intermedio di strati nello spazio di vita dell'adulto.

Cfr. Lewin K. (1970), *op. cit.*, p. 217.

Poiché, nota Lewin, locomozioni e comunicazioni possono realizzarsi entro il medesimo grado di realtà – intendendo quest'ultimo come uno spazio di libero movimento che figura nel piano bidimensionale – sarà necessario

<sup>106</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 208.

rappresentare regioni di differente grado di realtà secondo «livelli di realtà decrescente», ovvero aggiungendo una dimensione terza che renda esplicita tanto la tridimensionalità dello spazio di vita, in senso quasi-fisico, quanto la sua differenziazione in livelli plurimi di realtà, in senso psicologico. Occorre dunque disporre tali livelli come giacenti uno sull'altro (Fig. II.12), ponendo in alto i livelli che possiedono un più alto grado di *irrealtà* (I) e in basso quei livelli che possiedono il più alto grado di *realtà* (R)<sup>107</sup>, o viceversa. Tale consustanzialità di *piani di realtà* e *piani di irrealtà* conferma quella che è la struttura autentica di ogni spazio di vita e rappresenta uno tra i più espliciti tentativi di Lewin di coniugare la dimensione psichica e la dimensione fisica nell'*unità ambientale* dello spazio vitale umano.

Il *corpus* di indicazioni metodologiche fornite da Lewin, come appare evidente, inaugura un tipo di analisi qualitativa che prescinde dalla determinatezza col quale si è soliti studiare le morfologie sociali. Lewin ci suggerisce un «criterio di realtà» per visualizzare come le relazioni tra organismo e ambiente abbiano luogo in un dominio “invisibile” fatto di frontiere, ambienti connessi, adiacenze, sovrapposizioni e campi di forze. Un dominio che, come sostiene l'autore, è reale in quanto produce i suoi effetti. A un livello più profondo, ci si accorge che si tratta di gradi di realtà differenti, tutti connessi dalla sostanziale unicità della *persona* nel suo *ambiente* in una data *situazione*. Non meraviglia che i concetti di *regione* e *frontiera* siano rimasti una delle invenzioni metodologiche più brillanti e influenti del XX secolo.

Forse Lewin aveva già risposto a ciò di cui la città contemporanea ha bisogno secondo Castells: «una nuova teoria delle forme e dei meccanismi spaziali» che si dimostri «conforme al nuovo contesto sociale, tecnologico e spaziale in cui viviamo»<sup>108</sup>.

---

<sup>107</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 212-213.

<sup>108</sup> Cfr. Castells M. (2004), *op. cit.*, p. 49.

## II.4 L'approccio psicogeografico.

La geografia non è una cosa immutabile, si forma e si riforma ogni giorno, modificata ogni ora dall'azione degli uomini.

Eliseo Reclus, 1895

Il lavoro di Kurt Lewin fu l'apripista di ulteriori ricerche sulla topologia psicologica dei luoghi, in particolare degli spazi urbani, oltre che di metodi e strumenti utili a produrne una rappresentazione. Pierre Bourdieu, nel suo studio *La casa e il mondo rovesciato*, scrive che la soglia tra lo spazio della casa e quello della strada è una *frontiera* il cui attraversamento stabilisce un rovesciamento del mondo. Quella soglia è «associata direttamente o indirettamente ai riti destinati a determinare un'inversione del corso delle cose, operando un'inversione delle opposizioni fondamentali»<sup>109</sup>. Questa inversione è senza dubbio una proprietà topologica in grado di descrivere il comportamento di chi abita una città, da quando varca la soglia di casa per raggiungere un qualsiasi punto di interesse, a quando torna al proprio domicilio. Per portare sul piano visibile questo scambio continuo tra le immagini soggettive dello spazio di vita e le immagini ambientali dei soggetti, occorre un nuovo approccio scientifico. Una geografia delle rappresentazioni mentali, o come verranno talora definite, delle *metagrafie influenzali*<sup>110</sup>. Scrive Vazquez:

Tra le teorie di Lewin e l'idea che Debord aveva di *situazione* non vi sono solo affinità, ma vere e proprie sovrapposizioni concettuali e terminologiche (...) Non ci è dato sapere come stiano le cose, ma si può perlomeno vedere in cosa la scienza delle situazioni di Lewin anticipa le idee di Debord.<sup>111</sup>

Guy Debord (1931-1994) scrive che il termine *psicogeografia* «non esce da una prospettiva materialista del condizionamento della vita e del pensiero da parte della natura oggettiva»<sup>112</sup>. Se infatti la geografia è quella scienza che dà

<sup>109</sup> Cfr. Bourdieu P., *Per una teoria della pratica*, Milano, Raffaello Cortina, 2003, p. 71-72, cit. in Vazquez D., *Manuale di psicogeografia*, Torino, Nerosubianco, 2010, p. 9.

<sup>110</sup> Cfr. Vazquez D. (2010), *Manuale di psicogeografia*, Torino, Nerosubianco, p. 39.

<sup>111</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 118.

<sup>112</sup> Cfr. Debord G. (2020), *Ecologia e psicogeografia*, Milano, Elèuthera, p. 11 e ss.

conto dell'azione determinante di forze naturali, come la composizione dei suoli o i regimi climatici, o sulle formazioni culturali o economiche di una società e, per questo tramite, sulla concezione che la società può farsi del mondo

La *psicogeografia* si proporrebbe lo studio delle leggi esatte e degli effetti precisi dell'ambiente geografico, coscientemente strutturato o meno, che agisce direttamente sul comportamento affettivo degli individui. L'aggettivo *psicogeografico*, che conserva un'indeterminatezza piuttosto piacevole, può quindi essere applicato ai dati stabiliti da questo genere di investigazioni, ai risultati dello loro influenza sui sentimenti umani, e anche più in generale a ogni situazione o comportamento che sembrano avere attinenza con lo stesso spirito di scoperta.<sup>113</sup>

Al neologismo “psicogeografia” Debord fa seguire quello di *urbanismo*<sup>114</sup>. Vi ricorre quando intende distinguerlo dall'*urbanistica* come studio “freddo”, analitico e centrato sull'applicazione di misure tecniche, amministrative ed economiche finalizzate al controllo del territorio e dell'habitat urbano. L'*urbanisme unitaire* di Debord tradisce invece un approccio nuovo, orizzontale, allo spazio urbano, con esplicito riferimento a tutti i mezzi che costituiscono una composizione integrale dell'ambiente che tenga conto di una marcata componente emozionale. Con lo stesso acume che animava gli scritti di Lewis Mumford, osserva che è «l'attuale abbondanza di auto private» che plasma i contemporanei modelli di città, al punto da elevare il possesso di un'auto a uno dei privilegi che la nostra società riserva ai suoi privilegiati. La costruzione di ambienti dotati di una quantità di sufficiente *seduzione*, scrive Debord, è la missione implicita di istituzioni che pongono in atto l'abile pratica dei mezzi di comunicazione popolare e, attraverso il gioco esperto della provocazione, producono un'atmosfera di disagio favorevole all'introduzione di nuove nozioni di piacere che soppiantano le precedenti. Permeato da una lucida e aspra critica al capitalismo, il pensiero di Debord punta l'attenzione sul divario che, per ogni cittadino, si viene a creare tra una situazione affettiva prodotta “dall'alto” e una situazione affettiva selezionata e deliberata a partire dai meccanismi concreti e spontanei dell'esperienza soggettiva di quegli ambienti. Le città divengono in tal senso teatri di una massa di desideri la cui ricchezza supera gli attuali mezzi d'azione dell'uomo comune sul mondo materiale, non coincidendo più con un'organizzazione sociale autonoma, capace di sviluppare possibili situazioni adeguate a tali mezzi.

---

<sup>113</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 12.

<sup>114</sup> Anche la definizione di *urbanismo* è stata per la prima volta proposta da Gilles Ivain nel suo *Formulario per un nuovo urbanismo* del 1953. Cfr. Chtcheglov I. V. (2006), *Ecrits retrouvés*, Paris, Allia.



In altre parole, le città divengono sempre più limitate nella loro *somma di possibilità*<sup>115</sup>, in quanto tali possibilità vengono prosciugate della loro genesi spontanea, ma sono prodotte costantemente nel quadro di certe idee dominanti.

Il brusco cambiamento di atmosfera di una strada, a distanza di qualche metro; la palese divisione di una città in zone di climi psichici delimitati; la linea di più forte pendenza – senza rapporto con il dislivello – che devono seguire le passeggiate che non hanno un fine; il carattere avvincente o repellente di alcuni luoghi; tutto questo sembra essere trascurato. In ogni caso, non viene mai esaminato come dipendente da cause che è possibile far emergere con un'analisi approfondita, di cui è possibile avvalersi. Le persone sanno bene che ci sono quartieri tristi e quartieri gradevoli. Ma in genere si convincono che le strade eleganti provochino un senso di soddisfazione e che le strade povere siano deprimenti, quasi senza mezzi termini. In realtà, la varietà delle combinazioni possibili di ambienti, analoga alla dissoluzione dei corpi puri in chimica in un numero infinito di miscele, provoca sentimenti altrettanto diversificati e complessi di quelli che può suscitare ogni altra forma di spettacolo.<sup>116</sup>

Debord parla chiaramente del ruolo delle rappresentazioni sociali, il cui involucro tende a orientare e stabilizzare le consuete immagini dell'ambiente urbano e forgiare persino gli stili percettivi della comunità, le cui possibilità di trasformazione sono tanto più limitate quanto più determinate – e determinanti – sono le immagini sociali correlate a certe realtà, fatte di caratteri, frontiere, percorsi e “zone” di uno spazio urbano. Seguendo il ragionamento di Debord, potremmo dire che vige una profonda correlazione tra le rappresentazioni sociali di una realtà urbana, intese qui come le *strutture obiettive* (Lewin, 1936) di una collettività, e il tipo di organizzazione nello spazio della comunità. Ciò che va scoperto – da parte di chi ne è consapevole, come il ricercatore, e da parte di chi ne è spesso del tutto inconsapevole, come ogni comune cittadino – è dunque la *situazione*, intesa come *somma di possibilità* aperte al mutamento<sup>117</sup>, per mezzo di *sezioni momentanee* che condensino tracce visibili, impronte, delle dinamiche che si istaurano tra la persona e l'ambiente. Ma, per giungere alla piena consapevolezza delle possibilità di abitare una città, così come delle possibilità di studiarla psicogeograficamente, occorre portare a visibilità quella *varietà di combinazioni possibili* che si riscontrano persino lungo una strada di una qualsiasi città, anche al semplice

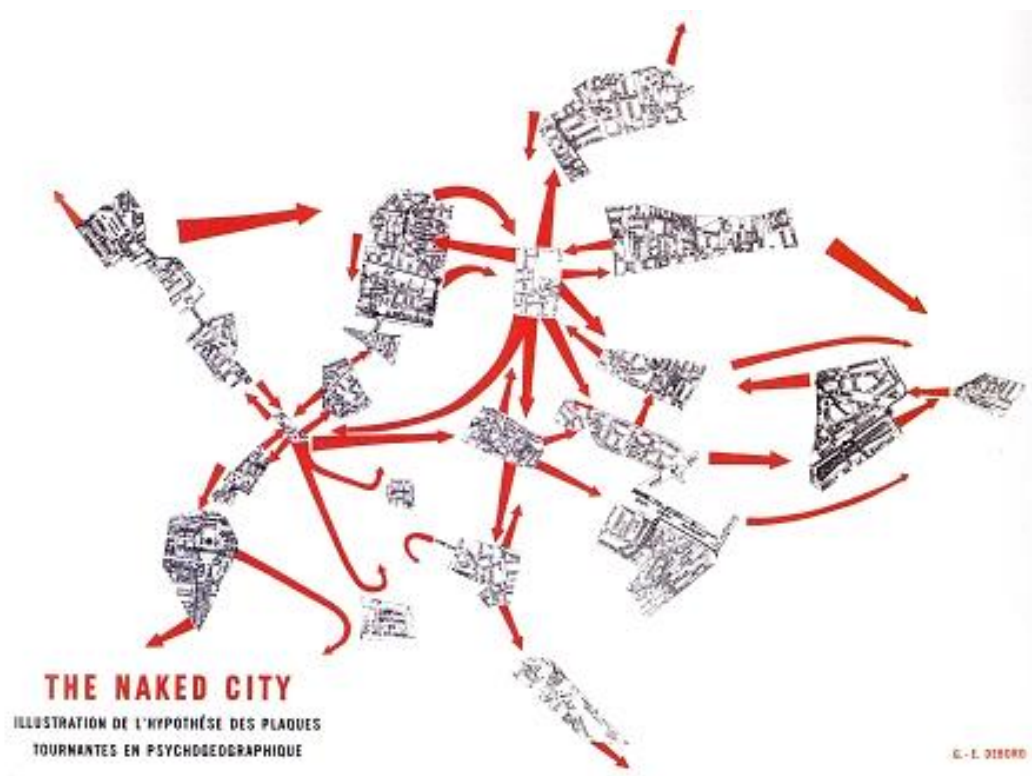
---

<sup>115</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 16.

<sup>116</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 15.

<sup>117</sup> È qui evidente l'affinità con i modelli proposti da Lewin, finalizzati a cogliere la “situazione” come *totalità* da rappresentare.

variare dell'ora del giorno e della notte, dell'intensità luminosa che ne caratterizza l'atmosfera momentanea o in un giorno di pioggia.



**Figura II.13** – G. Debord (1975), *The Naked City*,  
illustrazione per l'ipotesi di placche girevoli in psicogeografia.

Il teorico francese suggerisce in proposito una “cartografia rinnovata” che si presti a un'utilizzazione immediata e che sia in grado di sovrapporre, se non di sostituire, ai convenzionali *layers* funzionali della tecnica urbanistica – complici nel promuovere un livello di astrazione del tutto inadeguato a cogliere il dato umano – dei livelli di rappresentazione delle realtà urbane che mostrino le miscele emotive delle persone che abitano quei luoghi, cambiandone il clima psichico. Per mezzo di *carte psicogeografiche*, per quanto arbitrarie, si potrebbero cogliere alcuni “spostamenti di carattere”, troppo spesso intrappolati nelle sollecitazioni abituali, altrimenti invisibili. È questo che Debord intende quando parla della necessità di incorporare nella rappresentazione un quotidiano che chiede di essere indagato, ma che sinora è stato espunto dalle ricerche urbane perché scomodo da rappresentare entro una cornice più ampia e spettacolare: solo perché, apparentemente, privo di *seduzione*. Debord insiste invece sulle opportunità concrete e sull'applicazione pratica di queste *metagrafie* e auspica il riconoscimento di una validità scientifica all'approccio psicogeografico.

Se dunque l'urbanismo unitario è un'ipotesi teorica che può essere giudicata solo da una *praxis*, la domanda è se la *psicogeografia* può concretamente costituirsi come disciplina scientifica, ovvero in un "metodo oggettivo di osservazione-trasformazione dell'ambiente urbano"<sup>118</sup>. Per Debord, l'approccio ecologico va implementato, se non superato, con l'attenzione al senso, o meglio alla stratificazione dei sensi che il comportamento di una collettività manifesta nel suo spazio sociale. L'ecologia umana, che divide il tessuto urbano in piccole unità che sono solo in parte unità della vita pratica e in parte unità d'ambiente, procede sempre dal punto di vista della popolazione stabilita nel proprio quartiere, ove è *basata*, radicata. E ciò produce una visione particolare, se vogliamo limitata, di un dato quartiere o dei quartieri che lo delimitano o della maggior parte dell'insieme urbano, quando quest'ultimo è letteralmente «terra incognita». La psicogeografia si pone invece dal punto di vista del passaggio e il suo osservatore-osservato è il passante<sup>119</sup>. Pertanto, i ritagli del tessuto urbano talvolta possono coincidere in psicogeografia e in ecologia, talvolta si oppongono. La psicogeografia, a margine delle relazioni utilitarie, ha invece lo scopo di studiare le relazioni attraverso «l'attrattiva degli ambienti». Per cui i centri di attrazione e repulsione, specifici della psicogeografia, sarebbero delle *realità subcoscienti* che appaiono solo se è differente lo sguardo con cui si indagano e, dunque, il metodo di osservazione e rilevazione<sup>120</sup>.

Per la psicogeografia, al contrario, ogni unità d'ambiente deve essere considerata in funzione delle sue variazioni orarie totali di giorno e di notte, e persino nelle sue variazioni climatiche (stagionali, temporali, ecc.). La psicogeografia deve tener conto dei cambiamenti di illuminazione (naturale, artificiale) e ancora dei *cambiamenti di popolazione nel corso del tempo*, anche se in alcune divisioni della giornata di ventiquattrore le fasce di popolazione interessate sono numericamente molto esigue.<sup>121</sup>

In tal senso, un autentico approccio psicogeografico sottolineerebbe le contrapposizioni di popolazioni diverse in una sola zona e il carattere parziale e unilaterale di uno sforzo di comprensione di una zona urbana attraverso lo

<sup>118</sup> Più avanti, Debord chiarirà: «Considerata come metodo provvisorio di cui ci serviamo, la psicogeografia sarà dunque prima di tutto il riconoscimento di un campo specifico per la riflessione e l'azione, il riconoscimento di un *insieme di problemi*, poi lo studio delle condizioni, delle leggi di questo insieme, e infine del *modus operandi* per il suo cambiamento». Cfr. *Ibid.*, pp. 66-67.

<sup>119</sup> Che può essere lo stesso ricercatore. Cfr. *Ibid.*, p. 68.

<sup>120</sup> «Capita spesso» scrive Debord «che i metodi d'inchiesta popolare utilizzati dall'ecologia insistano su popolazioni che hanno un'oscura consapevolezza delle influenze di tali ambienti». Cfr. *Ibid.*

<sup>121</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 69.

studio esclusivo dei suoi *abitanti*: «è più interessante sapere quello che può attrarre da qualche parte coloro che abitano altrove»<sup>122</sup>. A favorire una catalisi di quelle realtà subcoscienti, agendo talvolta come attrazione, talvolta come repulsione, vi sarebbe all'opera un'*ambiance*<sup>123</sup>. La parola *ambiance* è di difficile traduzione, poiché non v'è un termine che in altre lingue ne restituisca tutte le sfumature di significato. Vazquez afferma che «si potrebbe dire un'atmosfera, intangibile e invisibile» ma ciò non basterebbe, poiché essa possiede «la qualità di uno spazio vero e proprio»<sup>124</sup>.

Non è un caso che l'intento di offrirne una adeguata definizione (Amphoux et al., 1998; Belakehal, 2014; Thomas, 2012, 2013), ancor prima che il suo utilizzo come categoria d'indagine, abbia impegnato numerosi ricercatori, intersecando la critica sociologica (Maffesoli, 1993; La Rocca, 2010, 2022) e la ricerca etnografica (Cherubini, 1995) con l'analisi architettonica e urbana (Amphoux, 2002, 2003, 2013; Panerai et al. 1999) e finanche quella cognitiva (Manola, Geisler, 2012, Mallgrave, 2015). Vi è chi ne ha messo alla prova l'approccio empirico e l'ipotesi di una metodologia dei *sintomi* (Arlaud, 2001; Labussière, 2009; Thibaud et al. 1998, 2002, 2004, 2012). Tuttavia, l'elemento che accomuna le ricerche sinora condotte converge sulla nozione di *environnement sensible* (Augoyard, 1994; Tixier et al., 2011). Si tratta innanzitutto di un

rapporto *immediato* col nostro ambiente; un rapporto emozionale – e non intellettuale – con lo spazio come con la materia, col calore come con la luce; coi suoni come con gli odori; un rapporto che coinvolge il nostro intero essere e mette all'unisono il nostro stato interiore e ciò che ci circonda.<sup>125</sup>

Rachel Thomas (2014) parla de *l'arrière-plan corporel* dell'esperienza urbana, ovvero quello “sfondo” sul quale si innestano le strategie inconsce del «fare corpo, prendere corpo e dare corpo» alle *ambiances* urbane<sup>126</sup>. Per tale ragione, c'è motivo di credere che quel rapporto *immediato* si instauri il più delle volte a prescindere da una condizione riflessiva, facendosi esperienza letteralmente estetica, se non addirittura patica (Griffero, 2017), comunque pre-cognitiva. La relazione tra corpo, corpi e *ambiances* urbane si realizza

---

<sup>122</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 70.

<sup>123</sup> Per la ricchezza delle accezioni ed una adeguata lessicografia, si rimanda qui alle definizioni del Centro Nazionale di Risorse Testuali e Lessicali (CNRTL): <https://www.cnrtl.fr/definition/ambiance>.

<sup>124</sup> Cfr. Vazquez D. (2010), *op. cit.*, p. 30.

<sup>125</sup> Cfr. Zumthor P. (2010), *Atmospheres. Environnements architecturaux. Ce qui m'entoure*, Bâle, Birkhäuser Verlag GmbH; cit. in Belakehal A. (2014), «De la notion d'Ambiance» in *Courrier du Savoir Scientifique et Technique*, 16, 2013, pp. 49-54.

<sup>126</sup> Cfr. Thomas R. (2013), «Décrire l'arrière-plan corporel de l'expérience urbaine» in Thibaud J.P., Duarte, C.R., *Ambiances urbaines en partage : pour écologie sociale de la ville sensible*, Metis Presses, pp. 227-239.

senza alcuna *mediazione* razionale. Ma, osserva Thomas, a contrapporsi alla naturale tendenza dell'organismo a compiere un'esperienza sinestetica del proprio intorno, intervengono certe tendenze ad una gerarchizzazione percettiva, talora volte alla neutralizzazione degli ambienti sensibili, talora a vantaggio di alcune proprietà percettive a discapito di altre:

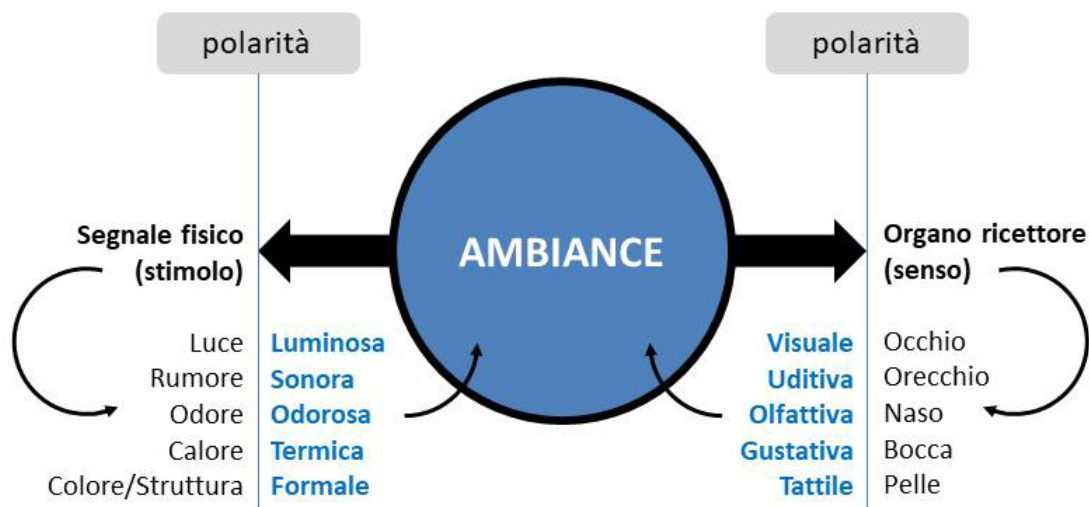
L'esigenza quasi igienista della neutralizzazione degli odori negli spazi pubblici – e, all'opposto, il marketing imperativo della *marcatatura olfattiva* dei luoghi – sconvolgono ulteriormente i modi di *stare insieme* in pubblico. Appianando le atmosfere olfattive, questi principi portano ad una mitigazione generalizzata dell'ambiente di vita e ad una diminuzione della nostra percezione olfattiva. Tale osservazione dà credito alla tesi di Simmel sullo “smussamento delle sensibilità” e sulla raffinazione delle culture urbane. Ma rende manifesta anche l'attuale tendenza all'iperestesia della socialità urbana. Perché ricordiamoci, sebbene apparisse in fondo alla gerarchia dei sensi, la modalità olfattiva, colorando gli affetti, partecipa in primo piano alla vita sociale urbana. Infatti, intorpidire questo registro fondamentale dell'esperienza sensibile, significa sia rendere insapore la vita quotidiana, sia probabilmente aumentare la reattività del pubblico: “*In generale, la cultura avanzata offusca l'acutezza dei sensi a distanza. Non solo diventiamo miopi, ma il campo della sensibilità in generale si restringe. Al contrario, limitandoci a distanze più ravvicinate, la nostra sensibilità si intensifica. Tuttavia, l'olfatto è soprattutto organizzato in modo tale da dover agire più vicino dell'udito o della vista, e se non possiamo usarlo (...), la nostra reazione (...) è tanto più violenta* (Simmel, 1981, p. 236).<sup>127</sup>

Tutto ciò, osserva Thomas, non può che rimandare a una dimensione “carnale” dell'esperienza urbana che andrebbe sviluppata secondo tre direttrici d'indagine. La prima consiste nel *fare corpo* con le ambiances urbane. Non si tratta di una osservazione *pour elle-même* dei corpi o di una descrizione dei loro movimenti nello spazio urbano, e nemmeno di una disamina delle comunicazioni tra questi. Si tratta piuttosto di comprendere come un'*ambiance* urbana influenzi collettivamente quelle corporeità. La seconda consiste nel *prendere corpo* in queste ambiances, spostando l'attenzione verso le dinamiche che intervengono nella condivisione di una specifica atmosfera urbana, come queste trasformino implicitamente i corpi, gli umori e i modi di agire della collettività in un particolare sito. Infine, si tratta di *dare corpo* allo spessore della vita sensibile urbana. In altre parole, più che una lettura descrittiva dei rapporti tra corpo e atmosfera, si tratta di trovare i mezzi della loro traduzione. In tutti i casi proposti, ciò che va riformulato è un apparato metodologico che prediliga pratiche immersive, rinunciando talvolta a

---

<sup>127</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 69. Traduzione dall'originale dello scrivente.

protocolli prestabiliti, per tentare l'incorporazione condivisa delle variazioni del *sensorium urbano* (Zardini, 2005).



**Figura II.14**

Qualificazione di un'ambiente con riferimento al segnale (fisico) o all'organo ricettore (sensoriale).

Cfr. Belakehal et al. (2013).

Le *ambiances* urbane chiedono dunque un approccio interdisciplinare a questo peculiare *sensorium* e possiedono una forza simbolica, nel senso proprio di "tenere insieme" differenti aspetti: la varietà e specificità degli aspetti fisici, ovvero di particolari conformazioni geografiche, urbane o architettoniche, i tratti individuali e i caratteri socioculturali dei soggetti, lo *spirito* del luogo (climatico, culturale, temporale, etc.) e le sue componenti percettive (rumori, odori, temperature, colori, etc.). In un articolo che prova a fare una sintesi ragionata sulle ricerche compiute, Belakehal (2013) ravvisa che, per sviluppare un piano d'indagine efficace, occorre innanzitutto chiarire tre aspetti: 1) qualificare un *ambiente fisico sensoriale*; 2) elaborare un modello concettuale di Ambiente; 3) identificare e definire chiaramente i campi d'indagine sulle *ambiances*.

Riguardo il primo punto, la nozione di *ambiente* si fonda anzitutto sul rapporto tra un segnale fisico e un individuo, per mezzo dei diversi organi ricettivi di questo. Tale rapporto si esprime in una *reazione mentale e/o corporea* (Augoyard, 1994, 1998, 2007).

Il *segnale* è assegnato al (o creato dal) dispositivo spaziale, urbano o architettonico. L'organo ricettore è dipendente dalle condizioni dell'individuo

---

(per es.: la vista o l'udito variano con l'età). La reazione mentale e/o corporea è dunque influenzata tanto dal contesto quanto dall'*usager*<sup>128</sup>.

In merito al secondo punto, l'autore riscontra che la concettualizzazione è un'operazione necessaria per ogni studio scientifico che si prefigga di misurare un fenomeno reale "dato". Di esso, occorre definirne le dimensioni e le componenti relative (sottodimensioni), di selezionarne gli indicatori (gli attributi o caratteristiche) ed eventualmente di costruire degli indici. In particolare, gli indicatori sono quei mezzi osservabili che permettono di misurare direttamente le dimensioni di un concetto, da cui la sua operativizzazione.

Semmai vi sia un limite alle ricerche sinora condotte, questo è da attribuire al fatto che molte di queste insistono sugli aspetti sensoriali connessi a un certo stimolo ambientale, inteso come *segnale* (un odore, un rumore, una luce, etc.). Un *segnale* che non possiede alcun significato in sé, se non è qualificato dal dato percettibile. D'altro canto, il comportamento è espresso da individui ricettivi di segnali che non sono solo visivi. Un comportamento, infatti, è sempre un *aggregazione* di aspetti ricettivi e aspetti operativi, un fenomeno *pluridimensionale*. L'ambiente di uno spazio architettonico o urbano, allo stesso modo, non può dunque rappresentare un fatto riferibile a un solo tipo di segnale, ma denota una complessità mai chiaramente "contornabile". La caratterizzazione di un'ambiente è dunque una missione conoscitiva non riducibile ad alcun termine noto. Essa richiede tanto l'indagine di un ambiente *interiore* che ha spesso proprietà morfologiche e/o spaziali precise<sup>129</sup>, quanto l'indagine di un ambiente *esteriore* che genera specifici stimoli che "attraversano" l'individuo dotato di tratti propri e che dipendono anche, in modo spesso sottovalutato, dal suo milieu sociale, culturale e climatico.

---

<sup>128</sup> Belakehal riporta che numerosi studi hanno mostrato che persone provenienti dal milieu culturali o sociali diversi, reagiscono diversamente allo stesso stimolo. Cfr. Belakehal A. (2007), *Etude des aspects qualitatifs de l'éclairage naturel dans les espaces architecturaux. Cas des milieux arides à climat chaud et sec*. Université de Biskra.

<sup>129</sup> Rosenman e Gero (1998) affermano che «gli individui, spinti a soddisfare i loro bisogni, reali o percepiti, creano degli oggetti che, a loro volta, costituiscono degli ambienti tecnico-fisici o artificiali che interagiscono con l'ambiente naturale e l'ambiente socioculturale, in modo che ogni ambiente influenzi e al contempo sia influenzato da un altro ambiente. In tal senso, lo spazio architettonico in cui vivono gli individui è un ambiente artificiale (costruito) che risponde pienamente alle condizioni dell'ambiente naturale (clima, topografia, etc.) e alle esigenze dell'ambiente socioculturale». Cfr. Rosenman M.A., Gero J.S. (1998), «Purpose and function in design: form the socio-cultural to the techno-physical» in *Design Studies*, vol. 19, 2, April, p. 164.



**Figura II.15** - Modello concettuale di base dell'Ambiance.

Cfr. Belakehal et al. (2013). op. cit..

Riassumendo, secondo Belakehal è possibile definire un modello concettuale di ambiente come una *interazione complessa di influenze reciproche* tra:

- **contesto** (climatico, culturale, sociale, temporale);
- **spazio urbano/architettonico** (conformazione, attività o utilizzo)
- **ambiente fisico** (stimoli termici, luminosi, sonori, olfattivi, aeraulici, etc.)
- **utente** (percezione e comportamento)

Il terzo punto riguarda le tecniche di misurazione delle ambiances di un dato luogo. In tal caso, si possono distinguere ricerche condotte *in situ* e ricerche condotte *ex situ* (Augoyard, 1998). Se delle prime fanno parte le campagne di misurazione fisica, i sondaggi sugli utenti e le analisi morfologiche, del secondo gruppo fanno parte la restituzione numerica o attraverso modelli, la simulazione informatica dei modelli, le analisi del contenuto tematico di fonti testuali e iconografiche. Da questa distinzione, Belakehal propone di ricavare due differenti campi d'indagine che potrebbero essere suddivisi in due "assi", a seconda che sia coinvolta l'esperienza sensoriale degli utenti o che sia invece l'intenzione del ricercatore a costituire il vero e proprio oggetto di studio. Il primo asse è quello delle ambiances *utenziali* e il secondo quello delle ambiances *esperte*, alla luce di quanto riscontrato nella letteratura specializzata. Le ambiances *utenziali* si concentrano sulle condotte percettive e comportamentali degli utenti che si manifestano in spazi pubblici, urbani o architettonici, in relazione agli specifici



segnali dell'ambiente fisico. Quelle *esperte* riguardano piuttosto la deliberata selezione di questi segnali da parte del ricercatore, dei dispositivi impiegati e delle logiche adottate da questo, in vista della loro modellizzazione o rappresentazione.

Tornando alle nozioni di urbanismo e psicogeografia, come delineate da Debord, si rammenta che il teorico francese aveva già suggerito con discreto anticipo quella peculiare tecnica di ricerca-azione *in situ* che assume il nome di *deriva*, senza la quale non avrebbero avuto senso le nozioni sopra delineate. La deriva psicogeografica, così come elaborata da Debord, è una *attività razionale e non surreale*<sup>130</sup>. Essa può avere due scopi, che nella *pràxis* sono spesso sovrapposti: può essere un'esplorazione delle ambience urbane, ma anche una tecnica di spaesamento. Nel primo caso è necessario scegliere l'estensione del campo spaziale di intervento.

L'estensione massima di questo campo spaziale non supera l'insieme di una grande città e delle sue periferie. La sua estensione minima può essere limitata a una piccola unità ambientale: un solo quartiere o, se ne vale la pena, anche un solo isolato (al limite estremo, la deriva statica di un giornata senza uscire dalla stazione di Saint-Lazare).<sup>131</sup>

La deriva *statica*, in particolare, è di fondamentale importanza per rilevare i mutamenti psicogeografici *diacronici* di un luogo. Questi, scrive Vazquez in accordo con Debord, mutano a seconda dell'orario e non si tratta mai dello stesso luogo.

L'*ambience* di un luogo non è la stessa di giorno o di notte, non è la stessa la mattina, il pomeriggio o la sera. Gli incontri che vi si possono fare cambiano. I gruppi sociali che la animano cambiano. L'aspetto *diacronico* è finora la frontiera psicogeografica meno esplorata. La città di notte è un'altra città. Un'unità d'*ambience* è tale in certe ore e in altre svanisce, sarebbe necessario sempre indicare in una cartografia psicogeografica anche in quale unità di tempo essa si manifesta. In una piazza all'alba si monta un mercato e vi passano i primi lavoratori, poi nel primo mattino ancora lavoratori, i bambini coi genitori, gli studenti, nel pieno mattino si riempie di gente che fa la spesa (...). In questa piazza vi sono *ambience* diverse a seconda dell'ora in cui si osserva e solo una deriva *statica* permette di cogliere questo aspetto.<sup>132</sup>

---

<sup>130</sup> Cfr. Vazquez D. (2010), *op. cit.*, p. 95.

<sup>131</sup> Il passo è tratto da *Teoria della deriva* di Guy Debord, *Les Lèvres nues*, 9/1999, p. 114. Cfr. *Ibid.*, p. 99.

<sup>132</sup> Cfr. *Ibid.*, pp. 99-100.

I luoghi non sarebbero dunque delle unità ambientali in sé, ma piuttosto *regioni* dello spazio in cui si succede una composizione dinamica di ambiances. E tali successioni sono rilevabili nella maniera più esaustiva diacronicamente.

Continua Vazquez:

La psicogeografia si affina conducendo insistentemente la deriva negli stessi luoghi. Solo dopo alcune settimane e dopo aver rilevato tutte le correnti presenti e tutti i punti di penetrazione e uscita si può con sicurezza dire di aver trovato un'unità d'*ambiance*. Una deriva non basta mai, essa può solo lasciar intuire la delimitazione di un'*ambiance*, ma per riportarla cartograficamente ne occorrono numerose, preferibilmente non lasciando passare troppo tempo perché i territori mutano sempre più velocemente e le *ambiances* con essi.<sup>133</sup>

Vazquez spiega che vi sono fondamentalmente quattro tipi di deriva: la deriva *casuale*, utile nelle esplorazioni delle *terrae incognitae* della città; la deriva *lucida*, caratterizzata da un atteggiamento *razionale*, finalizzata maggiormente a un'indagine psicogeografica che si proponga di "mappare le ambiances" di un territorio; la deriva *statica*, utile quando s'intenda indagare diacronicamente i luoghi e individuare le *unità di tempo* in cui si manifestano le ambiances; la deriva *spaesante*, consigliabile quando s'indagano *intensivamente* territori già lungamente esplorati<sup>134</sup>.

L'approccio psicogeografico, in definitiva, si inserisce nel terreno di una lunga disputa, quella tra geografi umani e morfologi sociali. Tra una scuola, la prima, che ritiene che il suolo e il clima determinino l'organizzazione di una società e le sue rappresentazioni e un'altra, la seconda, dagli strumenti concettuali più sottili, che nega sistematicamente il determinismo geografico *tout court*<sup>135</sup>.

---

<sup>133</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 101.

<sup>134</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 102.

<sup>135</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 104.

## II.5 Atmosfere urbane.

Lo spazio abitato trascende lo spazio geometrico.

Gaston Bachelard, 1957

Vi è una grande affinità tra la nozione di *ambiance* e quella di *Atmosphäre*, come sviscerata dalla neofenomenologia tedesca di Hermann Schmitz (1928–2021). Questa imponente tradizione filosofica, che risale ovviamente all'originale distinzione introdotta da Husserl, ha interessato larga parte del dibattito scientifico contemporaneo circa il recupero di una corporeità (*leiblich*) che, come scrive Gernot Böhme, va intesa in antitesi al mero corpo materiale, anatomicamente considerato (*Körper*), ma va studiato come «corpo vivo, corpo vissuto, corpo soggetto, corpo organico e perfino di carne»<sup>136</sup>. Per la psicologia fenomenologica, si tratta di porre il problema nei termini di un *mind-body problem*<sup>137</sup>. Böhme si interroga dunque sull'opportunità di mettere a confronto tra loro anche i concetti diversi di spazio che ne derivano: lo spazio fisico, lo spazio della sociologia (Löw, 2001), lo spazio del *mondo della vita* (Jodelet, 2015), lo spazio teatrale (o più generalmente della rappresentazione), lo spazio nella psicoanalisi, quello del paesaggio, fino allo spazio del poeta lirico, per comprendere se alla loro base vi sia davvero uno spazio unitario solo diversamente concepito, oppure se vi sia concettualmente qualcosa di comune che ne giustifichi la riunificazione dei concetti. Il filosofo tedesco propone una distinzione tra uno spazio della *presenza proprio-corporea* e lo spazio come *medium* della rappresentazione. Si può dire allora che «esistere in forma proprio-corporea significa sentirsi in un certo ambiente»<sup>138</sup>.

Ne deriva che lo spazio come *medium* della rappresentazione non avrebbe nulla a che fare con la singolarità dell'essere umano, ma piuttosto con «un astratto schema organizzatore sulla cui base si rappresenta una molteplicità di cose»<sup>139</sup>.

<sup>136</sup> Cfr. Böhme G. (2010), «Lo spazio della presenza proprio-corporea e lo spazio come medium della rappresentazione» in *Sensibilia* 3, Milano, Mimesis, p. 85.

<sup>137</sup> Cfr. Sibella I. (2020), «Leib e körper: ripensare i fondamenti della psicopatologia» in <https://www.psicologiafenomenologica.it/articolo/leib-korper-ripensare-fondamenti-psicopatologia/>.

<sup>138</sup> Cfr. Böhme G. (2010), *op. cit.*, p. 85.

<sup>139</sup> «La mia presenza proprio-corporea è concepita come un *essere-situato* tra le cose, e l'ordine con cui le cose sono connesse è pensato come l'*ordine della loro simultaneità*, ossia del loro essere presenti le une alle altre». Cfr. *Ibid.*, p. 86.

Lo spazio della presenza proprio-corporea è ciò *in cui* di volta in volta facciamo esperienza della nostra esistenza proprio-corporea: questa è l'*essere-qui*, un luogo la cui articolazione ha un valore *assoluto* nell'estensione indeterminata dello spazio. Di un luogo si dice che è *assoluto* se lo si definisce senza che sia in rapporto con qualcosa d'altro, specialmente con delle cose: il *qui* si da col *sentirsi*. Il *qui* si da perciò nella pura autorelazione.<sup>140</sup>

Böhme spiega che quando un corpo proprio (*leib*), nell'esperienza con altri corpi fisici, si presenta come *limitato*, esso stabilisce una differenza tra il *qui* assoluto e l'estensione, che corrisponderebbe alla differenza tra un proprio *interno* e un proprio *esterno*. Lo spazio proprio-corporeo è dunque uno spazio che ha un *centro* e delle *direzioni*, nel quale si formano, stratificandosi attorno al centro, delle sfere: lo si potrebbe definire uno *spazio topologico anisotropo*. Il fattore decisivo, sostiene il filosofo, è proprio l'essere coinvolti *in* questo spazio, ossia il suo «carattere esistenziale»<sup>141</sup>.

Questa esistenza si esplicita nell'intreccio di tre coerenti modalità: uno *spazio dell'azione*, ovvero «il gioco delle mie possibilità di azione e movimento»<sup>142</sup> che l'autore definisce anche col termine *sphaera activitatis*; uno *spazio dello stato d'animo*, ovvero uno spazio emotivamente "tonalizzato" che si declina tanto come una determinata atmosfera o tonalità (Bollnow, 2004, 2009) che grava di volta in volta sull'ambiente, quanto come atmosfera effusa nello spazio a cui si partecipa col proprio stato d'animo; lo *spazio della percezione* che descrive l'essere «presso le cose», ovvero l'estensione della propria presenza nel suo articolarsi tramite la presenza delle cose e che viene descritta come *embodiement*<sup>143</sup>. L'essere umano, secondo Böhme, è coinvolto in questo triplice modo nello spazio della presenza proprio-corporea: come uomo che agisce, che percepisce e che prova delle impressioni atmosferiche<sup>144</sup>.

Resta dunque da definire ciò che non è eventualmente uno spazio della presenza proprio-corporea. Lo spazio fisico, per esempio, che è lo spazio delle cose, degli altri uomini e della loro *costellazione*, diviene lo spazio di una presenza proprio-corporea solo *nella misura* in cui queste cose, gli altri uomini e la loro costellazione, sono costretti a *contare* sull'intervento diretto della

---

<sup>140</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 90.

<sup>141</sup> «Lo spazio proprio-corporeo è il modo in cui io stesso sono qui o mi è presente qualcosa di diverso, è cioè *spazio dell'azione*, spazio dello *stato d'animo* e spazio della *percezione*». Cfr. *Ibid.*

<sup>142</sup> Böhme chiarisce però che «l'azione sociale può essere anche totalmente in rete e quindi trascendere lo spazio della presenza proprio-corporea, perché in generale l'agire sociale si svolge spesso in *spazi simbolici*, ad esempio in forma gerarchica. L'agire sociale, di regola, non presuppone la presenza proprio-corporea dell'agente». Cfr. *Ibid.*, p. 91.

<sup>143</sup> Cfr. *Ibid.*, pp. 91 e ss..

<sup>144</sup> «Si potrebbe affermare che (...) il concetto dello *spazio della presenza proprio-corporea* sia un concetto di esistenza nel senso di Kierkegaard: esso non indica la definizione di qualcosa, ma il *come* della mia esistenza». Cfr. *Ibid.*, p. 92.

*persona* (Böhme, 2010). Di questa *esternalizzazione* dell'ontologia spaziale, fuori della misura anzidetta, si è occupato ampiamente anche Tonino Griffero, che scrive in proposito:

Nella maggior parte delle nostre esperienze spaziali la geometria piana si rivela inadeguata. Incapace di giustificare, ad esempio, l'ampiezza non solo metaforica del silenzio domenicale o l'angustia di un soggiorno (magari metricamente identico a un altro sentito però come più arioso), l'ingente differenza tra lo spazio denso di salienze direzionali in cui si muove il danzatore e quello anodino di chi attraversa senza motivo la medesima pista da ballo, la diversa estensione di un tragitto per chi passeggia annoiato o per chi ha fretta di arrivare in un luogo ben preciso. Una geometria piana, ancora, incapace di dar conto del fatto che il viaggio di andata sembri sempre più lungo (anche quantitativamente) di quello di ritorno, o che la planimetria di un appartamento ci dica ben poco delle qualità funzionali ma soprattutto emozionali e corporee che potrebbe avere se fosse *casa nostra*.<sup>145</sup>

Griffero osserva che, mentre lo spazio fisico fatto di luoghi e distanze misurabili gode di un'astratta uniformità, lo spazio vissuto rivendica una sua specifica "assolutezza" e "irreversibilità" che si palesa quando, per esempio, perdendo l'equilibrio, siamo in grado di cogliere le direzioni elementari dell'orientamento proprio-corporeo (sopra/sotto, destra/sinistra, alto/basso)<sup>146</sup>. Citando Maurer (1983), Griffero ci ricorda che «l'uomo non è mai un soggetto privo di spazio» ma «si trova sempre in qualche relazione vissuta ed esperita *con* lo spazio, relazione che lo determina e gli conferisce una impronta»<sup>147</sup>.

Lo spazio vissuto di cui parla Griffero è indipendente dall'ontologia fisica, ma tanto la sua genesi quanto i suoi *effetti* sono psicosociali (Simmel, 1908). Da ciò deriverebbe la diversa percezione dello spazio da parte di generazioni, etnie e sessi diversi, ma anche la peculiare distinzione tra spazi di routine, spazi di controcultura e spazi apertamente eterotopici, illusori e con funzione compensativa, come lo spazio unico del web, o lo spazio assiologicamente frammentato e gerarchizzato dei ghetti e delle periferie. Non appena si problematizza adeguatamente questo «trovar-si», nota Griffero, si dovrà ammettere che ci si trova nello spazio sempre «in un certo modo», animati da questo o quel sentimento, suggerito appunto dallo spazio stesso<sup>148</sup>.

<sup>145</sup> Cfr. Griffero T. (2010), «Il ritorno dello spazio (vissuto)» in *Sensibilia 3*, Milano, Mimesis, p. 207.

<sup>146</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 208.

<sup>147</sup> È in virtù di tale implicita relazione «che si può dire che lo spazio manca, lo si pretende, se ne ha bisogno, se ne lamenta perfino l'eccesso, cercando sicurezza nell'angustia». Cfr. *Ibid.*, p. 209.

<sup>148</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 209.

Nonostante anche l'odierna fisica teorica abbia introdotto sofisticate nozioni di spazio, alquanto lontane dalle proprietà isotrope della classica tridimensionalità, l'idea dello spazio come *contenitore* è rimasta la più accreditata, oltre che la più influente, o più sinteticamente quella che «viene subito alla mente quando si pensa e si agisce»<sup>149</sup>. Tuttavia

(...) si danno anzitutto tanti spazi e tanti tempi quante sono le immagini di cui è possibile fare un'esperienza vissuta in senso spazio-temporale: dunque non soltanto uno spazio notturno accanto a uno diurno, uno spazio domestico accanto a uno celeste, lo spazio di un bosco accanto a quello di un tempio, un est, un sud, un ovest, un nord, bensì, eventualmente, tanti spazi della casa quante sono le case, e infine ancora tanti spazi della casa quanti sono gli attimi dell'interiorizzazione della manifestazione spaziale attraverso cui la casa assume forma.<sup>150</sup>

Si tratta, prosegue Griffero commentando Klages, dello sgretolamento a cui è andata incontro una spazialità prebiotica, nel senso del *genius loci* (Norberg-Schulz, 1981), che sarebbe stata erosa da un atteggiamento egologico troppo coscienziale e riflessivo, oltre che oggettuale, dell'originale sfera *immaginale*, erosione che ha prodotto la divaricazione tra un *puro luogo*, trasformato in qualcosa di aspirituale, e il *puro spirito*, trasformatosi in qualcosa che è senza luogo (Kozljanič, 2004)<sup>151</sup>.

Sulla stessa via procede Erwin Straus (1930), il cui intento è quello di chiarire la strumentale distinzione tra la distanzialità dell'ottico e la presenzialità dell'uditivo, soprattutto del percolato musicale, emancipato da una mera funzione segnaletica. Il merito di Straus è quello di aver introdotto una distinzione tra un momento percettivo *gnosico*, relativo a un «cosa è dato oggettivamente» e un momento percettivo *patico*, più vicino a un sentire, relativo al «come esso si da». Due dimensioni, queste, tra di loro in rapporto come lo sono la geografia e il paesaggio<sup>152</sup>. Il *patico*, scrive Griffero, sarebbe «lo stadio più originario dell'esperienza vissuta» o meglio una «comunicazione immediatamente attuale, intuitivo-sensibile, ancora di natura preconconcettuale»<sup>153</sup>. Questa distinzione si applica anche al *Leib*, inteso come una struttura che si articola in parti prevalentemente patiche e altre prevalentemente gnosico-pratiche, da cui deriverebbe una diversa esperienza ed espressione della spazialità. Il sentire *patico*, dunque, ci coinvolge partecipativamente in una sorta di movimento non *nello* spazio ma *dello*

---

<sup>149</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 211.

<sup>150</sup> Cfr. Klages L. (1932), *La realtà delle immagini*, Milano, Marinotti, 2005, p. 24, cit. in Griffero T. (2010), *op. cit.*, p. 211.

<sup>151</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 212.

<sup>152</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 215.

<sup>153</sup> Cfr. *Ibid.*

spazio caratterizzato da valenze simboliche, sospendendo, come notava anche Straus, la «tensione tra soggetto e oggetto»<sup>154</sup>. Solo intuendo tale sospensione possiamo, con Griffero, cogliere ciò che si intende per *atmosferico*. Esso è «l'invito che gli spazi – o meglio la diversa unità di senso e/o qualità vitale che ne fa sempre una diversa *realtà psichica* – ci ‘fanno’ a sentirci e ad agire in questo o quel modo»<sup>155</sup>.

Ci si sente ‘soleenni’ in una chiesa, ‘obiettivi’ in un laboratorio, ecc. (...) Ci si muove involontariamente in modo diverso in una chiesa o in un luogo di lavoro, in un bosco o in una strada, in un paesaggio nordico o del sud, a casa propria o in quella di estranei.<sup>156</sup>

Le qualità vitali dello spazio, dirà Griffero, sono dunque, e a tutti gli effetti, delle «qualità d'invito», in quanto esprimono una *Stimmung* e una posizione non spiegabile con ipotesi proiettivistiche. Concordando con Klages, per Griffero le qualità emozionali sono dunque immanenti allo spazio stesso e non proiettate dallo stato d'animo del percipiente. Sono le atmosfere quelle soluzioni ora sintoniche, ora distoniche, tra un senso vissuto, immanente allo spazio presente, e le *direzioni* vitali più o meno contingenti del soggetto<sup>157</sup>.

Tanto Griffero quanto Böhme si rifanno evidentemente, ed esplicitamente, alla originale articolazione dei livelli dell'esperienza umana dello spazio proposta da Hermann Schmitz (1967), secondo il quale avremmo

Anzitutto a) lo *spazio locale (Ortsraum)* fondato su dimensioni relative e prive di un loro carattere (linea retta, divisibilità in parti, superfici, reversibilità, distanza, luogo), che però è spiegabile solo a partire da uno spazio proprio-corporeo qual è b) lo *spazio direzionale (Richtungsraum)*, dominio pregeometrico di una motricità non ancora ridotta a traslazione locale (...) e fondata piuttosto su una dinamica *angustia/vastità*, nonché punto di avvio di una comunicazione proprio-corporea con l'ambiente circostante, la cui direzionalità pre-locale dipende da suggestioni motorie. (...) A sua volta, lo spazio direzionale si radica poi in una spazialità ancora più originaria, priva tanto di superfici quanto di dimensioni: è c) lo spazio della vastità (*Weiteraum*), il luogo della *presenza primitiva* come apriori extradimensionale del nostro sentire proprio-corporeo.<sup>158</sup>

<sup>154</sup> Cfr. Straus E. (1930), «Le forme della spazialità. Il loro significato per la motricità e per la percezione» in Straus E., Maldiney H. (2005), A. Pinotti (ed.), *L'estetico e l'estetica. Un dialogo nello spazio della fenomenologia*, Mimesis, Milano, p. 55.

<sup>155</sup> Cfr. Griffero T. (2010), *op. cit.*, p. 218.

<sup>156</sup> Cfr. Dürckheim K. Graf (1932), *Untersuchungen zun gelebten Raum. Erlebniswirklichkeit und ihr Verständnis. Systematische Untersuchungen II*, p. 34, cit. in Griffero T. (2010), *op. cit.*, p. 218.

<sup>157</sup> Cfr. Griffero T. (2010), *op. cit.*, p. 219.

<sup>158</sup> Cfr. Griffero T. (2017), *Atmosferologie. Estetica degli spazi emozionali*, Milano, Mimesis, p. 51. Con modifiche.

Si potrebbe dire con Schmitz che ogni atto di *localizzazione*, attivato da un comportamento *direzionale* nell'indistinto spazio della *vastità*, sia esso stesso il principio della costante ricerca umana di un *territorio* dove abitare. Il *Weiteraum* sarebbe dunque l'autentico «spazio climatico e sonoro, lo spazio olfattivo intraducibile in figura e quello del silenzio, lo spazio di chi nuota, circondato da volumi privi di lunghezza, altezza e profondità, e quello delle *isole del corpo-proprio*, lo spazio del sentimento e quello illuminato nella sua peculiare voluminosità atmosferica». Ma anche propriamente «lo spazio vuoto, lo spazio angoscioso del crepuscolo, lo spazio dell'estasi» quasi fosse «l'(ancora) inarticolato retroscena che accompagna, fondamentale quanto inavvertito, ogni nostro moto ottico-cinetico in avanti»<sup>159</sup>. Secondo l'articolazione schmitziana, Griffero suggerisce che allo spazio *locale*, a quello *direzionale* e a quello *assoluto* della vastità corrispondono, nello spazio del sentimento (*Gefühlsraum*) sempre descritto da Schmitz, tre diversi livelli di atmosfericità.

Allo spazio della vastità corrispondono infatti a) atmosfere *centrate* sul corpo-proprio, prive di confini, come gli stati d'animo puri e da cui derivano estensioni piene (soddisfazione) o vuote (disperazione). Allo spazio direzionale corrispondono invece b) atmosfere *vettoriali*, emozioni le cui terminazioni oggettuali inducono a parlare di sentimenti intenzionali e che possono essere unilaterali, come quelle che esaltano o deprimono, ma anche onnilaterali, centrifughe, centripete o indecise come quello che, a giusto titolo, si definisce presentimento. Allo spazio locale infine corrispondono c) atmosfere che in questo o quell'oggetto trovano il loro punto di condensazione e/o ancoraggio.<sup>160</sup>

Come si ammette in sociologia, continua Griffero, sono gli spazi stessi a sviluppare «una loro potenzialità che può influire sui sentimenti. Questa potenzialità degli spazi si può chiamare *atmosfera*»<sup>161</sup>. In un'epoca di rottura del tradizionale vincolo tra le comunità e i loro luoghi, la nozione di *atmosfera* incarna anche una sorta di contro-movimento critico. Occorre ribadire in proposito, spiega il filosofo, che le atmosfere sono sì sentimenti, ma sentimenti anzitutto effusi in una ancora imprecisata dimensione spaziale e «vincolati a situazioni»<sup>162</sup>. Dove per situazione si intende «uno stato di cose molteplice e caotico, discriminabile da altri proprio grazie alla sua peculiare tonalità atmosferica». Griffero (ri)problematizza persino il notissimo esempio della quercia di Uexküll (1934) che ha significati differenti nei diversi “mondi-ambiente”:

---

<sup>159</sup> Cfr. *Ibid.*, pp. 51-52.

<sup>160</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 52. Con modifiche.

<sup>161</sup> Cfr. Löw M. (2001), *Raumsoziologie*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, p. 204; cit. in Griffero T. (2017), *op. cit.*, p. 53.

<sup>162</sup> Cfr. Griffero T. (2017), *op. cit.*, pp. 38 e ss.



Se a ogni piano costruttivo e funzionale dell'organismo animale corrisponde un altrettanto specifico piano del mondo-ambiente, non potremmo ipotizzare che in questo piano rientri anche l'atmosfera? E che, così come l'uomo è il solo tra gli animali che possa entro certi limiti riflettere sul proprio mondo-ambiente e compararlo ad altri, trascendendo così (...) i vincoli del proprio 'mondo percepito' e 'mondo effettuale', non sarà anche il solo a poter tematizzare le tonalità atmosferiche in cui si trova situato ed eventualmente immaginarne altre? <sup>163</sup>

Il *vincolo situazionale*, dunque, è sempre un vincolo atmosferico. La de-soggettivazione delle atmosfere non deve però indurci a pensare che la situazione non sia in qualche modo relativa a un soggetto che si sente «toccato da qualcosa di parzialmente indecifrabile». È pur vero però che, grazie a queste suggestioni proprio-corporee, dirà Griffero, che lo “invitano” a questa o a quella relazione, come se si trattasse di una sorta di incorporazione cooperativa e solidale, il soggetto acquisisce una propria identità. Tuttavia, si tratterebbe pur sempre di un'identità vincolata, poiché il soggetto s'imbatte senza preavviso nella «qualità della situazione» (Thibaud, 2003), senza potervi cambiare nulla in senso proiettivo<sup>164</sup>. Griffero dirà più volte che le atmosfere sono *sentimenti spazializzati*, in quanto sono *la qualità emozionale specifica* di uno spazio vissuto<sup>165</sup>. È in virtù di tale qualità che l'esperienza atmosferica si compie come una percezione primitiva, involontaria e persino anteriore alla distanza, «fondata più su reazioni mimetico-cinestesiche e quasi-automatiche, tanto più perfette quanto meno vi si pensa», e con le quali «il corpo-proprio sente le tensioni e gli orientamenti espressivi del mondo circostante»<sup>166</sup>. Le atmosfere sarebbero dunque delle *qualità-ponte* fondate sulla comunicazione proprio-corporea, in grado di produrre suggestioni «percepibili tanto immediatamente e schiettamente quanto lo sono i suoni e gli odori» così quei movimenti virtuali che trovano riscontro nella nota teoria dei neuroni-specchio. Proprio come le suggestioni motorie che le innervano, le atmosfere possono infatti essere “antagoniste” – e allora vi si resiste o vi si soccombe – o “solidaristiche” – e allora vi si acconsente. Ma possono chiamare in causa anche reazioni imago-motorie, ovvero risposte riflesso-motorie, preconscie o semiconscie, stimulate non tanto da stimoli fisici, quanto da *immagini*, anche solo pensate<sup>167</sup>. A queste immagini, esterne o interne, l'organismo non

<sup>163</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 39.

<sup>164</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 42.

<sup>165</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 43.

<sup>166</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 45.

<sup>167</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 55 e ss.

reagisce solo con processi fisiologici ed effetti muscolari, ma anche con significative variazioni umorali o con inversioni oggettive e vissute nella soggettività dell'intero comportamento. A questo punto pare evidente, scrive Griffero, che si potrebbe parlare di vere e proprie *affordances*, e cioè di quegli inviti, secondo la lezione gibsoniana, forniti dagli oggetti «che trasmettono messaggi circa i loro possibili usi, azioni e funzioni» (Norman, 1988). L'idea di Griffero è che le atmosfere fungano da *affordances* transmodali, ossia da inviti ecologici o significati ontologicamente radicati nelle cose e nelle semi-cose, dei *qualia* non solo pragmatico-comportamentali, ma anche appunto *atmosferici*, ai quali si reagisce non necessariamente con un comportamento, ma talvolta anche con una distanza<sup>168</sup>. Per il filosofo italiano, sostenitore di una tesi che non separa la percezione dal valore, queste *affordances* ambientali sarebbero in definitiva degli inviti *pativi*, responsabili di gran parte delle nostre valutazioni spontanee e intuitive, suscitati dai *centri* di accumulazione che costellano il *continuum* sensorio multidimensionale in cui consiste, propriamente, il mondo dell'esperienza<sup>169</sup>.

È dunque difficile negare, secondo Griffero, la carica atmosferica attribuita ai siti urbani. Lo dimostra quel luogo comune che identifica una città, e persino i suoi quartieri, con l'effetto atmosferico esercitato dalla loro *image polisensoriale* (Hasse, 2000), facendo così del *townscape* un rilevante e costante punto di orientamento psicotopico<sup>170</sup>.

In questo senso, familiare può dirsi l'atmosfera (il carattere) di una città che permetta anche ai nuovi venuti, ad esempio grazie a uno schema reticolare uniforme, di disporre più liberamente della propria esistenza e di sentirsi così subito a casa propria. Inospitale, per contro, è l'atmosfera di una città priva di identità, urbanisticamente incoerente, controintuitiva nella sua viabilità, percepita come luogo di soggiorno forzato e lavoro, ecc.<sup>171</sup>

Senz'altro atmosferiche, scrive Griffero, sono le descrizioni degli spazi urbani prodotte da Kevin Lynch, nelle sue indagini ambientali fondate sulla nozione di figurabilità (*imageability*), ossia sulla qualità urbana percepita indipendentemente dall'oggettività cartografica e risultante dall'incontro tra il soggetto e certe qualità oggettive<sup>172</sup>. Le atmosfere urbane, conclude Griffero in accordo con Merleau-Ponty, sono portatrici di percezioni sinestesiche che non vediamo, di cui non ci accorgiamo, solo perché «il sapere scientifico rimuove l'esperienza, perché abbiamo disimparato a vedere, a udire e, in generale, a

---

<sup>168</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 57.

<sup>169</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 59.

<sup>170</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 91.

<sup>171</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>172</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 93.

---

sentire, per dedurre dalla nostra organizzazione corporea e dal mondo quale lo concepisce il fisico ciò che dobbiamo vedere, udire e sentire»<sup>173</sup>.

E come pelle [le atmosfere] testimoniano di una duplice corporeità vivente, ogni volta caratterizzata dal transitorio. Le atmosfere manifestano da un lato la corporeità-propria dell'uomo che si muove nello spazio materiale della città e si sente impegnato, in quanto da essa stimolato, in situazioni affettive. Dall'altro lato, esse manifestano in senso metaforico la *corporeità-propria* della città che, con la caotica molteplicità delle situazioni del suo essere e apparire come città, racconta la vita nella (e della) città.<sup>174</sup>

Le *Atmosphären* di Schmitz, l'*atmosferico* di Böhme e le *atmosferologie* di Griffero, oltre al complesso dei valori percettivi, cognitivi e delle tonalità emotive (Bollnow, 2009) che veicolano, offrono in definitiva una concreta opportunità di individuare quei *vincoli situazionali* che, nelle più comuni realtà urbane, invitano a strutturare l'esperienza dello spazio aldilà della soggettività. Tanto intesi come degli apriori extradimensionali e prosociali (talora propriamente storici), quanto come caratteristiche immanenti (non solo geografiche) dei luoghi che abitiamo, questi «insiemi emergenti che hanno una spazialità vissuta» propria e i cui confini denotano una vaghezza che rivendica il proprio ruolo «contro l'emergenza quantitativa» (Griffero, 2017) raccontano, forse meglio di quanto abbiano fatto già le innumerevoli analisi urbane sinora compiute, il ruolo delle sfere immaginali che guidano l'agire sociale verso quei fenomeni noti col nome di *territorializzazione* (o immobilizzazione) e mobilitazione delle risorse corporee ed extracorporee, o anche solo pensate, nello spazio della vita collettiva.

---

<sup>173</sup> Cfr. Merleau-Ponty M. (1945), *Fenomenologia della percezione*, Milano, Bompiani, 2003, p. 308.

<sup>174</sup> Hasse J. (2000), *Die Wunden der Stadt. Für eine neue Ästhetik unsere Städte*, Wien, Passagen, p. 133; cit. in Cfr. Griffero T. (2017), *op. cit.*, p. 97. Traduzione di Tonino Griffero.

## II.6 Strutture mentali. Immagini ambientali.

La città non soltanto è oggetto della percezione (e forse di godimento) per milioni di persone profondamente diverse per carattere e categoria sociale, ma è anche il prodotto di innumerevoli operatori che per motivi specifici ne mutano costantemente la struttura. Benché nei suoi grandi lineamenti essa possa mantenersi stabile per qualche tempo, nei dettagli essa cambia senza posa. I controlli a cui la sua crescita e la sua forza sono suscettibili sono soltanto parziali. Non vi è alcun risultato finale, solo una successione continua di fasi.

Kevin Lynch, 1964

Negli stessi anni in cui impazzava la *questione urbana* che avrebbe segnato gran parte del dibattito scientifico nella seconda metà del XX secolo, e che di lì a poco avrebbe dato avvio allo *spatial turn*, l'urbanista americano Kevin Lynch (1918-1984) consegnava alla comunità scientifica un testo che, nonostante più di mezzo secolo, rimane uno dei punti di riferimento fondamentali per la ricerca urbana e sociale.

Lynch ha spesso insistito sul fatto che la percezione della città non è distinta, ma piuttosto parziale, frammentaria, mista ad altre sensazioni. Ogni nostro senso è in gioco nella partecipazione alla vita urbana e l'*immagine* che ne risulta è sempre un «aggregato di tutti gli stimoli»<sup>175</sup>. Non v'è alcuna città, più ampia di un villaggio, che esibisca un carattere coerentemente estetico, benché alcune di esse presentino parti piacevoli. L'intento dello studioso è dunque quello di partire da un'analisi del carattere visivo per ricavarne l'*immagine mentale* che i cittadini possiedono. Per carattere visivo si intende quella particolare qualità visiva che potremmo definire «chiarezza apparente» o «leggibilità» del paesaggio urbano, o meglio «la facilità con cui le sue parti possono venire riconosciute e possono venire organizzate in un sistema coerente»<sup>176</sup>. Dobbiamo considerare la città non come un oggetto a sé stante, ma nei modi in cui essa viene percepita dai suoi abitanti. Conferire struttura e

---

<sup>175</sup> Cfr. Lynch K. (1960), *The image of the city*, Cambridge, Cambridge University Press; tr. it. *L'immagine della città*, Venezia, Marsilio, 2010, p. 23.

<sup>176</sup> «(...) se è leggibile, può venire afferrata come un *interrelazionato* sistema di simboli riconoscibili, così sarà leggibile quella città, in cui quartieri, riferimenti, o percorsi risultino chiaramente identificabili e siano facilmente raggruppabili in un sistema unitario». Cfr. *Ibid.*, p. 24.

identità all'ambiente, dopotutto, è una capacità vitale propria di tutti gli animali dotati di movimento<sup>177</sup>. Anche nel semplice processo di individuazione di un percorso, entra in gioco quel «quadro mentale generalizzato nel mondo fisico esterno che ogni individuo porta con sé» che è il prodotto tanto di una sensazione immediata quanto della memoria di esperienze passate, utile a interpretare le informazioni e guidare gli atti.

Il bisogno di riconoscere e strutturare ciò che ci sta intorno è così vivo, e ha radici così profonde nel passato, da conferire a quest'immagine larga importanza pratica ed emozionale per l'individuo.<sup>178</sup>

Come ogni buono schema, afferma Lynch, tale processo di strutturazione mentale dà all'individuo una facoltà di scelta e un concreto fondamento iniziale per l'acquisizione di nuove informazioni che si aggiungono a quelle che si possiedono già. Una scena visiva vivida e integrata, in grado di produrre immagini distinte, ha inoltre una strumentalità sociale. Essa fornisce la «materia prima per i simboli e le memorie collettive della comunicazione di gruppo»<sup>179</sup>. Non bisogna trascurare che la qualità di un'immagine ambientale offre a chi la possiede un senso di sicurezza emotiva ed amplia la profondità e l'intensità possibili dell'esperienza di uno spazio. Sebbene il cervello umano sia estremamente adattabile, nel caos visivo di una scena urbana, esso compie continui processi di adattamento che individuano riferimenti apparenti in grado di orientare l'esperienza. L'illusorio, il labirintico e la sorpresa sono accezioni di un ambiente che possiedono tuttavia un certo fascino. Ma ciò, scrive Lynch, è vero a certe condizioni:

Anzitutto, non vi deve essere alcun pericolo di smarrire la forma fondamentale o l'orientamento, o di non riuscire ad uscirne. La sorpresa deve capitare in seno a uno schema generale: lo sconcerto deve essere limitato a piccole parti di un insieme leggibile. Inoltre, il labirinto o il mistero devono possedere in se stessi qualche forma che può venire esplorata e un po' alla volta appresa. Il caos completo, senza traccia alcuna di connessione, non è mai piacevole.<sup>180</sup>

---

<sup>177</sup> «Gli psicologi hanno indagato queste capacità (orientamento) anche nell'uomo, benché piuttosto sommariamente o sotto ristrette condizioni sperimentali. Sebbene alcuni interrogativi permangano, sembra oggi improbabile che vi sia alcun istinto "mistico" di orientamento. Piuttosto, si tratta dell'uso coerente e dell'organizzazione delle *indicazioni sensorie* definite, ricavate dall'ambiente esterno. Questa organizzazione è fondamentale per l'efficienza e la sopravvivenza stessa degli animali dotati di movimento». Cfr. *Ibid.*, p. 25.

<sup>178</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 26.

<sup>179</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>180</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 27.

Per contro, un ambiente che sia precisamente e staticamente ordinato fino al dettaglio può inibire nuovi schemi di attività. Lynch suggerisce in proposito che ciò che l'organismo cerca non è un ordine definitivo, ma un ordine aperto al mutamento, in grado di svilupparsi ulteriormente entro una condizione di possibilità. Ciò sostanzia la profonda reciprocità tra l'organismo e il suo ambiente. *L'immagine ambientale*, come l'autore ripeterà spesso, è dunque un processo reciproco: l'ambiente suggerisce distinzioni e relazioni, l'osservatore, animato da specifici propositi, seleziona, organizza e attribuisce significati alla propria esperienza visiva. L'immagine che ne risulta esibisce le funzioni dell'*ancorare*, *limitare* e *accentuare* taluni aspetti, ma al contempo viene messa alla prova rispetto alla percezione, filtrata in un processo di costante interazione. Ciò spiega perché l'immagine di una data realtà può variare notevolmente da un osservatore all'altro.

La coerenza di un'immagine ambientale può costituirsi in vari modi. In un oggetto fisico che investe la nostra percezione, si può riscontrare un ordine minimo o notevole. Tuttavia, per mezzo di una certa prolungata esposizione percettiva e dimestichezza operativa, la sua immagine può raggiungere una certa identità e organizzazione. Così, un oggetto che appare per la prima volta può essere identificato e relazionato poiché rientra in uno *stereotipo* già costruito dall'osservatore, oppure perché dotato di una chiara struttura o identità in ragione di alcune spiccate caratteristiche fisiche che suggeriscono o, addirittura, impongono un proprio *schema spaziale*<sup>181</sup>.

Si è consapevoli del fatto che ambienti diversi, così come oggetti diversi, ostacolano o facilitano il processo di formazione dell'immagine mentale, al punto che una data forma avrà sempre, per individui diversi, una probabilità variamente elevata o minima di evocare un'immagine comune. Ma è anche vero che tale probabilità può essere definita con maggior precisione se gli individui sono raggruppati in categorie sempre più larghe ed omogenee<sup>182</sup>.

Sebbene, dunque, vi sia grande eterogeneità nelle immagini che ogni individuo porta con sé, si può rilevare secondo Lynch un notevole "accordo" tra i membri di uno stesso gruppo. Sono queste immagini collettive l'oggetto di interesse di chi si propone di elaborare modelli cognitivi ambientali. Ciò che Lynch chiama "immagine pubblica" non è altro che, come chiarito dallo stesso autore, il *quadro mentale comune* che larghi gruppi di popolazione urbana

---

<sup>181</sup> «Così il mare o una grande montagna possono assorbire l'attenzione di chi viene dalle praterie dell'interno, anche se egli è tanto giovane o sprovveduto da non avere un nome per questi grandi fenomeni». Cfr. *Ibid.*, p. 28.

<sup>182</sup> «Per età, sesso, cultura, occupazione, temperamento e dimestichezza». Cfr. *Ibid.*, p. 29.

portano con sé<sup>183</sup>. Si può altresì osservare che i sistemi di orientamento in uso variano da una parte all'altra del mondo, mutano da cultura a cultura e da paesaggio a paesaggio. Così come si possono rilevare sistemi direzionali fissi o astratti, sistemi dinamici centrati sulla persona, sulla casa o su un elemento naturale. L'immagine ambientale può essere organizzata intorno a un gruppo di *punti focali*, o suddiviso in *regioni* a cui si attribuisce un nome, o connessa attraverso la memoria di certi *percorsi*. Nella maggior parte dei casi, emergono delle «categorie formali di elementi tipo»<sup>184</sup> che consentono di dividere strumentalmente l'immagine della città, sebbene nella realtà nessuna di esse esista isolatamente.



**Figura II.16** - Gli *elementi tipo* dell'immagine urbana.

Cfr. Lynch K. (2010), *op. cit.*, pp. 65-102.

I casi di studio presi in esame da Lynch – le città di Boston, Jersey City e Los Angeles – evidenziarono dei temi comuni, il cui riscontro fu ampiamente fondato sulla comparazione di tali categorie formali, applicate ai diversi ambienti urbani. Si rilevò che le persone si adattavano alle circostanze, estraendo identità e struttura dal materiale che avevano a disposizione. Gli elementi adoperati (nodi, riferimenti, percorsi, margini e zone), la cui disposizione e proporzione variava con la specifica forma urbana, evidenziavano la forte o debole aggettivazione di alcune caratteristiche, tra le quali spiccava un deciso godimento derivante dalle “visuali ampie”. La vista panoramica di larghe porzioni urbane, correlate alle posizioni assunte dall'osservatore rispetto all'insieme, mostrava talvolta la percezione di un ordine caotico, o metteva in luce un isolamento privo di carattere, ma ciononostante si confermava come la condizione primaria del godimento di una città<sup>185</sup>. Gli elementi del paesaggio naturale furono spesso citati con cura e

<sup>183</sup> “Aree di consenso che ci si può attendere insorgano nell'interazione tra una singola realtà fisica, una cultura comune e una eguale costituzione fisiologica”. Cfr. *Ibid.*

<sup>184</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>185</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 61.

compiacimento dai soggetti che costituivano il campione della ricerca, il che rese esplicito il valore attribuito all'accesso a tali condizioni di visibilità.

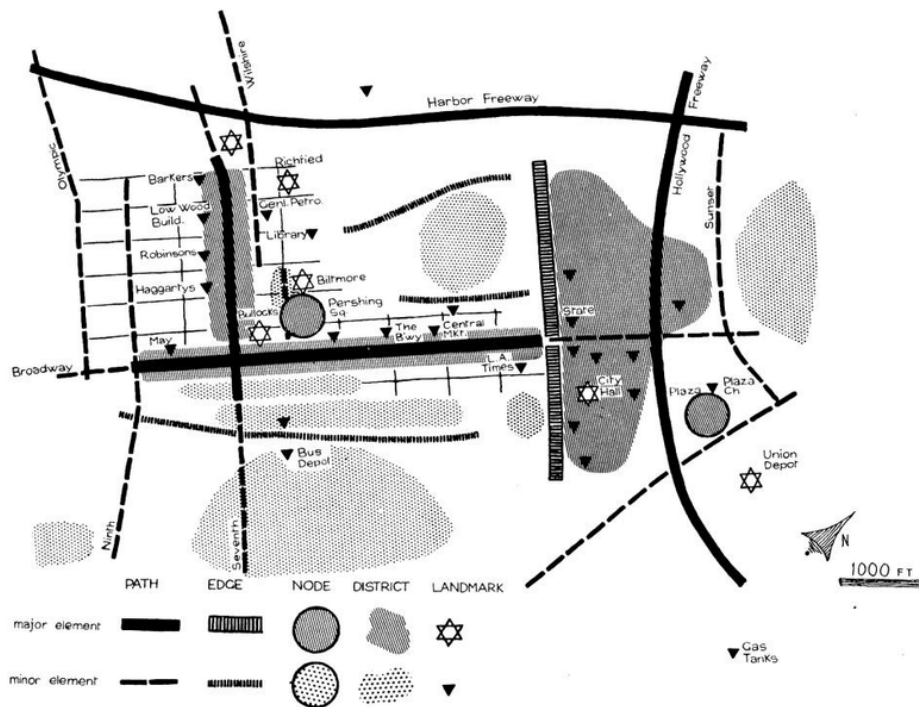


Figura II.17 - La forma visiva di Los Angeles percepita in un sopralluogo.

Cfr. Lynch K. (2010), *op. cit.*, p. 164.

Inoltre, dal confronto delle tre città, emerse la preminenza dei *percorsi* e la loro cruciale influenza nel fornire una trama da cui quasi tutti percepivano i dintorni. Altrettanto presenti furono però i riferimenti costanti al ceto socio-economico: la riluttanza verso una zona “popolare” e il riconoscimento di una zona “signorile”. Un altro aspetto notevole fu la comune reazione al modo con cui il passare del tempo era simbolizzato nella scena fisica. Le interviste di Boston erano piene di riferimenti ai contrasti di età storica, il “vecchio” e il “nuovo” e le loro articolazioni e sovrapposizioni nella ricostruzione mentale della vita urbana. Molte descrizioni erano accompagnate dai «fantasmi di ciò che era precedentemente esistito». Cambiamenti importanti, come la realizzazione del sistema delle *freeways*, hanno lasciato vere e proprie «cicatrici nell’immagine mentale»<sup>186</sup>.

L’analisi lynchiana, come accennato nel corso degli studi condotti dall’urbanista, si avvale di tre importanti categorie: *identità*, *struttura* e *significato*, la cui astrazione analitica deve però tener conto del fatto che non sono in realtà separabili. Per *identità* non si intende il grado di eguaglianza, ma l’identificazione chiara di un oggetto che ne implichi la distinzione da altre

<sup>186</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 63.



cose, la sua individualità o unicità. Per *struttura* si intende la «relazione spaziale o schematica» dell'oggetto con l'osservatore e con altri oggetti. Infine, qualsiasi oggetto o relazione tra osservatore e oggetti deve possedere necessariamente un significato, sia esso pratico o emotivo. Tale significato è esso stesso una relazione, chiaramente diversa da quella strutturale, alla quale si è soliti attribuire un valore simbolico. La questione del significato è per la città alquanto complessa. E l'urbanista non si esime dal concedere in proposito alcune velate raccomandazioni dirette ai pianificatori<sup>187</sup>. Le immagini di gruppo, infatti, sono sempre meno coerenti rispetto al significato, contrariamente a quanto lo siano rispetto alle percezioni di identità e struttura, al punto che sarebbe analiticamente più proficuo separare significato e forma. L'indagine sulla forma può infatti avvalersi di un approccio più pragmatico alle strategie di orientamento spaziale, poiché focalizzano l'attenzione sulle relazioni di attendibilità che consentono una mappatura dello spazio urbano chiara e ben integrata, al fine di risultare economica nel senso dello sforzo mentale. Questa *mappa mentale* è tanto più ottimizzata, e ottimizzabile, quanto più è aperta, adattabile al cambiamento, permettendo all'individuo di investigare e organizzare fluidamente l'immagine urbana. La presenza di vuoti cognitivi nella mappa non ne comprometterebbe affatto l'efficacia, così come non inficerebbe la sua comunicabilità ad altri individui. L'ambiente fisico è per Lynch assunto come variabile indipendente, rispetto alla quale agisce quella variabile «qualità che conferisce a un oggetto fisico un'elevata probabilità di evocare in ogni osservatore un'immagine vigorosa»<sup>188</sup>. È a questa *qualità* che Lynch dà il nome di *imageability*.

Essa consiste in quella forma, colore o disposizione che facilitano la formazione di immagini ambientali vividamente individuate, potentemente strutturate, altamente funzionali. Essa potrebbe venire denominata *leggibilità* o forse *visibilità* in un significato più ampio, per cui gli oggetti non solo possono essere veduti, ma anche acutamente e intensamente presentati ai sensi.<sup>189</sup>

Secondo Lynch, uno spazio altamente *figurabile*<sup>190</sup> inviterebbe i sensi a una maggiore attenzione e partecipazione, o come dirà più avanti, un

<sup>187</sup> «Saremmo addirittura più saggi se concentreremo i nostri sforzi sulla chiarezza fisica dell'immagine e consentiremo ai significati di svilupparsi senza la nostra guida diretta». Cfr. *Ibid.*, p. 30.

<sup>188</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 31.

<sup>189</sup> Cfr. *Ibid.*, pp. 31-32.

<sup>190</sup> Nella traduzione italiana a cui si fa riferimento, Gian Carlo Guarda utilizza la parola "*figurabilità*" per tradurre in modo più appropriato il neologismo lynchiano e le sue articolazioni *imageable* e *to image*. Vedi nota del traduttore in Lynch K. (2010), *op. cit.*, p. 31.

organismo diverrebbe «vivamente conscio del suo ambiente». Il grado di *figurabilità* concorrerebbe dunque non solo a formare le immagini abilitanti del soggetto che esperisce una spazialità, astratta o concreta, ma concorre altresì a rieducare colui che percepisce e a ristrutturarne l'ambiente. Citando uno studio di Kilpatrick (1954), Lynch sottolinea come l'inserimento, nel processo di conoscenza percettiva di un osservatore, di nuovi stimoli che non rientrino più in immagini precedenti, comincia con forme ipotetiche che spiegano concettualmente i nuovi stimoli, mentre ancora vive l'illusione delle forme precedenti, la cui persistenza è evidente anche dopo che la sua inadeguatezza è razionalmente acquisita <sup>191</sup>. Questo processo di apprendimento e continuo adattamento, plasma la percezione sino a che questa incorporerà le nuove immagini in modo del tutto verosimile e naturale. Ma ciò è alquanto difficoltoso in una città. Come ribadito da Lynch, non siamo ancora abituati a «organizzare e immaginare un ambiente artificiale a una scala così ampia», sebbene le nostre attività ci costringano a un tale obiettivo.

L'uomo primitivo era obbligato a migliorare la sua immagine ambientale, adattando la sua percezione a un dato paesaggio. Egli poteva effettuare nel suo ambiente alcune alterazioni con mucchi di pietre, totem e incendi, ma le modificazioni più notevoli, ispirate alla chiarificazione e alla interrelazione visiva, erano confinate ai luoghi di residenza e di culto (...) La trasformazione dell'ambiente fisico a grande scala è divenuta possibile solo recentemente e, pertanto, il problema della *figurabilità* dell'ambiente è un problema nuovo.<sup>192</sup>

Lynch dedica una riflessione esemplare sull'emergenza contemporanea di una nuova unità funzionale, la regione metropolitana, di cui ancora non siamo in grado di avere un'immagine ambientale che è tuttora «una parte fondamentale della nostra attrezzatura per la vita»<sup>193</sup>. La *figurabilità* è, pertanto, la funzione originale dell'immagine ambientale, la stessa che produce il movimento intenzionale di un organismo nell'ambiente. Trattandosi di un processo reciproco, occorre tener conto non solo delle condizioni che impediscono obiettivamente di sviluppare una relazione *figurabile* con l'ambiente, ma anche di quei casi di soggetti, colpiti da lesioni cerebrali, che hanno perduto la capacità di organizzare ciò che le circonda<sup>194</sup>. Ciò spiega quella sensazione di grande smarrimento e, nei casi estremi, di panico che accomuna ogni organismo dotato di movimento sperimenta nella sua costante necessità d'essere "orientato" nelle circostanze.

---

<sup>191</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 34.

<sup>192</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 35.

<sup>193</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 134.

<sup>194</sup> «Essi possono essere in grado di esprimersi e di pensare razionalmente, persino di riconoscere oggetti senza difficoltà, ma non riescono a strutturare le loro immagini in alcun sistema connesso». Cfr. *Ibid.*

Trovare la propria strada è la funzione originale dell'immagine ambientale e la base per le sue associazioni emotive. Ma l'immagine è apprezzabile non soltanto nel senso immediato che la vede funzionare come una pianta per dirigere i movimenti; in senso più ampio può servire come uno schema di riferimento generale, in seno al quale un individuo può agire, o nel quale egli può fissare le sue conoscenze. In questo, essa è come un corpo di convinzioni, o un gruppo di consuetudini sociali: organizza fatti e possibilità.<sup>195</sup>

L'urbanista cita diversi studi (Brown, 1932; Jaccard, 1926, 1932; Rabaud, 1927; Rattray, 1927) che dimostrano come molte comunità siano in grado di "leggere" le loro foreste, ampie distese desertiche e i più disparati contesti geografici, come un documento complesso e interminabile<sup>196</sup>, per mezzo di una organizzazione simbolica del paesaggio. Un paesaggio che, sostiene Lynch, svolge un ruolo sociale determinante, fungendo da vasto «sistema mnemonico per la ritenzione della storia e degli ideali del gruppo». Un ambiente denominato, familiare a tutti, fornisce infatti «materia per le memorie e i simboli comuni che legano il gruppo e permettono ai suoi membri di comunicare l'uno con l'altro»<sup>197</sup>. I sentimenti e i valori coesivi di un ambiente figurabile, scrive Lynch, sono qualità spesso trascurate per identificare quei simboli che guidano la percezione urbana e l'identità dei cittadini. Benché oggi si disponga di metodi sempre più avanzati di riferimento ambientale<sup>198</sup>, spesso «manchiamo di questa qualità di vivida concretezza o di forma inconfondibile». Attualmente, ciò a cui si assiste è un'ibridazione fra tipi e sistemi di riferimento con cui organizziamo le immagini ambientali. Vi sono infatti sistemi di riferimento astratto e generalizzato che si sovrappongono a sistemi espliciti, costituiti dalla consuetudine di riferirsi a certe località o alla particolare relazione di elementi urbani noti.

Qualche volta l'ambiente è organizzato non da un sistema direzionale generale, ma da uno o più fuochi di intensità, verso i quali le altre cose sembrano *puntare*.<sup>199</sup>

---

<sup>195</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 135.

<sup>196</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 136.

<sup>197</sup> «L'organizzazione simbolica del paesaggio può contribuire a eliminare la paura, a stabilire tra gli uomini e l'ambiente complessivo una relazione emotivamente sicura». Cfr. *Ibid.*

<sup>198</sup> L'autore parla di «coordinate, sistemi di numerazione o denominazioni astratte» non potendo ancora descrivere i futuri sistemi GPS, di cui ai giorni nostri facciamo largo uso per spostarci da un luogo all'altro o verso un qualsiasi punto di nostro interesse, calcolando distanze, tempi di percorrenza e condizioni dell'itinerario stabilito. Cfr. *Ibid.*, p. 137.

<sup>199</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 139.

Come si è detto, la formazione di un'immagine ambientale è sempre un processo reciproco tra osservatore e cosa osservata. Pertanto, il modo in cui un osservatore interpreta e organizza la forma "esterna" e il modo in cui egli orienta la sua attenzione, a loro volta determinano «ciò che egli vede». Le differenze culturali possono rivelarsi cruciali non soltanto in quelle caratteristiche che ricevono maggiore attenzione, ma anche nel modo in cui quest'ultime vengono organizzate<sup>200</sup>. Ogni gruppo umano è in grado di distinguere le parti del suo paesaggio, percepire e dare significato ad ogni particolare di rilievo, e ciò avviene per quanto indifferenziato quel mondo possa apparire a un estraneo. Le immagini ambientali sarebbero dunque capaci di produrre certe abilità astrattive e veicolare l'attenzione percettiva se coniugate a uno specifico ambiente fisico. In taluni casi, scrive Lynch, alcune caratteristiche dell'ambiente fisico possono non solo essere notevoli e distintive, ma avere addirittura una "presenza", una sorta di animazione o di realtà peculiarmente vivida, che è avvertita persino da gente di cultura estremamente diversa<sup>201</sup>. Pertanto, alla flessibilità della percezione umana, va sempre coniugata la forma esterna di un particolare sito, nella misura in cui questa concorre a definire un'immagine ambientale. Vi sono infatti forme che invitano o respingono l'attenzione, che facilitano o ostacolano l'organizzazione e la differenziazione dell'immagine. E ciò è analogo alla facilità o difficoltà con cui «l'adattabile cervello umano può memorizzare materiale a seconda che sia associato o dissociato»<sup>202</sup>.

L'opera di Lynch influenzò un altro grande protagonista dello *spatial turn*, il teorico dell'architettura norvegese Christian Norberg-Schulz (1926-2000), il quale giunse a una definizione di *spazio esistenziale*, in totale analogia con la definizione di *immagine ambientale* proposta dall'urbanista americano. A partire da un sistema relativamente stabile di schemi percettivi o di *immagini* tratte dall'ambiente, si può generalizzare che tale spazio avrebbe un carattere oggettivo<sup>203</sup>. Anch'egli convinto che l'approccio topologico sia il più valido per affrontare le questioni che riguardano lo spazio esistenziale umano, Norberg-Schulz sostiene che gli schemi organizzativi elementari dell'esperienza spaziale consistono nella determinazione di:

---

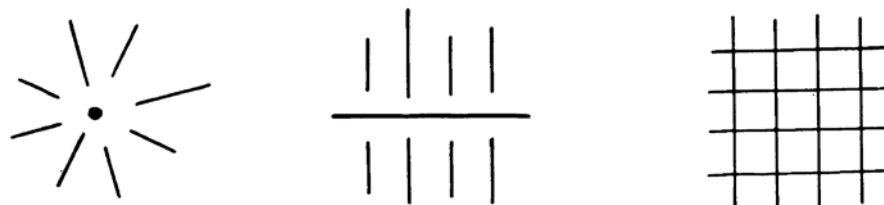
<sup>200</sup> Alcune ricerche antropologiche (Elliott, 1886; Maegraith, 1932), citate da Lynch, descrivono come, nella lingua di alcune popolazioni native, alcune isole non abbiano un nome complessivo, poiché quelle comunità non riconoscono nei gruppi insulari quella unità che a noi pare ovvia. Altri popoli raggruppano le stelle in modo diverso dal nostro, spesso operando raggruppamenti differenti e collegando tra loro stelle deboli e lontane. Ciò farebbe pensare a un differente sistema di *mappatura* dell'ambiente. Cfr. *Ibid.*, p. 141.

<sup>201</sup> Cfr. *Ibid.*, pp. 142-144.

<sup>202</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>203</sup> Cfr. Norberg-Schulz C. (1968), *Intentions in Architecture*, London and Cambridge, Mass., p. 28.

- *centri* (o luoghi) che esprimono funzioni di prossimità;
- *direzioni* (o percorsi) che esprimono funzioni di continuità;
- *aree* (o domini) che esprimono funzioni di chiusura.



**Figura II.18** - Centri (o luoghi), direzioni (o percorsi) e aree (o domini).

Cfr. Norberg-Schulz C. (1982), *Esistenza, spazio, architettura*, Roma, Officina Edizioni, p. 27.

In termini di percezione spontanea, lo spazio dell'individuo è «accentrato soggettivamente». Ma alcuni centri sono “esternati” nell'ambiente come punti di riferimento<sup>204</sup>. Citando gli studi di Mircea Eliade<sup>205</sup>, l'architetto norvegese commenta che questi centri *esternati* fungono da *mete*, rivestite di un carattere ideale, alle quali si perviene solo in seguito a un “percorso difficile”. Raggiungere il centro significa che, a una dimensione esistenziale illusoria tipica del vagare in un ambiente privo di riferimenti, subentra una nuova esistenza reale, durevole, feconda. Ma se «il centro della terra» indica una meta ideale, la “casa” ha già un carattere più intimo e concreto: «la casa ci dice che il mondo personale di qualsiasi individuo ha un suo centro»<sup>206</sup>. Questo *centro* rappresenta per ogni individuo il *conosciuto* rassicurante, in contrasto con l'ignoto e il minaccioso che lo circondano. Pertanto, un centro

E' il punto in cui l'uomo prende posizione come essere razionale nello spazio, il punto in cui *si sofferma e abita* nello spazio.<sup>207</sup>

Col tempo, le azioni dell'individuo divengono molteplici e varie e nuovi centri si aggiungono alla “casa d'origine”. Tali centri sono da intendersi come “luoghi d'azione”, ovvero luoghi precisi in cui le azioni acquistano significato e

<sup>204</sup> «Questa necessità è così impellente che l'individuo, fin dai tempi più remoti, ha creduto nella centralizzazione di tutto il mondo. In molte leggende, “il centro della terra” è concretizzato da un albero o da un pilastro, che stanno a simboleggiare l'*axis mundi* verticale». Cfr. Norberg-Schulz C. (1982), *op. cit.*, p. 28.

<sup>205</sup> Cfr. Eliade M. (1958), *Patterns in Comparative Religion*, London, pp. 380-382.

<sup>206</sup> Cfr. Norberg-Schulz C. (1982), *op. cit.*, p. 29.

<sup>207</sup> Cfr. Bollnow O.F. (1963), *Mensch und Raum*, Stuttgart, p. 58.

ne riflettono il carattere particolare, e andranno via via differenziati non solo per particolari attività, ma perché sede di rapporti sociali, pur sempre *limitati* in quanto creati dall'uomo per un particolare scopo<sup>208</sup>. I luoghi sono mete o fulcri dove l'individuo sperimenta gli eventi significativi della sua esistenza, ma rappresentano altresì punti di partenza verso l'orientamento e la presa di possesso dell'ambiente. Un ambiente strutturato dipende dalla nostra abilità nel *riconoscerlo*, ovvero dal fatto che esistono luoghi relativamente *invariabili*<sup>209</sup>.

Le dimensioni caratteristiche di questi luoghi possono distinguersi tra uno spazio proprio (*Eigenraum*) immediato, anche definibile come *territorialità*, e l'immagine più astratta dei luoghi *conosciuti*. Come osservava Edward T. Hall:

La territorialità viene definita in genere come il comportamento per il quale un essere vivente avanza pretese caratteristiche su una certa area e la difende contro membri della sua stessa specie. (...) Per territorialità si intende la cornice entro la quale le azioni sono *compiute*: posti in cui apprendere, in cui giocare, posti sicuri, etc. (...) Carattere essenziale della territorialità è il senso preciso dei *limiti* che marcano la distanza da mantenere tra gli individui.<sup>210</sup>

Si può in tal senso distinguere uno “spazio personale” *proprio*, autocentrato e definito dal concetto di territorialità, da uno spazio esistenziale che, in molti casi, ha un carattere *pubblico*, poiché riunisce i membri di una società in luoghi *comuni*. Solo entro questo *spazio pubblico* l'individuo può distinguere il suo posto personale. Entrambi sono immaginati come spazi limitati. Rudolf Schwarz dirà in proposito che «l'insediamento, per diventare abitazione, deve mantenersi entro una scala immaginabile»<sup>211</sup>. Questo limite immaginabile è sintetizzato in modo esemplare dal termine *Geborgenheit* che Bollnow, con riferimento anche alla letteratura psichiatrica, utilizzerà per designare l'abitazione comune che «offre un massimo di sicurezza spaziale»<sup>212</sup>. Quindi, per definizione, ogni luogo ha bisogno di un limite o di un confine marcato cognitivamente, ed è sempre inteso come un “interno” in contrasto con un “esterno” che lo circonda. La dimensione (de)limitata di luoghi noti si confà spontaneamente a una forma *centralizzata* che traduce la funzione della “concentrazione”. Lo stesso Schwarz dirà che la morfologia di strutture sociali induce ad assumere «una forma più serrata», dove «ciascuno è ancora aperto

---

<sup>208</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 41.

<sup>209</sup> Cfr. Norberg-Schulz C. (1982), *op. cit.*, p. 30.

<sup>210</sup> Cfr. Hall E.T. (1990), *The Hidden Dimension*, NY, Anchor Book; cit. in Norberg-Schulz C. (1982), *op. cit.*, pp. 30-31.

<sup>211</sup> Cfr. Schwarz R. (1949), *Von der Bebauung der Erde*, Heidelberg; cit. in Norberg-Schulz C. (1982), *op. cit.*, p. 31.

<sup>212</sup> Cfr. Bollnow O.F. (1963), *Mensch und Raum*, Stuttgart, p. 131.

verso l'interno, ma è completamente aperto solo verso il punto centrale». In questo *centro* gli individui sono uniti non in maniera solitaria, ma coesi dall'incontro che diventa «un ritrovo nel centro comune di intesa»<sup>213</sup>. Nozioni come la prossimità, la centralizzazione e la chiusura cooperano per formare il concetto esistenziale più concreto che individua nel *luogo* l'elemento primario di ogni spazio esistenziale.



**Figura II.19** - La direzione verticale. Cfr. Norberg-Schulz C. (1982), *op.cit.*, p. 33.

Ma ogni *luogo*, prosegue Norberg-Schulz, è *situato* in un contesto più ampio e non può essere inteso isolatamente. Ogni luogo contiene infatti delle direzioni ed è facile immaginare come tra queste sia possibile distinguere le *orizzontali* dalle *verticali*<sup>214</sup>. La direzione verticale esprime l'ascendere o il precipitare e fin dai tempi remoti ha assunto un significato particolare. Da sempre considerata la dimensione sacra dello spazio, rappresenta il *percorso* verso una realtà "superiore" o "inferiore" alla vita quotidiana.

Ma la verticale possiede anche un significato più concreto. Riferita all'edificio esprime il processo stesso del costruire, ovvero la capacità umana di «conquistare la natura». Anche Gaston Bachelard (1957) affermava che le proprietà fondamentali di una casa fossero la "verticalità" e la "concentrazione" e si soffermava sul particolare significato della cantina e dell'attico.

<sup>213</sup> Cfr. Schwarz R. (1949), *op. cit.*, p. 24 e ss.; cit. in Norberg-Schulz C. (1982), *op. cit.*, p. 32.

<sup>214</sup> Norberg-Schulz ricorda che già Aristotele riconobbe le distinzioni qualitative *sopra-sotto*, *davanti-dietro*, *destra-sinistra*, come "radicate nella costituzione umana" e nel rapporto intrattenuto con il campo della gravitazione. Cfr. Norberg-Schulz C. (1982), *op. cit.*, p. 33.



**Figura II.20** - Le direzioni orizzontali. Cfr. Norberg-Schulz C. (1982), *op.cit.*, p. 34.

Se la verticalità ha il carattere di un percorso che attraversa, nell'elevazione o nel precipizio, differenti *gradi di realtà*, sino a simboleggiare la dimensione puramente ideale, l'orizzontale rappresenta invece il mondo concreto delle azioni umane. In un certo senso, scrive Norberg-Schulz, le direzioni orizzontali sono uguali e «formano un piano di estensione illimitata». Su questa superficie «l'uomo sceglie e crea quei percorsi che conferiscono una particolare struttura al suo spazio esistenziale»<sup>215</sup>.

Il prendere possesso dell'ambiente significa sempre un allontanamento dalla dimora d'origine e l'imprendere un percorso nella direzione determinata da uno scopo. Nella dimensione orizzontale si “avanza” o si “indietreggia”. Il *percorso* è una caratteristica fondamentale dell'esistenza umana, oltre ad essere uno dei grandi simboli delle origini, le cui innumerevoli espressioni figurate corrispondono a procedimenti interiori (Bollnow, 1963). Il percorso contiene quindi sempre una tensione fra il noto e l'ignoto: «il movimento bivalente di partenza e di ritorno divide lo spazio in due domini concentrici, uno esterno e uno interno. Il dominio interno, meno esteso, corrisponde alla casa e al paese natale; partendo da questo, l'individuo procede verso quello esterno, più ampio, per poi tornare indietro»<sup>216</sup>.

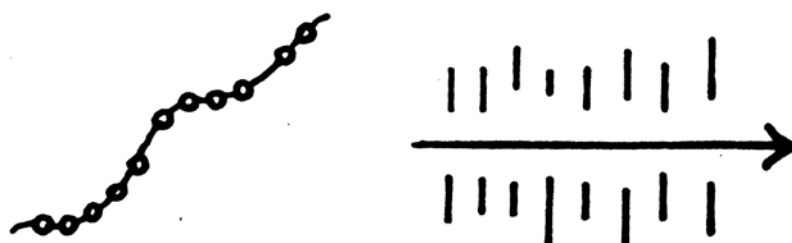
Norberg-Schulz ravvisa però che le direzioni dello spazio esistenziale non sono determinate solo dalle azioni umane. L'ambiente naturale, come talvolta quello artificiale, suggerisce direzioni portatrici di differenze qualitative. Molti impianti urbani e architetture antiche erano “orientati” secondo le sorgenti di luce, associate alla nascita, contrapponendo simbolicamente alla direzione del “sorgere” quella dello “sparire”, evidentemente associata alla morte. Aldilà dello scopo di strutturare una cosmologia più ampia, in passato era infatti consuetudine fissare le direzioni

<sup>215</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 34.

<sup>216</sup> Cfr. Bollnow O.F. (1963), *op. cit.*, p. 81.



sud-nord ed est-ovest di una città o di un edificio sacro (Cassirer, 1944, 1955; Rykwert, 2004; Schwarz, 1949, 1958). Questa preferenzialità delle direzioni e dei percorsi a queste associate, scrive Norberg-Schulz, era stata ravvisata già da Kurt Lewin (1934, 1935a, 1935b, 1936), il quale aveva affrontato la questione dello spazio esistenziale nei termini di uno “spazio potenziale di movimento”, introducendo la nozione di *spazio odologico* (dalla parola greca *hodos* che significa appunto *via*), uno spazio che contiene *percorsi preferenziali* che rappresentano un compromesso tra esigenze diverse: distanza breve, sicurezza, lavoro minimo, esperienza massima, etc. Tali esigenze sono naturalmente determinate dalle condizioni topografiche di un sito. Si può notare che nel caso in cui queste siano uniformi, ovvero nessuna particolare attività umana ne influenza la situazione, uno spazio odologico si avvicina allo spazio euclideo, sebbene le direzioni di uno spazio odologico non si riducono mai a quelle geometriche rivolte a una *meta*. Alcuni studi effettuati sui movimenti della gente in città dimostrano chiaramente che individui diversi scelgono spesso percorsi differenti per raggiungere lo stesso luogo (Lewin, 1934). Bollnow aggiungerà a questa preferenzialità i caratteri di una variabilità prodotta da un particolare *stato d'animo* o dalla situazione immediata<sup>217</sup>.



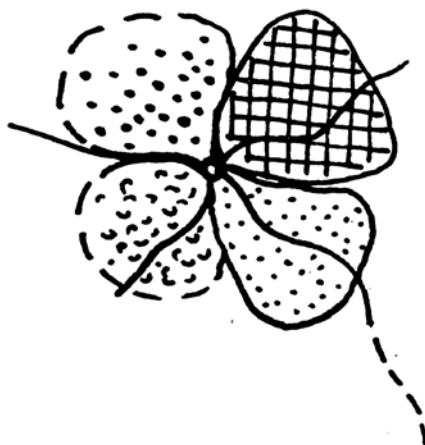
**Figura II.21** - (a sinistra) Percorso come successione lineare. (a destra) Percorso orientato.

Cfr. Norberg-Schulz C. (1982), *op.cit.*, p. 36 e p.40.

Sia sul piano percettivo che su quello schematico, poi operativo, ogni percorso è comunque caratterizzato dalla *continuità*, ovvero da una successione lineare di stati puntuali. Presentandosi anzitutto come direzione intenzionale da perseguire per raggiungere una meta, esso viene sperimentato anche in rapporto ai suoi caratteri particolari, prodotti per esempio da ciò che

<sup>217</sup> Cfr. Bollnow O.F. (1963), *op. cit.*, p. 197.

accade *lungo* la via. Ciò che accade si aggiunge alla «tensione creata dalla meta e dal retrostante punto di partenza»<sup>218</sup>.



**Figura II.22** – Aree (o *domini*) strutturate attorno a *centri* e *percorsi*.  
Cfr. Norberg-Schulz C. (1982), *op.cit.*, p. 37.

In taluni casi, un percorso ha la funzione di *asse* che organizza gli elementi che lo accompagnano. Norberg-Schulz ricorda in proposito quanto già detto da Lynch (2010) sull'inclinazione di molti abitanti di una città a considerare principalmente le destinazioni dei percorsi e i punti di origine, ovvero da dove venivano e dove portavano. I percorsi dotati di origini e destinazioni note ed evidenti possiedono, per dirla con Lynch, un'*identità* più forte e aiutano a collegare mentalmente parti della città.

Sempre con riferimento agli studi di Lynch, Norberg-Schulz rileva che le aree più o meno “conosciute” dell'ambiente che si strutturano lungo i percorsi si possono qualitativamente definire *domini*. Un dominio conosciuto possiede la caratteristica intuitiva di essere circondato da un mondo relativamente sconosciuto che si presuppone determinato solo da generiche direzioni<sup>219</sup>. Sebbene, sotto un certo aspetto, i domini rappresentino dei *luoghi* in quanto definiti da chiusure e prossimità, per analogia degli elementi costitutivi, è utile distinguerli in quanto l'immagine ambientale comprende anche *aree* a cui un soggetto umano non appartiene in senso proprio e che, dunque, non funzionano da mete. Un dominio è definibile come un “territorio” relativamente strutturato, sul quale appaiono le “figure” più pronunciate dei luoghi e dei percorsi. Esso svolge una funzione di unificazione dello spazio esistenziale, colmando l'immagine ambientale e trasformandola in uno spazio coerente. Il mosaico continuo formato da domini naturali, come i mari, i

<sup>218</sup> Cfr. Norberg-Schulz C. (1982), *op.cit.*, pp. 36 e ss.

<sup>219</sup> È solo per quanto abbiamo appreso dalla geografia che distinguiamo queste generiche direzioni come nord, sud, est e ovest. Cfr. *Ibid.*, p. 37.

---

deserti, gli elementi montuosi, le zone boschive o lacustri si combina coi domini politici ed economici, generando dei *patterns* più complessi.

Costituendo di per sé dei «luoghi potenziali per le attività umane», ciò che Norberg-Schulz intende per «presa di possesso dell'ambiente» implica una strutturazione dell'immagine ambientale in domini, catturati e definiti via via da percorsi e luoghi<sup>220</sup>. L'uomo antico, scrive l'autore, strutturava la sua immagine ambientale in domini definiti da direzioni "naturali", assicurandosi un punto d'appoggio esistenziale. In tal modo, anche i punti vuoti della sua *mappa mentale* potevano essere sistemati in un ampio schema generale. Per contro, non è raro che l'uomo moderno patisca invece, specie in una grande città, quella condizione di smarrimento di chi non riesce a ritrovare la stessa sicurezza in quei contesti in cui è assente un punto d'appoggio esistenziale. La tipica differenziazione dello spazio urbano, nella storia più recente, per domini "neutri" progressivamente svuotati di significato, ha condotto alla difficoltà dell'uomo contemporaneo di compensare tale neutralità con le immagini cosmologiche che guidavano invece l'uomo antico e che conferivano un carattere ad ogni dominio.

Quando i domini sono delimitati da barriere naturali, in continuità con le tesi di Lynch, si può parlare di *margini*. Questi sono elementi lineari che non possono essere qualificati come *percorsi*, che invece disegnano il confine tra due tipi di aree. Talvolta, i domini sono definiti da particolari attività umane (la coltura dei campi, le officine, le abitazioni, aree portuali) che possono creare una certa tessitura. Ma anche le condizioni sociali spesso inducono alla formazione di domini, distinti per un peculiare carattere (ne sono un esempio i quartieri "occidentali" e "orientali" di molte città). La topoclimatica moderna rivela addirittura l'esistenza di domini più piccoli, definiti per l'appunto climaticamente, di cui a malapena ci si rende conto ma, com'è accaduto evidentemente nell'arco dell'evoluzione storica delle città, furono assunti come fattori determinanti la distribuzione di specifiche aree destinate, per esempio, alla coltivazione, alla estrazione o lavorazione di materiali, o alla residenza. È quindi evidente che l'immagine di un dominio sia influenzata da fattori socioculturali, come da fattori geografici, o più generalmente

---

<sup>220</sup> «È significativo ricordare» scrive Norberg-Schulz «che i distretti cittadini sono ancora oggi chiamati *quartieri*. Fin dai tempi antichi si è immaginato che il mondo consistesse di quattro parti: la città romana può, in tal senso, essere interpretata come *imago mundi*». Cfr. *Ibid.*, p. 38.

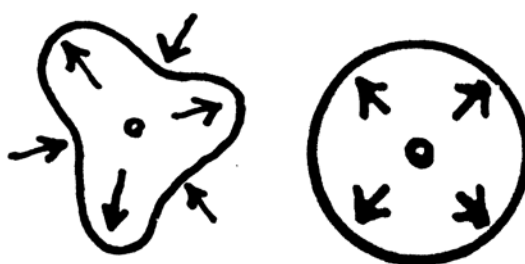
“climatici”, non solo in senso meteorologico, che hanno orientato l'*imago mundi* di ogni civiltà<sup>221</sup>.



**Figura II.23** – Dominio semi-strutturato con *percorsi* liberi.

Cfr. Norberg-Schulz C. (1982), *op.cit.*, p. 40.

Riassumendo sin qui, *luoghi*, *percorsi* e *domini* sono gli schemi fondamentali dell'orientamento, ossia gli elementi costitutivi dello spazio esistenziale e, dunque, dell'immagine ambientale. È attraverso la loro interazione e combinazione che lo spazio diventa un'autentica dimensione dell'esistenza umana. Interazioni e combinazioni che però possono integrarsi cognitivamente ed emozionalmente in differenti modi. Ne è un esempio il grado di sviluppo dell'idea di luogo per certi popoli nomadi, i quali danno importanza primaria a un dominio con percorsi liberi, piuttosto che a un luogo in sé.



**Figura II.24** – (a sinistra) luogo caratterizzato da tensioni *interne* e *esterne*.

(a destra) geometrizzazione che favorisce la precisazione del rapporto tra *interno* ed *esterno*.

Cfr. Norberg-Schulz C. (1982), *op.cit.*, p. 41.

È evidente che i processi di centralizzazione e circoscrizione “orientati sul luogo” furono invece un tratto distintivo delle prime civiltà agricole, come

---

<sup>221</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 39.

delle future civiltà urbane industriali. Un'analisi dello spazio esistenziale, e dunque dell'immagine ambientale, dovrebbe quindi cominciare dalla relativa importanza conferita a ciascun elemento basilare, per poi passare all'interazione degli elementi. Ogni qualvolta un luogo intrattiene rapporti con l'ambiente circostante, emerge una relazione tra *interno* ed *esterno*. Questa relazione topologica, sottolinea Norberg-Schulz, è un aspetto fondamentale dello spazio esistenziale<sup>222</sup>.

«Solo quando l'uomo» scrive Norberg-Schulz «ha definito quali siano l'*interno* e l'*esterno* è veramente possibile abitare»<sup>223</sup>. Esperienze e ricordi possono essere localizzati per via di questa definizione. Specialmente durante gli anni della formazione, la funzione identitaria è in relazione con l'esperienza dei luoghi. E per poter funzionare come un *interno*, un luogo deve assolvere a certe richieste formali. Tali richieste, come abbiamo visto, sono orientate alla stabilizzazione di “forme chiuse” (Schwarz, 1949) e possono evolvere in un tipo di geometrizzazione che elimina, in genere, tutte le direzioni casuali di una forma topologica, indicando il prevalere di una peculiare e “situata” tendenza umana a precisare il rapporto in questione con l'ambiente. Talune morfologie urbane, come le architetture che insistono in spazi cosiffatti, sono state e sono ancora espressione di una tendenza all'eccessiva geometrizzazione che intende eliminare quelle direzioni casuali tipiche del libero movimento, inficiando così la creazione di immagini ambientali aperte al mutamento. Così facendo, però, creano un'inversione topologica che di fatto stimola l'opposta tensione alla fuga. È a questo che si deve la necessaria esistenza di una direzione che permetta sempre la comunicazione tra «il mondo di dentro e quello di fuori»<sup>224</sup>.

La porta ha costituito uno degli elementi simbolici più importanti dell'architettura. Si può aprire e chiudere, può unire e separare, psicologicamente è contemporaneamente chiusa e aperta: dato che ogni porta è passiva di apertura, per quanto uno dei due aspetti predomini, l'apertura è proprio l'elemento catalizzatore del luogo, poiché la base di ogni esistenza è la comunicazione.<sup>225</sup>

L'apertura, dunque, comunica «le intenzioni del luogo» nei confronti dell'ambiente. Ogni luogo è infatti collegato a diverse direzioni per mezzo di un sistema di percorsi che spesso formano un'immagine radiale centripeta. E

<sup>222</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 41.

<sup>223</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>224</sup> Cfr. Bollnow O.F. (1963), *op. cit.*, p. 154.

<sup>225</sup> Cfr. Norberg-Schulz C. (1982), *op.cit.*, p. 42.

dato che i percorsi sono determinati da attività correlate, se non concorrenti, che costituiscono un coerente *pattern* di azioni, sono spesso intercomunicanti, generando una struttura reticolare con differenti gradi di uniformità.

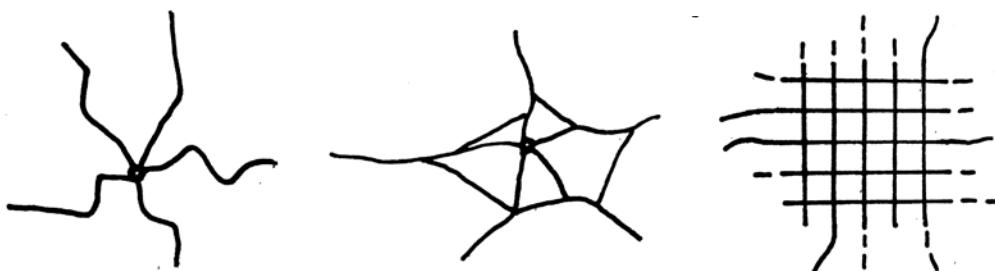


Figura II.25 – *Pattern* con differenti gradi di uniformità.

Cfr. Norberg-Schulz C. (1982), *op.cit.*, p. 43.

In taluni casi, e concordemente alle condizioni topografiche di un sito, si possono sviluppare pattern estremamente regolari che evidenziano una forte geometrizzazione delle forme insediative. È evidente come ogni grado di strutturazione della forma integrata da luoghi e percorsi, insieme alle condizioni topografiche, produca non solo differenti immagini ambientali, ma retroagisca significativamente sul tipo e la qualità di uno spazio esistenziale. Si generano infatti quelli che Norberg-Schulz dichiara *domini di densità variabile* <sup>226</sup>.

I domini di maggiore densità sono sperimentati come *forme*, mentre le densità minori definiscono un territorio più neutro. Questo solo sta a significare che le aree più dense sono meglio conosciute, in quanto conquistate fisicamente o intellettualmente, mediante un numero maggiore di percorsi. Anche se prive di un confine chiaramente delimitato, diventano luoghi, mentre altre restano allo stadio di domini. Questo aspetto della questione è menzionato solo per sottolineare come l'identificazione con l'ambiente presupponga densità *variabili* e soprattutto l'esistenza di fulcri consistenti, che operano come punti fondamentali di riferimento. <sup>227</sup>

Il rapporto tra gli elementi di un'immagine ambientale, che interagiscono in maniere caratteristiche, è interpretabile anche, e forse soprattutto, in termini culturali e umani, oltre che ambientali. La strutturazione dello spazio esistenziale, per Norberg-Schulz, procede infatti per *livelli*. E tali livelli, determinati dall'ambiente e dalla costituzione dell'individuo, sono costituiti da una gerarchia orientata che procede dal macro ambito della *geografia* sino al micro ambito della *mano* <sup>228</sup>. In un certo senso, l'intento di Norberg-Schulz è

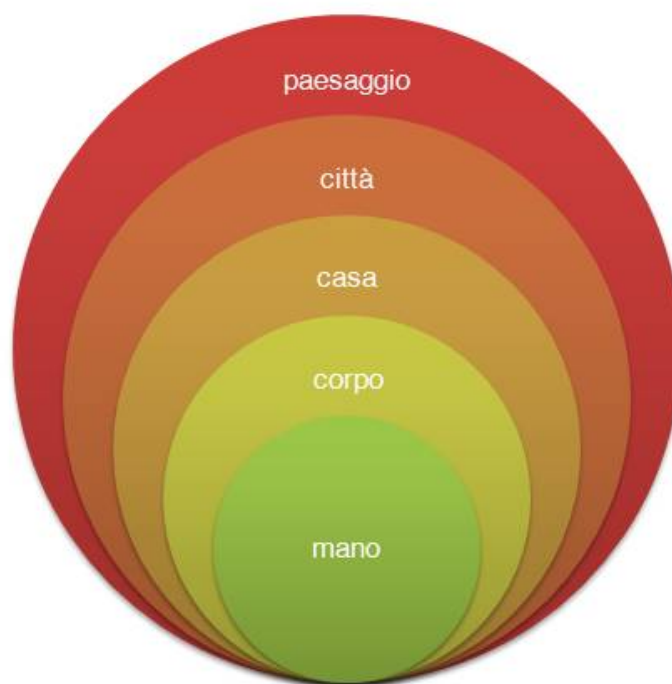
<sup>226</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 45.

<sup>227</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>228</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 47.

quello di contribuire a una teoria generale dello spazio che coniughi la dimensione fisica e psichica dell'esperienza spaziale in una continuità indissolubile tra mente e corpo, tra soggetto e ambiente, secondo una marcata prospettiva husserliana della corporeità (*Leiblich*) come fenomeno orientato, emotivamente e cognitivamente.

Al livello urbano, preceduto dal livello della “casa” – dimensionato da azioni e movimenti corporei estesi, come pure dalle esigenze più propriamente *territoriali* dell'individuo – e seguito dal livello del “paesaggio” – al quale è attribuita l'interazione non solo fisica ma anche psichica dell'uomo con l'*ambiente naturale* – troviamo principalmente l'*interazione sociale*, ovvero il «modo comune di vivere». Nella maggior parte delle culture, nota l'autore, sono presenti tutti i livelli, anche se alcuni a uno stadio primitivo di sviluppo<sup>229</sup>.



**Figura II.26** – I livelli dello spazio esistenziale.

Cfr. Norberg-Schulz C. (1982), *op.cit.*, p. 43.

Ciò che si può rilevare è che gli schemi variano di solito di livello in livello. L'immagine ambientale della casa, per esempio, può presentare un alto

<sup>229</sup> «Per esempio i popoli nomadi non avevano esperienza degli schemi urbanistici, mentre al giorno d'oggi la gente di città ha perduto in gran parte il contatto con il livello del paesaggio, pur possedendo alcune immagini geografiche apprese a scuola». Cfr. *Ibid.*

grado di geometrizzazione, mentre l'immagine ambientale urbana ha un carattere prevalentemente topologico. A livello urbano, però, troviamo distintamente strutture determinate dall'attività umana, ossia dall'interazione dell'individuo con un ambiente venutosi a costituire *ad opera dell'uomo*<sup>230</sup>. Il cittadino scopre, nell'arco della sua maturazione cognitiva, l'esistenza di una totalità strutturata, comune ai più, in grado di trasmettere un senso di *identità*. Nella storia, scrive Norberg-Schulz, la città è stata anzitutto una *civitas*: l'ambiente noto e sicuro capace di garantire all'uomo "un punto di appoggio" in rapporto con l'ignoto che lo circondava. La qualità primaria dell'immagine urbana è dunque il *luogo* identificabile. Per tale ragione, l'insediamento doveva possedere, in relazione al paesaggio, un carattere *figurale*, o quanto meno una *densità* superiore a quella dei dintorni. Ciò non voleva dire che la città doveva essere un sistema chiuso, impenetrabile e isolato. Piuttosto, la città, secondo la dialettica della partenza e del ritorno, dell'interno e dell'esterno, ha sempre dovuto comunicare con elementi a più alti livelli. Comunicare, infatti, non significa "dissolversi" nei dintorni. La sua densità però doveva anche essere motivata dall'interno o, in altre parole, corrispondere a quel che si definisce *scala umana*<sup>231</sup>. Questa "scala" era quella che Lynch aveva originalmente individuato oltre il problema "visuale". La struttura urbana interna è infatti un risultato complesso di funzioni individuali e sociali che "hanno luogo". Quegli stessi elementi basilari che compaiono ovunque e possono combinarsi in diverse immagini archetipiche, le più elementari tra le quali sono il *recinto* e la *conglomerazione*. Queste immagini sono quelle che Lynch individuava come *facilitatori* delle immagini ambientali, quei *quartieri* con un particolare carattere, *percorsi* con direzioni definite e *nodi* che abbiano il carattere di «luoghi specifici e indimenticabili» (Lynch, 2010)<sup>232</sup>.

I livelli dello spazio esistenziale formano dunque una totalità strutturata che corrisponde alla struttura stessa dell'esistenza. L'uomo esiste in una *relazione* a molti oggetti: fisici, psichici, sociali e culturali. I livelli degli oggetti, dell'abitazione, della città e della natura sono perciò proprietà generali dello spazio esistenziale ed è importante che possano *rappresentarsi* vicendevolmente, il che è una conseguenza del fatto che gli oggetti "accentrano" e la natura "contiene"<sup>233</sup>. Lo spazio esistenziale può dunque essere descritto, per citare Lewin, come una *totalità simultanea*, la cui interna differenziazione per livelli collabora per formare un complesso *campo* dinamico, qual è l'immagine ambientale. Per mezzo della percezione si

---

<sup>230</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 51. Si ricordi in proposito quanto Martinotti diceva a proposito della città come *artefatto*.

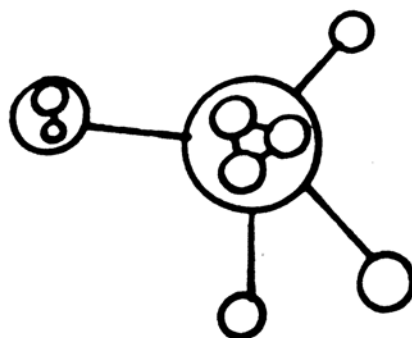
<sup>231</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 52.

<sup>232</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 53.

<sup>233</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 57.



sperimentano solo parti del campo, ma *l'immagine generale* esiste indipendentemente dalla situazione individuale. Questo campo non è continuo e nemmeno uniforme, ma contiene un *sistema* di centri, in cui in genere ne predomina uno, che possono stare l'uno dentro l'altro - come quando si pensa a diversi luoghi "noti" di una stessa città che, come totalità, funziona da centro in un contesto più ampio - e che evidenzia come i livelli si contengano reciprocamente.



**Figura II.27** – Livelli dello spazio esistenziale che si contengono reciprocamente.

Cfr. Norberg-Schulz C. (1982), *op.cit.*, p. 58.

A ogni livello, i centri sono connessi mediante percorsi. I domini possono contenere dei sottodomini, oltre ai luoghi e ai percorsi. Il grado di *familiarità* con una specifica area è perciò determinato da "sotto-insiemi" noti. E questi ultimi, d'altra parte, non possono non essere "influenzati" dal carattere del dominio circostante. È interessante notare come gli stimoli ambientali troppo semplici portino presto alla noia, mentre quelli troppo complessi portano alla confusione e al desiderio di evitarli. Ciò indica come per ogni persona nel suo ambiente vi sia sempre una percentuale percettiva e cognitiva ottimale<sup>234</sup>.

<sup>234</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 59.

## II.7 Paradigmi emergenti del codice/spazio.

Ciò che oggi rileviamo nelle nostre città è quella struttura emergente che, recentemente, è stata definita *sensor society* (Andrejevic e Burdon, 2015). Già da qualche tempo, quello dei sensori è un mondo in continua espansione, non solo quantitativamente, ma anche in uno spettro variopinto di qualità di genere e tipologia, tanto pervasiva della fisica sociale (Pentland, 2015), quanto della chimica e biologia umana. Questo mondo emergente è parte di quel grande processo di “delega” (*The Big Proxy*) che l’umano sta compiendo a favore di macchine intelligenti, capaci di sentire il mondo attraverso i dati. E ciò costringe la ricerca a ridisegnare il concetto di organismo, in virtù di un inarrestabile incremento delle capacità di *sensing* e *mining* dei nuovi organismi emergenti.

Il nuovo apparato sensoriale, fatto di codice software, device e accessori mobili, sensori ambientali, dati e intelligenze artificiali, che stiamo sviluppando e incorporando nella vita quotidiana e in quella professionale, dentro e vicino ai nostri corpi o trasportati nei nostri movimenti, dentro le nostre case tanto quanto nell’ambiente, è il nostro tentativo ultimo di accedere al mondo (a mondi molteplici e diversi, come dice Gabrys) in modalità, scale e forme che non hanno precedenti nella storia dell’umanità.<sup>235</sup>

Questi sensori, secondo il filosofo, daranno vita a nuovi modi di percepire la realtà che ci circonda. L’impatto filosofico che questa *sensorizzazione* della realtà sta producendo si declina su due dimensioni: la prima riguarda la “produzione di senso”, in altre parole la ridefinizione di quei concetti che utilizziamo per produrre conoscenza del mondo; la seconda riguarda la “produzione di mondo”, cioè la costruzione della nostra realtà a partire dall’introduzione e dall’adozione massiccia di tecnologie di *sensing* e nuova conoscenza<sup>236</sup>. L’oggetto “influyente” va quindi riletto alla luce di una possibile definizione di sensore: dispositivo che intercetta, registra, traduce e converte uno stimolo/input in un segnale elettrico che diviene un output misurato e interpretabile da un osservatore o da uno strumento.

La rete di sensori che stiamo introducendo nel mondo (mobili, ambientali, sociali, ubique) ci consente di vedere fenomeni, eventi o processi

---

<sup>235</sup> Cfr. Accoto C. (2017), *Il mondo dato*, Egea, Milano, pp. 34-35.

<sup>236</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 37.

che non riusciremmo a conoscere senza questa mediazione. Questo *sensorium* emergente, per usare le parole di Accoto, è il nostro *medium*.

Inoltre, la definizione appena data di sensore sarebbe scollegata dal problema della coscienza. E ciò riqualifica pienamente quanto detto da Robert Park a proposito dell'azione collettiva. Per spiegare l'azione collettiva – che secondo Park nascerebbe quando esiste una qualche specie di *comunicazione* – non appare dunque necessaria alcuna particolare forma di coscienza, uno specifico senso di appartenenza o una coscienza della specie.

Se dunque al posto degli individui/oggetti collochiamo, in un *grafo* liberamente orientato in senso topologico, dei sensori che, oltre ad essere strumenti di *conoscenza* del mondo si configurano sempre più come dispositivi di *creazione* del mondo, può realizzarsi un'azione collettiva, nello spazio e nel tempo, tendenzialmente disgiunta dall'influenza umana. Accoto precisa a tale riguardo che le tecnologie di *sensorizzazione* si accompagnano sempre più spesso a tecnologie di *attuazione*<sup>237</sup>. Sensori e attuatori sono spesso devices accoppiati e in tal caso prendono il nome di *trasduttori*. Questi sono in grado di *sentire* e *attuare* in corrispondenza di un dato raccolto.

La coppia sensore-attuatore, animata da dati, software e algoritmi, lavora creando un'ontologia del contatto costante con l'ambiente, dell'azione in tempo reale e continuo, della percezione distribuita in maniera atmosferica nell'ambiente intelligente, con presa di decisione in modalità automatica e autonoma, in molti casi – e questo è un altro elemento chiave – senza necessità di intervento umano. Tutti elementi che ridisegnano radicalmente il nostro concetto di presenza, sensazione, attenzione e percezione.<sup>238</sup>

I *trasduttori* sono, in altre parole, una specifica categoria (o una specie?) di oggetti influenti che divengono, a tutti gli effetti, vettori generativi di ecologie ed esperienze amplificate che possono essere definite *tecnoecologie*. Questo sistema “vivente” sta innescando una nuova dinamica che passa dal «sentire il dato del mondo» al «trasformare il dato in mondo», in una nuova circolarità, un inedito “accoppiamento strutturale” che costituisce il modo in cui la nuova ontologia dei sensori costruisce e opera. Accoto avverte che l'esperienza umana è in profonda crisi e trasformazione, se guardiamo alla complessa e intricata posizione dell'umano dentro le tecnologie digitali e artificiali di rete che operano sempre più separate e lontane dai modi umani

<sup>237</sup> Scrive Accoto: «Gli attuatori sono i dispositivi con funzioni di controllo e automazione predisposti per convertire i dati dei sensori in comandi di azione e intervento nell'ambiente». Cfr. Accoto C. (2017), *op. cit.*, p. 39.

<sup>238</sup> Cfr. *Ibid.*

della consapevolezza come l'attenzione, la percezione e, non ultima, la coscienza:

Mentre noi cerchiamo di replicare nelle macchine le nostre dinamiche sensoriali, le macchine ci stanno progressivamente allontanando proprio da quei processi. Mentre diciamo che le macchine non hanno coscienza, loro lavorano perché questa divenga irrilevante.<sup>239</sup>

In buona sostanza, la nostra capacità di accedere ai dati attraverso tecnologie digitali e artificiali di rete rende nuovo il nostro concetto di esperienza del mondo. È forse questa protesica estensione del corpo o, in taluni casi, questa “strumentazione” del corpo che impone di studiare l'ambiente umano, specialmente quello urbano, in una prospettiva tecnoecologica. Del resto, solo una capacità meccanica può elaborare una *path matrix* dei nodi “influenti”, siano essi umani o non, e desumere la “situazione sociale” delle unità che compongono un sistema insediato nello spazio, o se vogliamo, una città. È, ancora una volta, grazie ai *mental proxies* che si potrà visualizzare una *mappa di società* e una *gerarchia reale* della struttura sociale osservata. L'osservatore esterno, anche in questo caso, non è l'umano, ma lo strumento: è la macchina. Le piattaforme, senza che ne siamo coscienti, stanno disegnando nuovi regimi di sovranità (*platform sovereignty*) ancora immatura ed emergente, esercitata su territori e dimensioni spaziali, fisico-digitali, collettive quanto individuali. Come fanno i cartografi, *chi mappa un territorio lo domina*<sup>240</sup>. E oggi, sempre più applicazioni e servizi di mappatura e geolocalizzazione sono prerogativa di piattaforme private. Ciò che non va trascurato è quel servizio di visualizzazione dello spazio, attraverso le sue mappe digitali, che governa le modalità cognitive che implicitamente veicola.

Quel che occorre, secondo Accoto, è allora una teoria neutra dell'esperienza che si applichi ad *agenti* umani e non umani e che rompa la separazione sinora operata tra animato e non animato. L'esperienza non può più essere privilegio di una sola classe di attori (quelli umani) ma deve essere riconcettualizzata al punto da poter includere un ampio spettro di possibilità sensoriali e cognitive. Va dunque superata un'esperienza implicante l'umano, oggetto-centrica e corpo-centrica: «qualcosa che fa *disruption* della cognizione, che eccede i limiti della cognizione stessa e che al contempo la sottende»<sup>241</sup>. In linea con lo sforzo di riconcettualizzare un tipo di *agentività* non umana, è dunque necessario considerare entità che agiscono nel mondo,

---

<sup>239</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 82.

<sup>240</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 108.

<sup>241</sup> Cfr. Shaviro S. (2016), *Discognition*, London, Repeater Books, p. 10; cit. in Accoto C. (2017), *op. cit.*, p. 98.

---

senza che abbiano necessariamente le caratteristiche che, di norma, vengono assegnate all'azione intenzionale umana.

Geografi e urbanisti digitali stanno, infatti, ripensando il concetto di spazio e la sua ontologia alla luce del *codice*<sup>242</sup> che è indossato, trasportato, incorporato in oggetti, movimenti e ambienti. Come in parte detto nelle premesse, nel corso del tempo lo spazio, prima considerato come una realtà assoluta, ha assunto invece i caratteri di un concetto relazionale, sociale, contingente, costruito e molteplice. Il punto di svolta è stato il ragionare non su *cosa* sia lo spazio, ma *come* diviene quello che è. In questa prospettiva, lo spazio è una creazione in costante divenire e il codice software è l'elemento chiave, *l'esprit* che produce lo spazio e il suo senso. Quest'operazione generativa di spazio, attivata dal codice attraverso sensori, dati e algoritmi intelligenti, prende il nome di *transduzione*. La spazialità è, oggi, la risultante di questa produzione codificata:

Lo spazio viene *transdotto* in forme e modalità che sono emergenti, al contempo contingenti e contestuali. Il *codice/spazio* è il concetto che esplicita la nuova condizione di una spazialità che è il prodotto delle capacità generative del codice, dei sensori, dei dati, degli algoritmi e dell'intelligenza artificiale che non lo annullano, ma lo moltiplicano in maniera esponenziale.<sup>243</sup>

Per cogliere l'importanza del *codice*, come esso fornisca le condizioni di esistenza di uno spazio e produca delle forme di spazialità, Accoto ricorre ad alcuni esempi:

La spazialità di un'area di check-in in un aeroporto dipende integralmente dal software. Se il software fallisce, quella spazialità smette di funzionare per come è stata progettata e per come dovrebbe; non c'è alcun modo di procedere manualmente o meccanicamente, in quanto le procedure sono state tutte informatizzate e codificate nei sistemi e programmi software incaricati delle attività di check-in. La produzione di quello spazio dipende interamente dal funzionamento o meno del codice presente in quell'ambiente, per come configurato dai sistemi informativi e dalle architetture software (anche in cloud) che lo governano.<sup>244</sup>

---

<sup>242</sup> Sulla natura del *codice*, Cosimo Accoto fa un'ampia digressione sulla necessità improrogabile di una comprensione filosofica di tale concetto quale «elemento chiave e motore primario della civiltà contemporanea». Per una esaustiva trattazione e un corretto approfondimento dell'argomento – che non rientra negli obiettivi di questo lavoro – si veda il capitolo *Il codice. Il software che si divora il mondo* in Accoto C. (2017), *op. cit.*, p. 7-26.

<sup>243</sup> Cfr. Accoto C. (2017), *op. cit.*, p. 90.

<sup>244</sup> Cfr. *Ibid.*

E ancora:

Se il software smette di funzionare, per esempio al registratore di cassa, quella spazialità perde il suo senso: nell'istante del collasso del codice, un supermercato perde, in teoria e in pratica, la sua spazialità come tale, per divenire un semplice magazzino di deposito. La sua ontologia spaziale come supermercato svanisce per ritornare tale solo quando il software ripristina la natura spaziale di supermercato.<sup>245</sup>

Si può provare a forzare delle conclusioni, consapevoli che le domande sono di gran lunga più numerose delle risposte. Le tecnocologie emergenti dovrebbero condurci a ripensare la città non come una soluzione a un'esigenza, o meglio un programma di soluzioni a una classe di esigenze, ma come una forma di accoppiamento strutturale di sistemi intelligenti col proprio medium. In cui l'intelligenza non è più una prerogativa esclusivamente umana. In cui sia possibile ancora percepire la differenza tra l'intervento umano e non-umano e discernere un'influenza diretta da una indiretta. È questa, secondo il filosofo digitale, una nuova traccia d'indagine, in una prospettiva che possa ancora definirsi ecologica.

È necessaria una nuova ontologia dell'urbano che insista sugli aspetti non umani della dimensione di rete, orientandosi ad abbracciare una dimensione dispersiva e distributiva dell'*agency* dentro le reti di *transduzione* e produzione di forme di spazialità, al punto limite di pensare a un umano come una tra le possibili declinazioni o concretizzazioni di nuove soggettività che agiscono e operano a livelli e scale al di sopra e al di sotto della dimensione dell'umano. Senza per questo cedere al fascino di neologismi di recente pubblicazione, come quello della *smart city*, più chiaro in superficie che in profondità.

Un'altra spinosa questione che riguarda la città è l'emergenza di una tendenza imperante al *data-driven decision making* (DDDM), già in uso in molte *companies* del pianeta, che potrebbe soppiantare drasticamente l'intervento umano a vantaggio di *urban planner-bots*, specifiche applicazioni del codice che, sulla base dei feedback di database e reti di sensori e utilizzatori umani e non, "disegnano" lo spazio urbano.

Ciò può prefigurare un superamento definitivo della tradizionale distinzione tra una realtà fisica e una virtuale, dove il modello generato è un'anticipazione di ciò che, automaticamente e senza le farragini del consenso umano, si autolegittima come l'organizzazione ottimale, la *best solution* dello spazio da pianificare.

Un simile scenario ha solo uno scoglio da superare, di ordine esclusivamente morale, o se vogliamo *politico*. È pur sempre cruciale la

---

<sup>245</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 91.

---

questione della responsabilità: chi è responsabile di cosa? Sempre che quel grande processo di delega non abbia ormai assunto i caratteri di un patto unilaterale, privo del contraddittorio, c'è ancora tempo per aprire un dialogo, un confronto costruttivo su cosa possa intendersi per *città*, oggi. Magari, provando a escludere dal dibattito quelle macchine che, nel frattempo, lavorano perché il problema della coscienza divenga irrilevante. Computer science e filosofia morale, scrive Accoto, non hanno ancora trovato una comune lunghezza d'onda, quando si parla di *agency*.





CAPITOLO III  
**MAPPE MENTALI URBANE**



## III.1 Il mondo in un'immagine.

Per John Hessler (2020), costruire una mappa significa «assemblare il mondo in un'immagine»<sup>1</sup>. A metà strada tra scienza e design artistico, la mappa è una costruzione concettuale complessa e in continua evoluzione, comprendendo al contempo una gamma oltremodo ricca e variegata di forme di espressione e di visualizzazione. Una mappa rimane qualcosa che si fa *comprendere* (ed essa stessa è capace di comprendere) meglio se vista come un'immagine piuttosto che prestarsi a una definizione scritta, sia essa stampata sulla carta, cesellata sulla pietra o incisa su legno, dipinta sulla pelle di un animale, sulle pareti di una grotta, o vista sullo schermo di un computer. La complessità visiva di una mappa è in grado di offrirci un'*idea* di spazio, col duplice effetto di aiutarci, da una parte, a capire come un particolare cartografo vede il suo mondo, come egli interpreta le attività umane che vi si svolgono al suo interno e, dall'altra, come il mondo viene pensato da una collettività che potrebbe plasmare, o ha già plasmato, il proprio sguardo su quella particolare visione. Questa idea di mondo non è mai statica, ma richiede un continuo aggiornamento, coerente con la necessità di ampliarne la visione, integrando e differenziando le mappe con le nuove informazioni acquisite, le nuove "scoperte". Le mappe, per quanto possano costituire solo esiti temporanei di un processo in continuo aggiornamento, hanno la sorprendente capacità di *fixare* l'immagine di uno spazio, o più generalmente di un ambiente, fungendo da sistema di coordinate per il singolo come per una collettività. Quello spazio non è solo il contenitore all'interno dei cui confini viviamo le nostre vite sociali, ma è anche la nostra fonte d'ispirazione-informazione. Qualsiasi cosa sia vicina o lontana, qualsiasi cosa sia connessa o separata, qualsiasi cosa esista nel mondo che percepiamo, e oggi ancor più, qualsiasi cosa sia collegata dal flusso di bit e byte, attraverso cavi a fibre ottiche, o attraverso le torri dei ripetitori cellulari, può essere mappata. Forse la migliore definizione di una mappa resta quella proposta nel 1987 dallo storico della cartografia Brian Harley, che ha descritto le mappe come «rappresentazioni grafiche che facilitano una comprensione spaziale di cose,

---

<sup>1</sup> Cfr. Hessler J. (2020), *Introduction for MAP. Exploring the world*, NY - London, Phaidon Press Limited, pp. 6-9.

concetti, condizioni, processi o eventi nel mondo umano»<sup>2</sup>. Tuttavia, anche questa definizione, per quanto ampia sotto il profilo descrittivo, non dice nulla sull'esperienza di vedere o usare una mappa, sulle origini della creazione umana di mappe nell'antichità, o sul motivo per cui queste immagini sono state così presenti, e lo sono ancora, in tutta la storia umana.

Una metodologia che si fonda sulle immagini, o più propriamente sulle mappe, pone essenzialmente l'accento sull'esperienza e sulla tecnica della visione, piuttosto che della descrizione (Hessler, 2020). Riunendo mappe di molte epoche e culture, per esempio su una sezione trasversale di temi, possiamo osservare come vi siano molti modi in uso per assemblare e visualizzare un mondo: si tratta di vari tipi di mondo che hanno in comune tutti l'essere abitati da esseri umani. Molte di queste immagini *abitate* non solo evidenziano l'unicità delle singole mappe, delle metodologie di tracciamento e dei cartografi che le hanno pensate e realizzate, ma rafforza anche alcune delle strutture comuni che molte mappe impiegano. Solo per citarne alcune: elementi *puntuali* (nodi, centri, riferimenti, markers, hot-spots, etc.); elementi *lineari* (confini, contorni, percorsi, archi di un grafo, etc.); *aree* definite da campiture realizzate con colori, tratti o texture miste a indicare superfici, zone, regioni, etc. Quando la complessità degli elementi da tracciare/visualizzare ne richiede necessariamente la presenza, occorrono etichette o una legenda. E poi ancora, sul piano della visualizzazione, si può operare sincronicamente o diacronicamente, si possono porre a confronto "momenti" differenti della stessa realtà, si può visualizzare l'insieme o una porzione ingrandita del mondo che stiamo osservando.

L'operazione del confrontare mappe, per un osservatore, produce poi quella tipica atemporalità dell'esperienza umana che può essere catturata su una mappa bidimensionale. Per dirla con le parole di Kurt Lewin (1970), costruire mappe significa elaborare *sezioni momentanee*, intese come sezioni di tempo differenziali, a partire dalle quali è possibile determinare direzione e velocità di cambiamento a punti determinati. Quando facciamo ricorso al diagramma di un percorso, evidenziando uno degli elementi strutturali di una situazione, quel che produciamo è sempre una rappresentazione simbolica, ma ciò che è colto nella sua concretezza e contemporaneità è la *struttura unificata della situazione*.

Dalla selezione di forme di espressione e di visualizzazione, il *map-making* trae il suo profondo potenziale creativo e il suo rigore scientifico. Nella

---

<sup>2</sup> Cfr. Harley J. B., Woodward D. (eds) (1987), *The History of Cartography Volume 1: Cartography in Prehistoric, Ancient, and Medieval Europe and the Mediterranean*, Chicago and London: University of Chicago Press.

---

scelta della forma, del colore e dell'enfasi tematica, l'osservatore può scrutare nella «quarta dimensione nascosta» (Hessler, 2020) - e raramente considerata - della cartografia: la mente degli stessi cartografi. È in questa dimensione che risiede l'infinito potenziale del *map-making* per trasmettere e diffondere informazioni, passando dalla risoluzione dei problemi tecnici e di design coinvolti nella realizzazione di una mappa. Uno di questi problemi, quello della *verticale* o, nel linguaggio dei cartografi, della "rappresentazione in rilievo", ha rappresentato per secoli la peggiore frustrazione per chiunque avesse cercato di riprodurre l'immagine di una Terra a tre dimensioni su una superficie piatta. La fatica di produrre una chiara rappresentazione di montagne, scogliere e altre caratteristiche che "spiccano" dalla superficie terrestre, ha spinto i cartografi a inventare modi sempre nuovi di immaginare il terreno. Vedere la Terra *dall'alto* è, ai giorni nostri, una delle più popolari forme di concezione di uno spazio geografico. Allo stesso modo può dirsi del *reticolo geografico*, quella rete di linee immaginarie orizzontali e verticali, disegnate sulla superficie terrestre, che ha prodotto una delle più diffuse convenzioni cartografiche, quando si opera su scala terrestre.

Utilizzate in molti modi, le mappe sono state - e continuano a essere - non solo dei validi strumenti analitici, per visualizzare accuratamente distanze e confini o complesse raccolte di dati, ma anche una forma creativa di arte visiva che ha sia aspetti culturali sia scopi politici, con profonde basi estetiche. Il design di molte mappe mostra sempre questo duplice elemento, quello estetico del "fatto" e quello tecnico del "fare", e può suggerire nuove considerazioni e conclusioni, persino su ciò che fa di un *rendering* astratto una vera e propria mappa (si pensi alle mappe di artisti come Jasper Johns e Gregory Perry).

Lo studio e la scienza della cartografia e delle relative discipline geografiche hanno conosciuto forse i loro più profondi progressi tecnologici e concettuali nella seconda metà del XX secolo. Questi progressi, determinati dalla tecnologia sviluppata durante i grandi conflitti mondiali, dalla computer grafica, dalla scoperta di algoritmi matematici e computazionali più nuovi e veloci, dalla nascita delle immagini satellitari e l'uso diffuso del Global Positioning System (GPS), ha contribuito a cambiamenti di paradigma che hanno ampliato la definizione di una mappa al di là di qualsiasi cosa potesse essere immaginata da Tolomeo, o da uno qualsiasi dei grandi cartografi anche del passato più recente.

Molte mappe di uso corrente cercano di trasmettere informazioni che, sebbene visualizzate nello spazio, non ricorrono specificamente a distanze euclidee. La visualizzazione di grandi set di dati che mostrano informazioni – si pensi al numero di messaggi, alla posizione dei membri di un grande social network o alle mappe delle reti metropolitane di grandi città – opera sempre più con/per/su la *connettività*, piuttosto che con/per/su la *distanza*. Quel che mostrano queste mappe è la topologia di uno spazio, piuttosto che la sua topografia, mettendo in forma la rete di relazioni/interazioni sociali e infrastrutturali nei termini di adiacenze, coincidenze, prossimità e, appunto, connessione.

Molti cartografi e programmatori hanno oggi una prospettiva sulla mappatura ben più ampia e integrata di quanto fosse comune fino a poco tempo fa e stanno esplorando forme e tecniche sempre nuove di visualizzazione dei dati. Tale prospettiva, pur utilizzando molti degli stessi principi matematici alla base delle mappe tradizionali, è sotto il profilo computazionale ed estetico sicuramente più ricca. Ciò si deve principalmente alla gamma via via crescente di fenomeni sociali e naturali che interessano i ricercatori (e non solo) e sono studiati, nello spazio e nel tempo, per mezzo di mappe.

L'idea che la cartografia fosse destinata alla mappatura delle caratteristiche e delle variabili tematiche associate agli oggetti terrestri e celesti ha visto, negli anni '70 del secolo scorso, la nascita della geometria computazionale e dell'analisi spaziale. Queste hanno prodotto il Geographic Information System (GIS), anche detto sistema informativo geografico o anche sistema informativo territoriale, un sistema informativo computerizzato che permette l'acquisizione, registrazione, analisi, visualizzazione, restituzione, condivisione e presentazione d'informazioni derivanti da dati geografici georiferiti. Accanto a un sapere "esperto", è esploso anche il numero di partecipanti a quella che sino a qualche decennio fa era una disciplina altamente specializzata: chiunque oggi abbia un laptop, un tablet o uno smartphone, ha accesso a software, dati geospaziali e capacità di mappatura in gran parte gratuiti e open source, giunti alle eccezionali performance di Google Earth e altri fornitori.

La mappatura di oggetti che non hanno un'esistenza materiale – come le ricerche su Internet o i flussi di informazioni sui social media – ha portato recentemente allo sviluppo di una forma di cartografia che tratta enormi quantità di informazioni e dati, realizzate da cartografi e analisti GIS, nel tentativo di comprendere sistemi dinamici instabili e in rapido cambiamento. Mappe come queste, non statiche e non più ancorate ai supporti cartacei del

passato, hanno trovato uno specifico impiego nell'analisi in tempo reale di eventi rilevanti come l'epidemia di Ebola in Africa occidentale, i disastri naturali sulle coste atlantiche degli Stati Uniti e le rivoluzioni in Medio Oriente e Africa.

Il *map-making* ha favorito lo sviluppo di molteplici applicazioni. Basti ricordarne una delle più familiari ai giorni nostri, come l'uso di mappe digitali che consentono agli utenti di generare e monitorare i propri percorsi di guida, a piedi, di corsa o in bicicletta, o per tracciare la loro attività personale, corredata dai dettagli di velocità, tempo, altimetria, etc. Un ulteriore sviluppo è quello della modellazione e stampa tridimensionale che consente la produzione di mappe a rilievo. O ancora, l'esplorazione e la costruzione di mondi virtuali per il gioco, già utilizzati per (ri)creare modelli sorprendentemente verosimili di luoghi reali, persino di intere città.

Nel primo decennio del XXI secolo, una delle più eccezionali e innovative applicazioni del *map-making* ha portato i ricercatori Sporns, Tononi e Kötter (2005) a tracciare quello che è stato definito per la prima volta il *connettoma* umano<sup>3</sup>, una parola coniata per offrirci una descrizione complessiva della rete strutturale di elementi e connessioni che formano il cervello umano<sup>4</sup>. In quest'ambizioso lavoro di ricerca, l'operazione del mappare si svolge su due livelli, quello spaziale-anatomico e quello fisiologico-funzionale. Come chiarisce lo stesso Sporns (2011), occorre mettere in relazione tre diversi tipi di connettività, collegate ad altrettante tecniche d'indagine visiva: la *connettività strutturale*, cioè la descrizione delle connessioni a livello anatomico che legano i vari elementi neurali; la *connettività funzionale* che ha lo scopo di descrivere l'appaiamento dinamico tra diverse regioni cerebrali, talvolta molto distanti tra loro, e come questo possa essere spiegato nei termini della relazione esistente tra le aree interessate; la *connettività efficace* che implementa quella funzionale, indagando il legame causale delle connessioni neurali, cercando di dimostrarne la dipendenza dalla dimensione temporale. Questi tre tipi di connettività sono sì fra loro indipendenti, ma con evidenti caratteristiche, anatomiche e funzionali, estremamente correlate fra loro. L'idea di un sistema cerebrale inteso come un sistema complesso, articolato secondi livelli di

<sup>3</sup> Cfr. Sporns O., Tononi G., Kötter R. (2005), *The Human Connectome: A Structural Description of the Human Brain*, PLoS Comput Biol 1(4): e42.

<sup>4</sup> Cfr. Sporns O. (2011), *Networks of the Brain*, MIT Press.

connettività, ha suggerito inevitabilmente di indagare l'*emergenza*<sup>5</sup>, ovvero il prodotto dell'interazione fra processi cerebrali, ambiente dell'organismo e ambiente di vita, a partire proprio dalle caratteristiche del cervello inteso come sistema complesso, dinamico e plastico (Gagliasso, 2013).

Il connettoma rimane al momento un costrutto abbastanza teorico, la cui mappatura topologica è solo all'inizio e, nonostante notevoli investimenti, procede utilizzando e integrando dati grezzi derivati da varie forme di *imaging* cerebrale. Il connettoma è «il Google Earth del nostro mondo interiore e della nostra coscienza» (Hessler, 2020). Tra i propositi dei ricercatori vi è lo sviluppo di tecnologie e nuovi algoritmi per visualizzare una quantità sempre crescente di dati, col risultato sempre più atteso di saturare gli spazi ancora “vuoti” di questa mappa umana. Sebbene sia corretto pensare che si tratti di una sfida neuroscientifica, piuttosto che cartografica, c'è una buona ragione per credere che il suo scopo ultimo sia quello di creare un'immagine, una mappa che ci permetta di comprendere meglio, o in modo diverso, e forse scoprire un'altra parte dello spazio che abitiamo, un *mondo* interno piuttosto che esterno. In una tale prospettiva, il progetto *Connectome*<sup>6</sup> può essere a pieno titolo inteso come l'ultima frontiera della cartografia.

L'aspetto interessante della *connettomica*, ovvero di quella disciplina che, sviluppatasi a seguito degli studi citati, si occupa della produzione e lo studio dei connettomi, è l'attenzione posta all'unicità. Così come esistono differenze individuali anche molto marcate e che dipendono da fattori fenotipici e genotipici, il connettoma prefigura l'idea di un marcatore individuale che ci consente di cogliere la pluralità delle differenze e, nel contempo, l'unicità delle caratteristiche di ogni individuo. Ogni essere umano possiede una struttura cerebrale dinamica, le cui mappe e connessioni sono in continua evoluzione, quali esiti delle nostre percezioni, comportamenti e relazioni che instauriamo col nostro intorno, dei movimenti che compiamo nello spazio e nel tempo, delle esperienze che viviamo (Meares, 2012). Plasticità, variabilità e dimensione relazionale sono dunque caratteristiche essenziali e definitorie di ogni connettoma. Tale unicità si ravvisa altresì in tipiche formazioni sociali, le cui esperienze “localizzate” sono plasmate entro dinamiche propriamente ambientali, spesso secondo basilari criteri di prossimità. Ravvisando dei

---

<sup>5</sup> Circa la nozione di emergenza nei sistemi complessi, val la pena ancora una volta ricordare che «la mente è il prodotto delle interazioni fra esperienze interpersonali, strutture e funzioni del cervello (...) emerge da processi che modulano flussi di energia e di informazioni all'interno del cervello e fra cervelli diversi (...) si forma all'interno delle interazioni fra processi neurofisiologici interni ed esperienze interpersonali. Lo sviluppo delle strutture e delle funzioni cerebrali dipende dalle modalità con cui le esperienze, e in particolare quelle legate a relazioni interpersonali, influenzano e modellano i programmi di maturazione geneticamente determinati dal sistema nervoso. In altre parole, le *connessioni* umane plasmano lo sviluppo delle connessioni nervose che danno origine alla mente» (Siegel, 2001).

<sup>6</sup> Si veda <https://humanconnectome.org>, consultato in data 13/05/2022.



---

notevoli punti di congiunzione con l'ipotesi delle *sinapsi sociali* (Cozolino, 2006) già illustrata, si ricorda che alcuni studi sulla mappatura delle connessioni neuronali hanno permesso di evidenziare un'eccedenza di caratteristiche non randomiche, giacché si è osservato come le connessioni avvengano soprattutto fra neuroni spazialmente vicini, sfruttando un principio di "risparmio" nella lunghezza degli archi (Duncan et al., 2003; Seung, 2012).

Come si è detto nell'ampia trattazione dei precedenti capitoli, alcune forme di mentalizzazione sarebbero tipiche (e per tale motivo spesso "prevedibili") di certi contesti geografici, localizzate o più generalmente "cittadine", tradendo l'*identità* caratteristica di una comunità di individui situata nello spazio. Il mutamento di certi stili cognitivi, come di alcune rappresentazioni collettive situate, potrebbe mostrare connessioni strutturali e funzionali a varie scale e su più livelli, più o meno durature, o destinate a mutare nel breve, medio o lungo termine. In tal senso, si potrebbe pensare a una vera e propria *connettistica urbana*, una metodologia in grado di ricostruire ancora più chiaramente le immagini ambientali di differenti comunità urbane andando oltre la mera somma delle parti. Si tratta di studiare ciò che opera ben al di sopra (o al di sotto) delle singole immagini individuali, ma si configura come quel «quadro mentale comune» (Lynch, 1961) entro cui si svolge la vita quotidiana. È doveroso premettere sin da principio che si tratta di procedimenti con una spiccata vocazione sperimentale e, per tale motivo, foriere di risultati sempre perfettibili, ma imperfetti se interpretati alla luce di una rigorosa e consolidata cultura metodologica.

La principale domanda cui questo studio intende rispondere è dunque: come una mente urbana si spazializza? Una più ampia articolazione della domanda suggerisce inoltre: quali materiali e quali strumenti si offrono adeguati a raggiungere lo scopo? Quali sono gli elementi da prendere in considerazione per un *imaging* efficace che sappia mettere a fuoco le relazioni d'interdipendenza tra un tipo di connettività strutturale e una funzionale? Quali sono le emergenze? Rispondere a tali quesiti significa anzitutto impegnarsi in un'opportuna definizione operativa della ricerca per riuscire a "situare" le rappresentazioni sociali, ovvero mostrare come esse si spazializzino entro un primo ordine di connessione strutturale, per poi evolvere verso schemi tipici di connessione funzionale. Si può allora valutare come gli schemi retroagiscano sulle strutture, fornendo un volume di lettura

alternativo e transdisciplinare agli strumenti classici di analisi geografica, sociologica e cognitiva.

In fondo, pur consapevoli del rischio di produrre una genuina cartografia sperimentale, si confida nell'opportunità di poter superare un certo riduzionismo geografico, o anche semplicemente statistico, al fine di costruire l'immagine di un *ordine complicato* (Friedman, 2011). Ciò che si intende sviluppare è una metodologia che, a partire dalla comprensione delle strutture e delle funzioni che la mente collettiva incarna per farsi spazio, si prefigga di mappare il *connettoma urbano*. Quest'ultimo, come possiamo ipotizzare a fronte di una sterminata letteratura sulla città, è peculiare di ogni realtà urbana e di ogni contesto geografico, è il suo tratto distintivo più autentico. Si tratta di una *unicità* che, al pari di ogni sistema cognitivo nella sua più recente concezione, è definita dalla differenziazione e dall'integrazione (Ogawa, 1997) dinamica dei suoi elementi strutturali, delle sue funzioni e delle emergenze che lo caratterizzano.

## III.2 Definizione operativa e materiali della ricerca.

L'opposizione tra concetto universale ed evento individuale è superata e tra legge e avvenimento singolo si stabilisce un'intima relazione. Perciò la rappresentazione di singoli casi concreti acquista per la scienza un nuovo significato fondamentale. Fino ad oggi l'evento singolo poteva essere considerato solo come un avvenimento casuale e alla sua rappresentazione si poteva dare il valore di mera curiosità. Sembrava che solo alla media ricavata da molti casi si dovesse attribuire un significato generale, ma, se si considera l'evento singolo anch'esso come regolato da una legge, si deve allora ricavare l'evidenza scientifica da concreti "casi puri" e non da medie di un gran numero di eventi storicamente dati. Perciò la rappresentazione di casi singoli acquista un nuovo significato scientifico; essa viene a portare un contributo diretto alla determinazione di leggi generali.<sup>7</sup>

Kurt Lewin, 1970

Lo scopo di questa ricerca è quello di elaborare una metodologia dichiaratamente visuale qual è il *map-making*, con un forte approccio *idiografico*<sup>8</sup> alle dimensioni mentali che sedimentano e mutano entro l'ambito, dalle frontiere spesso porose, di ogni realtà urbana. È quindi doveroso chiarire che si tratta di uno "studio pilota" e come tale non pretende ancora di produrre risultati che abbiano un rigore statistico. Sul metodo, Alberto Marradi<sup>9</sup> ci ricorda che Robert K. Merton osservava già con sagacia che «la sequenza rigorosa di atti prescritti dal metodo scientifico compare solo a

<sup>7</sup> Cfr. Lewin K. (1936), *Principles of topological psychology*, NY-London, McGraw-Bill Book Company, trad. It. *Principi di topologia psicologica*, Edizioni Organizzazioni Speciali, 1970, p. 8.

<sup>8</sup> Alberto Marradi scrive che «Wilhelm Windelband propose una netta distinzione tra scienze *nomotetiche*, il cui obiettivo è cercare leggi (cioè relazioni tra proprietà valide universalmente, cioè sempre e ovunque) e scienze *idiografiche*, il cui obiettivo è ricostruire situazioni particolari individuando e valorizzando la specificità di ciascuna di esse». Cfr. Marradi A. (2007), *Metodologia delle scienze sociali*, R. Pavsic, M.C. Pitrone (eds.), Bologna, Il Mulino, p. 90.

<sup>9</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 15.

posteriori, nei rapporti di ricerca»<sup>10</sup>. Convenendo con Marradi sulla ragionevole intuizione di Merton, diremo che il metodo che qui si propone si presta a una definizione di tipo *eduttivo*<sup>11</sup>, in quanto si prefigge di estrarre dai fenomeni osservati dei dati che restano in una relazione. Le metodologie dell'immaginario operano sempre in seno a una dualità complementare tra l'evidenza e la sostanza, tra il visibile e l'invisibile, proprietà tipiche delle azioni reciproche. Si è cercato di evidenziare come l'esistenza di tale sostanziale relazione duale di tipo continuo, in seno a certe regolarità e/o caratteristiche non randomiche, sia rintracciabile nel modo di operare delle rappresentazioni sociali (Jodelet, 2006, 2015; Moscovici, 2005), sempre in bilico tra le dimensioni coscienti e incoscienti dell'esperienza collettiva di uno spazio urbano. L'emergenza è qui tutta da ricercare nella peculiare correlazione tra gli indicatori *odologici* (nodi/centri, percorsi/archi, domini/zone), *sensoriali* (stimoli chimici e fisici presenti nell'ambiente), *atmosferici* (vincoli situazionali, sentimenti spazializzati o *affordances* transmodali) e *utenziali* (percezioni e comportamento) di un sito urbano.

Va dunque chiarito che si tratta sì di un metodo sperimentale, ma non nel senso ortodosso del termine. Talvolta, la natura delle proprietà in esame non permette di immaginare una definizione operativa diretta<sup>12</sup>. È forse più prudente definire un tale orientamento *non-standard*, ancor prima che qualitativo (Ricolfi, 1995)<sup>13</sup>, dove oggetto e soggetto dello studio hanno sostanzialmente un comune *spazio di vita*: la città è nota tanto al ricercatore, quanto ai soggetti intervistati, giacché entrambi vi risiedono e vivono. Eppure, com'è facile intuire, entrambi gli attori possiedono una mappa mentale della medesima realtà urbana che coincide per punti, per zone, o talvolta differisce sostanzialmente. Questo è solo uno dei tratti comuni a tutte quelle ricerche che puntano a ridurre al minimo la separazione tra sapere scientifico e vita quotidiana, nel tentativo di non perdere il contatto diretto con i soggetti mentre svolgono le loro abituali attività, lasciando che esprimano le loro visioni del mondo con i loro termini e ponendoli al centro dei rapporti di ricerca, superando così la rigida limitazione a modelli prestabiliti. A ciò si aggiunge la forte dipendenza dal contesto, nel rispetto del quale tutta la

---

<sup>10</sup> Cfr. Merton R.K. (1949), *Social Theory and Social Structure. Toward the codification of Theory and Research*, Glencoe, Free Press; tr. it. *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino, 1971.

<sup>11</sup> *eduziōne* s. f. [dal lat. *eductio -onis*, der. di *educēre* «trarre fuori»] è l'atto dell'*edurre*, del *trarre fuori*. Nella fisica aristotelico-scolastica, il processo con cui, nella generazione e mutazione corporea, la forma viene fuori dalla materia, in contrapposizione al termine *creazione*, che indica l'atto in cui la forma è tratta dal nulla (*ex nihilo*). Cfr. <https://www.treccani.it/vocabolario/eduzione/>.

<sup>12</sup> Dove per *definizione operativa* si intende «l'insieme di atti, regole e convenzioni che permettono di trasformare una proprietà di alcuni oggetti di un certo tipo in una variabile nella matrice dei dati». Cfr. Marradi A. (2007), *op. cit.*, p. 165.

<sup>13</sup> Cfr. *Ibid.*, pp. 91-93.

---

ricerca è rigorosamente confinata alla situazione specifica che studia. Lo stesso Marradi ci ricorda che un tale procedere metodologico comporta a sua volta: una preferenza per l'esplorazione dell'interdipendenza tra i problemi *micro* e l'ambizione di affrontare sulla base di questi anche i problemi *macro*; una disposizione ad accogliere i molteplici messaggi che la situazione presenta, nella prospettiva di ricomporre uno *scenario*; la predilezione per la comprensione globale di situazioni specifiche più che per l'istituzione di relazioni causali di tipo lineare tra variabili; l'attenzione ai processi di causazione da ricostruire attraverso narrazioni, non solo attraverso relazioni statistiche tra istantanee scaglionate nel tempo o tra variabili rilevate nello stesso momento<sup>14</sup>.

Nel tentativo di tracciare una sequenza di operazioni più conforme possibile alle premesse, occorre tornare per un attimo al nostro assunto: la città è il *piano materiale* delle intersezioni di una mente collettiva con un contesto fisico (che, beninteso, solo certe convenzioni possono definire "naturale"). Le tracce della memoria collettiva giacciono sullo stesso piano con le immagini del presente e le proiezioni del futuro. L'asserto conseguente è che la mente collettiva opera per via di connessioni strutturali, funzionali ed emergenti che si spazializzano nella città entro un ordine temporale e in un processo dinamico. Un simile processo non può avere "compimento" se non sotto forma di rappresentazioni sociali situate, le *forme* di cui facciamo esperienza e che concorriamo a consolidare o disfare. Sta dunque al ricercatore il compito di isolare certe proprietà, quindi selezionare un intervallo differenziale di tempo la cui prova discrezionale è – e può soltanto essere – una *sezione momentanea*. La comparazione di queste sezioni momentanee nel tempo (a distanza di mesi o anni), può restituire poi una lettura dinamica dei mutamenti che la città vive, ha vissuto o si prepara a vivere. Possiamo inoltre supporre che questa prospettiva "evolutiva" abbia sempre un'evidenza geografica.

La connettività strutturale è già stata oggetto di un'ampia indagine scientifica da parte delle discipline architettoniche, urbanistiche e geografiche, così come lo è stata per la neuroanatomia nell'ambito delle scienze cognitive. La connettività funzionale è oggetto d'indagine della sociologia e dell'ecologia urbana, e più recentemente della geografia cognitiva<sup>15</sup>, la geografia

---

<sup>14</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>15</sup> Si vedano in proposito gli studi condotti da Marco Costa e Leonardo Bonetti per valutare, applicando la metodologia del *map sketching*, le distorsioni geometriche di mappe cognitive geografiche di larga scala.

comportamentale e la psicologia ambientale. Scopo di questo studio è mostrare come quelle che in moltissimi rapporti di ricerca sono state definite *ambiances* urbane veicolino delle funzioni che orientano un certo *agire* e un certo *sentire* sociale, entro quelli che si avvertono come i *confini* urbani, partendo dalla visualizzazione della loro distribuzione nello spazio in un dato intervallo di tempo.

In prima istanza, sono state condotte alcune interviste di prospezione, effettuate su un campione di 20 (venti) soggetti scelti tra familiari e conoscenti. A partire dalle note raccolte, si è poi predisposto un test preliminare di valutazione delle criticità, consistito nella formulazione di un questionario a risposta aperta, somministrato per via telematica a un campione scelto di 30 (trenta) soggetti, adeguatamente differenziato per età, genere, luogo di residenza e tipo di occupazione.

Le prime criticità sono appunto emerse attorno alla nozione di *luogo*. In particolare, risultava poco dettagliata l'associazione diretta di un luogo a una proprietà, di attributo o stimolo che si trattasse, mentre erano molto comuni le generalizzazioni. Sono apparse più coerenti le risposte circa l'orientamento in città e l'indicazione dei suoi "limiti". Non di rado, piuttosto che specificare o indicare un luogo, i partecipanti hanno risposto: "tutta la zona sud", "le strade", "ovunque", "dappertutto", "in periferia", "verso i colli", "da nessuna parte" o "a casa mia", "nella mia zona", etc.; dando per scontato che l'intervistatore conoscesse profondamente la città. Spesso, rispetto a una proprietà di cui si voleva valutare la correlazione (ad es.: la *sicurezza* o il *rischio*), erano frequenti indicazioni di livello: "massimo", "molto/moltissimo", "troppo", "medio", "pochissimo", "per niente", etc. oppure indicazioni di carattere esclusivamente temporale: "di notte", "d'estate", "al mattino presto", "quando piove", etc. In certi casi, sono state fornite risposte correlate a dimensioni non direttamente situabili, ma riconducibili a metaluoghi, campi, ambiti, o ampie categorie che si è deciso di trattare come indicazioni di *genere* o *tipo*. Per esempio, alla domanda: "sapresti indicare un luogo della città che per te rappresenti il *potere*?" sono state fornite risposte come: "massoneria", "mafia", "baronati familiari", "i carabinieri" o "la politica". Per finire, non sono state rare le risposte contenenti indicazioni di tipo esclusivamente sensoriale ("silenzio", "panorama", "affaccio a mare", "profumo di zagara" o "clacson") a domande circa le proprietà da associare a un luogo, così come risposte che contenevano indicazioni riferibili esclusivamente a reazioni o stati emotivi. Per

---

Cfr. Costa M., Bonetti L. (2018), «Geometrical distortions in geographical cognitive maps» in *Journal of Environmental Psychology*, 55, pp. 53-69.

esempio, alla domanda: “sapresti indicare un luogo della città che per te rappresenti la *bellezza*?” sono state fornite risposte come: “le stazioni in silenzio”, “quei luoghi che mi trasmettono tranquillità”, “basta un affaccio a mare” o “ovunque vi sia intimità” o “dove si può stare in pace”.

Ciò che è emerso da questi primi appunti di ricerca sembra confermare quanto enunciato dalle teorie cognitive di alcuni autori. Si riassume di seguito per punti che: *a*) nel processo di percezione e conoscenza dell’ambiente (in questo caso l’ambiente urbano) ha un peso primario l’interazione tra il soggetto e l’ambiente stesso, dagli aspetti fisici più immediati a quelli sociali e affettivi (Baroni, 2008); *b*) è del tutto presumibile che vi sia all’opera un costruito mentale che media la percezione dell’ambiente, ovvero uno *schema* interno al percettore, modificabile dall’esperienza, e in qualche modo specifico rispetto a ciò che viene percepito (Bartlett, 1932; Neisser, 1981; Mandler, 1984; Piaget, 1926)<sup>16</sup>. Se è vero che lo *schema*, già a livello del singolo percettore, è un’istanza degli *scenari* (Mandler, 1984) categorizzati dal soggetto in base non solo alle sue aspettative, ma anche alle sue esperienze precedenti (Baroni, 2008), c’è da chiedersi cosa abbia influito nel costruire tale schema.

Si ipotizza che l’immagine mentale di un luogo possa strutturarsi per successivi stati di saturazione e assuma per il soggetto il valore di un *metadato* cognitivo, in quanto coniuga informazioni di posizione, informazioni temporali, indicazioni circa le affordances estetiche, funzionali, sensoriali di uno specifico luogo. Sappiamo che queste informazioni-indicazioni sono elementi aggregati di quel che possiamo chiamare *situazione* – considerata come la *totalità degli effetti* – e possono essere “scorporate” solo strumentalmente, per mezzo di un artefatto concettuale, utile a una loro più attenta disamina. Di fatto, l’immagine mentale di un luogo è sempre *cum-plexa*, e ciò la rende più simile a una *scena* integrata o, per dirla con le parole di Lewin (1936), viene a formarsi tra due situazioni tra loro in costante azione reciproca: una *situazione di vita* e una *situazione momentanea*.

Occorre allora individuare quell’elemento comune che, a prescindere dalle immagini soggettive che di esso si possano formulare, contraddistingue

<sup>16</sup> Maria Teresa Baroni, a proposito del *ciclo percettivo* formulato da Ulric Neisser (1976), secondo il quale vige un’interazione continua tra le strutture cognitive del soggetto (i suoi schemi mentali) e gli oggetti della percezione, evidenzia come «secondo la *teoria degli schemi mentali*, le informazioni che percepiamo dal mondo sono selezionate attraverso schemi preesistenti nella nostra mente che dirigono la nostra attenzione a certi aspetti piuttosto che a certi altri dell’ambiente. Ma anche i nostri schemi mentali si modificano in seguito alle informazioni ambientali, in una situazione dinamica in cui gli schemi sono da un lato all’origine della nostra conoscenza dell’ambiente e dall’altro sono un prodotto finale della stessa». Cfr. Baroni M.R. (2008), *Psicologia ambientale*, Bologna, Il Mulino, II ed., pp. 38-39.

in senso propriamente *sociale* quell'entità che chiamiamo *luogo*. Si ritiene che, a questo scopo, possiamo avvalerci della categoria di *unità ambientale*. Da non confondersi con una *singolarità*, l'unità ambientale (UA) si offre come *parte* dell'ambiente dotata di una sua peculiare riconoscibilità – dove per ambiente, occorre ripeterlo, non si intende solo quello fisico, “naturale” o costruito, ma anche e soprattutto quello sociale – e possiede un'immagine condivisa *ab origine*. In una città, un'*unità ambientale* è quel che Lynch (2010) individua come *l'elemento tipo* che consente di dividere strumentalmente l'immagine urbana, sebbene ricordiamo che nella realtà nessuno di questi elementi può esistere isolatamente. Nel nostro discorso, l'*unità ambientale* è quel costruito concettuale che ha tutti i caratteri di un idealtipo, uno strumento euristico che ci permette di misurare le relazioni tra variabili soggettive e una comune immagine sociale.

Ogni unità ambientale non è dunque solo un'*unità dinamica*, dal punto di vista della psicologia topologica, ma è un'entità multidimensionale che aggrega differenti proprietà e necessita di una sua rappresentazione. In accordo con quanto affermato da Lewin, l'unità ambientale è una regione dello *spazio di vita psicologico*. Potrebbe trattarsi di una “regione vuota”, non ancora “riempita” dall'esperienza, nella mappa mentale che il soggetto possiede della città. Sarebbe a dire che l'immagine mentale di un luogo può precedere l'opportunità di confermare o meno l'esperienza diretta di quel luogo, e ciò avviene, come abbiamo visto, a partire da uno *schema*. In senso propriamente cognitivo, ciò di cui facciamo esperienza è l'immagine in quanto tale, essa è già *reale* in quanto produce effetti di realtà, secondo un ordine soggettivo di *concretezza* e di *contemporaneità* che trae linfa dalla sua rappresentazione condivisa. Abbiamo visto in proposito come il meccanismo che soggiace all'oggettivazione di certe rappresentazioni socio-spaziali (Jodelet, 2006, 2015) sia in grado di condizionare coercitivamente l'esperienza del singolo. A tal proposito, già in questa fase è stato necessario tener conto della *desiderabilità sociale*, ovvero quella tendenza degli intervistati che, il più delle volte, agisce in modo inconscio – e solo di rado deriva da una consapevole decisione di mentire – a presentare come proprie le opinioni che reputano ortodosse e condivise dalla maggioranza (Marradi, 2007)<sup>17</sup>.

Per le ragioni sopra discusse, si è ritenuto di dover apportare delle normalizzazioni, fornendo ai soggetti un'immagine quanto più “neutra” possibile, priva cioè di attributi peculiari, ma che indicasse qualcosa di chiaramente identificabile tra gli “schemi” in uso: *una strada, una piazza, un*

---

<sup>17</sup> Alberto Marradi ricorda in proposito che «il problema della *desiderabilità sociale* è stato identificato dal metodologo Allen Edwards (1957) analizzando le risposte al noto test psicologico Minnesota Multiphasic Personality Inventory». Cfr. Marradi A. (2007), *op. cit.*, p. 110.



---

*parco, un edificio o un complesso edilizio, un monumento, persino un villaggio/quartiere o una zona di estensione variabile, comunque un riferimento noto sulla mappa cittadina o nel linguaggio comune.* Si è trattato di fornire un'immagine idealtipica che avrebbe consentito ai soggetti intervistati di indicare dei luoghi – quando possibile senza la limitazione imposta da una risposta chiusa – non escludendo la possibilità di colmare la semplice indicazione con descrizioni comprensive di percezioni o emozioni che, se anche non direttamente attribuibili a precise coordinate geografiche, fossero pur sempre derivabili dalle descrizioni stesse, al fine di ottenere delle unità ambientali trasponibili in *strutture visive georiferite*, il cui inserimento in mappa e le cui coordinate si ancorassero fedelmente a quelle delle cartografie ufficiali da parte di un sapere *esperto*.

Così facendo, si è definito il questionario della ricerca che si è scelto di somministrare in modalità on line su un noto social network, *Facebook* di Meta®. Assumendo come unità d'analisi della ricerca la città di Messina, intesa come aggregato territoriale secondo i confini amministrativi che gli sono attribuiti dagli ordinamenti normativi vigenti (statali, regionali e comunali), si evidenzia innanzitutto che tra le proprietà globali dell'aggregato territoriale vi è il suo essere capoluogo di provincia e il fatto che il suo territorio tocca il mare da sud a nord. L'unità di raccolta è costituita dai cittadini residenti a Messina. Nel caso in questione, dunque, l'unità di raccolta coincide con l'unità di analisi. Le proprietà aggregate dell'unità di raccolta hanno riguardato gruppi di età compresa tra 15-25, 26-40, 41-65, più di 65 anni. Tra le proprietà individuali dell'unità di raccolta: età, genere, titolo di studio, occupazione prevalente, professione, mezzo di locomozione. Tra le proprietà contestuali: indirizzo di residenza (via/piazza/quartiere/CAP).

In un secondo momento, si è verificata la possibilità di introdurre degli operatori grafici specifici su piattaforma GIS, in grado di trasporre dei dati non del tutto puri, evitando quelli eccessivamente normalizzati, in shapefiles con una discreta ricchezza visuale. Tuttavia, il riscontro di una scarsa duttilità a introdurre attributi di natura non prettamente quantitativa, o più specificamente bidimensionale, la rigidità di alcuni strumenti grafici per la trasposizione di informazioni posizionali e, infine, l'impossibilità di contenere informazioni topologiche (adiacenza, connessione, prossimità, coincidenza) sulle proprie feature, ha suggerito di operare esclusivamente con gli strumenti

di disegno e modellazione CAD direttamente su carte territoriali regionali (CTR) di pubblico dominio. Per l'elaborazione diretta sulle mappe vettoriali è stato utilizzato il software Graphisoft ArchiCAD (v. 19). Gli shapefiles, in scala 1:10.000 e 1:2.000, sono stati prelevati, con Licenza Pubblica Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale, dal Sistema Informativo Territoriale Regionale (SITR)<sup>18</sup>. Dal confronto con le risorse digitali disponibili sul GeoPortale Cartografico e OpenStreetMap<sup>19</sup>, si è riscontrato che queste presentano già un elevato grado di accuratezza vettoriale e una discreta fedeltà topografica e geomorfologica, aspetti implementati dal costante raffronto e aggiornamento mappale consentito dai servizi digitali, oltre che dagli strumenti e le tecniche di rilievo sul campo e rilievo satellitare (GPS, carte satellitari, aerofotogrammetrie, etc.). Perciò, si è deciso di riservare a un secondo momento l'esportazione, nei formati compatibili, degli shapefiles utilizzabili per la successiva archiviazione dei dati georiferiti su sistemi GIS.

In questa fase, si è lavorato a un piano di codifica per la trasposizione grafica, su mappe vettoriali georeferenziate, delle unità ambientali rilevate in scala adeguata. La preventiva elaborazione per punti, polilinee, poligoni chiusi, gradienti cromatici e livelli, singoli o aggregati, ha favorito l'operazione di riempimento (*filling*) e sovrapposizione (*overlapping*) delle unità ambientali, talora coincidenti o adiacenti, distanti o interferenti, offrendo una lettura di profondità del modo in cui operano le rappresentazioni socio-spaziali dominanti e/o recessive che concorrono a definire l'*imageability* della città di Messina.

---

<sup>18</sup> <https://www.sitr.regione.sicilia.it/download/download-carta-tecnica-regionale-10000/>.

<sup>19</sup> Le informazioni riportate sono verificabili ai link: <http://www.comune.messina.sitr.it/> e <https://it-it.topographic-map.com/>, consultati tra marzo e giugno 2022.

### III.3 Il questionario.

Il questionario ha costituito il principale strumento di raccolta dei dati. Per tale motivo, il suo disegno è stato articolato per sezioni, ciascuna delle quali presenta un numero fissato di *items* di tipo misto: strutturati, semi-strutturati e aperti. La sezione «PUNTI DI VISTA» – che riguarda gli stili di orientamento psicotopico – è corredata da immagini di repertorio, attinte da fonti web giornalistiche o scattate in prima persona, durante i sopralluoghi.

#### SEZIONI TEMATICHE

Per ogni sezione, il vettore riga della matrice dei dati riporta la proprietà indagata, il vettore colonna la risposta di ogni partecipante. Il primo vettore colonna di ogni matrice, per ogni sezione, riporta per convenzione il numero d'ordine assegnato automaticamente ai partecipanti, in ordine cronologico di compilazione del questionario.

	TITOLO DELLA SEZIONE	ITEMS	OBIETTIVO
1	BENVENUTO	1	Acquisizione del consenso e informazione sulla privacy
2	PROFILO	2-7	Acquisire informazioni di carattere anonimo sul profilo dei partecipanti
3	DOVE SIAMO	8-12	Acquisire informazioni sulla collocazione fisica (luogo di residenza) dei partecipanti
4	PERCEPIRE LA CITTÀ	13-31	Acquisire informazioni sulle percezioni collettive (rappresentazioni sociali situate)
5	IN CERCA DI CONSIGLI	32-39	Acquisire informazioni sulle proiezioni collettive (aspettative presenti e future)
6	PUNTI DI VISTA	40-56	Acquisire informazioni sull'orientamento psicotopico (zoning cognitivo)
7	LARGO AI SENSI	57-66	Acquisire informazioni sulle correlazioni tra stimoli sensoriali e luoghi (zoning sensoriale)

Tabella III.a – Articolazione delle SEZIONI del *questionario della ricerca*.<sup>20</sup>

La SEZIONE 2 è stata disegnata per una profilazione del campione della ricerca, in particolare per ricavare la distribuzione di frequenza dei soggetti per genere, età, titolo di studio, occupazione prevalente e tipo di professione, etc.

<sup>20</sup> Si rimanda all'Appendice A per il dettaglio delle strutture e dei contenuti di ogni sezione.

La SEZIONE 3 ha invece l'obiettivo di localizzare sulla mappa il partecipante (*start point*), attraverso il suo luogo di residenza, e attraverso questo, acquisire informazioni circa il suo livello di soddisfazione e le sue aspettative di cambiamento. Inoltre, intende valutare con quale mezzo di trasporto il soggetto fa prevalentemente esperienza della città.

La SEZIONE 4 individua 18 proprietà o attributi e invita i partecipanti a indicare quei luoghi della città che, secondo la propria opinione e/o personale esperienza diretta, siano rappresentativi, o comunque associati alla proprietà o attributo proposto. L'obiettivo è quello di ricostruire le mappe delle percezioni collettive situate dominanti e recessive.

La SEZIONE 5 ha l'obiettivo di individuare quali, tra i luoghi della città, siano particolarmente indicativi di aspettative o *proiezioni* temporali. Tra gli scopi, quello di elaborare una mappa dei luoghi associati a quelle che si ritengono essere le maggiori potenzialità di sviluppo della città attuale. Inoltre, si vogliono acquisire informazioni circa i criteri estetici (punti di osservazione privilegiati) applicati dai soggetti nella lettura del paesaggio urbano.

La SEZIONE 6 si prefigge di mappare i confini del *centro* e delle *periferie* dell'immagine urbana. Il risultato atteso è quello che qui si definisce *zoning cognitivo*. A tale scopo si è previsto l'uso di immagini di repertorio che mostrassero 12 luoghi noti della città, sei dei quali si è ipotizzato ricadessero nel "centro" e sei dei quali si è ipotizzato ricadessero "fuori dal centro". Tra gli obiettivi, ci si prefigge di valutare lo *schema* di orientamento psicotopico dei soggetti, rispetto a riferimenti naturali e alle convenzioni geografiche.

La SEZIONE 7 ha l'obiettivo di mappare le immagini sensoriali situate. Distinguendo le immagini uditive, olfattive, termiche e "retiniche", sono stati selezionati 8 stimoli (attributi) fra quelli comunemente associati ai luoghi: silenzio, rumore, profumo, cattivo odore, luce (naturale, diurna), ombra, illuminazione (artificiale, notturna) e buio.

#### PIANO DI CODIFICA

---

Come si è anticipato, una delle operazioni più importanti è stata la trasposizione dei valori percentuali in *features* grafiche georeferenziate. Si è dunque previsto di codificare ogni *unità ambientale* con una struttura visiva autonoma, secondo la classificazione che segue:

Tipo di Elemento	Etichetta	Tipo di Unità Ambientale	Attr. topologici	Feature	Range
RIFERIMENTO	UA-R	Unità edilizia: edificio, monumento, villa/giardino comunale, attività comm.	PUNTO	Filling (F) Thickness (T)	0-100 % 0.00-0.85 pt
NODO	UA-N	Incrocio, piazza/slargo, rotonda, bivio, svincolo, luogo di attraversamento, etc.	NODO	Filling (F) Thickness (T)	0-100 % 0.00-0.85 pt
PERCORSO	UA-P	Via, Viale, Strada, Corso, Tangenziale, Strada Statale/Provinciale, etc.	ARCO	Filling (F) Thickness (T)	0-100 % 0.00-0.85 pt
DOMINIO	UA-Z	Zona, villaggio, quartiere, area omogenea di estensione variabile	REGIONE	Filling (F) Thickness (T)	0-100 % 0.00-0.85 pt

**Tabella III.b** – Classificazione delle *unità ambientali*, per tipo di elemento, attributi topologici e grafici.

Calcolate le *medie* percentuali, sul totale delle risposte fornite per ogni proprietà e/o attributo, tutti i valori percentuali saranno codificati da una feature di *riempimento* (F=*Filling*) con gradienti da 0% a 100%, o di *spessore* (T=*Thickness*) da 0.14 a 0.85 pt (0.05 - 0.30 mm). Alle *medie* verrà assegnato per convenzione un valore di F= 50%, o di T=0.28 pt (0.10 mm). Si ritiene che un tale piano di codifica possa ampliare visibilmente la *sensibilità* dei dati<sup>21</sup>. A tale scopo, sarà consentito ai soggetti di indicare anche più di un luogo, non escludendo le risposte isolate, ovvero quelle che compaiono per una sola volta. In tal modo, ci si propone di moltiplicare, contando sulla bontà delle risposte, il ventaglio delle opzioni esprimibili e quindi disporre di numero sufficientemente grande di unità ambientali da trattare per una *risoluzione* più accurata delle mappe.

<sup>21</sup> Si ricorda in proposito che, in termini statistici, si intende per *sensibilità* il rapporto tra il numero di stati di una proprietà che consideriamo nel nostro piano di codifica e il numero di stati differenti che la stessa proprietà può assumere.

## III.4 Risultati e discussioni.

Lo studio ha coinvolto un totale di 181 soggetti. Si tratta di un campione non casuale: la partecipazione è avvenuta tra gli iscritti a uno dei più comuni e diffusi social network (Facebook) che avessero un'età non inferiore ai 15 anni e fossero residenti in un raggio di 20 km dal centro di Messina. Si tratta quindi di un campione rappresentativo solo rispetto alla proprietà di risiedere tra i CAP 98121 e 98168.

Il report delle risposte al questionario ha fornito una larga base di studio per l'elaborazione delle mappe finali. Quando necessaria, si è applicata una normalizzazione a quelle risposte libere che indicavano sinonimi (es.: Palazzo Zanca = Municipio = Comune), per identificare e etichettare in modo univoco ogni *unità ambientale*. Come già riscontrato in numerosi rapporti e saggi metodologici di ricerca sociale (Cardano, 2003; Cannavò e Frudà, 2009; Marradi 2007; Statera, 1997; solo per citarne alcuni), il campione mostra una distribuzione di frequenza (Fig. III.1), per genere e età, con una significativa maggioranza percentuale di coloro che appartengono alla fascia d'età compresa tra i 26 e i 65 anni (86,3%), e fra questi, una netta maggioranza del genere femminile (57,5%).

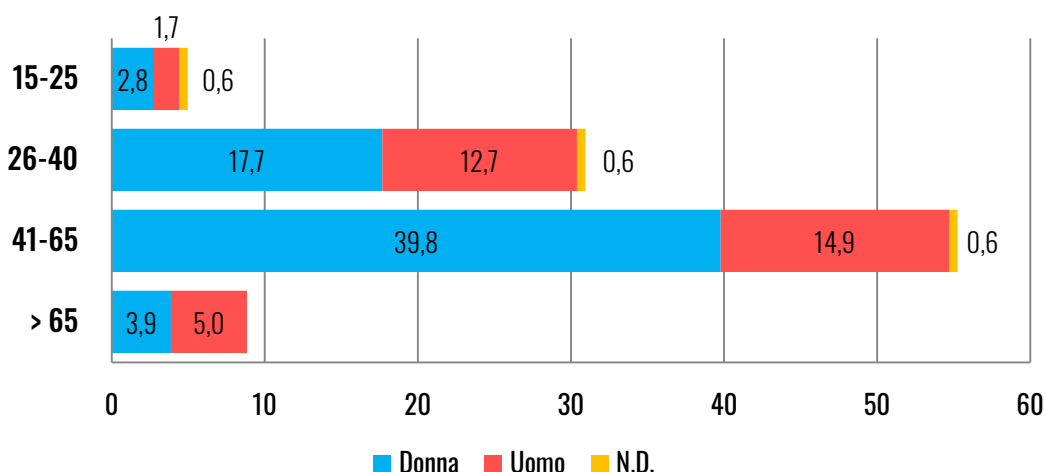
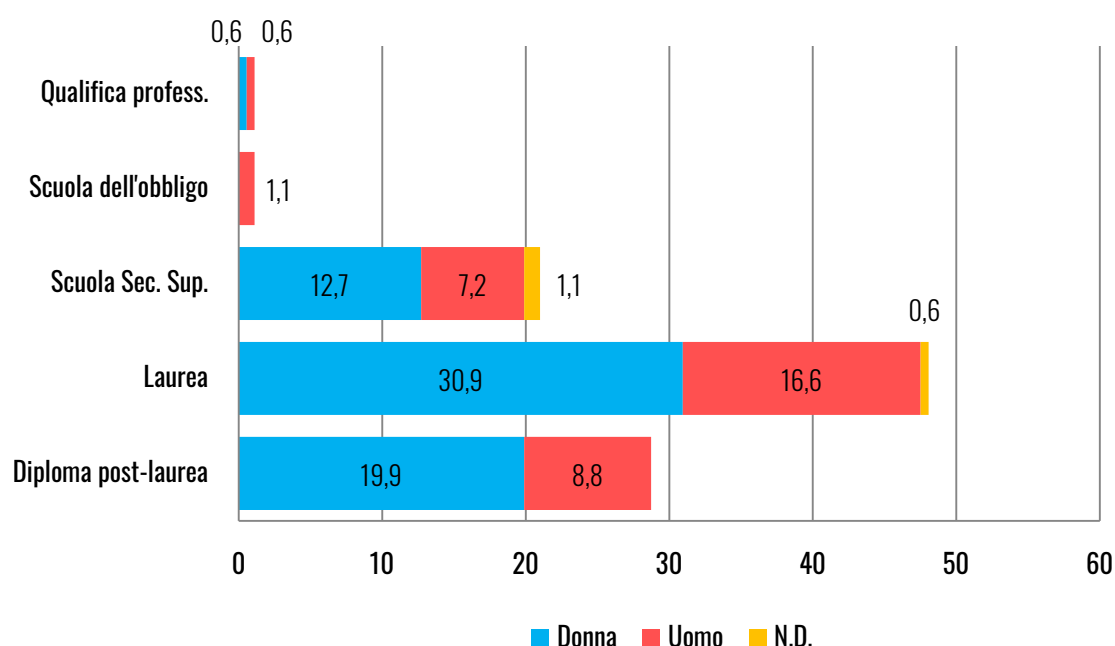


Figura III. 1 – Grafico a barre che mostra la distribuzione di frequenza per genere e età del campione della ricerca.

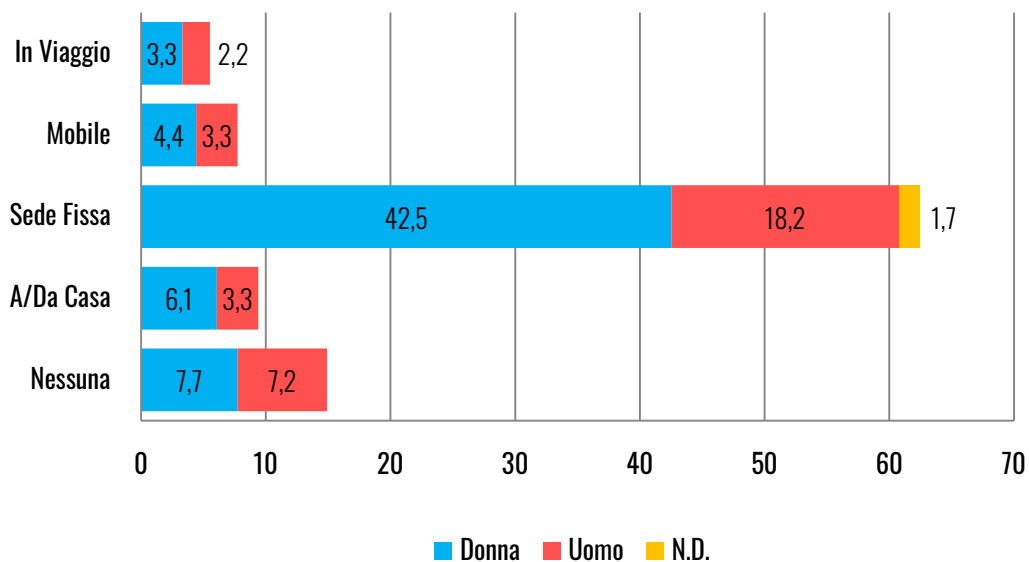
Ciò lascia supporre che vi sia un più diffuso interesse delle suddette classi verso i temi della cittadinanza attiva, o più generalmente, verso l'informazione consapevole riguardo questioni sociali e politiche locali. In

particolare, si è osservato che, nel social network all'interno del quale è stato somministrato il questionario, emerge una scarsa frequenza dei soggetti più giovani (meno di 25 anni), presenti in larga misura su altre piattaforme digitali di entertainment, e degli anziani di età superiore ai 65 anni, tra i quali è comune la scarsa dimestichezza coi dispositivi e le interfacce digitali. È rilevabile altresì, tra gli aventi un'età compresa tra i 26 e i 65 anni, l'adesione a numerosi gruppi di interesse, condivisione e discussione sulla città, il cui interesse spazia dalle raccolte fotografiche d'epoca alle notizie quotidiane su fatti e politiche urbane.



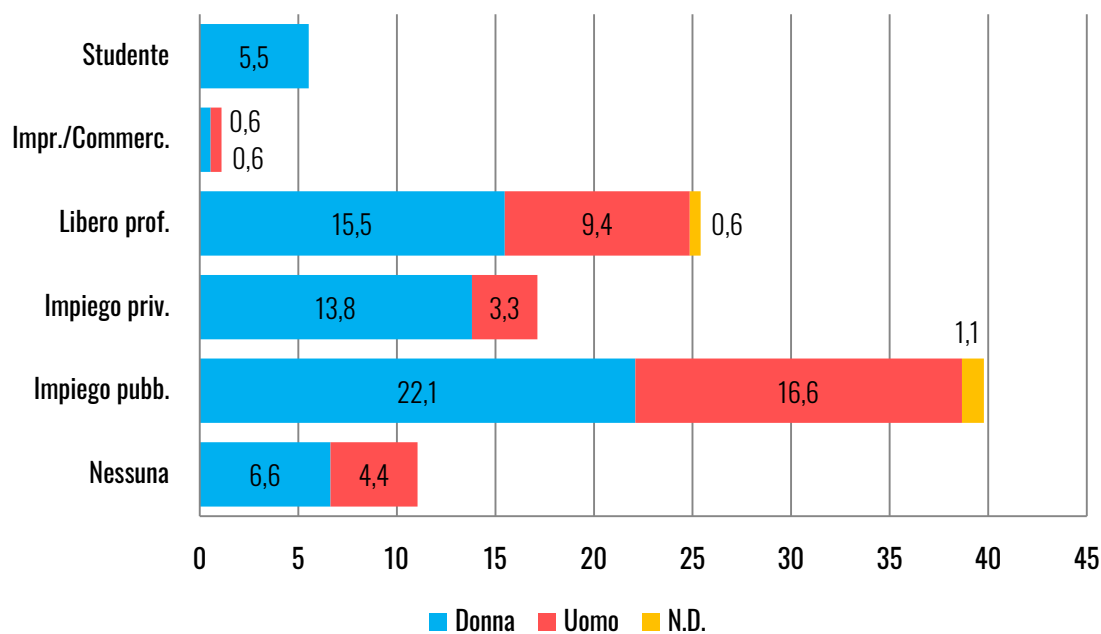
**Figura III.2** - Grafico a barre che mostra la distribuzione di frequenza per titolo di studio.

All'interno del campione, si riscontra che quasi il 50% dei soggetti possiede un titolo di studio di livello avanzato e poco meno del 30% ha conseguito un diploma post-laurea (dottorato, master, specializzazione post-universitaria). Tra i laureati e i diplomati post-laurea è riscontrabile ancora una maggioranza del genere femminile (50,8%). Il 62,4% dei partecipanti possiede un'occupazione e la svolge in una sede fissa: ufficio, studio, negozio, officina, fabbrica, scuola, dipartimento, etc. Più del 40% degli occupati è di genere femminile.



**Figura III.3** - Grafico a barre che mostra la distribuzione di frequenza per tipo di occupazione prevalente, correlata al luogo di attività.

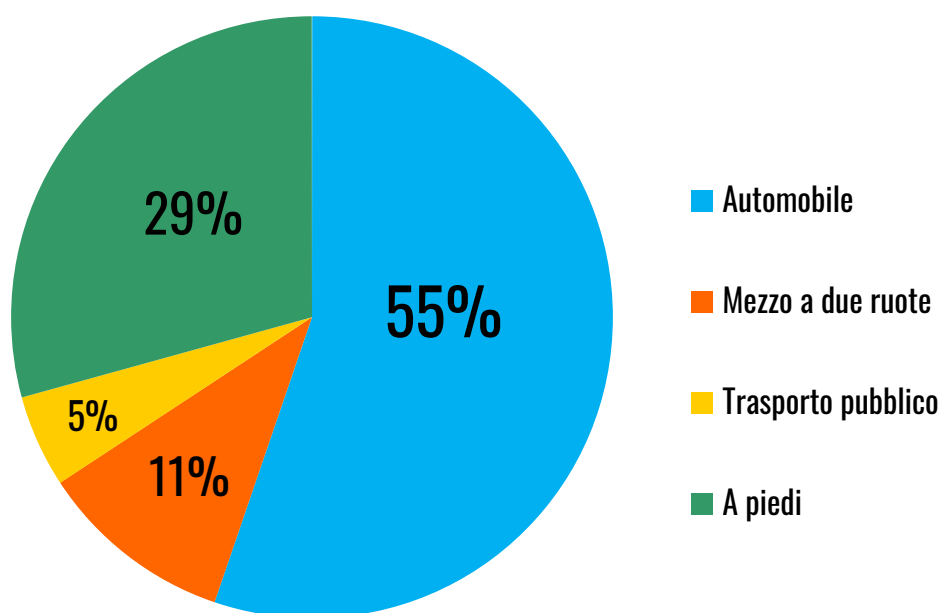
Tra gli occupati, il 39,8% ha un impiego pubblico e il 25,4% svolge una libera professione.



**Figura III.4** - Grafico a barre che mostra la distribuzione di frequenza per tipo di impiego.

Più della metà dei partecipanti usa un automezzo privato per muoversi in città, mentre il 29% predilige lo spostamento pedonale.





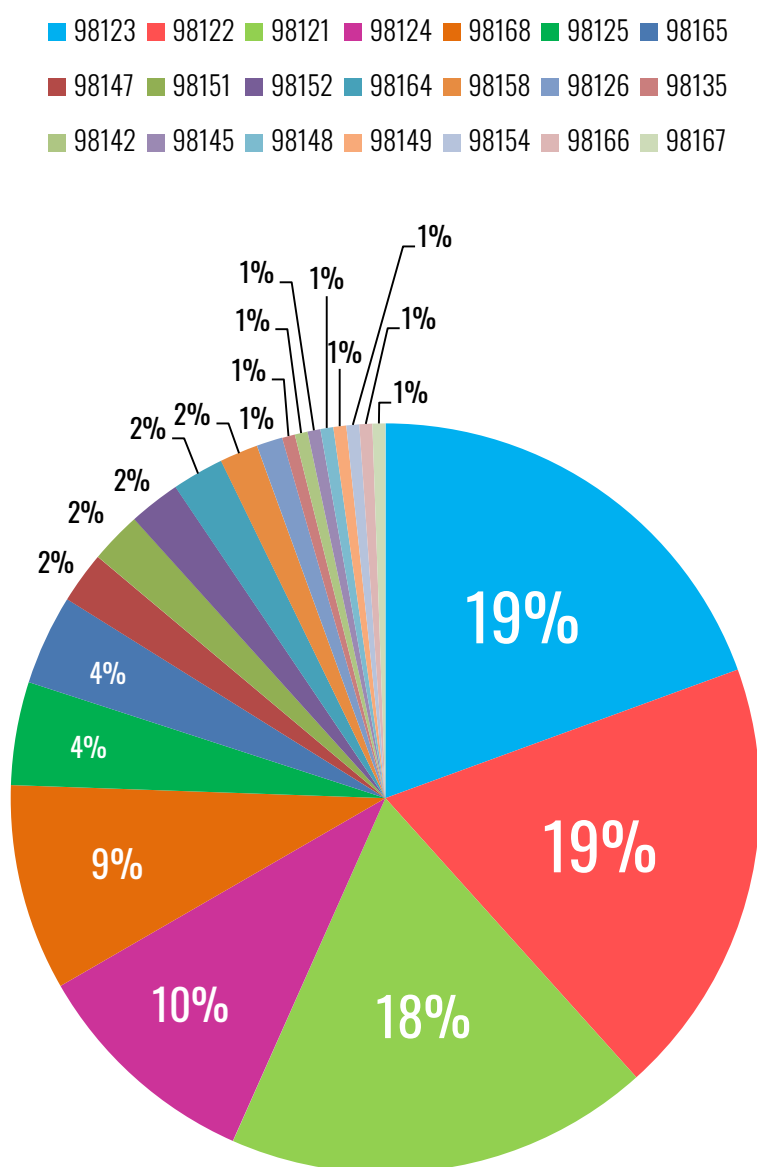
**Figura III. 5** - Grafico che mostra la distribuzione di frequenza per tipo di mezzo di trasporto impiegato dal campione della ricerca.

Con riferimento alla suddivisione comunemente adottata del territorio comunale di Messina in CAP, si riscontra che più della metà dei soggetti che hanno partecipato alla ricerca è residente - procedendo da nord a sud - tra il 98168 (9%), 98121 (18%), il 98122 (19%), il 98123 (19%) e il 98124 (10%). Come mostra la Figura III.6, si tratta di un'ampia porzione di territorio cittadino che corrisponde verosimilmente - come vedremo meglio in mappa- a ciò che viene percepito come il *centro urbano*, sebbene nella figura tale area si protenda leggermente verso nord. Ai partecipanti è stato chiesto poi di esprimere un certo grado di soddisfazione rispetto al luogo di residenza, in una scala da 1 a 5. È emerso in proposito che chi abita nelle aree definite dai CAP 98168, 98121, 98122 e 98123 è generalmente soddisfatto di abitare ove risiede.

Successivamente, si è chiesto ai partecipanti di scegliere liberamente se volessero abitare in un'altra zona della città (vedi Fig. III.8). Sebbene di pochi punti percentuali, si è confermato per i CAP 98168, 98121, 98122 e 98123 un discreto appagamento verso il proprio luogo di residenza, quindi la non sussistenza di sufficienti motivi per desiderare di abitare altrove.

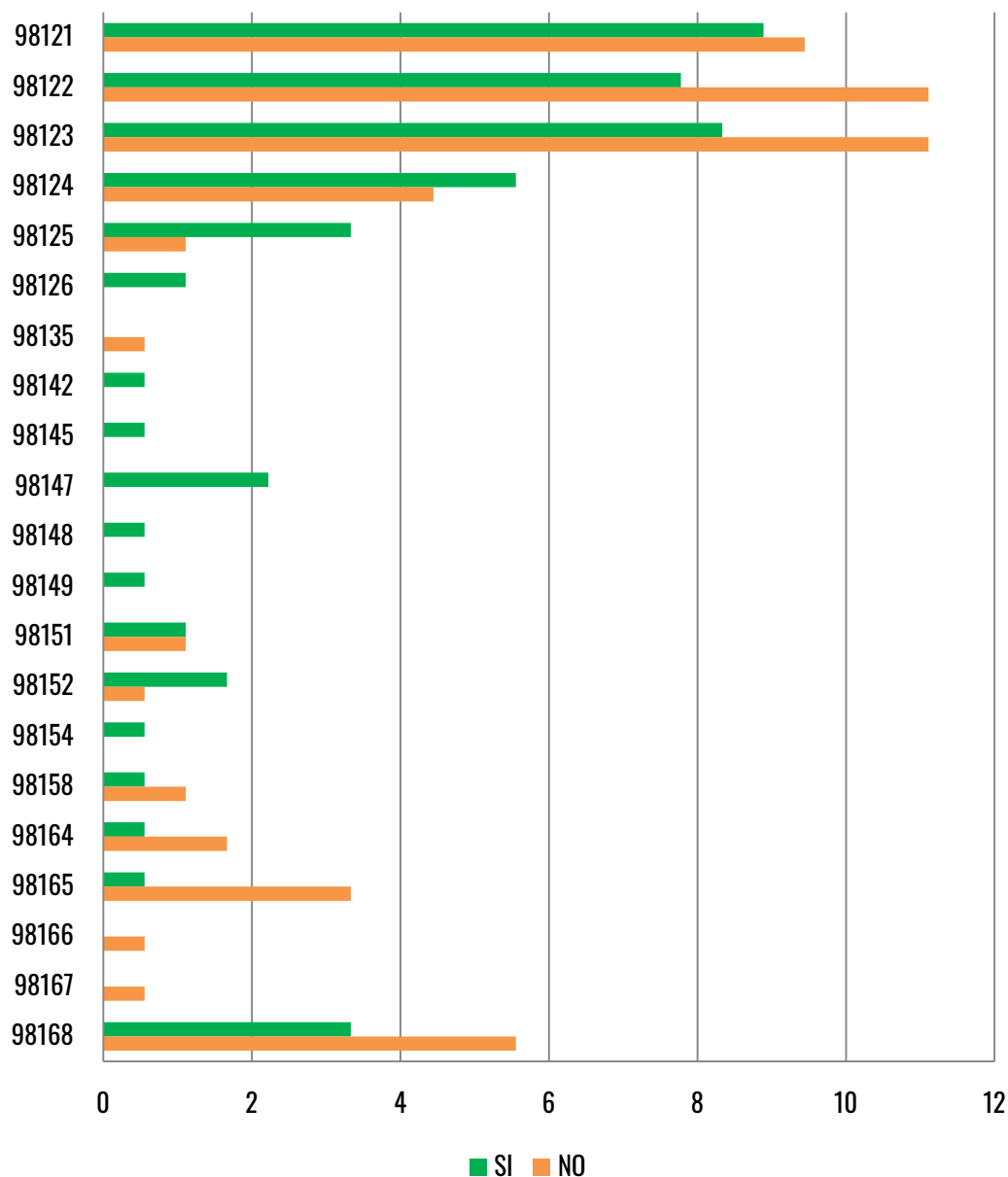


**Figura III. 6** – Mappa che mostra la suddivisione del territorio comunale di Messina per CAP  
Fonte: <https://www.edimapstore.com/cap-citta-pdf/851-2494-mappa-cap-messina-pdf.html>



**Figura III.7** – Grafico che mostra la distribuzione di frequenza del campione della ricerca per CAP di residenza

Per i CAP 98124, 98125 e 98152, si è rilevata una certa insoddisfazione verso l'attuale luogo di residenza. In particolare, i soggetti residenti nei CAP 98124 e 98125, hanno espresso il desiderio di cambiare, preferendo le località collinari, la vicinanza al mare, il centro urbano, il centro storico, la zona dei laghi di Ganzirri, la riviera Nord o, più generalmente, la zona Nord. Si tratta di coloro che abitano prevalentemente a sud della città, subito a ridosso del centro urbano. Col supporto delle mappe che illustreremo più avanti, sarà possibile comprendere come proprio a sud operino certe immagini ambientali correlate al degrado, al rischio, alla corruzione e all'abbandono.

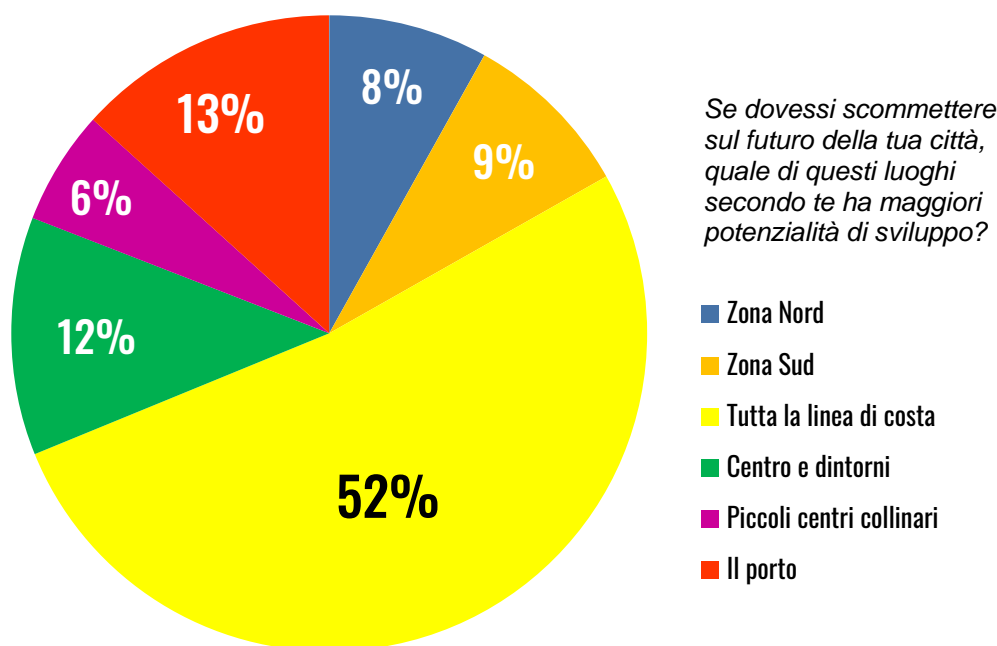


**Figura III.8** – Il grafico mostra la correlazione tra CAP di residenza e livello di soddisfazione.

Il quadro sinora emerso, sulla base delle analisi preliminari, mostra come persista un generale appagamento dei residenti che abitano il centro urbano e storico, con una tendenza a preferire la zona nord della città, anche quando questa è già percepita come periferia. Come vedremo più avanti, tali immagini ambientali presentano diversi livelli di coesione, persistenza e stratificazione che operano sotto-forma di percezioni e proiezioni collettive, spesso orientate dal particolare rapporto che insiste fra queste e la maggiore o minore integrazione della scena mentale urbana con gli elementi del paesaggio

“naturale”, soprattutto nella misura di una maggiore o minore (talvolta inesistente) possibilità di concreto godimento, accesso e fruizione.

La netta maggioranza degli intervistati ritiene che il panorama della città sia decisamente più godibile «dall'alto» (83,8%), ovvero dal versante collinare o dai monti peloritani, piuttosto che «dal basso» (16,2%) ovvero dalla costa. Sulle proiezioni collettive è interessante notare che alla domanda circa i luoghi che possiedono le maggiori potenzialità di sviluppo, più del 50% dei partecipanti scommette, per il futuro della città, su «tutta linea di costa».



**Figura III.9** – Il grafico illustra la distribuzione di frequenza dei luoghi associati alle maggiori potenzialità di sviluppo per il futuro.

L'analisi della correlazione tra stimoli sensoriali e unità ambientali ha fatto emergere che la grande riserva naturale dei colli peloritani (41,4%) risulta essere il luogo dov'è maggiormente godibile il *silenzio* e i benefici psicofisici che ne derivano (Pfeifer, Fiedler, Wittmann, 2020). Ciò è confermato dalle generalizzazioni che vedono le aree boschive dei monti peloritani - e in misura leggermente minore le acque dello Stretto - tra i luoghi lontani dall'inquinamento acustico. Il silenzio sarebbe poi decisamente apprezzabile all'alba, nelle ore serali e notturne e soprattutto in inverno. Come appare in Figura III.10, tra quelli più ricorrenti sono indicati quei luoghi esterni o marginali rispetto al centro urbano.



Figura III.10 – Wordcloud delle *unità ambientali* associate al SILENZIO.

Per contro, la larga maggioranza delle arterie stradali principali, delle vie secondarie che attraversano il centro urbano e dei nodi, sono oltremodo rappresentativi della percezione del *rumore*.



Figura III.11 – Wordcloud delle *unità ambientali* associate al RUMORE.

La percezione del rumore è correlata alla massiccia presenza e all'uso indiscriminato di autoveicoli privati sul tutto il territorio comunale, all'uso dei clacson e all'alto volume della musica emessa dalle autoradio, specie nelle ore diurne. Si ricorda in proposito (vedi Fig. III.5) che più del 50% dei soggetti usa un autoveicolo privato per muoversi in città. La non trascurabile percentuale

di chi preferisce muoversi a piedi (29%) manifesta un disagio notevole per il sovraffollamento di veicoli a motore che invadono, pressoché ovunque, le sedi stradali, gli spazi e i percorsi pedonali.



Figura III.12 - Wordcloud delle *unità ambientali* associate al PROFUMO.

Tra le immagini olfattive contrassegnate come *profumi* riemerge preponderante il ruolo delle colline e dei monti peloritani (39,4%), seguito dai pochi polmoni verdi presenti in città (Orto Botanico 8,5%; Villa Dante 6,4%; Passeggiata a mare e Via Garibaldi 5,3%), correlato alla presenza di arbusti, piante a fiori, specie arboree sempreverdi o alberi da frutto in sede stabile. In città, il profumo è associato ai periodi di fioritura della giacaranda, della zagara e dei tigli, ovvero tra la primavera e l'estate. Particolarmente avvertiti nelle giornate di scirocco e maestrale, soprattutto lungo la riviera nord, la zona dei laghi di Ganzirri, la frazione di Torre Faro e l'estremità nord delle ampie spiagge di Capo Peloro, sono gli odori di salsedine che si mischiano alle «note selvatiche» della vegetazione e della fauna acquatica. Tra i profumi, sebbene in percentuale inferiore, sono indicati quei luoghi connessi alla presenza degli odori tipici della gastronomia locale, in particolare la rosticceria e la pasticceria panaria.

La percezione di *cattivo odore* è invece largamente diffusa. Il 20% dei soggetti generalizza, dichiarando di non essere in grado di identificare un

preciso luogo, ma dichiara che la sensazione di odori sgradevoli è presente «ovunque» o «dappertutto» nel centro urbano. Tra le principali correlazioni: la presenza di rifiuti disseminati un po' ovunque e lasciati in stato di «abbandono»; la «scarsa manutenzione» delle sedi stradali; la mancanza di sufficienti presidi di conferimento lungo i marciapiedi, dicotomica rispetto alla «scarsa educazione civica»; gli sbocchi lungo la costa dello smaltimento fognario e le foci dei torrenti ancora aperti. I «gas di scarico» delle automobili e dei mezzi di trasporto pesante in transito lungo le vie cittadine sono indicati, con estremo disappunto, tra le cause di inquinamento olfattivo. Particolarmente grave è la percezione di gas e miscele maleodoranti in prossimità del depuratore di Mili Marina, frazione periferica a sud della città. Inoltre, la presenza di odori sgradevoli è segnalata in prossimità dei nodi di interscambio terra-mare dei grandi flussi veicolari (Viale Bocchetta, Via La Farina, Viale della Libertà, Porto e Stazione Centrale). Gli «imbarcaderi privati» situati nella Rada San Francesco figurano tra i luoghi con la più alta concentrazione di cattivo odore nel centro urbano (9,7%).



**Figura III.13** - Wordcloud delle *unità ambientali* associate al CATTIVO ODORE.

Oltre alle immagini uditive e olfattive, sono state analizzate quelle propriamente “retiniche” che mostrassero l’associazione di particolari unità ambientali a stimoli luminosi, naturali (*luce*) e artificiali (*illuminazione*).





Figura III.14 - Wordcloud delle *unità ambientali* associate alla LUCE.

Torre Faro (19,3%), la spiaggia di Capo Peloro (15,7%) e la Passeggiata a mare (9,6%) risultano essere i luoghi maggiormente associati alla *luce* naturale, nell'intero arco diurno. Diverse località distribuite lungo la costa tirrenica all'estremità nord della città (Mortelle, Casabianca, Tono, San Saba), sono state indicate tra i luoghi migliori per godere dello spettacolo naturale offerto dalla luce naturale, in particolare all'alba e al tramonto. A questi si aggiunge il Porto (4,8%) e l'area di Piazza Duomo (4,8%). È oltremodo indicativa l'assenza di ogni riferimento a unità ambientali che ricadano nella zona o periferia sud della città. È altresì interessante il quadro che emerge rispetto alla ricerca dell'*ombra*, quando lo stimolo luminoso di origine naturale è associato a quello termico. La «fuga» dai picchi di irraggiamento solare vede le «zone collinari» e i «monti peloritani» (33,4%) tra i luoghi più indicati. Le «ville comunali» (23,1%) Dante, Mazzini, Sabin e Castronovo seguono tra i luoghi che ricadono nel centro urbano dove è possibile godere di un riparo all'ombra. E ancora figurano l'Orto Botanico Universitario (9,3%) e Piazza Cairolì (5,6%) tra i luoghi del centro urbano associati alla presenza di ombra. Il dato qui interessante è che tutti i luoghi citati – a meno di sporadiche eccezioni “architettoniche”, come gli edifici religiosi (l'interno di chiese e del Duomo) o gallerie coperte (la Galleria Vittorio Emanuele III) – sono caratterizzati dall'essere dei luoghi «a cielo aperto» il cui riparo è offerto da una copertura stabile, costituita da alberi a chioma larga e alto fusto (caducifoglie, sempreverdi, latifoglie e conifere).



Figura III.15 - Wordcloud delle *unità ambientali* associate all'OMBRA.

Si è infine analizzato il quadro delle immagini di luoghi associati alla presenza di *illuminazione* artificiale e al *buio*. Ai primi è spesso correlata la percezione di sicurezza, come vedremo anche in mappa, per lo più situata nelle vie principali e negli edifici pubblici del centro urbano.



Figura III.16 - Wordcloud delle *unità ambientali* associate all'ILLUMINAZIONE.

La scarsa o del tutto assente illuminazione è invece associata all'immagine di quelle unità ambientali che, come vedremo in mappa, rappresentano aree fortemente connotate dalla percezione del rischio, del degrado e dell'abbandono. Tra le «strade principali» della città, la Panoramica dello Stretto (7,3%) figura tra le strade più buie, o comunque scarsamente illuminate.



## III.5 Mappe Mentali Urbane.

È apparso opportuno dedicare un paragrafo a sé alla discussione di quegli elaborati grafici che hanno costituito, tra i risultati della ricerca, il principale prodotto di questo studio: le *mappe mentali urbane*. Queste sono state elaborate a partire dall'analisi dei dati ricavati dalle sezioni tematiche del questionario della ricerca<sup>22</sup> e suddivise in due gruppi: *cartogrammi* e *connettomi*.

Come già evidenziato nel precedente paragrafo, non è stato raro, nel report finale delle risposte, rilevare che la medesima unità ambientale fosse associata a proprietà e attributi differenti. È anche accaduto che tale associazione si palesasse sotto forma dicotomica<sup>23</sup>, ma ciò rappresenta pur sempre un *dato*. La coesistenza di attributi o proprietà differenti riferite alla medesima unità ambientale non può sorprendere, giacché è *sintomo* di una complessità che necessita di almeno due livelli di lettura, quello *orizzontale* e quello *verticale*. Se dunque immaginiamo una terna di assi coordinati  $x$ ,  $y$  e  $z$ , parleremo di unità ambientali in *connessione orizzontale* qualora ci troviamo di fronte ad una correlazione che ha luogo sul piano  $[x,y]$ , mentre diremo che vige una *connessione verticale* quando la correlazione di più attributi o proprietà avviene per sovrapposizione (*overlapping*), ovvero lungo l'asse  $[z]$ . Ogni *unità ambientale* (UA), come riportato in Tab. III.b, sarà dunque codificata da una feature di *riempimento* ( $F=$ *Filling*) o - qualora una migliore visualizzazione lo richieda - di spessore ( $T=$ *Thickness*).

Ci serviremo di *cartogrammi* per meglio illustrare una connettività strutturale e funzionale di tipo prevalentemente *orizzontale* (per adiacenza, inclusione, esclusione o segregazione), mentre chiameremo *connettomi* quegli elaborati che, integrando quanto già visibile sul piano, meglio si prestano a mostrare una connettività strutturale e funzionale di tipo tridimensionale, o prevalentemente *verticale* (per interferenza, sovrapposizione, congruenza o coincidenza). Possiamo supporre che anche tra le immagini ambientali<sup>24</sup> viga un'eccedenza di caratteristiche non randomiche e che le connessioni tra esse avvengano soprattutto secondo un criterio di prossimità spaziale (per

---

<sup>22</sup> Vedi in proposito il *Paragrafo III.3* e l'*Appendice A*.

<sup>23</sup> Si prenda, a titolo di esempio, il caso dell'UA-R *Palazzo Zanca*, comunemente denominato "Municipio", tanto associata alla *sicurezza*, con un *filling* del 30%, quanto al *rischio* con un *filling* del 10%.

<sup>24</sup> Qui intese come *parti* costituenti di più ampi *scenari* mentali urbani, dove ogni *scenario* è una "composizione" integrata di *ambiances*, «vincoli situazionali» o «sentimenti spazializzati» georeferenziati.

*connettività efficace*), sfruttando un principio di “risparmio” nella lunghezza degli archi. Qui si assume che le *strutture visive* georeferenziate cui perverremo siano sempre rappresentazioni simboliche delle nostre *unità ambientali* e che lo studio delle loro topologie possa ampliare la prospettiva d’indagine sul «quadro mentale comune» che emerge attraverso l’*imaging* di una città.

MAPPE MENTALI URBANE		
Questionario	Cartogrammi	Connettomi
SEZIONI	TAVOLE	TAVOLE
4. PERCEPIRE LA CITTÀ	3; 4; 5; 6; 7; 8; 9; 10; 11; 12; 13; 14; 15; 16; 17; 18; 19; 20;	A; B; C; D; E; F; G; H; J;
5. IN CERCA DI CONSIGLI	21; 22; 23; 24; 25; 26;	C; F; H;
6. PUNTI DI VISTA	1; 2;	J; K;
7. LARGO AI SENSI	27; 28; 29; 30; 31; 32; 33; 34; 35; 36; 37; 38; 39; 40; 41; 42;	B; D; G; K;

**Tabella III.c** – Schema generale delle TAVOLE, distinte per *Cartogrammi* e *Connettomi*, e relativo riferimento alle sezioni tematiche del questionario (Appendice A).

Su scala urbana – che com’è facile intuire è una scala *sovra individuale* – si suppone vi siano connessioni che sfruttano archi *tangibili* e appaiono pertanto nelle risposte fornite dai soggetti (ad es. un’unità ambientale di percorso, UA-P), così come appaiono in mappa: potremmo perciò chiamarle “manifeste” o “consapevoli”. Vi sono però connessioni non evidenti che si ipotizza sfruttino archi *non tangibili* (al livello cognitivo del singolo individuo) e, per tale motivo, operano sotto forma di connessioni “subconscie”, “inconscie” o potremmo anche dire “occulte”. Non possiamo da principio escludere che un tale tipo di connessione concorra a plasmare i modelli che ogni soggetto può formulare della scena urbana, al pari di quelle palesi. Sarà pertanto opportuno assumere come *ipotesi* tale particolare tipo di connessioni ed eventualmente assegnare loro una *feature* appropriata.

Nelle TAVOLE 1 e 2, è illustrato ciò che in questo studio si è definito *zoning cognitivo*, ovvero lo *schema* attraverso cui la comunità urbana elabora il *centro* e i *margin*i della propria struttura spaziale. In particolare, la TAV. 2 riporta il dettaglio della macro-regione a cui daremo il nome di *centro urbano*. Per tracciarne area e contorni, si è chiesto ai soggetti – attraverso alcune immagini di repertorio – di collocare dei riferimenti noti, scegliendo tra le opzioni “centro” e “periferia”, da coordinare ai comuni riferimenti di tipo geografico: “lato nord”, “lato sud”, “lato monte” e “lato mare”<sup>25</sup>. Infine, rispetto a tali riferimenti, si è chiesto di indicare esplicitamente quali fossero i *confini* tra il *centro* urbano e la *periferia*, secondo la personale opinione e/o esperienza dei partecipanti. È emerso che quello che comunemente è inteso come *centro città* è delimitato:

- A **Nord**: dal torrente, oggi *Viale Annunziata* (36,7%), perpendicolare alla costa e carrabile per tutta la sua lunghezza, alla cui estremità troviamo il *Terminal ATM Annunziata* (capolinea nord del trasporto tramviario pubblico) e il *MuMe* (Museo Regionale di Messina). Il 14,6% dei soggetti individua invece tale confine nel *Viale Giostra*, poco più a sud. Tra le due unità ambientali di percorso (UA-P), perpendicolari alla linea di costa, si realizza quella che potremmo definire una “transizione” centro-periferia. È altresì indicativo che tanto il *MuMe* quanto il *Terminal ATM Annunziata*, nel report delle risposte dirette, risultano collocati tanto al “centro” quanto in “periferia”, in egual misura (34,7%).
- A **Sud**: dal vecchio *Ponte di Gazzi* (24,5%), al confine tra l’area denominata *Maregrasso* e la *Zona Industriale Regionale* (Z.I.R.). Questa “cesura” è accentuata da un confine fisico invalicabile, se non esclusivamente per via ferroviaria. La presenza del *Terminal ATM Gazzi* (capolinea sud del trasporto tramviario pubblico) ha però “esteso” tale confine sino al nodo individuato dall’edificio del vecchio *Stadio “G. Celeste”*, oggi rinnovato oggetto di rivendicazione e richiesta di riapertura alla città. Il *Viale Gazzi* risulta essere il *confine lato sud* del centro urbano per il 22,1% dei soggetti.

---

<sup>25</sup> Come chiarito nel questionario e desunto dalle interviste di prospezione, la particolare morfologia “lineare” della città di Messina, prevalentemente orientata secondo l’asse Sud-Nord, vede a Ovest il parco collinare e le pendici dei Monti Peloritani, pertanto è identificato come “lato monte”. Allo stesso modo, a Est la città è delimitata per il suo intero sviluppo dalle acque dello Stretto, pertanto il lato orientale è identificato come “lato mare”.

Di fatto, la realizzazione del nuovo capolinea tramviario nella prima decade del XXI secolo, pianificata anche in virtù della prossimità al grande polo ospedaliero del *Policlinico "G. Martino"*, ha prodotto nell'area un'intensificazione notevole dei flussi pendolari e una forte concentrazione di coloro che rimangono in attesa dei mezzi di trasporto pubblico (tramvia e bus). Ciò spiegherebbe la "transizione" che configura ad oggi un limite piuttosto instabile tra l'area di *Provinciale* – per il 46,6% ancora "centro città" e per il 44,2% già "periferia" – e il *Terminal ATM Gazzi*. Ciononostante, nel report delle risposte dirette, il capolinea tramviario appare nettamente collocato in periferia (69,1%). Persiste ancora una discreta percentuale di coloro che individuano nel *Viale Europa* (9,2%) – soprattutto il "nodo" oggi caratterizzato dalla presenza di una rotatoria alquanto trafficata, denominata *Ponte Zaera* – il confine sud del centro città, in connessione strutturale e funzionale con la *Via Catania* (1,8%) che, più a sud, attraversa l'intera zona di *Provinciale* e confluisce sul *Viale Gazzi* nel "vertice" dello *Stadio Celeste*. Tra gli altri riferimenti noti, la *Villa Dante*, che oggi chiude l'originario attraversamento (Fig. III.18) del *Viale S. Martino*, è considerata terminale del centro urbano (11,7%). Ad oggi, è interessante rilevare come la "chiusura" di *Villa Dante* al transito da parte dei mezzi di trasporto pubblico e l'esclusiva destinazione d'uso a parco urbano, abbia generato una segregazione topologica che ha disconnesso funzionalmente la zona di *Provinciale*, oggi definitivamente relegata al ruolo di "periferia" e dunque tagliata "fuori dal centro". Al momento la linea tramviaria è "costretta" a circoscrivere la Villa sul lato occidentale, rappresentato da *Via Catania*, non più attraversandola, come faceva in origine.

- A **Monte** (Ovest): dall'intero tracciato della *Circonvallazione* (20,9%). È frequente l'indicazione di numerosi riferimenti che vi si collocano lungo il percorso (*Orto Botanico* - inizio *Via P. Castelli*, 9,9%, estremità occidentale della *Via Tommaso Cannizzaro*, 1,2%; *Cristo Re* 4,1%) e dei tratti in cui è suddivisa (*Viale Italia*, 3,5%; *Viale Principe Umberto*, 4,1%; *Viale Regina Elena*, 2,9%). La lunga UA-P della Circonvallazione termina all'intersezione col *Viale Europa*, oggi percepito come frontiera tra il "lato monte" (52,8%) e il "lato sud" (32,5%) della città.

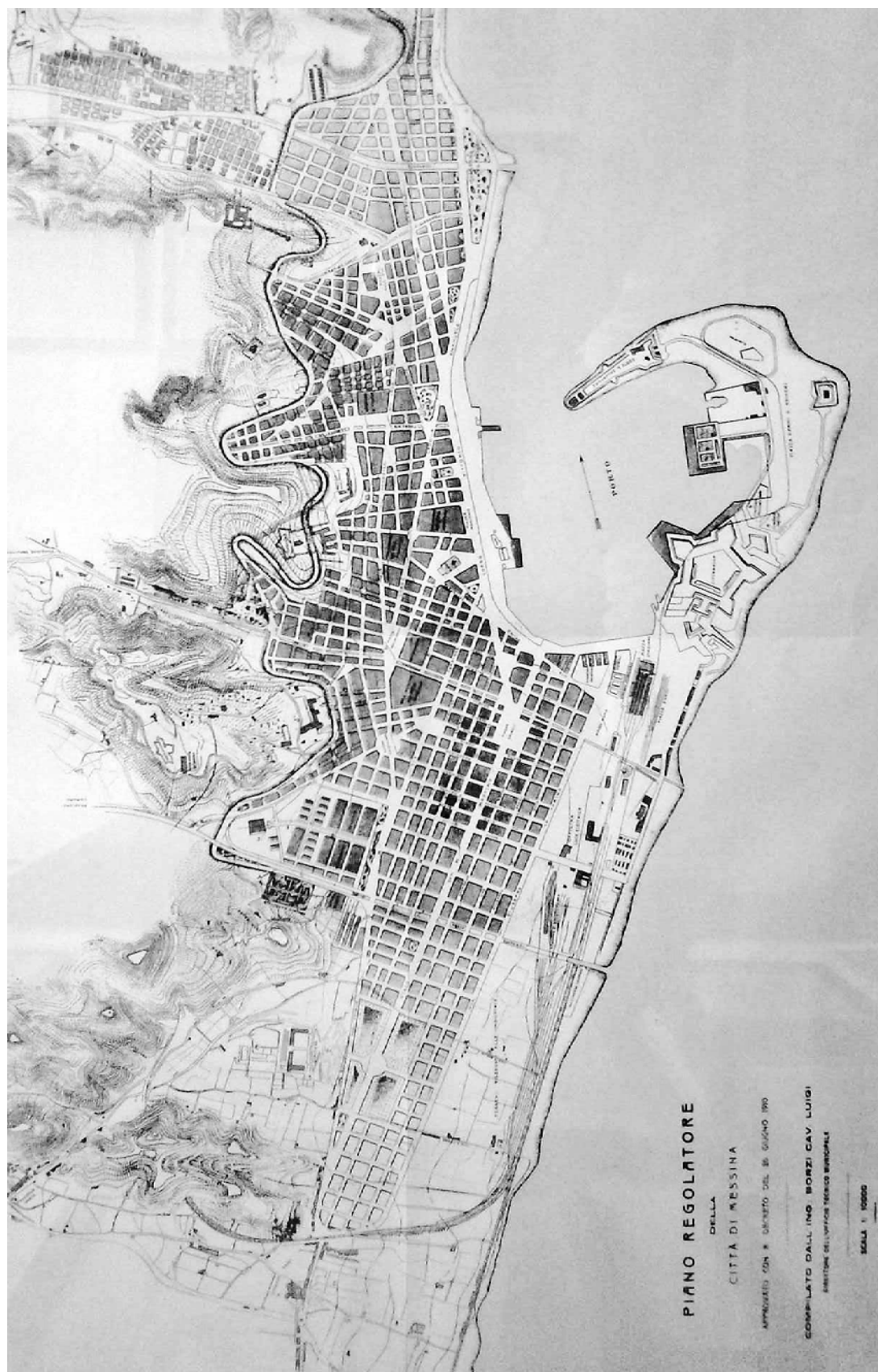
- **A Mare** (Est): da un *limite* affatto chiaro, ma frammentato in diverse unità ambientali (*Via La Farina*, 12,5%; *Maregrosso*, 12,5%; il fronte litoraneo nord della *Via Consolare Pompea*, 5,5%; le frazioni di *Paradiso* e *Pace*, 12,5%) la cui distanza topografica non consente di tracciare un confine omogeneo. Ne è prova il fatto che il 21,1% dei soggetti non è stato in grado di identificare alcun luogo ed è oltremodo indicativo che il 4,7% dei soggetti ammetta laconicamente che “non esiste” o “non c’è” un *confine lato mare* della città. Esso rappresenta di fatto un *margin*e naturale, perfettamente integrato nella scena urbana e inscindibile dall’immagine della città (Lynch, 1960). Tra le unità ambientali sottoposte al giudizio dei partecipanti, emerge chiaramente che per l’84,2% dei soggetti la *Zona falcata* è considerata “a pieno titolo” parte integrante del centro urbano, così come l’area di *Maregrosso* (47,6%).

Questi primi risultati confermano che l’attuale *zoning cognitivo* della città di Messina rispecchia ancora, a grandi linee, l’immagine che l’ingegnere Luigi Borzi<sup>26</sup> diede alla città, su incarico della Giunta comunale, col progetto del 9 dicembre del 1909, approvato con i Regi Decreti del 26 giugno 1910 e del 31 dicembre 1911. Se si confronta la Figura III.18 con la TAVOLA 2, si può costatare come sia alquanto marcato il ruolo della *Circonvallazione*, a delimitare ancora oggi il centro urbano “lato monte”, e il fascio ferroviario che, a partire dalla *Stazione Centrale* subito alle porte della *Zona falcata*, rettifica il margine orientale della costa, evolvendo in quel segno che oggi è ancora chiamato *Ponte di Gazzi*, lo stesso che “chiude” l’odierna immagine del centro urbano a sud. Nella Figura III.18, appare evidente il ruolo principale delle Vie *S. Martino* e *Garibaldi*, grandi “dorsali” di primo ordine dell’orientamento sud-nord in città (la prima protendendosi a sud, la seconda proiettandosi a nord) e che trovano il loro indiscutibile fulcro nel “nodo” di *Piazza Cairolì*. Per quasi un secolo, il “nodo” *Cairolì* fu aperto al traffico veicolare, costituendo la “cerniera” centrale di tutto il *movement* cittadino. Nel Piano Borzi, la dorsale sud di *Viale S. Martino* attraversava ancora per intero la *Villa Dante*, per riunirsi nella cuspide formata con la *Via Catania*.

---

<sup>26</sup> Luigi Borzi, nato a Messina nel 1853, conosceva bene la topografia antica della città, talmente bene da redigere una dettagliata carta dal titolo *Messina nel passato, Pianta del 1844. Sviluppo progressivo dal XIV al XIX secolo*, conservata presso la Società Messinese di Storia Patria. Borzi, aveva vissuto la città precedente al terremoto del 1908, essendo entrato nell’organico dell’Ufficio Tecnico Comunale nel 1891, due anni dopo la sua istituzione. Fonte: <https://www.letteraemme.it/nino-principato-racconta-la-nuova-palazzata-mai-realizzata-le-foto-e-i-progetti/>.





**Figura III.18** – Piano Regolatore Generale della città di Messina, redatto dall'ingegnere Luigi Borzi (1910), a seguito del sisma che colpì la città nel dicembre del 1908.

Quella che sarà l'immagine del *Viale Gazzi*, nel 1910, non è ancora presente: il *settlement* di *Provinciale* chiudeva di fatto l'immagine del centro urbano a sud. Con il sisma del 1908 scomparve, però, anche un terzo della *Palazzata*, anche detta “Teatro Marittimo”, onore e vanto dei messinesi e architettura-simbolo del confine terracqueo della città. A partire dalla prima metà del Seicento<sup>27</sup>, questa gigantesca quinta di fondale aveva caratterizzato Messina e conferito un superbo affaccio monumentale sul mare costituendone, senz'altro, il fatto urbano più significativo. Crollata già una volta, col terremoto del 5 febbraio 1783, la seconda “Palazzata” fu restituita ai cittadini dal progetto dell'abate architetto messinese Giacomo Minutoli: i lavori ebbero inizio il 13 agosto 1803. Dopo il terremoto del 28 dicembre 1908, ne rimase in piedi un terzo, dalla Regia Dogana al Palazzo Municipale, prima che fosse definitivamente abbattuto il 31 luglio 1915.

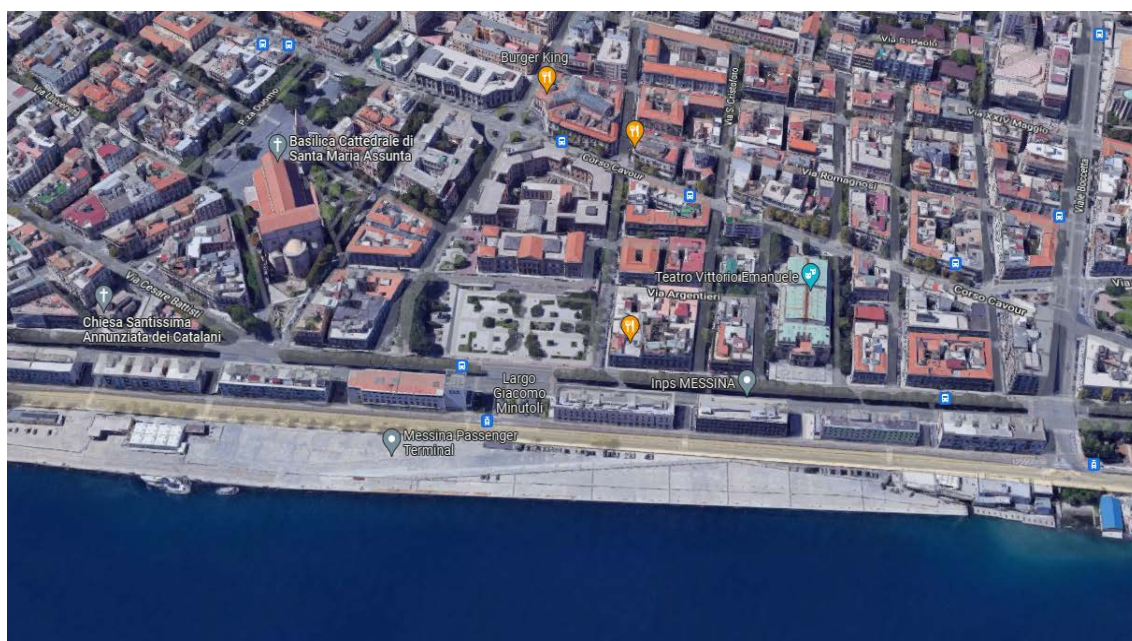


**Figura III.19** – Progetto di variante del piano regolatore del 1909 per la realizzazione di una nuova *Palazzata*, redatto dall'ingegnere Luigi Borzi (1914). Veduta a volo d'uccello. Fonte: <https://www.letteraemme.it/nino-principato-racconta-la-nuova-palazzata-mai-realizzata-le-foto-e-i-progetti/>.

La scomparsa di questo fondamentale *riferimento* non solo dalla scena visuale, ma dalla scena mentale degli abitanti, accese subito l'animo delle istituzioni. Il problema della ricostruzione fu infatti sollevato dal Collegio degli

<sup>27</sup> La prima “Palazzata” era stata realizzata da un’idea del Vicerè Emanuele Filiberto di Savoia, con l’intento di creare una cortina continua di splendidi palazzi monumentali lungo tutta la curva portuale. Dal 1622 al 1624 la “Palazzata” venne edificata su progetto dell’architetto Antonio Ponzello, coadiuvato dal messinese Simone Gulli. Fonte: <https://www.letteraemme.it/nino-principato-racconta-la-nuova-palazzata-mai-realizzata-le-foto-e-i-progetti/>.

Ingegneri ed Architetti di Messina che, il 16 luglio 1910, aveva presto deliberato, con “voto” del 10 settembre 1910, la decisione di ricostruirla. Indirizzata la delibera al Ministro dei Lavori Pubblici, e conseguito il suo apprezzamento, nell’agosto del 1914 il Comune dava incarico all’ingegnere Borzì di studiare una «nuova variante al piano del 1909», prevedendo la realizzazione «di una *Palazzata* che ora veniva denominata *Cortina*» (Principato, 2022). Come nelle due precedenti *Palazzate* del 1622 e del 1803, l’idea ricalcava quella di un unico corpo edilizio, con un lungo sviluppo lineare dalla Regia Dogana fino alla foce del torrente Bocchetta<sup>28</sup>. Alto circa 11 metri, il lungo “nastro” architettonico sarebbe stato esaltato dal monumentale porticato centrale (vedi Fig. II.19) e dal ritmo del colonnato di facciata senza soluzione di continuità, sul quale a intervalli regolari sarebbero stati posti imponenti portali di accesso alla città, aperti in corrispondenza delle arterie ortogonali della maglia reticolare urbana. La copertura sarebbe dovuta diventare una suggestiva passeggiata panoramica, lunga un chilometro, sul Porto.



**Figura III.20** – Come appare oggi la *Cortina* del Porto. Fonte: <https://www.google.it/maps/@38.1941309,15.5623968,606a,35y,27oh,39.28t/>.

<sup>28</sup> Nino Principato (2022) definisce il progetto di variante della nuova *Cortina* a cura di Luigi Borzì «una sorta di anticipazione di dodici anni di quanto farà Le Corbusier, nel 1931, per il piano di Algeri». Fonte: <https://www.letteraemme.it/nino-principato-racconta-la-nuova-palazzata-mai-realizzata-le-foto-e-i-progetti/>.

Nelle TAVOLE 3 e 4, sono mostrate le immagini *odologiche*<sup>29</sup> che vanno a comporre il livello del *movement* urbano. Come detto poc'anzi, emerge per grandi linee quanto aveva immaginato l'ingegnere Borzì (1910). Le due “grandi dorsali”, quella che punta a nord (*Corso Garibaldi*) e quella che punta a sud (*Viale S. Martino*), giacciono ancora nell'odierna mappa mentale urbana, ma con una non trascurabile differenza che pertiene la connettività funzionale dei due percorsi. Come possiamo osservare nella TAV. 4, il “nodo” *Cairoli* non è più la cerniera del secolo scorso. Chiuso al traffico veicolare, a far data dalla realizzazione della nuova linea tramviaria, la *Piazza* non collega più le due dorsali in quello che, per quasi un secolo, ha rappresentato un grande unico “percorso”. Ricordiamo a tal proposito che, per la larga maggioranza, il *movement* urbano si basa sullo spostamento in automobile (Fig. III.5). Dopo la definitiva pedonalizzazione, quello che era un arco “teso” tra sud e nord, animato da flussi di persone, veicoli e merci, viene spezzato bruscamente nel suo fulcro, formando due estremità la cui immagine è del tutto sfuocata. Oggi, come è anche emerso dalle interviste di prospezione, il Corso e il Viale vengono percepite come due entità ormai separate: la Piazza avrebbe dunque mutato la sua funzione in un *riferimento*, perdendo quella di *nodo*. Nello spazio *odologico*, in ordine decrescente di rilevanza, emergono ora il *Corso Cavour*, il *Viale della Libertà* e la *Via Tommaso Cannizzaro*, baricentrica rispetto alle due “grandi dorsali”. Seguono le UA-P di *Bocchetta* a nord ed *Europa* a sud, che a grandi linee (Fig. III.21) rispecchiano quella che, fino al 1764, era l'antica delimitazione del *centro storico* (vedi anche TAV. 2). Sempre a sud, procedendo da mare verso monte, la *Via La Farina* e la *Via Cesare Battisti* corrono parallele al *waterfront*<sup>30</sup>. La *Via I Settembre* è ancora tangibile (ma con un *Filling* del solo 20%) quale arco che conserva la sua funzione connettiva tra *Piazza Duomo* e la *Stazione Centrale*. L'UA-N di *Piazza Castronovo* rappresenta il capo nord della dorsale *Garibaldi*. Tra le strade “principali” spicca la *Circonvallazione*, in particolare il tratto di *Viale Principe Umberto* che, come anzidetto, chiuderebbe proprio “a monte” l'immagine del vecchio centro storico. Fuori dal centro, invece, emergono a nord soltanto i due lunghi percorsi di *Via Consolare Pompea* (anche denominata “Litoranea”) e la *Panoramica dello Stretto*, che rappresenta il naturale proseguimento della *Circonvallazione*. La presenza in mappa di queste due unità ambientali di percorso (TAV. 1), a partire dal XX

<sup>29</sup> Ricordiamo, come già discusso al paragrafo II.6) a cui si rimanda, che la nozione di *spazio odologico* si deve a Kurt Lewin e ai suoi *principi di psicologia topologica*. La nozione deriva dalla parola greca *hodos*, che significa appunto *via*, e indica uno spazio che contiene percorsi preferenziali che “mediano” esigenze diverse: distanza breve, sicurezza, lavoro minimo, esperienza massima, etc.

<sup>30</sup> Per *waterfront*, nella città di Messina, si intende comunemente tutto l'affaccio a mare che, a partire dalla *Zona Falcata*, si distende verso sud fino alla *Zona Industriale Regionale* (Z.I.R.) e termina alla foce della Fiumara (oggi “Viale”) *Gazzi*.

secolo, denota la progressiva affermazione di una potenziale “curvatura a nord” che, come vedremo avanti, prefigura un campo di asimmetrie in via di strutturazione che già da qualche decennio poggia su diverse rappresentazioni sociali situate, connesse a certe immagini sensoriali spazializzate.



**Figura III.21** – *Plan de la Ville de Messine dans l'Isle de Sicile*, mappa realizzata dal cartografo francese Jacques Nicolas Bellin, 1764.

La TAVOLA 5 mostra la mappa mentale urbana della *sicurezza*. All'interno del visibile *confine del centro urbano*, possiamo già osservare la terna formata dalle UA-P *S. Martino*, *Cannizzaro* e *Garibaldi*, mentre fuori dal confine vediamo le UA-P di *Via Consolare Pompea* e *Panoramica dello Stretto* che connettono strutturalmente e funzionalmente le estreme frazioni a nord di

*Ganzirri e Torrefaro*. A ovest (lato monte), appare la larga macchia dei *Colli San Rizzo*, un'estesa unità ambientale di superficie (UA-Z) con F=30%. Nel dettaglio della TAVOLA 6 possiamo osservare alcune tra le unità ambientali di riferimento (UA-R) più "sicure": *Piazza Duomo* (F=100%) e la *Cattedrale* (più genericamente indicata come "Duomo"), *Tribunale* (F=100%), *Palazzo Zanca* (anche detto "Municipio" o "Comune", con F=30%) e l'antistante *Piazza Unione Europa* (spesso indicata semplicemente come "Piazza Municipio"). Più a nord il *Palazzo del Governo*, spesso identificato con la "Prefettura" (F=30%). La *Cortina*, oggi preclusa all'accesso pubblico da una stretta sorveglianza e una netta recinzione<sup>31</sup>, figura tra le unità ambientali associate alla sicurezza (F=50%). Occorre chiarire però che la percezione di sicurezza non è, come ci si potrebbe aspettare, sempre concorde al favore della cittadinanza. Nel report, alcuni soggetti hanno indicato che la "chiusura", operata ai danni della città, di quella che per decenni è stata la *passaggiata al porto* (quando la banchina portuale, fino al ciglio prospiciente il bacino marittimo, era liberamente accessibile anche da parte dei civili che, non di rado, vi andavano a pescare) è un atto opinabile di interdizione che ha "negato" il godimento di un "bene pubblico". La segregazione della *Cortina* ha di fatto istituito un piano di realtà i cui *effetti*, prodotti e subiti, non sono che una parte di un processo di segregazione, in atto da almeno due decenni, al punto da prefigurare un vero *modus operandi* di molte delle amministrazioni comunali. Le immagini mentali dell'interdizione, della chiusura, della recinzione si spazializzano lungo quasi tutto il tratto della linea di costa "interna" al *centro urbano*. Sono "chiusure" da una recinzione e "interdette" all'accesso pubblico l'*ex Cittadella fieristica*, la foce del *Torrente San Leone*<sup>32</sup> e l'intera *Rada San Francesco*. Verso sud, l'immagine della *Cortina* è poi connessa all'imbarcadero della *Stazione Marittima* e si estende per l'intero perimetro della *Zona falcata*, per proseguire fino al confine sud di Viale Gazzi, quando il centro sfuma nella periferia. Qui l'immagine ambientale si connota già diversamente e, come vedremo tra poco, perderà i suoi attributi di *sicurezza* per acquisirne di altri.

La TAVOLA 7 mostra, alla scala del territorio comunale, la mappa del *rischio*. Già a questo livello, è possibile apprezzare la notevole "curvatura a sud" dell'immagine territoriale. Fuori dal confine del centro urbano si materializza una vasta composizione di unità ambientali di vario tipo ed estensione. Tra le UA-P troviamo: la tangenziale *Ego*, che attraversa tutto il parco collinare dei Peloritani, luogo di numerosi incidenti stradali, alcuni dei quali anche mortali, oltre che sede di cantieri del C.A.S. – per opere di

---

<sup>31</sup> Tutti interventi realizzati ad opera della Autorità di Sistema Portuale dello Stretto (ASPS).

<sup>32</sup> <https://goo.gl/maps/TLKhgtp96is3vshWA>

manutenzione di età imprecisabile – che compromettono notevolmente la mobilità e l'umore dei cittadini; la *Panoramica dello Stretto*, di recente vittima di dissesti di origine idrogeologica e anch'essa luogo di numerosi incidenti; la *Consolare Pompea*, oltremodo affollata per l'intenso flusso veicolare che in essa vi si canalizza in quanto unica reale alternativa alla *Panoramica* per raggiungere l'estremità nord della città. Subito oltre il confine lato monte del centro urbano, insiste l'immagine di *Giostra*, un ampio sistema di comparti a destinazione prevalentemente residenziale di carattere ultrapopolare<sup>33</sup>, connessi dall'arteria stradale omonima (*Viale Giostra*). Nella TAVOLA 8 è possibile osservare più accuratamente la composizione delle varie unità ambientali di zona (UA-Z) che concorrono a formare la scena ambientale del rischio: *Gravitelli*, *Montepiselli*, *Bisconte*, *Santo*, *Bordonaro*, *Provinciale*, *Valle degli Angeli*, *Fondo Fucile*, *Mangialupi*, *Gazzi* e *Ž.I.R.*. Si noti come il "grappolo" delle UA-Z attorno a *Valle degli Angeli* (F=10%) e *Mangialupi* (F=50%) facciano di queste due UA-Z delle regioni molteplici e connesse e segregate. Ciò suggerisce anzitutto un esame della loro topologia *orizzontale*, da combinare con lo studio delle connessioni verticali. Indagini più approfondite, potrebbero dimostrare le funzioni emergenti di un tale tipo di connessione e l'influenza che su/da queste hanno le UA più prossime: *Fondo Fucile* e *Gazzi*, entrambe con F=70%. Qui è forse più interessante notare come, sebbene non visibile in mappa, agisca una connessione sovra-ordinante *non tangibile*, ma ben chiara nello zoning cognitivo: l'UA-P di *Viale Gazzi*. Poco oltre il suo confine, troviamo i rioni *Taormina* e *Minissale* e ancora più a sud, ampiamente fuori dal centro urbano, i villaggi *CEP* e *Santa Lucia sopra Contesse*. Tra tutti, spiccano le UA-Z di *Camaro S. Luigi* e *Camaro S. Paolo*, molto prossime al confine del centro urbano lato monte, e connesse dall'UA-P *Europa*. All'interno del centro urbano, emergono l'UA-Z *Maregrossa*, l'UA-N *Stazione Centrale* e l'UA-R *Cairolì*. Tra le UA-P più "rischiose" figurano la *Via La Farina* (arco tangibile tra *Maregrossa* e la *Stazione Centrale*) e *Viale della Libertà*, entrambe caratterizzate da un intenso traffico veicolare, specie nelle ore diurne. Anche l'UA-R di *Piazza Duomo* e l'UA-N *Antonello* figurano nella mappa del rischio, con *Filling* decisamente più deboli, per gli sporadici fatti di cronaca che hanno interessato l'ordine pubblico, in quanto luoghi della movida cittadina notturna. Figura, tra i luoghi associati al rischio, anche la *Zona falcata* (F=30%).

<sup>33</sup> Per un'indagine di scala ancora più dettagliata, possiamo trattare queste come sub-unità ambientali di riferimento o superficie (sUA-R, sUA-Z). Si ricordino in proposito i *livelli* dello spazio esistenziale che si contengono reciprocamente (Fig. II.27). Cfr. Norberg-Schulz C. (1982), *op.cit.*, p. 58.

La TAVOLA 9 mostra su scala territoriale (1: 50.00) la mappa mentale della *bellezza*. Il *Filling*, a questo livello, evidenzia come la macro-unità ambientale dei Colli Peloritani (F=100%), meglio nota come “*Colli San Rizzo*”, figuri tra le più “belle”, seguita dall’intera *Zona falcata* (F=70%) e tutta l’estremità nord della città, che include il *Lago di Ganzirri* (F=70%), il *Pantano Piccolo* (F=70%), *Capo Peloro* (F=70%) e il *Pilone* (F=70%), uno dei *riferimenti* più rilevanti dell’odierna scena urbana. Come risulta dal report delle risposte della Sezione 4 (*Percepire la città*), l’associazione dei luoghi alla *bellezza* è stato correlato alla “vicinanza al mare”, alle “viste panoramiche” e al “silenzio”. Il 7,8% dei soggetti ha indicato lo *Stretto di Messina* e il 6,2% tutta la *Riviera Nord* (ovvero il margine orientale dell’UA-P *Consolare Pompea*). Fuori dal centro urbano, a questa scala osserviamo le UA-R delle *Fortificazioni Umbertine*, disseminate in posizioni strategiche, note per offrire le più suggestive viste panoramiche. Sul versante nord, appaiono invece le località tirreniche, in connessione lineare, da est a ovest: *Timpazzi*, *Casabianca*, *Tono*, *Acquarone*, *San Saba* e *Rodia*. Tutte risultano connesse da un arco *non tangibile*: la *S.S. 113*. L’unica unità ambientale di percorso che appare fuori dal centro urbano è la *Panoramica dello Stretto* (F=70%). Nella TAVOLA 10, il dettaglio del centro urbano mostra la *Circonvallazione* con un *Filling* del solo 10%. Si ritiene che tale “perdita” di densità dell’immagine sia attribuibile alla schermatura e alla frammentazione, per larghi tratti, del contatto visivo con lo Stretto, dovuto alla massiccia presenza del tessuto edilizio lungo il suo percorso. Il godimento continuo dell’affaccio sullo Stretto è invece prerogativa di tutto il tracciato della *Panoramica*, il che ne giustifica il *Filling* del 70%. Procedendo da nord a sud, all’interno del confine del centro urbano, vediamo: l’UA-R *MuMe* (ovvero il “Museo Regionale”, con F=30%); la *Passeggiata a mare*, unico tratto di libera fruizione, non recintato e con diretto affaccio sul Porto; la *Zona falcata* che include entro le sue frontiere la *Real Cittadella*, la *Lanterna del Montorsoli*, il *Forte San Salvatore* e la monumentale *Madonna della Lettera*, nota come “*Madonnina*”, santa patrona e forte riferimento simbolico della città (F=70%). Come mostrato in mappa, l’UA-P *Cavour* rappresenta, nella mappa mentale urbana della *bellezza*, quell’arco *tangibile* che più efficacemente connette diverse unità ambientali di riferimento (*Villa Mazzini*, *Teatro Vittorio Emanuele II*, *Palazzo Zanca*, *Galleria Vittorio Emanuele III*, *Piazza Duomo*) situate lungo il suo tracciato: non sorprende dunque che compaia, seppur con un’immagine ancora poco nitida (F=10%), come l’unico percorso associato alla *bellezza* interno al centro urbano.



Nella TAVOLA 11 (1: 50.000) è ancora evidente la curvatura a sud delle immagini ambientali del *degrado*. Le sole eccezioni sono rappresentate dal tratto centrale della *Panoramica dello Stretto* (correlate al *rischio*), dalla *Pista ciclabile* che ricalca, lato mare, quasi la metà della Consolare Pompea prima di interrompersi bruscamente, e le *Strade Provinciali* (SP42, SP50 e SP 50bis) che, a partire dalla periferia lato monte (ovest), si inerpicano sul versante collinare per raggiungere i monti peloritani. Come per il *rischio*, l'immagine ambientale del *degrado* mostra un compatto raggruppamento di regioni molteplici connesse, subito fuori dal confine del centro urbano a sud. La TAVOLA 12 mostra in dettaglio le UA-Z di *Giostra* e *Maregrossa* (F=100%) tra i luoghi caratterizzati dal massimo degrado. Sempre all'interno del centro urbano, spiccano il *Rione Tirone*<sup>34</sup> (F=70%) che include frammenti delle antiche "Mura di Carlo V" e la *Zona Falcata* (F=70%). Tra le immagini del degrado anche la parte più antica del grande Cimitero Monumentale, meglio noto come "*Gran Camposanto*" (F=10%).

Le TAVOLE 13 e 14 mostrano invece la mappa mentale delle unità ambientali associate al *potere*. A scala territoriale (TAV. 13) è evidente come la percezione del potere sia situata, sebbene non pienamente a fuoco (F=30%), nei comparti residenziali dislocati lungo la *Panoramica dello Stretto*, arco *tangibile* di una connessione strutturale e funzionale che culmina nell'UA-Z "*Giardino dei Laghi*" di Ganzirri (F=30%), luogo di residenze di lusso. Spiccano invece le unità ambientali di riferimento (UA-R) situate all'interno del centro urbano (TAV. 14). Tra queste, la *Rada San Francesco* e gli *Uffici Caronte & Tourist* (F=70%) dove ha luogo la gestione e il controllo del trasporto marittimo privato sullo Stretto. Emerge soprattutto l'UA-R di *Palazzo Zanca*, meglio noto come "Municipio" (F=100%) e l'antistante *Piazza Unione Europea* (F=50%). Vicini a questi il *Duomo* (F=70%), la sede centrale dell'*Università degli Studi di Messina* (F=70%) e il *Palazzo di Giustizia* (o "Tribunale", F=70%) connessi specularmente dall'UA-N di *Piazza Pugliatti* (F=50%). Poco tangibile, il "nodo" che giace all'intersezione tra le UA-P *Tommaso Cannizzaro* e *Cesare Battisti*, luogo di intenso attraversamento pedonale e incrocio di molte attività d'ufficio. Con un *Filling* del 70% è presente anche il *Palazzo del Governo* (o "Prefettura"), connesso dal lungo arco tangibile della dorsale *Garibaldi*

<sup>34</sup> Per una breve, ma esaustiva, descrizione dell'unità ambientale denominata *Tirone* e della sua rilevanza storica si veda <https://www.messinaierieoggi.it/messina-metropoli-sul-mare/95-palazzi/135-quartiere-tirone.html>.

(F=30%). Restando all'interno del centro urbano, appare anche la *Zona falcata* (F=30%) tra i luoghi associati al "potere". Subito sopra il confine lato monte della *Circonvallazione*, troviamo le UA-Z di *Giostra* (F=30%) e *Camaro* (F=10%), lontano dalle funzioni istituzionali in quanto comparti prevalentemente residenziali, ma ritenute in qualche misura "luoghi di potere". Fuori dal centro urbano, a sud, troviamo invece l'UA-Z del *Policlinico ospedaliero "G. Martino"* (F=30%). Val la pena menzionare che il 2,5% dei soggetti ha fornito indicazioni di correlazione del potere al "controllo", alla "cattiva amministrazione", alla "incompetenza" e "assenza di volontà" o "rassegnazione", questi ultimi tra i sentimenti più diffusi e radicati in città nella sua odierna fase storica, spesso indicati come "vuoto (di potere)". Tra le correlazioni, compaiono indicazioni di genere: la "massoneria", i "baronati familiari" e la "politica" (4,5%).

Le TAVOLE 15 e 16 mostrano le mappe della *corruzione*. Su scala territoriale (TAV. 15 – rapp. 1: 50.000) osserviamo ancora una volta che la *tonalizzazione* negativa e deteriora delle funzioni di controllo, gestione dell'autorità e di "cattiva influenza" che si percepiscono in città, sono situate secondo quella che inizia progressivamente ad affermarsi come una tangibile "curvatura a sud". Fuori dal centro urbano, a nord troviamo solo l'arco tangibile tracciato dall'UA-P della *Panoramica dello Stretto* (F=30%), in chiara connessione con i comparti residenziali illustrati nelle mappe del *potere*, e l'UA-Z del *Polo Ospedaliero Papardo* (F=50%). Nella TAVOLA 16, osserviamo come nella periferia lato monte emerge l'intera zona di *Giostra* (F=70%) e la sede dell'ASP (Azienda Sanitaria Provinciale, F=30%). Più a sud, restando nella periferia lato monte, seguono la sede del C.A.S. (Consorzio Autostrade Siciliane, F=50%), i comparti residenziali di *Camaro S. Luigi* (F=50%) e *Camaro S. Paolo* (F=70%), le due vicine strutture ospedaliere *A.O. Piemonte* (F=50%) e *IRCCS Bonino-Puleio* (F=50%), i villaggi *Santo* (F=30%), *Fondo Fucile* (F=50%), *Mangialupi* e *Gazzi* (F=30%) e il grande polo ospedaliero del *Policlinico "G. Martino"* (F=70%). A sud, chiude il quadro il villaggio di *Santa Lucia sopra Contesse* (F=30%). Tra le risposte fornite al questionario, diverse sono state le generalizzazioni: *Ovunque/Dappertutto* (9,7%), *Periferie/Aree periferiche* (3,7%), *Uffici/Enti pubblici* (1,4%), *Villaggi/Quartieri periferici* (1,4%). Tra le attribuzioni di genere, non sono mancate indicazioni circa l'accordo "nascosto" tra "mafia, appalti e massoneria" (2,3%), la "politica" (1,9%) e la corruzione "delle menti/mentalità" (1,4%). Per quanto attiene le indicazioni di livello, il 6,8% dei soggetti ritiene che in città vi sia un livello di corruzione "alto". Tra le correlazioni, il "disagio" è attribuito alla "presenza di baracche" (2,3%). La TAVOLA 16 (1: 30.000) mostra in dettaglio le immagini oltremodo indicative del

sentimento comune spazializzato circa gli organi e le funzioni istituzionali situate nel centro città. L'UA-R di *Palazzo Zanca* (F=100%) figura come il luogo maggiormente associato alla *corruzione*. Seguono: le UA-R dell'*Università degli Studi di Messina e Tribunale* (F=70%); gli *Uffici Caronte & Tourist, Palazzo dei Leoni* (anche noto come “Palazzo della Provincia”) e il *Genio Civile* (F=50%); il *Palazzo del Governo* (anche “Prefettura”), la *Soprintendenza BB.CC.AA.* e l'*U.S.P.* (Ufficio Scolastico Provinciale) con un *Filling* del 30%. Con F=30% osserviamo anche la *Zona falcata*, gli uffici “presunti” della *Città Metropolitana, Piazza Cairoli, Piazza Duomo, Via I Settembre* e la *Nuova Palazzata*. Infine, figura con F=50% l'area di *Maregrossa*.

La *memoria storica* è il topic delle TAVOLE 17 e 18. Le mappe, alla scala del territorio comunale (TAV. 17), già a un primo sguardo mostrano un certo “diradamento” delle unità ambientali, indizio di un'immagine collettiva poco organica, che si struttura per tracce puntali, disconnesse o poco dense e prive di efficaci connessioni. Lungo la dorsale sud-nord (SP50 e SP50 bis), si vendono disseminati, a varie quote sui colli peloritani, i *Forti Umbertini*<sup>35</sup> (F=70%) – *Cavalli, Schiaffino, Petrazza, Ogliastrì, San Fachiaddu, Crispi-Minaja, Batteria Masotto, Serra La Croce e Puntal Ferraro* – e la chiesa di “Santa Maria della Valle”, denominata *Badiazza*, di stile gotico-cistercense, la cui edificazione risale al XII secolo (F=50%). Con un *Filling* di appena il 10% vediamo i villaggi di *Camaro Superiore* e *Castanea delle Furie* e, subito a ridosso del confine lato monte, la Fortezza di *Castel Gonzaga* (XVI sec.), voluta dall'imperatore Carlo V d'Asburgo e fatta erigere dal Viceré di Sicilia Ferrante Gonzaga. All'interno del centro urbano, tra le immagini della memoria storica spiccano: la *Zona falcata* (F= 70%) che include i ruderi della *Real Cittadella* (1686), la *Lanterna del Montorsoli* (1555), il *Forte San Salvatore* (1540) e la stele della *Madonnina* (in realtà di recente edificazione, inaugurata nel 1934) sul braccio estremo della penisola di San Raineri; il Sacratio/Belvedere di *Cristo Re* (F= 70%), ritenuto uno dei punti panoramici più suggestivi della città; la *Chiesa della Santissima Annunziata dei Catalani* di epoca bizantina (F=70%). Il complesso del *Duomo* – che include il “Campanile” – e il *MuME* (Museo

<sup>35</sup> Per una esaustiva descrizione dei *Forti Umbertini* presenti nel territorio messinese e la loro rilevanza storica e culturale, si rimanda a <http://www.messinafortificata.it/i-forti-umbertini.html>. Va però tenuto conto che si tratta di costruzioni piuttosto recenti, poiché le strutture furono realizzate, sul finire del XIX secolo, dallo Stato Maggiore dell'Esercito sulla base dei progetti dell'Arma del Genio, partendo dal modello di fortificazione esistente all'epoca, con artiglieria su postazioni fisse a coprire ampi settori di tiro. Il termine “Forti Umbertini” non è legittimato da alcun documento di archivio.

Regionale) sono ritenuti oggi i luoghi più rappresentativi della *memoria storica* in città (F=100%).

Più complesso il *topic* delle TAVOLE 19 e 20, ovvero l'*abbandono*. Nella mappa estesa del territorio comunale (TAV. 19) possiamo osservare, all'estremità nord, i discreti riferimenti del *Pilone* e della *Torre degli Inglesi* (F=30%) seguiti dalla località di *Mortelle* (F=30%) che si affaccia sul versante tirrenico. Sempre a nord, troviamo le macchie dei borghi collinari delle *Masse* (Massa San Nicola, Massa San Giovanni, Massa San Luca e Massa San Giorgio). Dal punto panoramico e assoluto di *Campo degli Inglesi* (F=30%), si procede verso la vasta area dei *Colli San Rizzo*, percepita come abbandonata a sé stessa (F=70%), per lo "scarso interesse" e la "trascuratezza". Questo dato è da correlare con quanto figura nelle TAVOLE 11 e 12, a proposito del *degrado* delle strade provinciali che conducono al grande parco collinare. Trattandosi di connessioni verticali, ne apprezzeremo più avanti la connettomica (TAV. A). Subito a ridosso del centro urbano lato monte (ovest), rileviamo il massimo stato di abbandono percepito nelle UA-Z di *Giostra* (F=100%). Seguono le UA-Z di *Camaro S. Luigi* e *Camaro S. Paolo* (F=70%). Come desunto dalle indicazioni fornite nel questionario, l'*abbandono* ha una stretta correlazione coi "disagi" conseguenti alla "presenza di baraccamenti", alla "necessità di riqualificazione" (4,8%) e alla "violenza" (2,4%). Per il 5,7% dei soggetti la percezione di abbandono è di livello "molto alto". Nella TAVOLA 20, il dettaglio del centro urbano mostra, in linea con le mappe del *degrado* e del *rischio*, la consueta "curvatura a sud" delle unità ambientali associate all'abbandono. Entro i confini del centro urbano, spiccano la *Zona falcata* (F=100%), l'area di *Maregrosso* (F=90%), il *Rione Tirone* (F=90%) e la *Stazione Centrale* (F=70%), Seguono, con F=50%, l'ex *Ospedale Margherita*, la *Passeggiata a mare*, la *Via Don Blasco*, *Villa Dante*, *Provinciale*, *Gazzi*, *Valle degli Angeli* e la *Zona Industriale Regionale* (Z.I.R.). A sud, emergono i villaggi di *Santa Lucia sopra Contesse* e *C.E.P.* (F=70%).

Meritano un approfondimento le TAVOLE da 21 a 26, prodotte a partire dai dati elaborati per la Sezione 5 (*In cerca di consigli*) del questionario, che mostrano le mappe relative alle *proiezioni temporali* situate. In particolare, nelle TAVOLE 21 e 22, saranno mostrate le immagini ambientali del *presente* connotato positivamente. Le unità ambientali sono state individuate a partire dalle risposte dei partecipanti alla domanda: *Dove porteresti qualcuno in visita per la prima volta in città?* Su scala territoriale (TAV. 21) emergono: i *Colli San Rizzo* (F=70%) che includono il "nodo" delle *Quattro Strade* (F=30%), a valle la

*Badiazza* (F=30%) e sulla dorsale peloritana, nel punto più alto (1127 m s.l.m.) raggiungibile a piedi o con un veicolo privato, il belvedere col piccolo santuario di *Dinnammare* (F=70%); i *Forti Umbertini* (F=70%); il *Lago di Ganzirri* (F=100%); la riserva naturale di *Capo Peloro* (F=70%); il *Pilone* (F=70%). Nel centro urbano (TAV. 22) spiccano il complesso monumentale del *Duomo* (F=100%), il santuario e belvedere di *Cristo Re* (F=100%), il *MuMe* (F=70%), la *Passeggiata a mare* (F=70%), il santuario di *Montalto* (F=70%), la bizantina *Chiesa dei Catalani* (F=70%) e la normanna *Chiesa di Santa Maria Alemanna* (F=30%).

La TAVOLE 23 e 24, insistono ancora sul *presente*, ma invertendo le proiezioni. La domanda, stavolta, è stata posta in senso contrario: *Dove non porteresti mai qualcuno in visita per la prima volta in città?* Le immagini associate alle *proiezioni negative*, al giorno d'oggi, vedono l'addensamento delle unità ambientali situate nell'immediato intorno del centro urbano, secondo l'ormai consolidata "curvatura a sud". Già a scala territoriale (TAV. 23) è possibile notare la quasi totale assenza di riferimenti a nord del territorio comunale, con la sola eccezione dell'UA-P della *Panoramica dello Stretto* (F=30%), presumibilmente per i motivi legati al *rischio*. Se si esclude la massima proiezione negativa situata nell'UA-Z di *Giostra* (F=100%), il dettaglio offerto dalla mappa del centro urbano (TAV. 24) è quanto mai ricca di unità ambientali con un *filling* del 70%. Ciò denota il forte disappunto (talora indicato quale motivo di "vergogna" nelle indicazioni di tipo o stato emotivo) della cittadinanza verso un "patrimonio urbano" fortemente compromesso e depauperato "dall'incuria che regna sovrana", causa questa di "sporcizia" e "degrado".

Particolarmente interessante è il riscontro delle TAVOLE 25 e 26, relative alle proiezioni *future*. Le immagini mostrano le unità ambientali associate alle prospettive di sviluppo della città, ricavate dalle risposte alla domanda: *Se dovessi scommettere sul futuro della tua città, quale luogo ha le maggiori potenzialità?* A scala territoriale (TAV. 25), spicca ancora il grande parco naturale dei *Colli San Rizzo* (F=70%), le località tirreniche di *San Saba* (F=30%), la sub-unità ambientale delle "montagne di sabbia" contesa con la frazione di *Spartà* (F=30%) e più a est la località *Acquarone* (F=30%). Seguendo la linea di costa, giungiamo all'UA-Z di *Torrefaro* (F=70%), che include il *Pantano Piccolo*, e l'estremità nord-orientale di *Capo Peloro* (F=100%) che include l'immagine del *Pilone* (F=100%). Percorrendo la linea di costa verso sud, emergono le tre frazioni continue di *Pace* (F=30%), *Contemplazione* (F=10%) e *Paradiso* (F=10%). Nel dettaglio offerto dalla TAVOLA 26, possiamo costatare come tutto il

*waterfront*, articolato da sud a nord nelle sezioni di *Mare grosso* (F=70%), *Don Blasco* (F=70%) e la *Zona Falcata* (F=100%), rappresenti efficacemente le migliori proiezioni del futuro (ciò conferma quanto già mostrato nella Fig. III.9). Anche il *Porto* (F=70%) è parte di quello scenario che prefigura forti potenzialità di sviluppo. Seguono la *Passeggiata a mare* (F=70%) e, in diretta connessione strutturale e funzionale, tutta l'area oggi occupata dall'*Ex Cittadella fieristica* (F=70%) oggi sottratta alla pubblica fruizione e trasformata in una vasta area di cantiere. Tra le unità ambientali di percorso, è degno di nota l'arco tangibile formato dall'immagine continua di *Corso Cavour* (F=30%) e *Viale della Libertà* (F=30%). L'immagine confermerebbe il ruolo emergente dell'UA-P *Cavour* quale nuova dorsale di sviluppo da sfruttare per una connessione efficace dei consolidati riferimenti storici del centro urbano.

Una corposa sezione dei *cartogrammi* è stata dedicata alle immagini ambientali associate agli *stimoli sensoriali*. Ritenuti parte integrante di quella serie di elaborati che meglio si prestano a mostrare un tipo di connettività *orizzontale* tra unità ambientali, ricalcano l'abbinamento delle precedenti, alternando a una mappa di scala territoriale (1: 50.000) una di dettaglio del centro urbano (1: 30.000). Discusse in parte al precedente paragrafo (vedi le *wordclouds* delle Fig. III.10-17), qui se ne valuterà la loro trasposizione in strutture visive georeferenziate sulle carte territoriali.

Le mappe del *silenzio* (TAV. 27 e 28) evidenziano la quasi totale assenza di riferimenti all'interno del perimetro del centro urbano, fatta eccezione per la *Zona falcata* (F=50%). Su scala territoriale (TAV. 27) osserviamo invece come tali immagini siano situate nel vasto parco naturale dei *Colli San Rizzo*, i disseminati *Forti Umbertini* e le località balneari di *Ganzirri*, *Capo Peloro*, *Mortelle*, *Casabianca* e *Tono*, ambite mete estive.

Le mappe del *rumore* (TAV. 29 e 30) mostrano invece come, proprio all'interno del confine del centro urbano, insista la quasi totalità delle unità ambientali associate all'inquinamento acustico. Tra queste l'UA-P *La Farina* presenta la massima concentrazione di *rumore* (F=100%). A sud del centro urbano, emergono i comparti di *Provinciale*, *Z.I.R.* e *Contesse*, questi ultimi connessi dall'arco tangibile della *S.S. 114*.

Le TAVOLE 31 e 32 mostrano invece le immagini situate del *profumo*. Anche qui, a scala territoriale (TAV. 31) rileviamo l'ampia riserva naturale dei *Colli San Rizzo* (F=100%) e l'estremità nord della città che include il *lungolago*, la zona di *Torrefaro* e la spiaggia di *Capo Peloro*. Le immagini olfattive del *profumo*, all'interno del centro urbano, sono situate soprattutto nella *Villa Dante*, la centrale *Via S. Cecilia*, l'*Orto Botanico*, in connessione coi percorsi di

---

*Via Tommaso Cannizzaro* (alta) e *Via Felice Bisazza*, il *Corso Garibaldi*, su cui si apre *Piazza Unione Europea*, e la *Passeggiata a mare*.

Dicotomiche rispetto alle TAV. 31 e 32, le TAV. 33 e 34 mostrano le mappe del *cattivo odore*. A differenza delle precedenti, qui l'immagine ambientale si addensa attorno e dentro in confini del centro urbano. Emergono gli svincoli autostradali della *Ego* (F=10%), le aree periferiche lato monte di *Gravitelli* (F=10%) e *Giostra* (F=10%) e l'estremità sud di *Tremestieri* (F=70%). La TAV. 34 mostra a sud le regioni connesse *Σ.I.R.* (F=50%), *Provinciale* (F=50%), *Villa Dante* (F=50%) e *Maregrosso* (F=70%). Spiccano, con un *Filling* del 70%, le UA-P di *Via La Farina* e *Bocchetta*, le UA-Z del *Porto* e la *Rada San Francesco*.

Le TAVOLE da 35 a 42 trattano invece gli stimoli "retinici". Nelle TAV. 35 e 36 si mostrano le unità ambientali associate alla *luce naturale*. A scala territoriale (TAV. 35) notiamo tutta la località di *Torrefaro*, che include la spiaggia di *Capo Peloro* e il riferimento del *Pilone*, con un *Filling* del 100%. Poco distanti, sul versante tirrenico a nord, seguono le UA-P di *Mortelle* (F=70%), *Casabianca*, *Tono* e *San Saba* (F=50%). Anche la frazione di *San Saba*, al di là del promontorio di Capo Rasocolmo, particolarmente suggestiva al tramonto, figura con un *Filling* del 50%. Il parco collinare dei *Colli San Rizzo* presenta un *Filling* del 10%. Muovendo verso il centro urbano, figurano l'UA-P della *Panoramica dello Stretto* (F=30%) e la frazione di *Paradiso* (F=10%) a ridosso del confine nord. Come mostra la TAV. 36, il *Porto* (F=70%) e la *Passeggiata a mare* (F=70%) figurano tra le unità ambientali più associate alla luce diurna.

L'*ombra* è invece il topic delle TAVOLE 37 e 38. Fuori dal centro urbano, è possibile osservare il vasto parco dei *Colli San Rizzo*, con un *Filling* del 100%, seguito dai borghi collinari di *Castanea delle Furie* e le *Masse* (F=10%). Con un *Filling* del solo 10%, sono presenti anche i villaggi della periferia lato monte: *Giostra*, *Camaro S. Paolo* e *Aldisio*. All'interno del confine del centro urbano (TAV. 38), possiamo invece individuare distintamente l'*Orto Botanico*, la *Villa Dante*, *Piazza Cairoli*, *Villa Mazzini* e la *Passeggiata a mare* (F=70%), tutte unità ambientali contraddistinte dalla presenza di una copertura naturale, costituita da alberi ad alto fusto e larga chioma. Tra le UA-P appaiono il *Viale Italia* e le vie *Cannizzaro* (alta), *Loggia dei Mercanti* e *Trieste* (F=10%), anch'esse caratterizzate dalla presenza di un riparo fornito da grandi alberature. Tra le unità ambientali associate all'*ombra* figura anche l'UA-Z di *Maregrosso* (F=30%).

Nelle TAVOLE 39 e 40 sono, invece, rappresentate le mappe mentali urbane dell'*illuminazione* prodotta da sorgenti artificiali. Queste immagini sono tipicamente "notturne" e dunque dicotomiche rispetto al *buio* (TAV. 41 e

42). Nella TAV. 39 è possibile apprezzare alla scala territoriale la disposizione degli “spot” luminosi del *Pilone*, situato all’estremità nord della città, della *Lanterna del Montorsoli*, della *Madonnina* (questi situati nella penisola di San Raineri) e la *Fontana del Nettuno* (F=30%), posta dirimpetto alla stele della santa patrona e importante riferimento posto all’intersezione della dorsale *Garibaldi* (F=70%) con il *Viale della Libertà* (F=10%). A parte le UA-P della *Consolare Pompea* e della *Panoramica dello Stretto*, entrambe con un modesto *Filling* del 10%, e le UA-Z di *Ganzirri* e *Torrefaro* (F=10%), non è presente alcuna immagine mentale riferibile all’illuminazione notturna delle unità ambientali poste a sud del centro urbano. Ciò non corrisponde evidentemente a quanto verificato durante i sopralluoghi. È infatti riscontrabile che, durante le ore notturne, l’UA-P *Statale 114* e i principali “nodi” a questa connessi strutturalmente e funzionalmente (ad es. *Terminal ATM Gazzi* e *Viale Gazzi*, e, più a sud, l’area dei centri commerciali di *Tremestieri*) sono illuminati. Il dato rilevante è che – sebbene si tratti pur sempre di analisi parziali e di larga scala – queste unità ambientali non risultano connesse sul *piano mentale urbano*. L’UA-P di *Viale San Martino* risulta, ad oggi, la più “illuminata” (F=100%), seguita dal *Duomo* e i suoi immediati dintorni (F=70%). L’UA-R di *Palazzo Zanca* (anche “Municipio”) presenta un *Filling* medio del 50%, seguito dall’antistante *Piazza Unione Europea* (F=50%), *Piazza Cairoli* (F=30%), la vicina *Via dei Mille* (F=30%) e il *Tribunale* (F=30%).

Nelle TAVOLE 41 e 42 è proprio l’assenza di illuminazione ad essere mappata. Le immagini del *buio*, fuori dal centro urbano (TAV. 41), appaiono poco marcate sul fronte collinare. Sono invece i comparti periferici subito a monte, e a sud, che colorano la mappa. L’UA-R di *Giostra* (F=100%) emerge come la più “buia” della città, mentre l’UA-P di *Viale Giostra* – che rappresenta il principale *arco* di connessione di tutto il comparto residenziale – risulta “buia” con F=30%. Con un *Filling* del 50% abbiamo: la *Passeggiata a mare*, la *Strada Statale 113*, *Santa Lucia sopra Contesse*, *Gazzi*, la *Circonvallazione*, la *Via Tommaso Cannizzaro* (alta), *Villaggio Aldisio* e la *Z.I.R.* (Zona Industriale Regionale).

Nel complesso, emerge un’immagine della città prevalentemente “buia” negli immediati dintorni, ma non nel suo *centro*. Sebbene proprio al *centro* emerga che sia tutto il *waterfront* a soffrire il fatto di non essere illuminato abbastanza. Quel *waterfront* che, ancora oggi, sin dal 1910, ovvero l’epoca della sua genesi, è l’arco di massima tensione dell’odierna scena mentale urbana: quella “curvatura a sud” della città che ancora oggi stenta a distendersi, liberando le “proiezioni” del futuro dei suoi abitanti.



---

### III.5.2 CONNETTOMI

---

Come abbiamo detto in apertura a questo paragrafo, le mappe elaborate allo scopo di mostrare le *connessioni verticali* tra unità ambientali, verranno qui denominate *connettomi*. Le tavole, per una più facile individuazione e distinzione dai *cartogrammi*, sono in ordine alfabetico: da “A” a “K”.

TAVOLA (A) - Le due mappe propongono il raffronto tra due connessioni di tipo verticale che mostrano la sovrapposizione (*overlapping*) delle immagini del *degrado* con quelle dell'*abbandono* (a sinistra) e del *rischio* (a destra). Si è scelto di mantenere i gradienti, come già nei cartogrammi, delle features del *degrado*. Nella correlazione *degrado-abbandono* (a sinistra), riscontriamo come l'UA-Z di *Maregrosso* sia percepita come “degradata” tanto a causa dello stato di *abbandono* (F=90%), quanto in correlazione alla percezione del *rischio* (F=70%) che la rappresenta. Non sembra via sia invece correlazione tra il *degrado* del *Rione Tirone* e il *rischio* (F=0%), mentre tale connessione verticale si palesa in merito allo stato di *abbandono* (F=90%) che gli viene attribuito. La *Zona falcata* risulta, rispetto al *degrado* (F= 70%), funzionalmente connessa all'*abbandono* (F=100%) e in misura minore al *rischio* (F=30%).

TAVOLA (B) - La mappe mostrano, a integrazione della Tavola A, le connessioni verticali del *degrado* con le immagini del *rumore* (a sinistra) e quelle del *cattivo odore* (a destra). Non sembra esservi alcuna connessione del *degrado* con la presenza di *rumore* (F=0%) nella *Zona falcata*, mentre è tangibile, seppur debole, una connessione col *cattivo odore* (F=10%). Lo stesso si può dire dell'UA-Z di *Maregrosso*, se non fosse che qui l'immagine del *cattivo odore* ha un *Filling* del 70%. La *Rada San Francesco*, che ospita gli imbarchi gestiti dalla Società privata della Caronte&Tourist, figura tra le unità ambientali associate all'inquinamento olfattivo (F=100%), ma, come appare in mappa, ciò non sembra in correlazione con le immagini del *degrado*. Invece, possiamo affermare che insiste una qualche correlazione tra il *degrado* (F=100%) e la presenza di *cattivo odore* (F=10%) nell'UA-Z di *Giostra* e nella sua connessione tangibile con l'UA-P di *Viale Giostra*. Il *rumore* è un attributo associato per gran parte alle unità ambientali di percorso che attraversano il centro urbano. Tra tutte spicca indubbiamente l'immagine dell'UA-P di *Via La*

*Farina* (F=70%), dove è evidente tanto la correlazione col *degrado* (F=30%), quanto la correlazione con la presenza di *cattivo odore* (F=70%).

TAVOLA (C) - Si è voluto mostrare che tipo di relazione potesse insistere tra l'attributo della *bellezza* e le proiezioni temporali. Il raffronto tra le due mappe mostra che vi è una sicura correlazione tra la *bellezza* (F=70%) e la *memoria storica* (F=70%) nell'UA-Z della *Zona falcata*. Questo tipo di connessione è palese anche con le aspettative che si nutrono per il *futuro* dell'area (F=100%). Anche le immagini delle UA-R del *Duomo*, del *MuMe* e del *Santuario di Cristo Re* denotano una forte connessione tra la *bellezza* e la *memoria storica* che si attesta su *Filling* compresi tra il 70% e il 100%. *Futuro* (F=70%) e *memoria* (F=30%) sono correlate visibilmente alla *bellezza*, ancora poco emergente (F=10%), dell'UA-Z di *Maregrosso*. Questa discreta asimmetria tra le immagini temporali denota una crescente, rispetto al passato, aspettativa di sviluppo per l'area di Maregrosso, in quanto, ad oggi, occupa un terzo dell'intero *waterfront* urbano. Il frammento interposto tra la *Zona falcata* e *Maregrosso*, ovvero l'UA-P *Don Blasco* e i suoi immediati dintorni, non figura affatto tra i luoghi associati alla *bellezza* (F=0%) o alla memoria storica (F=0%), ma è visibilmente associato alle potenzialità di sviluppo per il *futuro* (F=70%). Si può supporre che tali aspettative, attribuite a uno dei luoghi più marginali della città e in palese stato di *abbandono* (vedi TAV. 20), siano "effetto" dell'influenza esercitata dalle vicine regioni mentali in diretta connessione *orizzontale*: a nord la *Zona falcata* e a sud *Maregrosso*. Ciò consente di ricostruire la "prospettiva" futura del *waterfront*, da intendere qui come una macro-unità di zona il cui campo è cognitivamente in corso di strutturazione. Non è un caso che, nel *discorso collettivo* (Boeri, 2016), l'immagine animi il dibattito sulle politiche urbane locali da almeno vent'anni e, come ci si poteva aspettare, ha portato alla formulazione di suggestive proposte architettoniche e urbanistiche per la riqualificazione dell'intera area.

TAVOLA (D) - In continuità con la Tavola C, il raffronto tra le mappe del centro urbano vuole indagare la correlazione esistente tra la *bellezza* e gli stimoli acustici e olfattivi: *silenzio* (a sinistra) e *profumo* (a destra). È evidente come l'attributo della *bellezza* che si assegna al parco naturale dei *Colli San Rizzo* (F=100%) sia profondamente correlato tanto al *silenzio* (F=100%) quanto al *profumo* (F=100%). Questa correlazione insiste anche per l'UA-Z della *Zona falcata*, ma risulta meno marcata dal punto di vista olfattivo (*silenzio* F=70%; *profumo* F=10%). Il *profumo* sembra un attributo sensoriale distintivo della regione moltepliciamente connessa che insiste a sud tra il *Gran Camposanto*,

*Provinciale* e *Villa Dante*. Ma se nel primo caso l'attributo olfattivo è connesso alla *bellezza*, non è così per le altre due unità ambientali. La presenza di profumo, all'interno del centro urbano, intercetta l'attributo della *bellezza* nell'immagine della *Passeggiata a mare* (F=70%), mentre è meno marcato nella vicina *Villa Mazzini* (F=10%). Come appare in mappa, lo stimolo olfattivo, nel centro città, è prevalentemente associato a unità ambientali di percorso, per la presenza di alberature che sprigionano profumi nella stagione della fioritura (*Geraci, Trieste, Cannizzaro alta, Bisazza e Garibaldi*) o per la presenza di odori correlati alle attività gastronomiche (*Morgana, S. Caterina dei Bottegai, Santa Cecilia e I Settembre*).

TAVOLA (E) - Nel raffronto tra le mappe, si vuole mostrare che tipo di correlazione esista tra le unità ambientali associate al *rischio* e gli attributi della *corruzione* (a sinistra) e dell'*abbandono* (a destra). È sicuramente tutta la regione a sud del centro urbano che evidenzia le maggiori sofferenze, come emerge dalle connessioni verticali tra gli attributi presi in esame. Dal raffronto con la TAV. 16, emerge che *Maregrosso, Gazzi, Mangialupi, Fondo Fucile* e il *Villaggio Santo* presentano un *Filling* di corruzione compreso tra il 30% e il 50%, correlato alla percezione del *rischio*. Si può supporre che la sovrapposizione sia attribuibile alla presenza di comparti residenziali ultrapopolari, abitati da chi ha notevoli disagi socio-economici e un basso capitale culturale. Qui la corruzione è forse da intendere come "corruttibilità", data l'esposizione al rischio delle fasce più deboli. Anche i villaggi della periferia nord, *Camaro S. Luigi, Camaro S. Paolo* e *Giostra*, mostrano *Filling* di corruzione compresi tra il 50% e il 70%. Vi è poi un'evidente sovrapposizione (*overlapping*) della *corruzione* alle immagini del *rischio* nelle UA-R di *Piazza Duomo* (F=30%) e *Piazza Cairoli* (F=30%) e nell'UA-Z della *Zona falcata* (F=30%). Anche l'UA-P della *Panoramica dello Stretto* mostra una correlazione di pari entità. Nella mappa a destra, è ancora la grande "curvatura a sud" della composizione che rende evidente come le percezioni di abbandono e rischio siano alquanto correlate. Va chiarito sin da principio che l'attributo dell'*abbandono* non va solo inteso come requisito di stato del patrimonio edilizio o del suo stato di conservazione, bensì – e forse soprattutto – come un sentimento spazializzato che pervade la popolazione residente, la quale si percepisce priva di ogni attenzione da parte delle istituzioni locali, quindi esposta al rischio poiché "abbandonata a sé stessa" e pertanto offesa, giacché priva di aspettative. L'*abbandono* (F=100%) della *Zona falcata* è probabilmente

uno di questi casi e va inteso come condizione di innesco dell'incombente *rischio* (F=30%) che si prefigura nell'area.

TAVOLA (F) - Le mappe mostrano le immagini ambientali della *sicurezza*, in connessione verticale col *potere* (a sinistra) e le proiezioni del *futuro* (a destra). A sinistra, emerge la correlazione più evidente delle UA-P di *Viale S. Martino*, *Corso Garibaldi* e *Via Tommaso Cannizzaro*. Si tratta delle "dorsali" sud-nord e dell'asse baricentrico (*Cannizzaro*) dell'odierna immagine urbana del *movement* (vedi anche TAV. 4). La percezione di *sicurezza* si sovrappone dunque allo *schema* di orientamento prevalente, secondo le direzioni principali del centro urbano. Come prevedibile, tale correlazione non si manifesta nell'unità ambientale di *Piazza Cairoli* che, come già accennato, ha perduto via via il suo ruolo di "cerniera di controllo" dell'asse sud-nord, lungo il quale si è a lungo strutturata l'immagine del centro urbano. Il *potere* si sovrappone poi alle unità ambientali di riferimento del *Tribunale*, del *Duomo*, di *Palazzo Zanca* (anche "Municipio") e l'antistante *Piazza Unione Europea* (anche "Piazza Municipio") e, poco più a nord, nel palazzo della *Prefettura*. Tutti i riferimenti menzionati esprimono le *funzioni sociali* dell'autorità e del controllo civile, penale e morale. Se si confronta la TAV. F con le TAV. 5 e 13, la correlazione riaffiora, fuori dal centro urbano, nell'UA-P della *Panoramica dello Stretto*. Ciò lascia supporre che questo arco tangibile connetta le regioni abitate da una fascia della popolazione che godrebbe del privilegio di risiedere in zone "sicure", in virtù di una presunta agiatezza e di un elevato capitale sociale (basterebbe confrontare il dato col corrente prezzo al metro quadro, il più elevato che si riscontra in città per l'acquisto di un immobile, al di là della sua effettiva qualità esecutiva o del suo stato di manutenzione). Le immagini del *futuro* sembrano invece non avere alcuna correlazione con la *sicurezza*. Il dato è interpretabile in un duplice modo: da una parte, emerge che la percezione della sicurezza non si ritiene "funzionale" a uno sviluppo futuro; dall'altra, la sola eccezione rappresentata dall'UA-R di *Piazza Duomo*, lascia supporre che il futuro è ancorato alle "preoccupazioni" per la sicurezza del patrimonio storico della città (si confronti con la TAV. 18), ovvero nei termini di un'auspicabile e consapevole opera di salvaguardia dei maggiori simboli di identificazione culturale e storica degli abitanti. Certamente suggestivo sarebbe studiare l'immagine del futuro in correlazione al rischio.

TAVOLA G) - Nei dettagli del centro urbano, posti a raffronto, si vuole indagare la correlazione delle immagini della *sicurezza* con quelle "retiniche" della *luce* (naturale, diurna) e dell'*illuminazione* (artificiale, notturna). Le

sovrapposizioni (*overlapping*) nella prima mappa (a sinistra) della *luce* diurna evidenziano un gruppo di unità ambientali addensate attorno all'ansa portuale. Segno questo che in condizioni di piena esposizione alla luce solare, dall'alba al tramonto, le immagini retiniche spesso associate a questo stimolo sono "ancorate" al forte riferimento segno terracqueo della falce naturale, del *Porto* e dell'affaccio offerto su questi dalla *Passeggiata a mare*. L'immagine della *Cortina* risulterebbe così esclusa da una chiara correlazione con lo stimolo luminoso (*luce*), annullando la possibilità di godere della vista sul *Porto* e la penisola di San Raineri che lo circonda: ne è riprova il fatto che sia totalmente "sottratta" alla libera fruizione. Le immagini diurne più "interne" mostrano una correlazione di tipo verticale solo sulla *Piazza Duomo*, la *Cattedrale* (anche "Duomo") e *Piazza Unione Europea* (anche "Piazza Municipio"). Nella mappa a destra vediamo invece che le dorsali *S. Martino* e *Garibaldi*, la *Piazza Cairolì*, il *Duomo* e i suoi immediati dintorni, *Piazza Unione Europea*, *Palazzo Zanca* e, staccato da questi, l'edificio del *Tribunale*, risultano perfettamente connessi allo stimolo luminoso artificiale. Si può quindi supporre che le immagini "retiniche" associate a queste unità ambientali siano tipicamente notturne. Segno ancora una volta che, nelle ore buie, si ritiene di doversi affidare ai saldi riferimenti che esprimono le funzioni civile, penale e morale.

TAVOLA (H) - La correlazione del *potere* alla *corruzione* (a sinistra) mostra diversi riferimenti: il *Policlinico "G. Martino"*, l'*A.O. Piemonte*, l'*IRCCS "Bonino Pulejo"*, il *Tribunale*, la sede centrale dell'*Università degli Studi di Messina*, *Palazzo Zanca* (anche "Municipio"), il palazzo della *Prefettura* e, più a nord, la *Rada San Francesco*, che include gli *Uffici Caronte&Tourist*. Anche la *Zona falcata*, rispetto al *potere*, risulta connessa alla *corruzione*. Nella periferia lato monte, troviamo in evidenza il gruppo formato dalle UA-Z di *Camaro S. Paolo* e *Camaro S. Luigi* e, più a nord, di *Giostra*. Fuori dal centro urbano, ormai a nord, emerge l'UA-P della *Panoramica dello Stretto*. Le correlazioni del *potere* alle proiezioni negative sul *presente* (a destra) sono state individuate nella *Zona falcata*, *Viale S. Martino*, *Palazzo Zanca* (anche "Municipio"), il *Teatro Vittorio Emanuele II*, il *Palazzo della Cultura* (anche "Palacultura" o "PalaAntonello") e l'arco di *Viale della Libertà* preposto a connettere strutturalmente e funzionalmente la *Rada San Francesco*, che include gli *Uffici Caronte&Tourist*. Fuori dal centro urbano spiccano, ancora una volta, le UA-Z di *Camaro S. Paolo* e *Camaro S. Luigi* e, più a nord, di *Giostra*. A questi si aggiunge il polo ospedaliero del *Policlinico "G. Martino"*.

TAVOLA (J) – È la prima delle due tavole che indagano le connessioni del *movement* urbano con le percezioni della *sicurezza* e del *rischio*. A sinistra, emergono le connessioni tra immagini odologiche e *sicurezza*. Si riscontra una piena sovrapposizione delle UA-P che formano la “terna” rappresentata dalle due distese dorsali *S. Martino* (sud) e *Garibaldi* (nord) e dalla baricentrica *Via Tommaso Cannizzaro*. La connessione non è manifesta sui riferimenti di *Piazza Cairoli* e *Piazza Duomo*, in quanto, come già discusso, nello spazio odologico hanno perduto la loro funzione di “nodo”. Fuori dal centro urbano, si riscontra anche una discreta correlazione nelle UA-P di *Consolare Pompea* e della *Panoramica dello Stretto*. Nella mappa a destra, troviamo le immagini odologiche connesse al *rischio*. Qui le connessioni emergono soprattutto a sud, nelle UA-P di *Via La Farina* e *Viale Europa*, mentre a nord emergono lungo il *Viale della Libertà*, la *Via Consolare Pompea* e, correndo in parallelo a questo lato monte, la *Panoramica dello Stretto*. Non risultano dunque connesse, rispetto al *rischio*, le due dorsali principali di *Viale S. Martino* e *Corso Garibaldi*. L’unico vero “nodo” che appare in mappa è l’UA-N di *Piazza Antonello*, giacente sull’UA-P del *Corso Cavour*, che risulta connessa al *rischio* sebbene giaccia su un arco (*Cavour*) non percepito come rischioso.

TAVOLA (K) – La seconda tavola, dedicata al *movement*, mostra invece i risultati delle connessioni rispetto alle immagini uditive (*rumore*, a sinistra) e olfattive (*cattivo odore*, a destra). Nella mappa di sinistra, rileviamo che si realizza una diffusa sovrapposizione (*overlapping*) delle unità ambientali di percorso all’interno del centro urbano. Emerge soprattutto l’UA-P di *Via La Farina*, ma con un *Filling* del 70% figurano anche *Corso Garibaldi* e *Viale della Libertà*, a correre parallele alla costa. Le UA-P di *Viale Europa*, *Via Tommaso Cannizzaro*, *Viale Bocchetta* rappresentano i principali archi tangibili che raccordano il confine lato monte del centro urbano (che qui si ricorda essere la *Circonvallazione*, esclusa dalle immagini del *rumore*) con la linea di costa, intersecando questa perpendicolarmente. A destra, la mappa mostra le sovrapposizioni del *cattivo odore* alle “grandi perpendicolari” alla linea di costa appena citate, ovvero *Viale Europa*, *Via Tommaso Cannizzaro* e *Viale Bocchetta*. Quest’ultima presenta a nord il *Filling* più alto (70%) insieme con l’UA-P di *Via La Farina*, a sud. È inoltre interessata da una connessione con il *cattivo odore* l’UA-P di *Corso Garibaldi* e il “nodo” tangibile che va a formare intersecando l’altra “grande perpendicolare”, non rilevata tra le principali immagini odologiche, ovvero *Viale Giostra*. A rafforzare tale connessione emerge anche *Viale della Libertà* che forma, all’intersezione col suddetto *Viale Giostra*, il

---

“nodo” di ingresso alla *Rada San Francesco*, uno dei punti più nevralgici del traffico veicolare urbano.

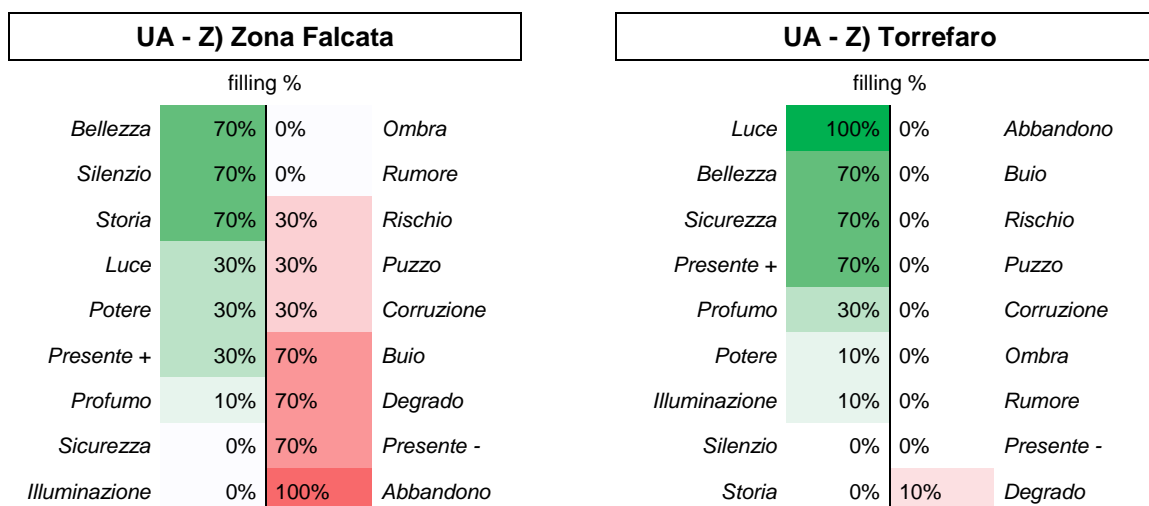
### III.5.3 CONCLUSIONI

---

Si sono stimate e sono state riportate in mappa: **203** unità ambientali di *riferimento* (UA-R), **47** unità ambientali di *percorso* (UA-P), **18** unità ambientali di *nodo* (UA-N) e **71** unità ambientali di *zona* (UA-Z). Lo studio pilota ha dunque trattato un totale di **339** unità ambientali.

Le strutture visive georiferite che abbiamo passato in rassegna, e lo studio delle loro topologie, sono un primo risultato di quello che si auspica possa delinearci come un apparato metodologico, di tipo *eduttivo*, che ben si presta a integrare l'analisi qualitativa e quantitativa dei fatti urbani. La *connettività orizzontale* e la *connettività verticale* sono due ipotesi di lavoro con un approccio indubbiamente qualitativo, ma la loro “messa a punto” come strumenti operativi, idonei all'analisi quantitativa, non è affatto esclusa. Per esempio, uno studio particolareggiato sull'UA-Z della *Zona falcata* potrebbe dimostrare – partendo da una “risoluzione” del campo di strutturazione dell'immagine ambientale con un discreto volume statistico – che, seguendo un ordine *verticale*, sullo sfondo (*background*) risiede l'*abbandono* (ovvero l'unico attributo con un *Filling* del 100%) quale primo *cluster* di strutturazione dell'immagine di quest'unità di zona. Sopra questo 1° livello (*filling cluster* = 100%), si può supporre che stiano sedimentando le proiezioni negative del *presente*, le percezioni collettive del *degrado* e le immagini sensoriali del *buio*, a costituire il 2° livello (*filling cluster* = 70%). Al 3° livello (*filling cluster* = 30%), si collocano le rappresentazioni del *rischio* e della *corruzione*, in qualche modo correlate alla presenza di *cattivo odore*. In un dato momento e a una specifica distanza storica, perciò, è possibile ricostruire l'immagine ambientale di questa UA-Z nella sua complessità, la cui strutturazione si è via via radicata nell'immaginario collettivo, definendone il grado di oggettivazione, secondo un principio di concretezza e contemporaneità.

La Figura III.22 mostra le due unità ambientali della *Zona Falcata* e di *Torrefaro* a confronto. Questo ci consente di rilevare visibilmente la differenza che sussiste nella strutturazione odierna della rispettiva immagine ambientale.



**Figura III.22** – Raffronto tra le due UA-Z *Zona Falcata* e *Torrefaro* e relativi livelli di strutturazione della rispettiva immagine ambientale (2022).

Ad eccezione del debole, ma pur sempre rilevabile come potenziale minaccia, livello di *degrado* (*filling cluster* = 10%) attribuito all'UA-Z di *Torrefaro*, l'immagine ambientale di quest'unità di zona è caratterizzata da un deciso “sentimento positivo” e, dunque, un concreto potenziale attrattivo, esercitato a partire dalle immagini “retiniche” (*filling cluster* = 100%) associate alla forte presenza (e disponibilità) di *luce* naturale. Non a caso, si tratta di una delle mete cittadine più ambite per le passeggiate, il relax e la balneazione, durante le stagioni primaverili ed estive, dalle prime luci dell'alba fino al tramonto. Nel raffronto con la *Zona falcata*, osserviamo come le proiezioni positive siano invece maggiormente “ancorate” (*filling cluster* = 70%) alla percezione della *bellezza*, del *silenzio* e della *storia* che caratterizzano quest'area. Il radicamento della *Zona falcata* nella memoria collettiva dei messinesi è dunque indubbio, ma fa i conti con la percezione di abbandono che caratterizza l'odierna asimmetria della sua immagine.

I modelli di correlazione tra differenti attributi e proprietà riferite a un luogo può restituirci la giusta *risoluzione* dell'immagine ambientale, riferita a un dato intervallo di tempo. Tuttavia, si tratta di un'immagine parziale, ovvero una *sezione momentanea*. Un'analisi che voglia accertare il “peso” di un'immagine ambientale nel suo orizzonte temporale, prima cioè di radicarsi nella memoria collettiva, dovrebbe intersecare analisi di altra natura. Fonti storiche e storiografiche potrebbero, per esempio, dimostrare che la relazione che stiamo osservando tra particolari attributi non è di tipo lineare, ma insiste su cause “imprevedibili”, come può esserlo una calamità naturale. Il sisma che nel 1908 ha investito la città è senza dubbio una di queste *singolarità* e, ad oggi,



rappresenta una delle cause più accreditate di trasformazione dell'immagine urbana del capoluogo peloritano, con un indubbio "peso" storico-sociale. Come sanno bene gli storici, però, sarebbe presuntuoso ammettere che sia l'unica. Fonti accreditate (Aricò, 2022) testimoniano che la città offriva già nel XVII sec. un suggestivo e grandioso colpo d'occhio all'osservatore o visitatore proveniente dal mare (Fig. III.23). La scenografica e colossale quinta della prima *Palazzata* progettata da Simone Gullì, realizzata intorno al 1623, si impose come una delle immagini più potenti nell'immaginario dell'epoca. A seguito dell'evento sismico che nel 1783 investì la Calabria meridionale, questa fu distrutta, ma presto ricostruita su progetto di Giacomo Minutoli, nel 1803. Oggi, ha definitivamente perduto la sua continuità di significazione (Fig. III.20), presentandosi come una successione di isolati.



**Figura III.23** – La *Palazzata* di Simone Gullì, eretta tra il 1622 e il 1624, prima che fosse distrutta dal Terremoto del 1783, in un dipinto di Abraham Casembroot.

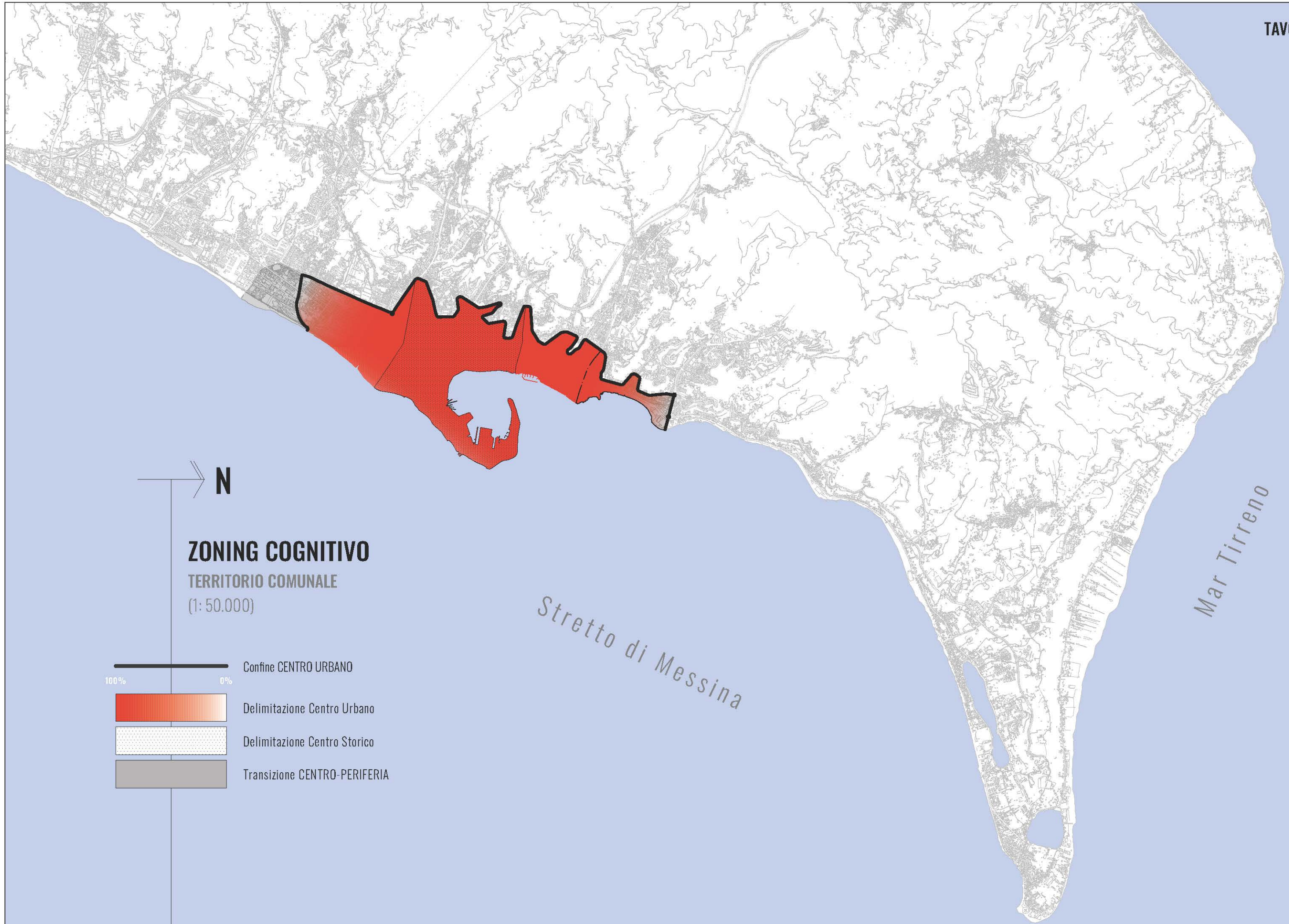
Ciò che è accaduto all'inizio del Novecento è che un "fatto" accidentale – pertanto inaugurabile – abbia intersecato una traiettoria sociale e storica: a quel tempo le idee sulla città stavano mutando, proprio come le istanze sociali, politiche ed economiche che le animavano, ed erano sempre più elaborate entro le "frontiere" di un immaginario razionale e *razionalizzante* che ne ha plasmato profondamente il volto, talora preferendo cominciare da una *tabula rasa* e un nuovo reticolo, anche questo, più che geometrico, *geometrizzante*. La nuova "maglia" avrebbe limato tutte le asperità che potessero intralciare lo *spazio potenziale di movimento* e offerto tutto un sistema di soluzioni spaziali all'avanguardia, in grado di garantire l'osservanza degli standard stabiliti da

una società illuminata dalla ragione, piuttosto che dover affrontare la fatica di dover accettare e salvaguardare la drammatica complessità di un sedimento storico, la sua permanenza, le sue radici nell'immaginario collettivo. Ancora oggi, non è raro sentir nominare la *Cortina* con l'appellativo di *Nuova Palazzata*, sebbene di questa non sia rimasto sostanzialmente nulla, a riprova del fatto che l'immagine collettiva di un luogo, studiata nella sua profonda stratificazione sociale e storica, non può che rappresentare sempre l'immagine di un *ordine complicato* (Friedman, 2011).

Non possiamo che concludere la discussione sui risultati di questa ricerca affermando che le MUM (*Mental Urban Maps*) rappresentano un valido strumento metodologico per lo studio degli immaginari urbani o, più generalmente, dello spazio sociale. Dopo tutto, come ci si era prefissati, lo scopo di questo studio pilota era quello di testare una *diagnostica* per immagini della *mente* urbana, una *mente* collettiva che necessita del suolo, come suo *medium*, per lasciare le sue tracce e tracciare le sue proiezioni. L'evidenza di queste tracce è senza dubbio materia geografica, la ragione delle loro intenzioni non può che essere oggetto delle scienze umane, la genesi delle loro immagini è senza dubbio neurobiologica. Non si può infatti dubitare che ogni cosa che si possa definire *mente* è un atteggiamento autopoietico del vivente, a qualunque scala lo si osservi.

# **TAVOLE**

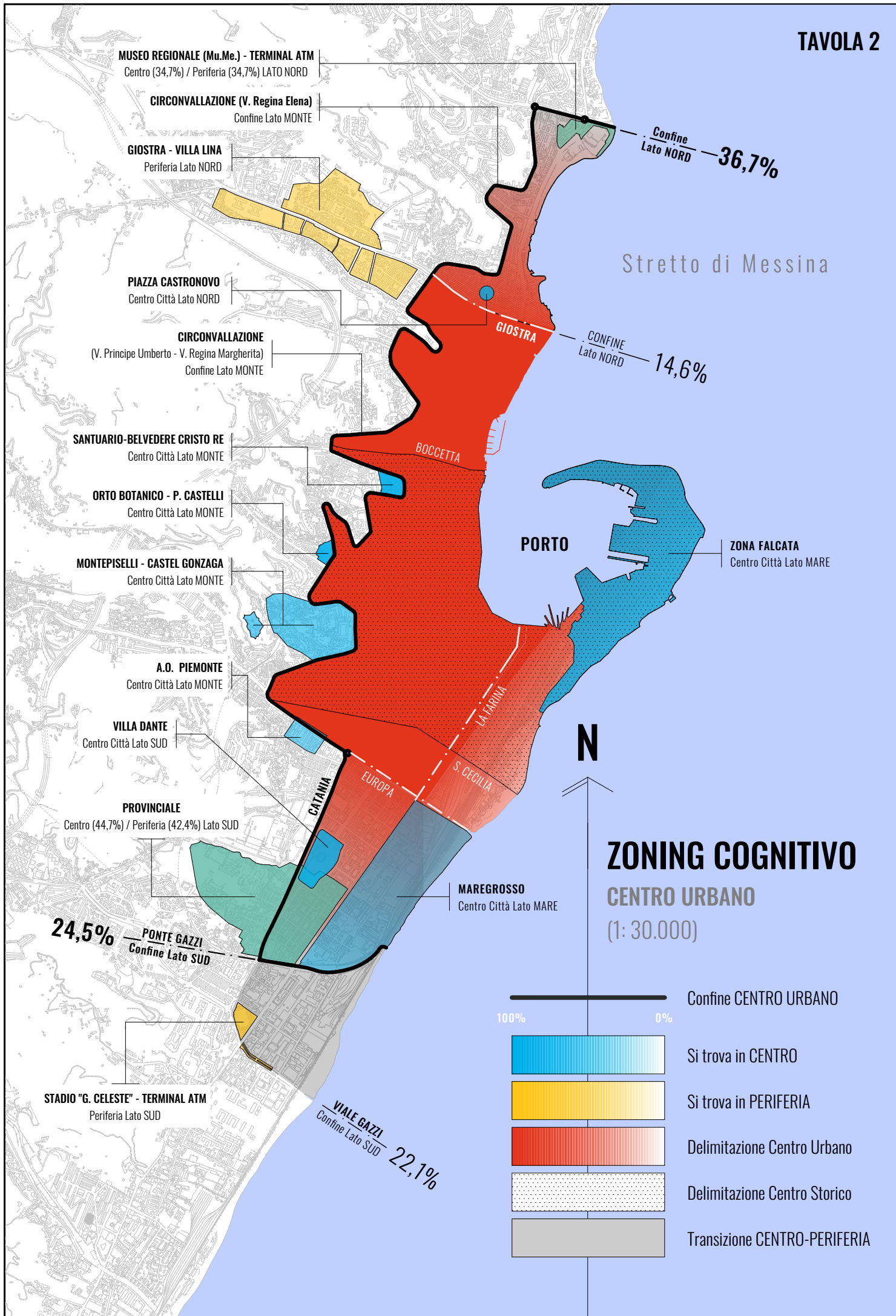




**ZONING COGNITIVO**  
TERRITORIO COMUNALE  
(1: 50.000)

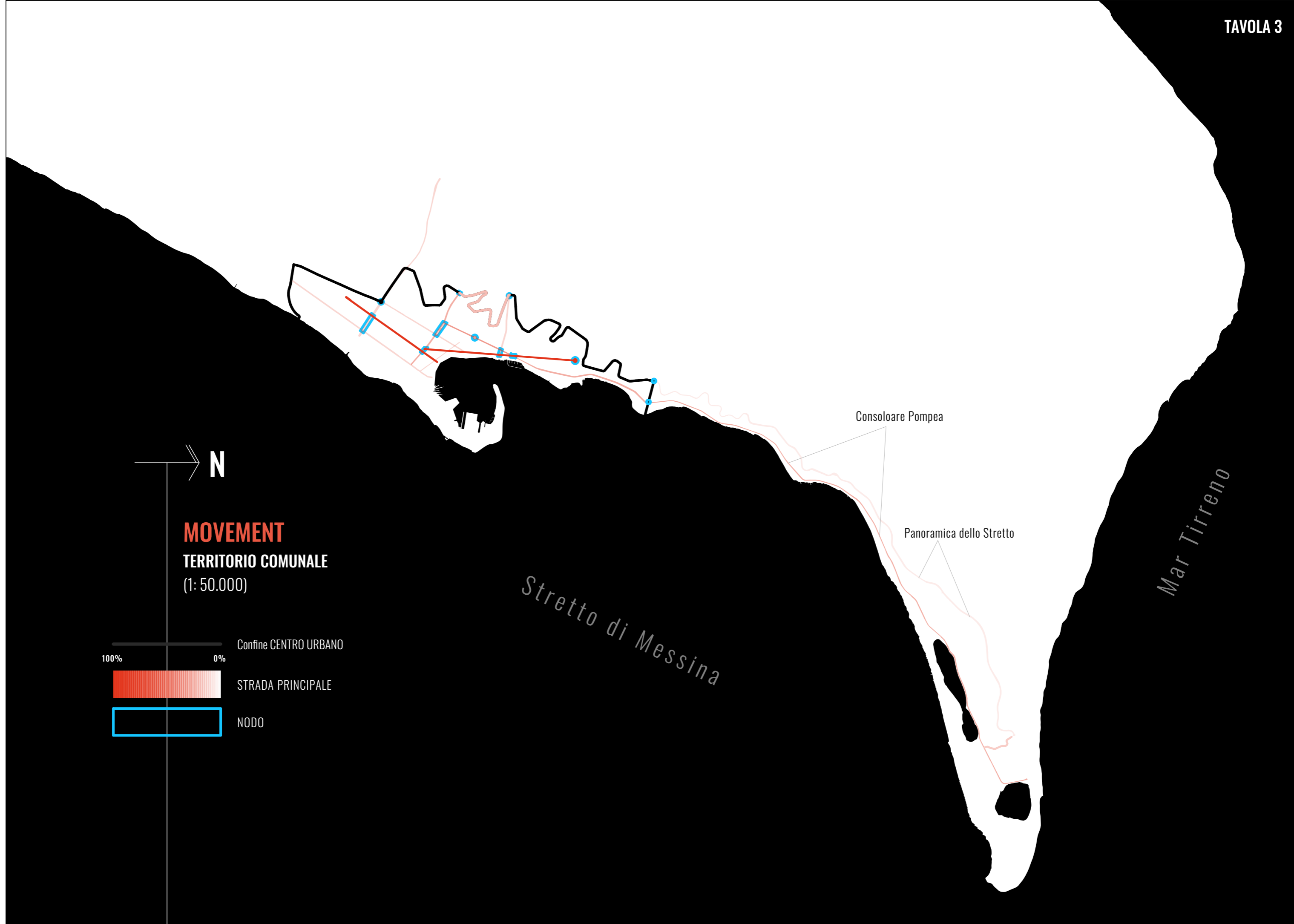
- 100% 0% Confine CENTRO URBANO
- Delimitazione Centro Urbano
- Delimitazione Centro Storico
- Transizione CENTRO-PERIFERIA

**TAVOLA 1** - Cartogramma dello *Zoning* cognitivo. Individuazione del centro urbano rispetto al territorio comunale

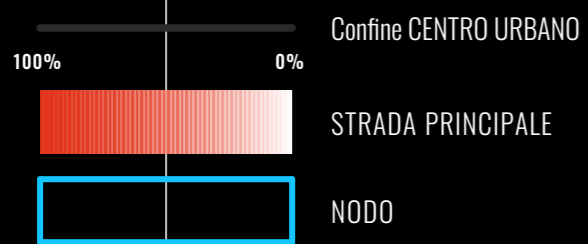


**TAVOLA 2** - Cartogramma dello *Zoning* cognitivo. Dettaglio del centro urbano e suoi confini





**MOVEMENT**  
TERRITORIO COMUNALE  
(1: 50.000)



Consoloare Pompea

Panoramica dello Stretto

Stretto di Messina

Mar Tirreno



Panoramica dello Stretto

Terminal Annunziata - MuMe

Consolare Pompea

"Litonarea"

Circonvallazione (tratto Regina Elena)

Stretto di Messina

Castronovo

Circonvallazione (tratto Regina Margherita)

Archimede

Bocchetta

Nettuno

Circonvallazione (tratto Principe Umberto)

Antonello

Cavour

PORTO

I Settembre

Circonvallazione (tratto Italia)

Orto Botanico

Cannizzaro

Pugliatti

Europa

C. Battisti

S. MARTINO

La Farina

Zaera

Ponte Americano

N

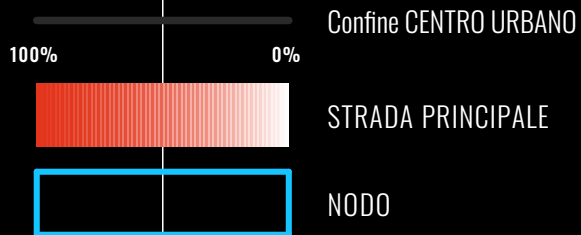
**MOVEMENT**  
**CENTRO URBANO**  
(1: 30.000)

Ponte Gazzi

Catania

La Farina

Europa



**TAVOLA 4** - Cartogramma del *Movement*. Immagini odologiche del centro urbano

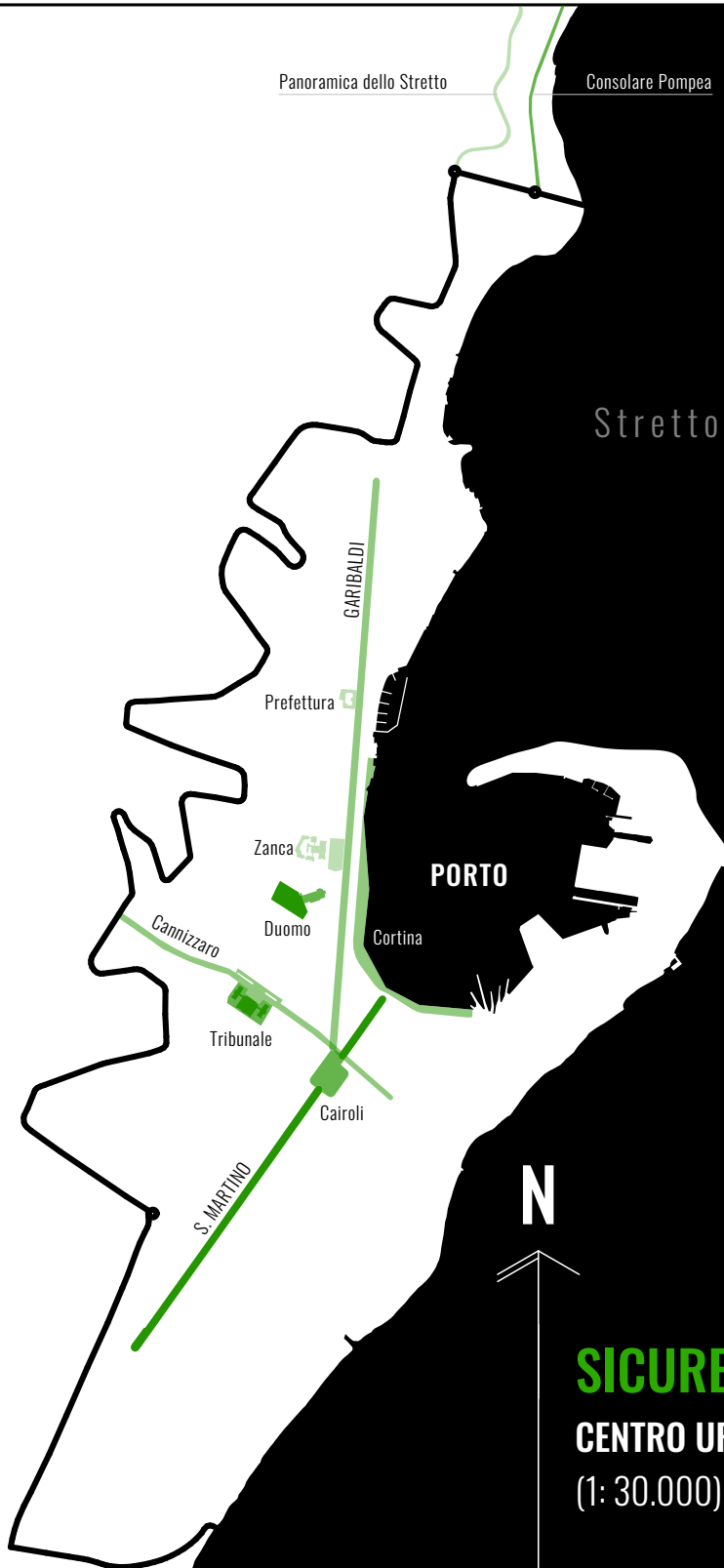




Panoramica dello Stretto

Consolare Pompea

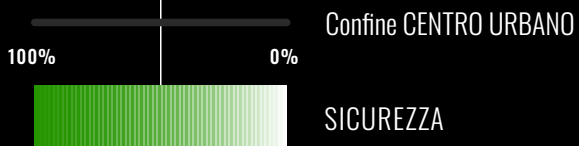
Stretto di Messina



# SICUREZZA

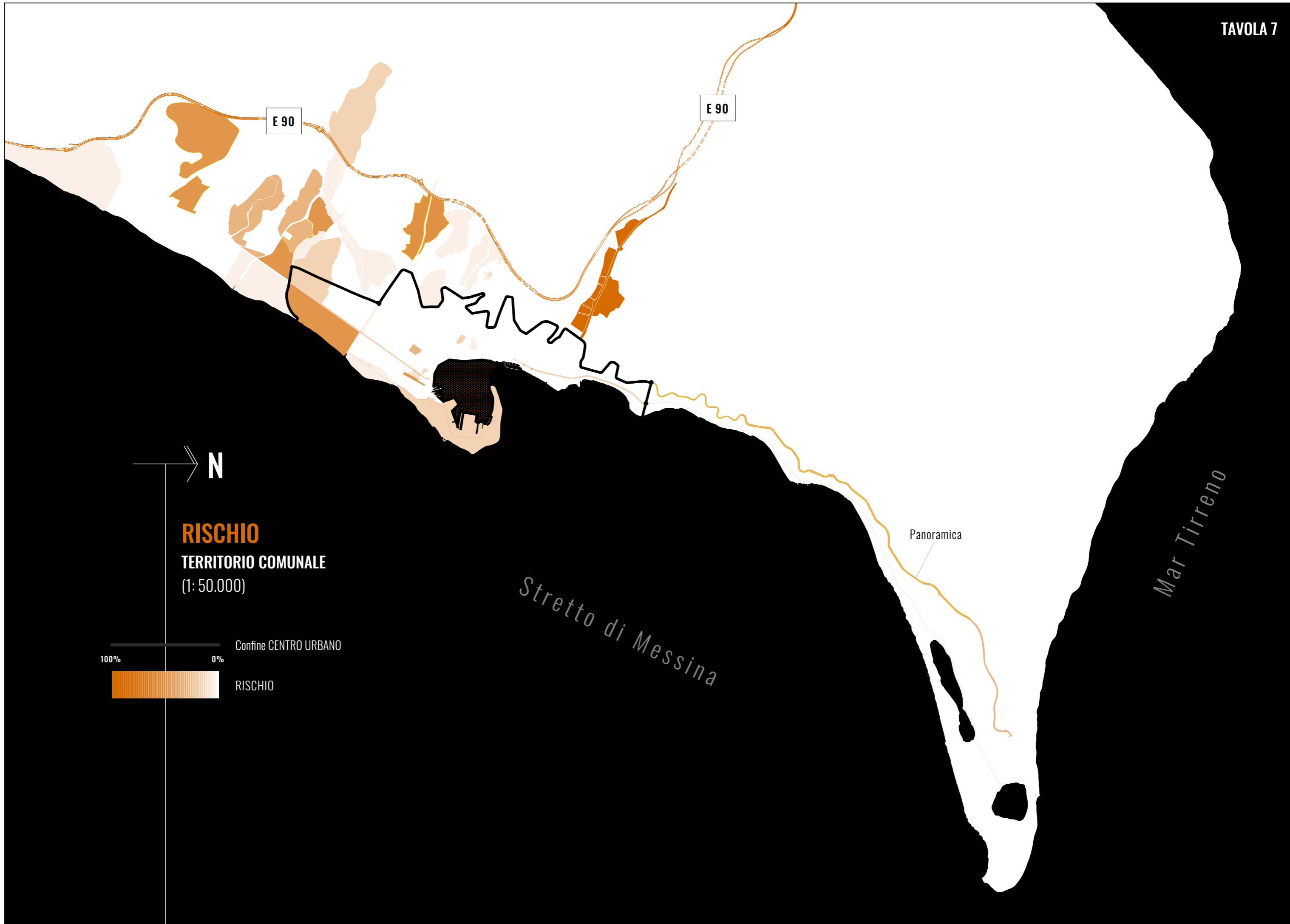
## CENTRO URBANO

(1:30.000)

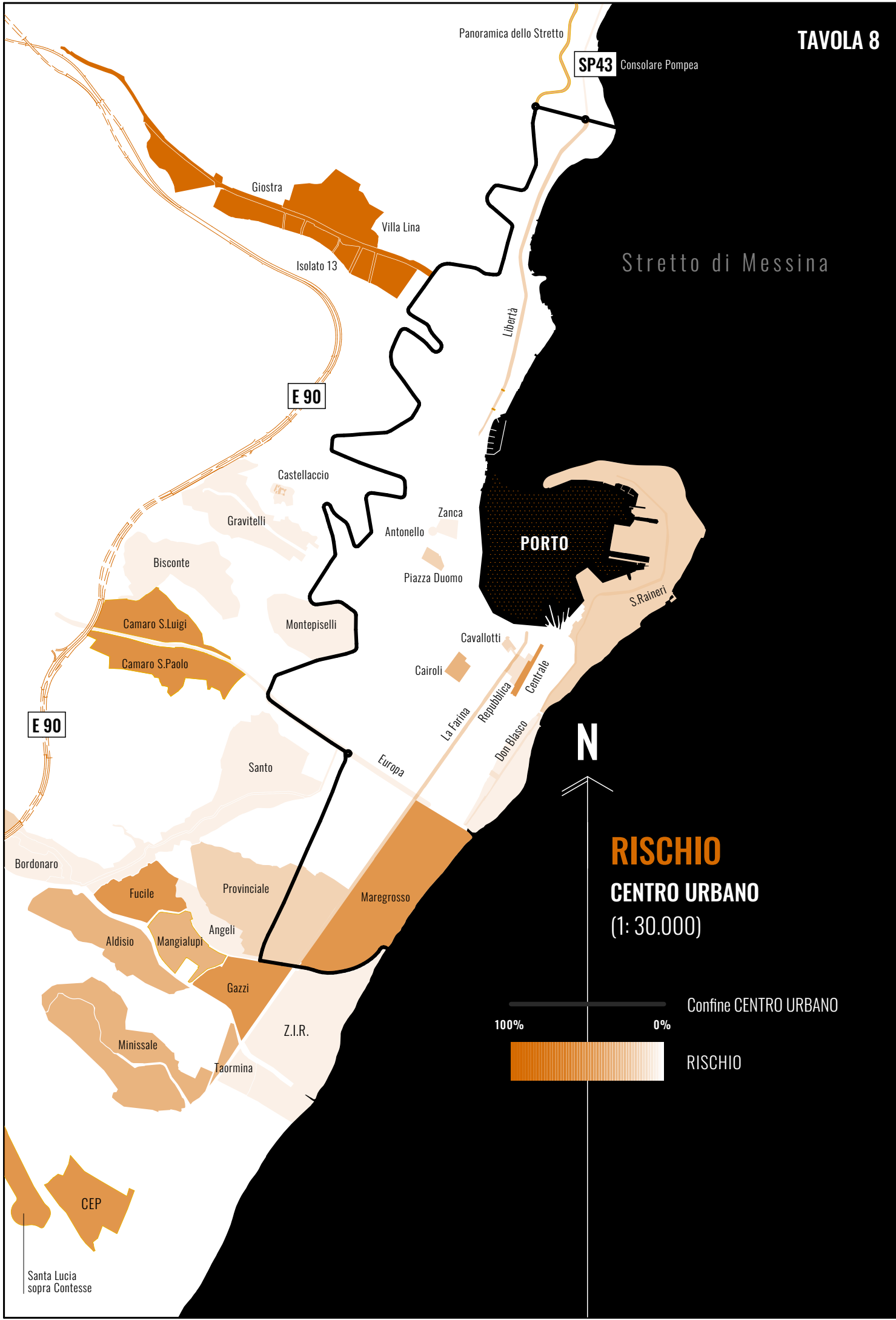


**TAVOLA 6** - Cartogramma della *Sicurezza*. Centro urbano

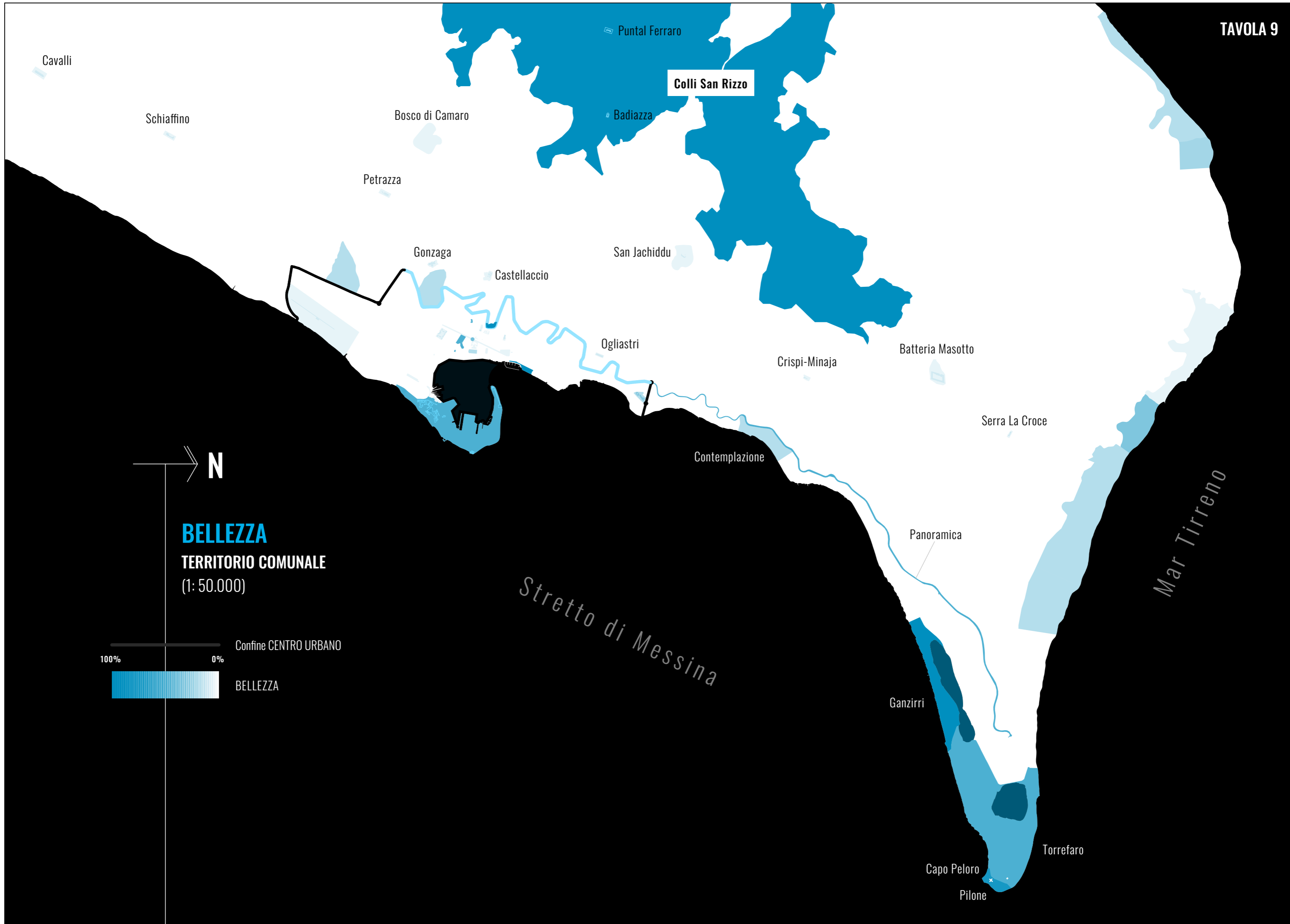






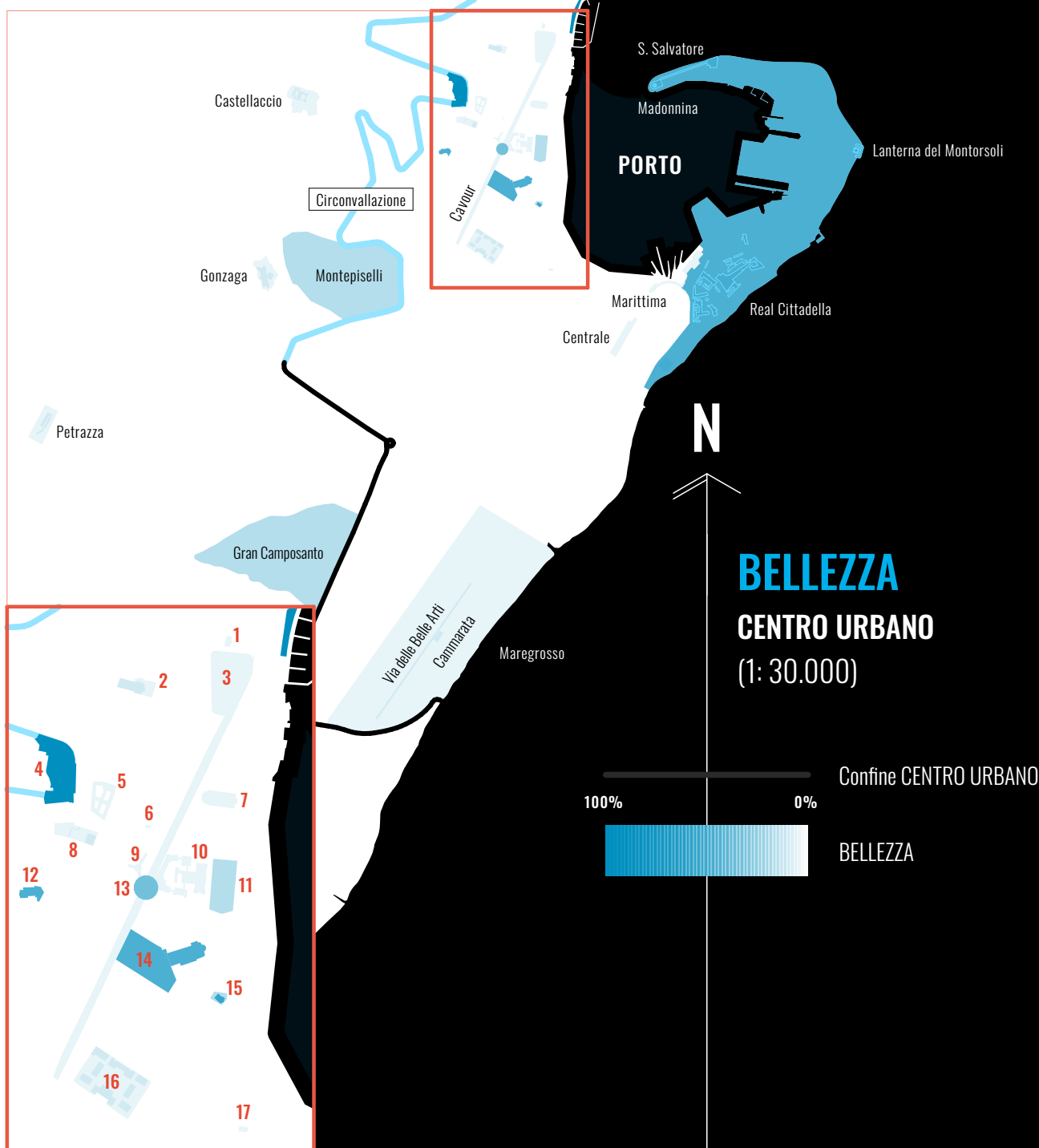


**TAVOLA 8** - Cartogramma del *Rischio*. Immagine ambientale del centro urbano





- 1 (UA-R) Chiesa di San Giovanni di Malta
- 2 (UA-R) Basilica di San Francesco all'Immacolata
- 3 (UA-R) Villa comunale "Giuseppe Mazzini"
- 4 (UA-R) Santuario e Belvedere di Cristo Re
- 5 (UA-R) Monastero di Montevergine S. Eustochia Smeralda
- 6 (UA-R) Chiesa di San Tommaso Apostolo il Vecchio
- 7 (UA-R) Teatro Vittorio Emanuele II (già Teatro S. Elisabetta)
- 8 (UA-R) Monte di Pietà
- 9 (UA-R) Galleria Vittorio Emanuele III
- 10 (UA-R) Palazzo Zanca
- 11 (UA-R) Piazza Unione Europea
- 12 (UA-R) Giardini di Montalto
- 13 (UA-N) Piazza Antonello
- 14 (UA-R) Duomo di Messina
- 15 (UA-R) Chiesa Santissima Annunziata dei Catalani
- 16 (UA-R) Università degli Studi di Messina
- 17 (UA-R) Chiesa di Santa Maria Alemanna

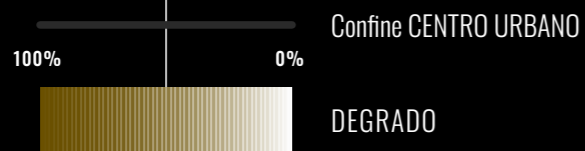




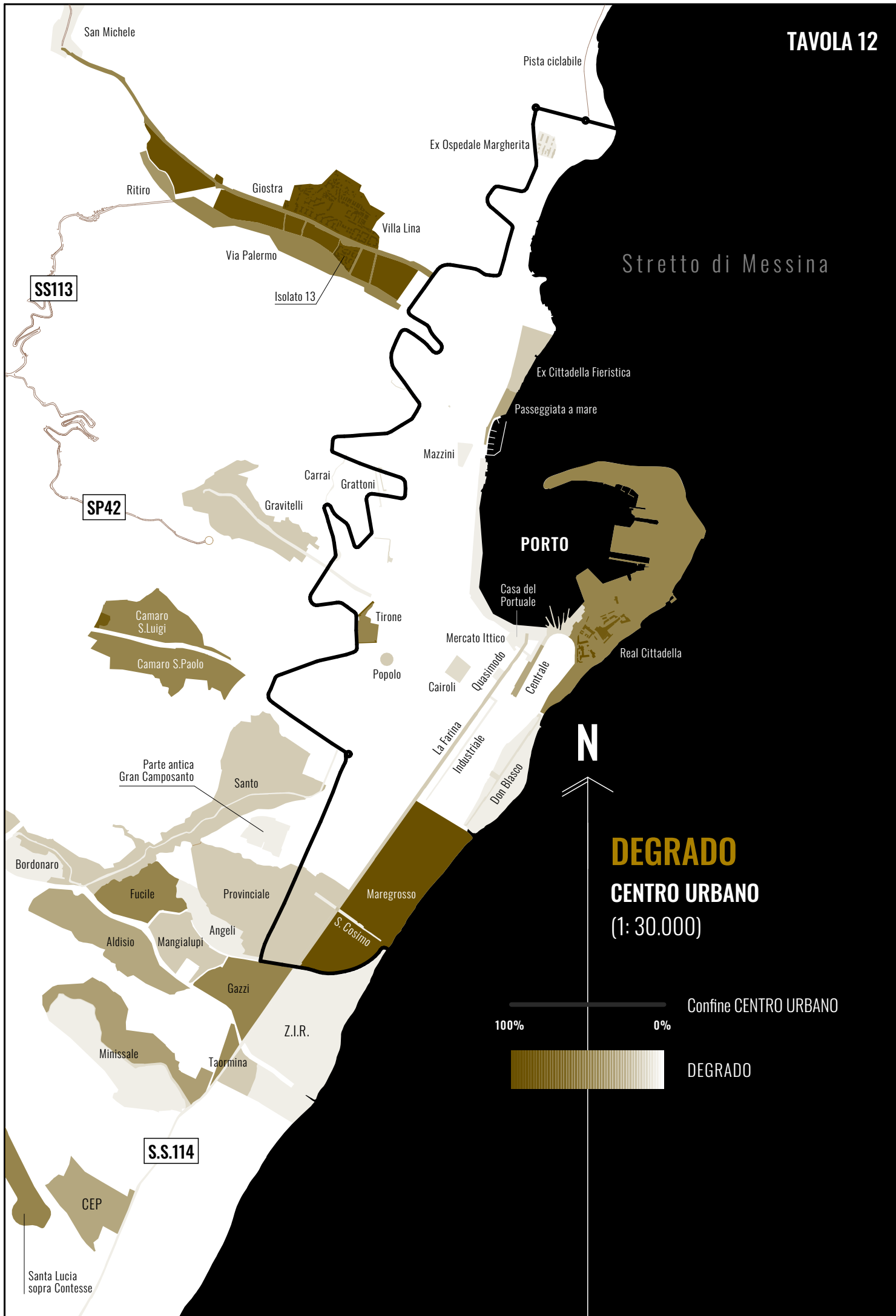




**DEGRADO**  
TERRITORIO COMUNALE  
(1: 50.000)



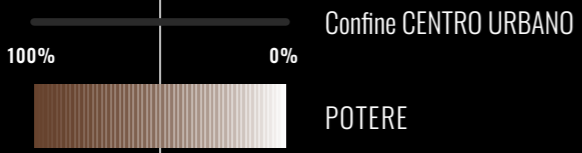




**TAVOLA 12** - Cartogramma del *Degrado*. Centro urbano



**POTERE**  
**TERRITORIO COMUNALE**  
(1: 50.000)



Stretto di Messina

Panoramica dello Stretto

Giardino dei Laghi

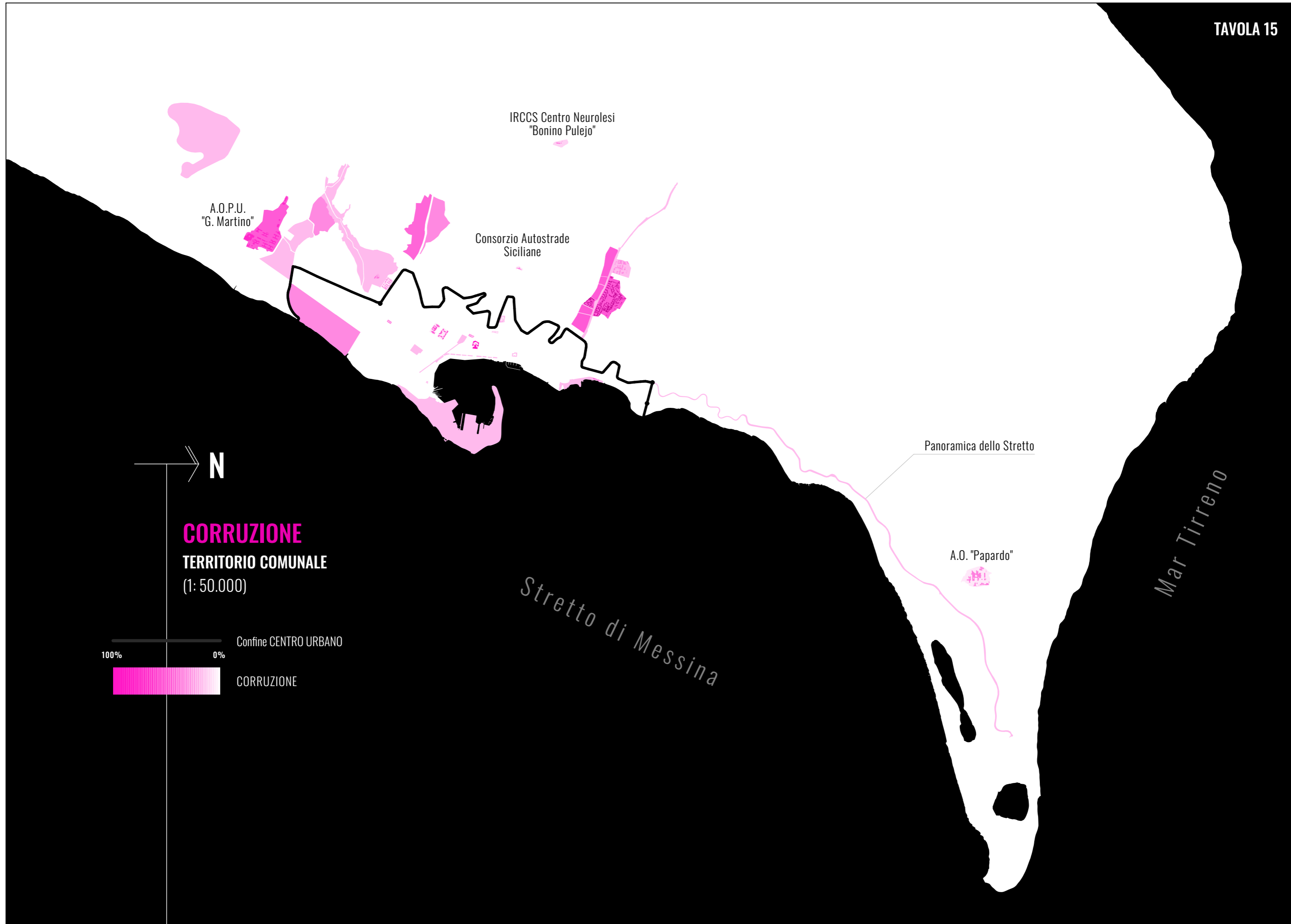
Mar Tirreno



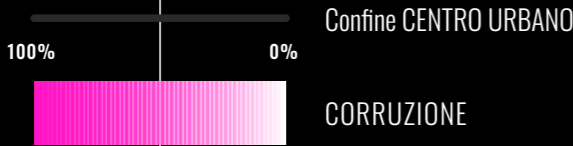


**TAVOLA 14** - Cartogramma del *Potere*. Centro urbano





**CORRUZIONE**  
TERRITORIO COMUNALE  
(1: 50.000)



Stretto di Messina

Mar Tirreno

A.O.P.U.  
"G. Martino"

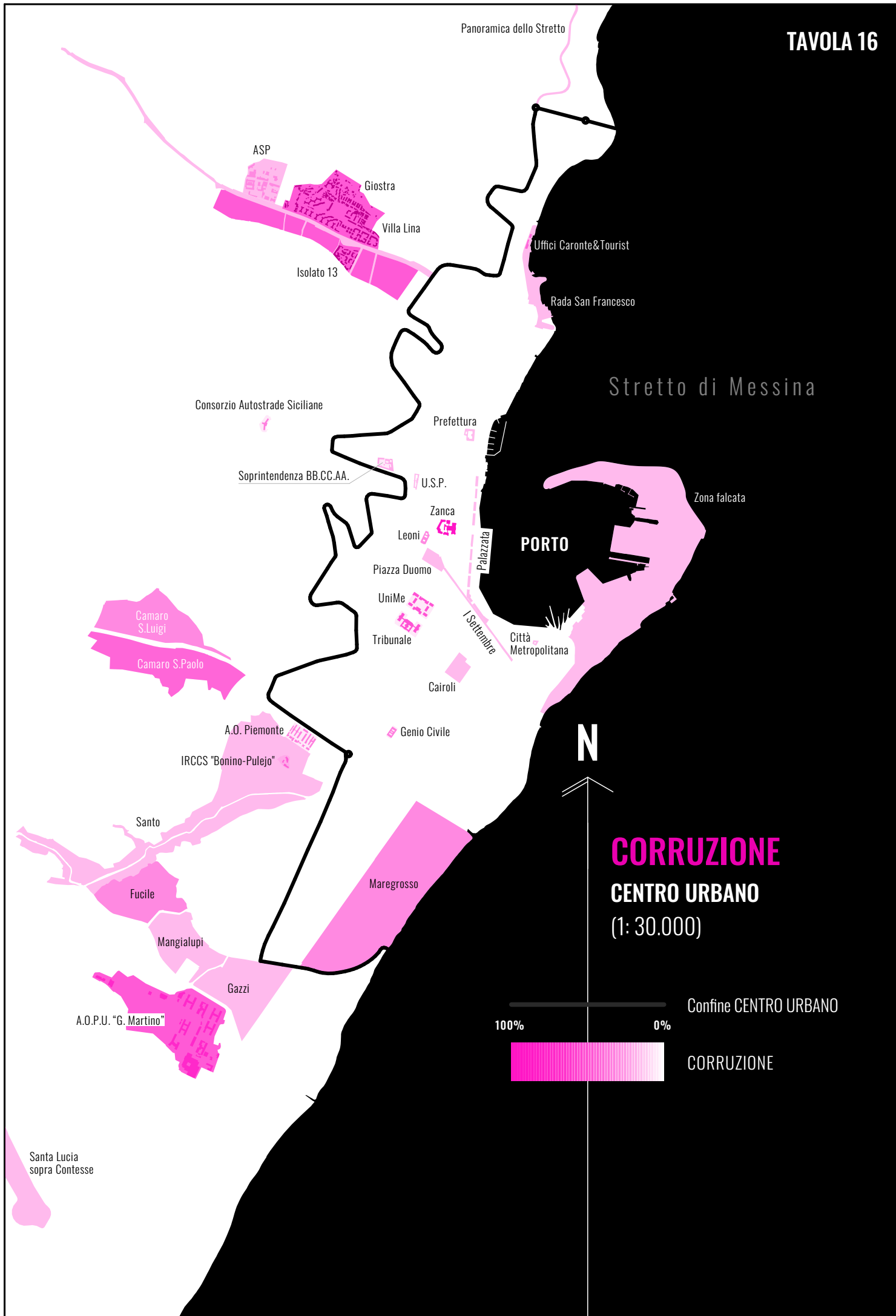
IRCCS Centro Neurolesi  
"Bonino Pulejo"

Consorzio Autostrade  
Siciliane

Panoramica dello Stretto

A.O. "Papardo"





**TAVOLA 16** - Cartogramma della *Corruzione*. Centro urbano



**MEMORIA STORICA**  
TERRITORIO COMUNALE  
(1: 50.000)

100% 0%  
Confine CENTRO URBANO  
MEMORIA STORICA

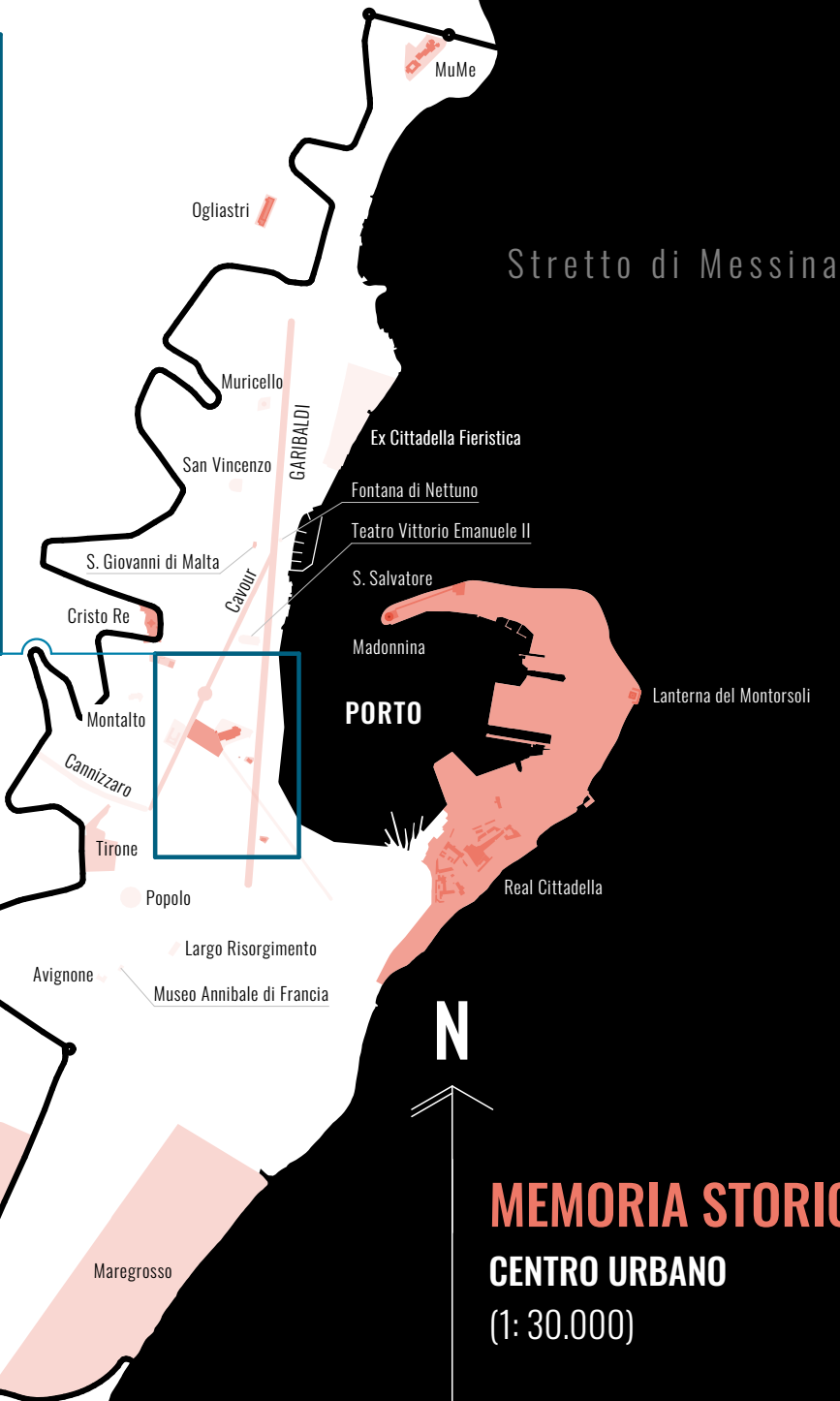
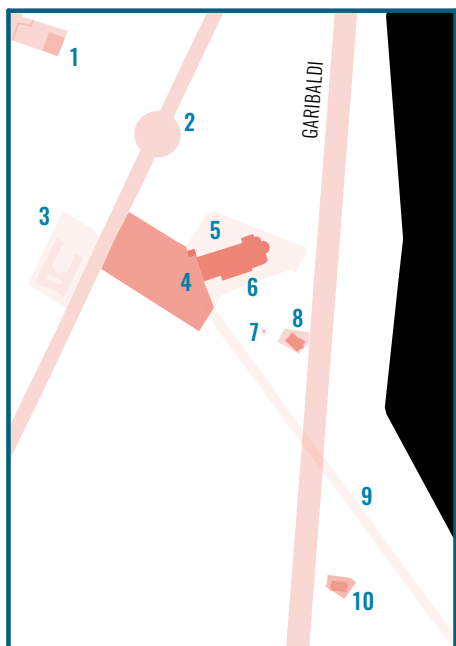


Stretto di Messina

Mar Tirreno



San Jachiddu



Stretto di Messina

PORTO

# MEMORIA STORICA

## CENTRO URBANO

(1: 30.000)

Confine CENTRO URBANO

100% 0%

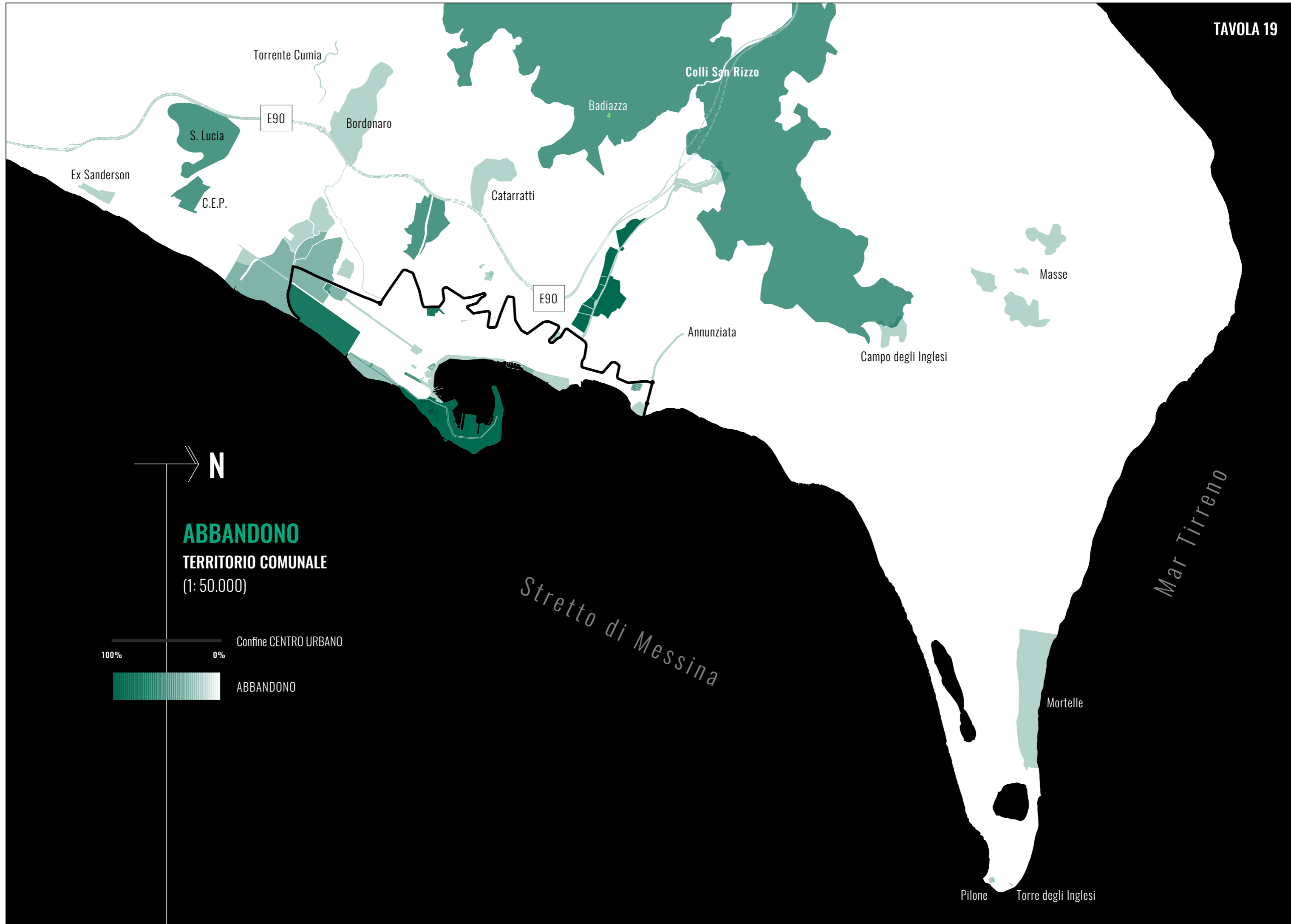


MEMORIA STORICA

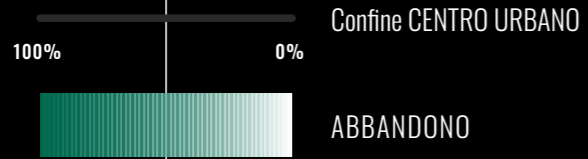
- 1 (UA-R) Palazzo del Monte di Pietà
- 2 (UA-N) Piazza Antonello
- 3 (UA-R) Istituto F.sco Maurolico
- 4 (UA-R) Complesso monumentale del Duomo
- 5 (UA-R) Piazza Immacolata di Marmo
- 6 (UA-P) Largo San Giacomo
- 7 (UA-R) Monumento da Don Giovanni d'Austria
- 8 (UA-R) Chiesa Santissima Annunziata dei Catalani
- 9 (UA-P) Via I Settembre
- 10 (UA-R) Chiesa di Santa Maria degli Alemanni

**TAVOLA 18** - Cartogramma della *Memoria*. Centro urbano





**ABBANDONO**  
TERRITORIO COMUNALE  
(1: 50.000)

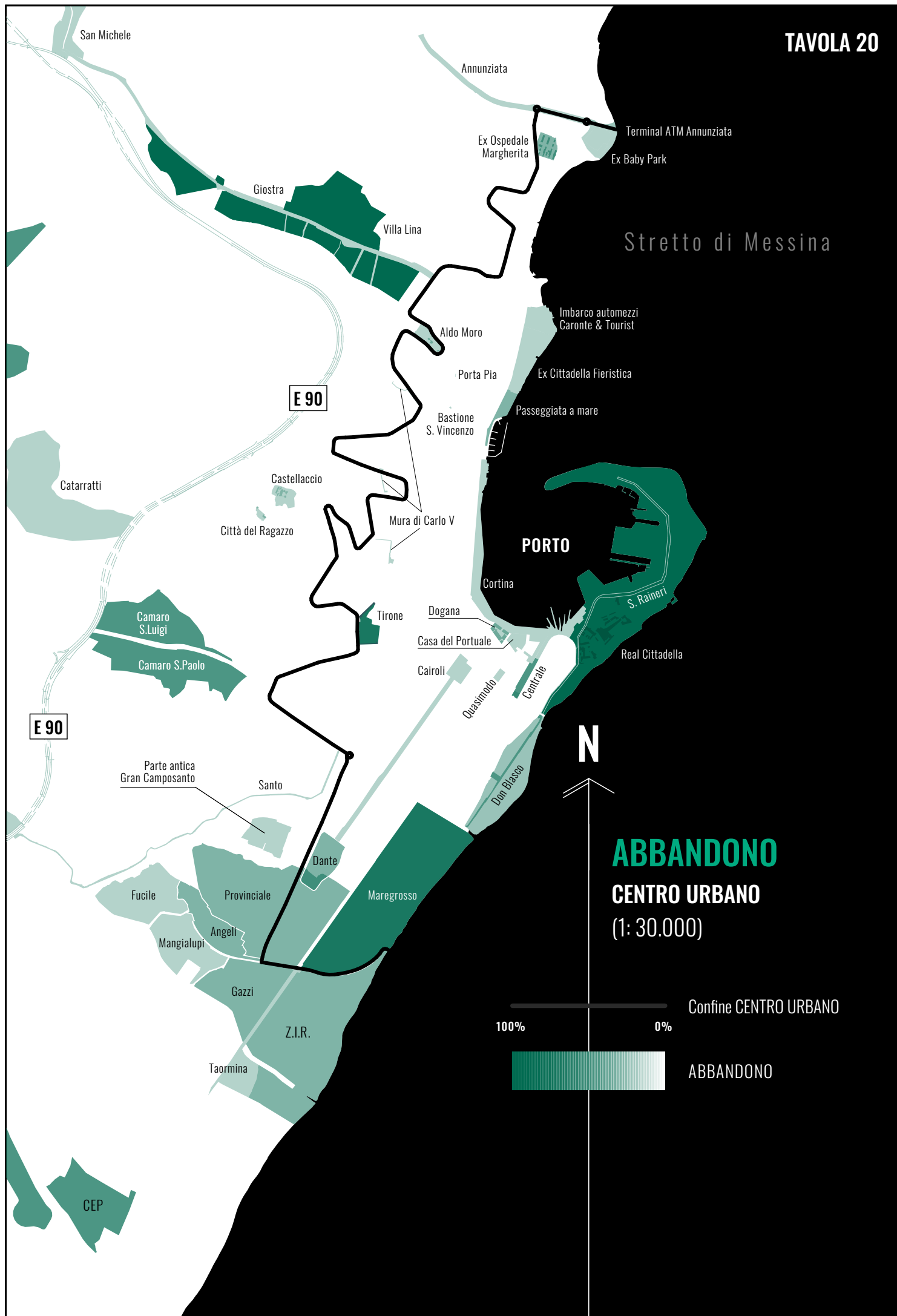


Stretto di Messina

Mar Tirreno

Pilone Torre degli Inglesi

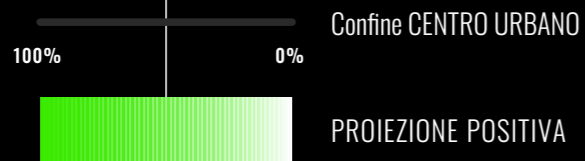




**TAVOLA 20** - Cartogramma dell'*Abbandono*. Centro urbano



**PRESENTE**  
**TERRITORIO COMUNALE**  
 (1: 50.000)



**"Dove porteresti qualcuno  
 in visita per la prima volta  
 in città?"**



San Jachiddu

Paradiso

Stretto di Messina

Ogliastri

MuMe

Casa Pia

GARIBALDI

S. Giovanni di Malta

S. Francesco all'Immacolata

Montevergine Eustochia

S. Vincenzo

Passeggiata a mare

Fontana di Nettuno

Mazzini

S. Salvatore

Cristo Re

Teatro

Palazzata

S. Antonio Abate

Galleria

Antonello

Catalani

PORTO

Lanterna del Montorsoli

Carceri

Montalto

Pietà

Duomo

Fulci

Alemanni

CCIA

Marittima (Mosaici)

Real Cittadella

Camaro Superiore

S. Barbara

Santo Spirito

Cairoli

Ricrio Ammare

Petrazza

Avignone

N

Gran Camposanto

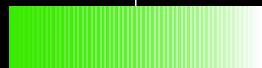
Maregreggio

**PRESENTE**

**CENTRO URBANO**

(1: 30.000)

100% 0% Confine CENTRO URBANO

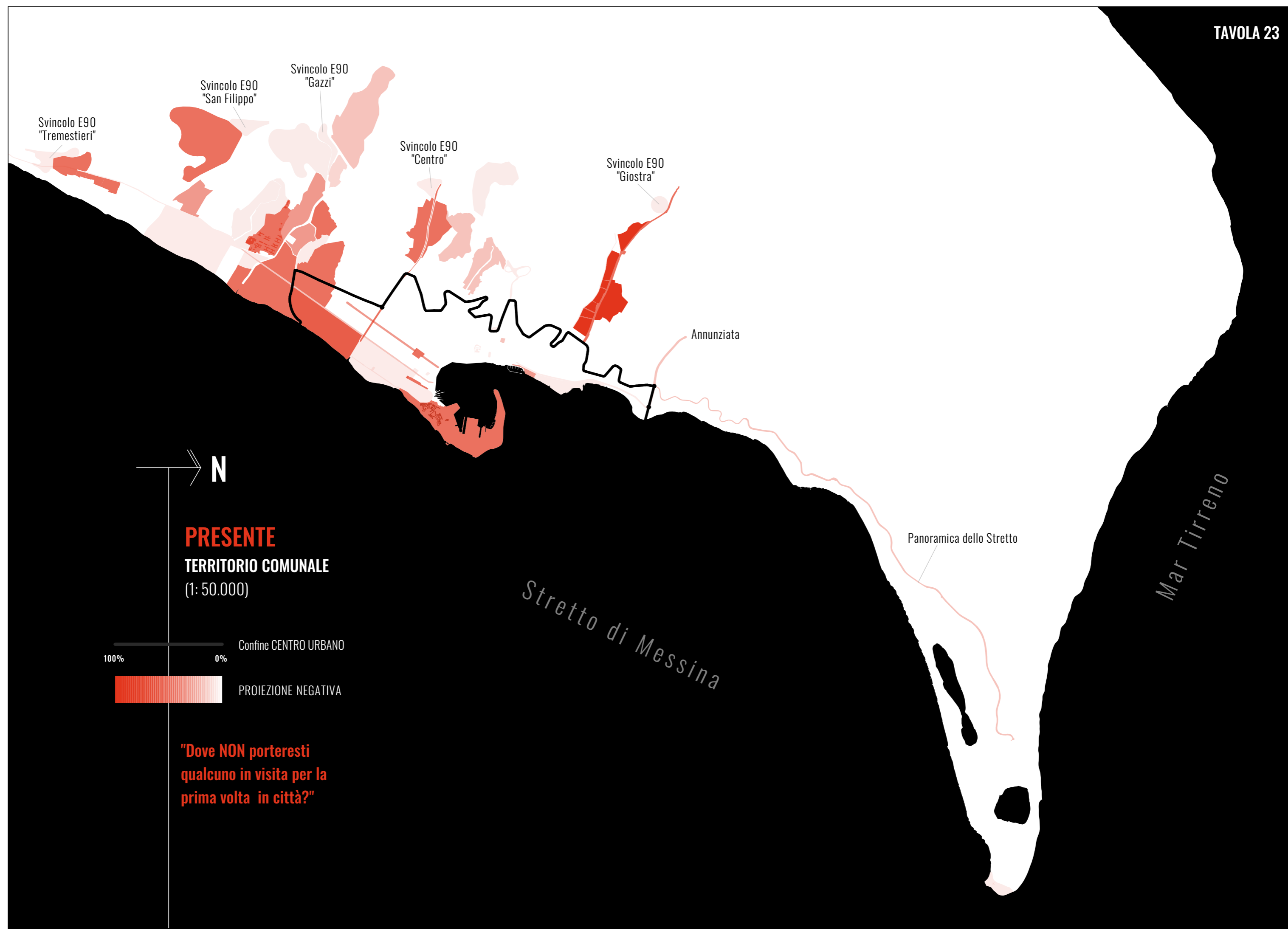


PROIEZIONE POSITIVA

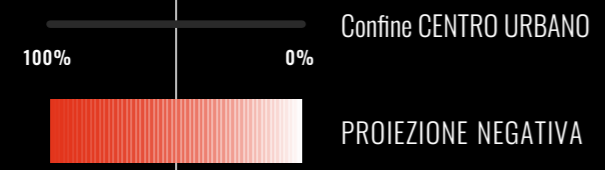
**"Dove porteresti qualcuno in visita per la prima volta in città?"**

**TAVOLA 22** - Cartogramma del *Presente*. Proiezioni positive del centro urbano



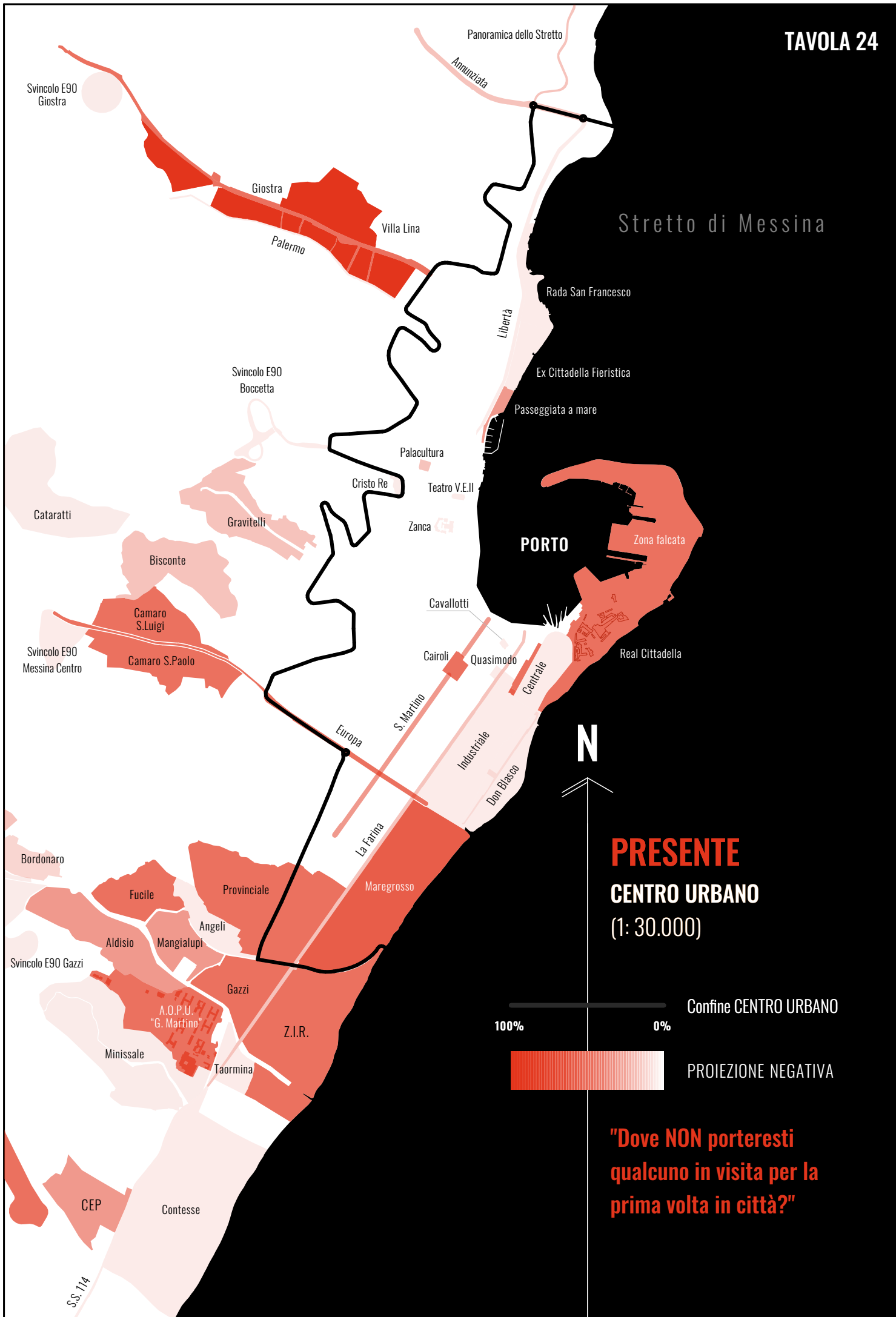


**PRESENTE**  
**TERRITORIO COMUNALE**  
(1: 50.000)



**"Dove NON porteresti  
qualcuno in visita per la  
prima volta in città?"**





Stretto di Messina

PORTO

**PRESENTI**  
**CENTRO URBANO**  
(1: 30.000)

Confine CENTRO URBANO

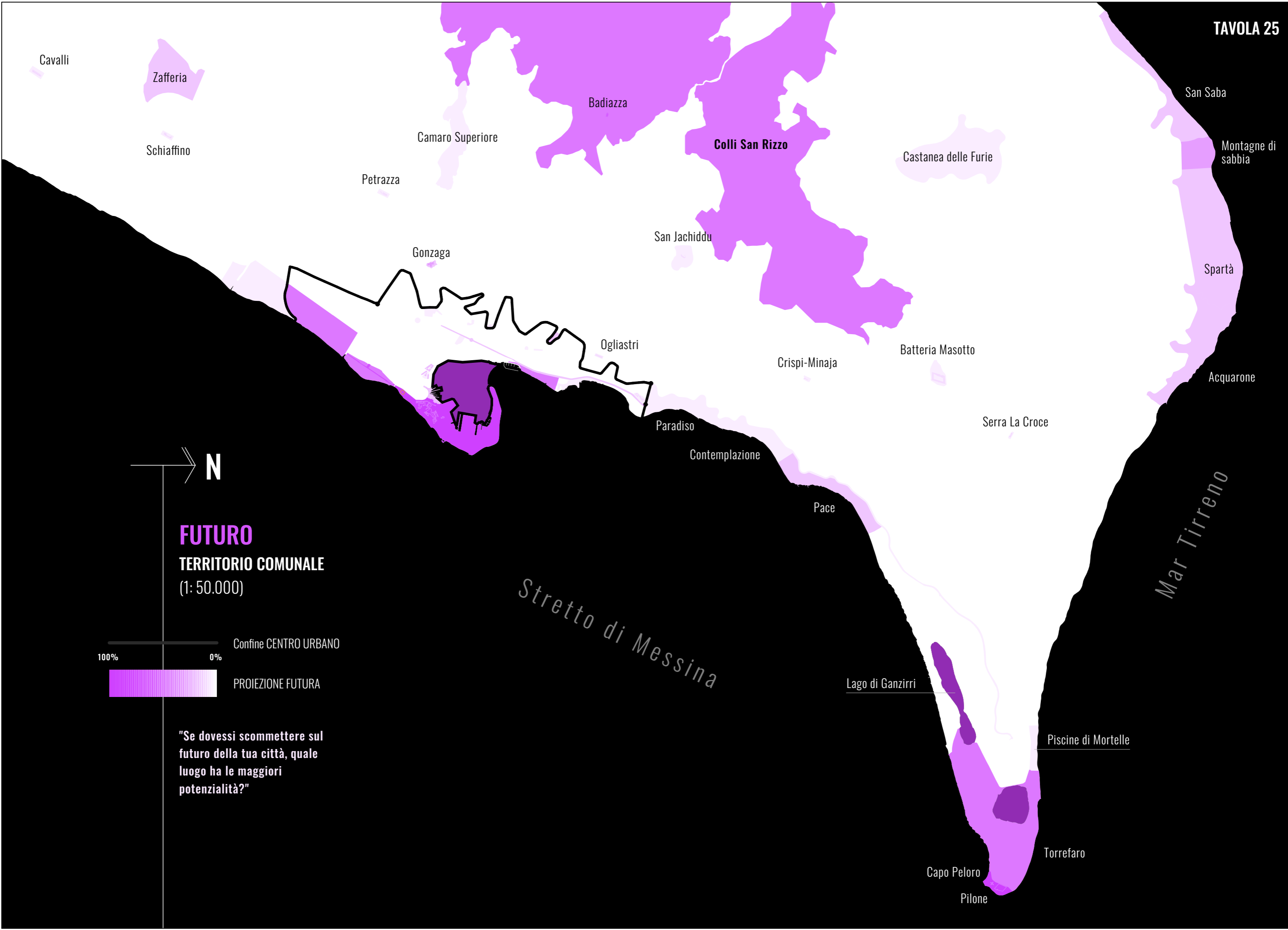
100% 0%

PROIEZIONE NEGATIVA

**"Dove NON porteresti qualcuno in visita per la prima volta in città?"**

S.S. 114

**TAVOLA 24** - Cartogramma del *Presente*. Proiezioni negative del centro urbano



Cavalli

Zafferia

Schiaffino

Badiazza

Camaro Superiore

Petrazza

Colli San Rizzo

Castanea delle Furie

San Saba

Montagne di sabbia

Gonzaga

San Jachiddu

Spartà

Ogliastri

Crispi-Minaja

Batteria Masotto

Acquarone

Paradiso

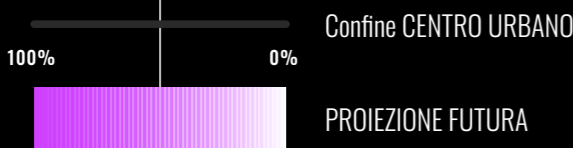
Serra La Croce

Contemplazione

Pace

N

**FUTURO**  
**TERRITORIO COMUNALE**  
 (1: 50.000)



Stretto di Messina

Mar Tirreno

Lago di Ganzirri

Piscine di Mortelle

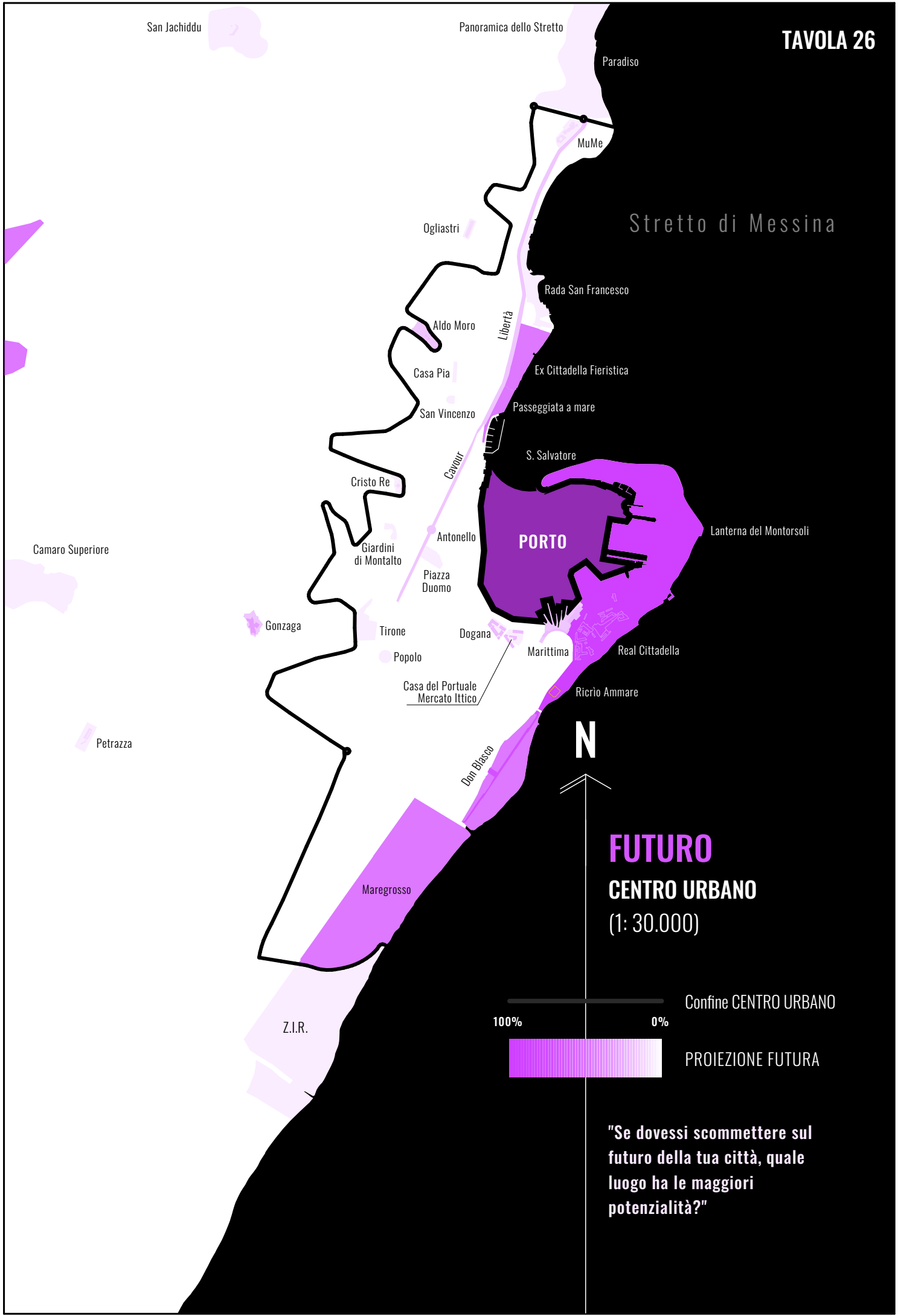
"Se dovessi scommettere sul futuro della tua città, quale luogo ha le maggiori potenzialità?"

Capo Peloro

Torrefaro

Pilone





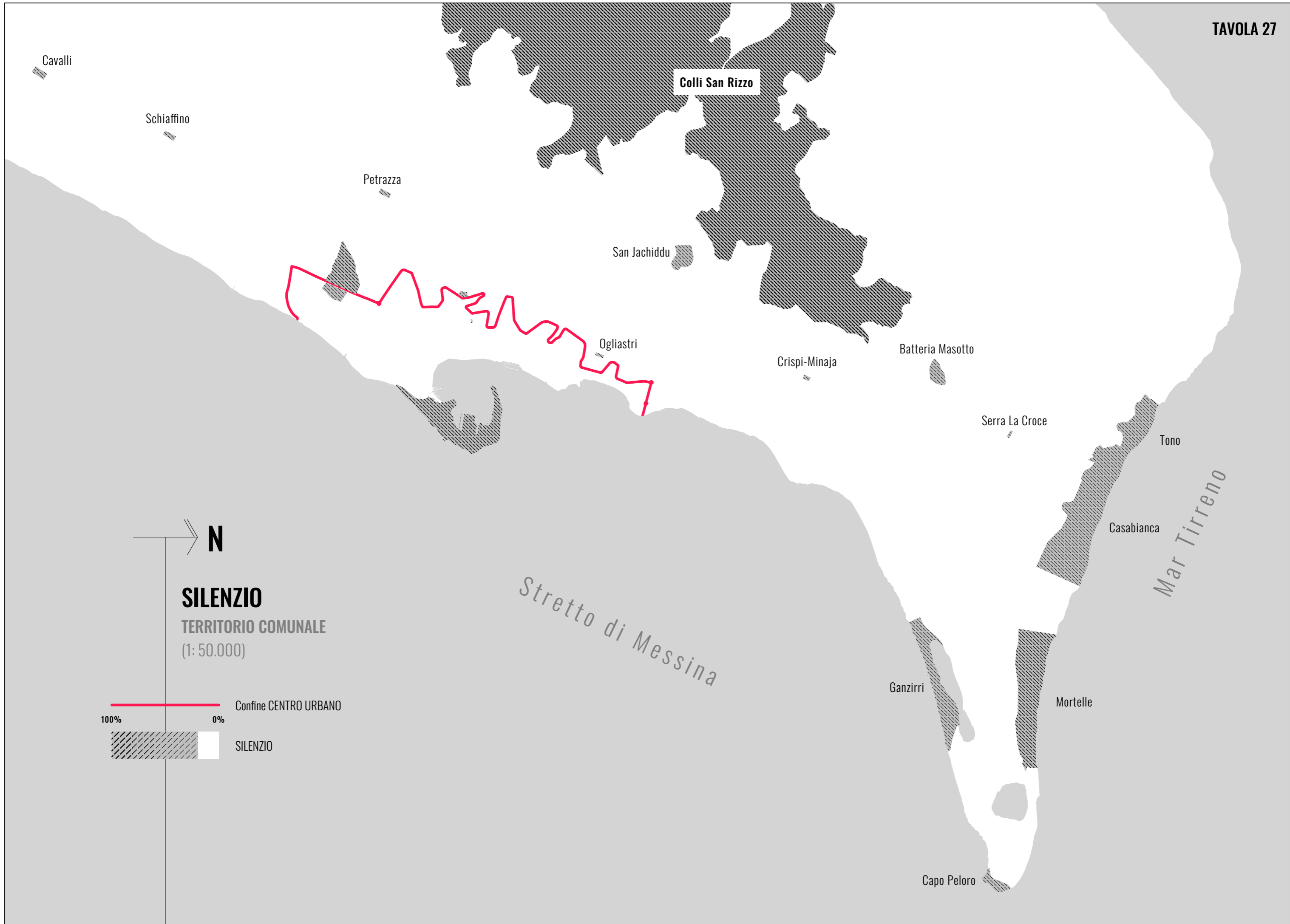
**FUTURO**  
**CENTRO URBANO**  
(1: 30.000)

Confine CENTRO URBANO  
100% 0%  
PROIEZIONE FUTURA

"Se dovessi scommettere sul futuro della tua città, quale luogo ha le maggiori potenzialità?"

**TAVOLA 26** - Cartogramma del *Futuro*. Proiezioni del centro urbano









San Jachiddu

Ogliastri

Stretto di Messina

Orto Botanico

Montalto

Zona falcata

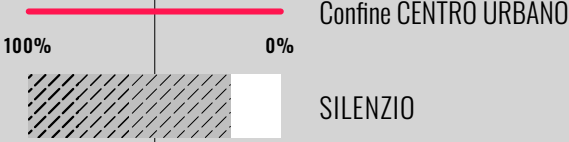
Petrazza

Gran Camposanto

Dante

N

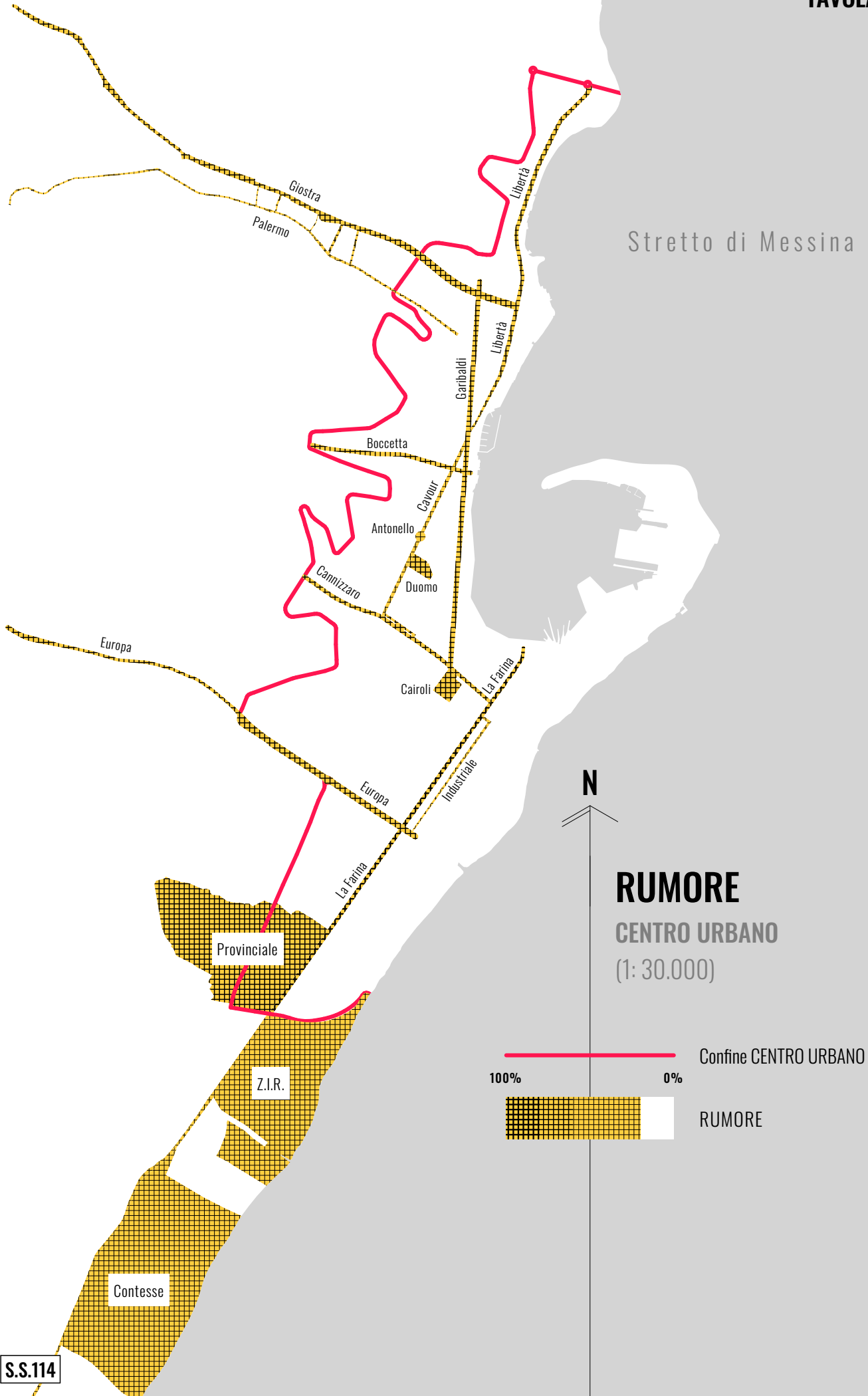
**SILENZIO**  
CENTRO URBANO  
(1: 30.000)





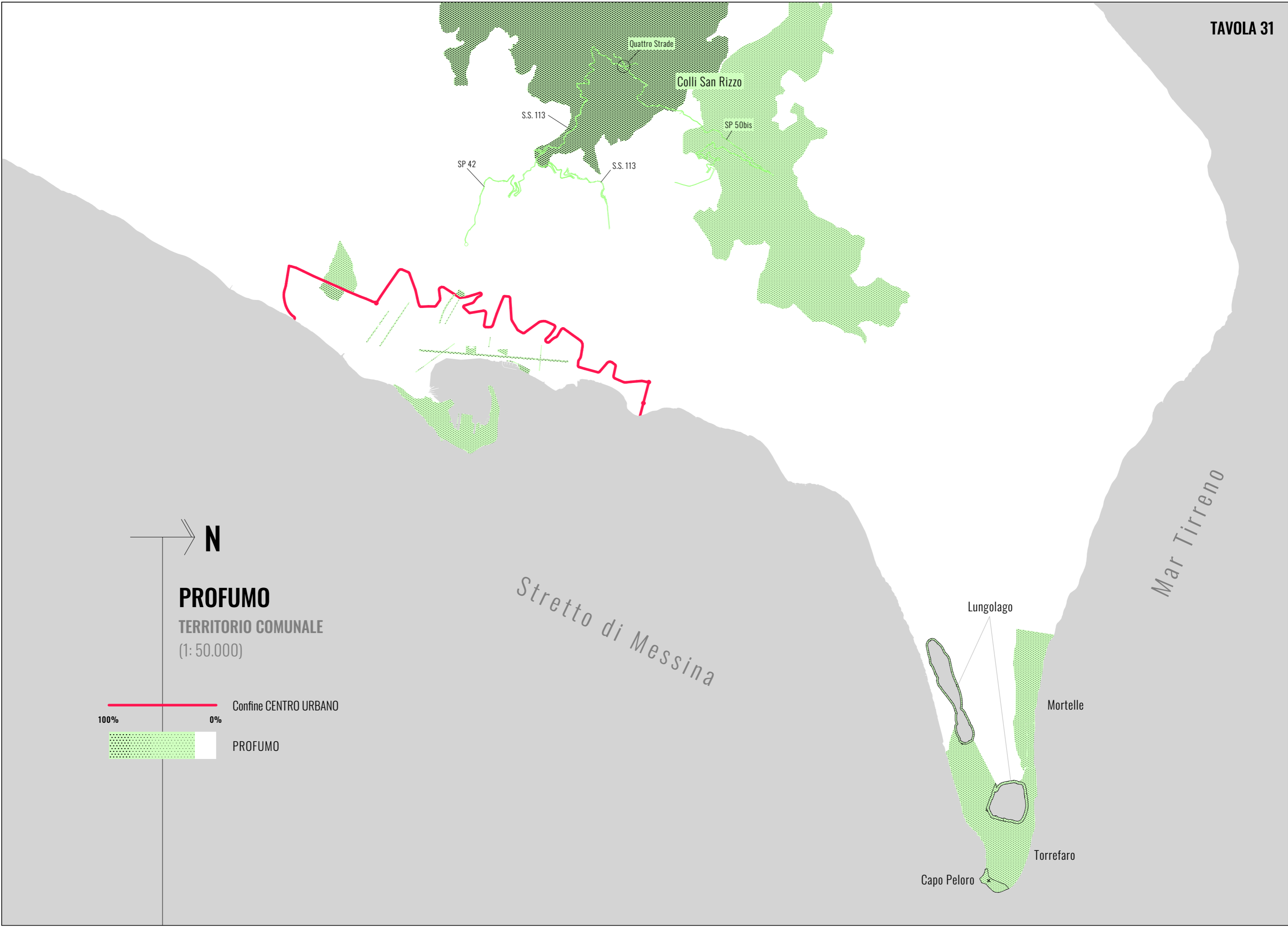












# PROFUMO

TERRITORIO COMUNALE

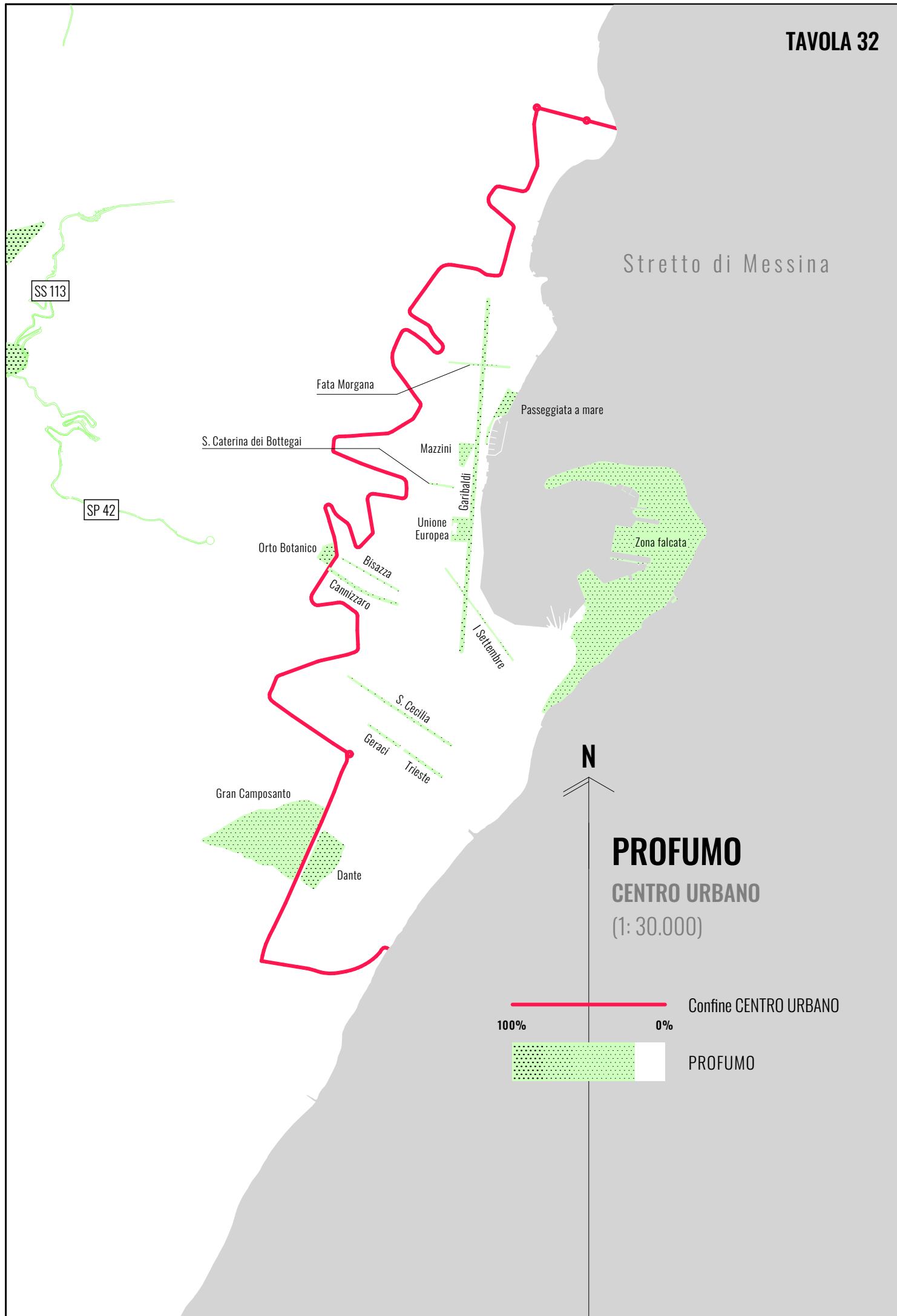
(1: 50.000)

100% 0%

Confine CENTRO URBANO

PROFUMO

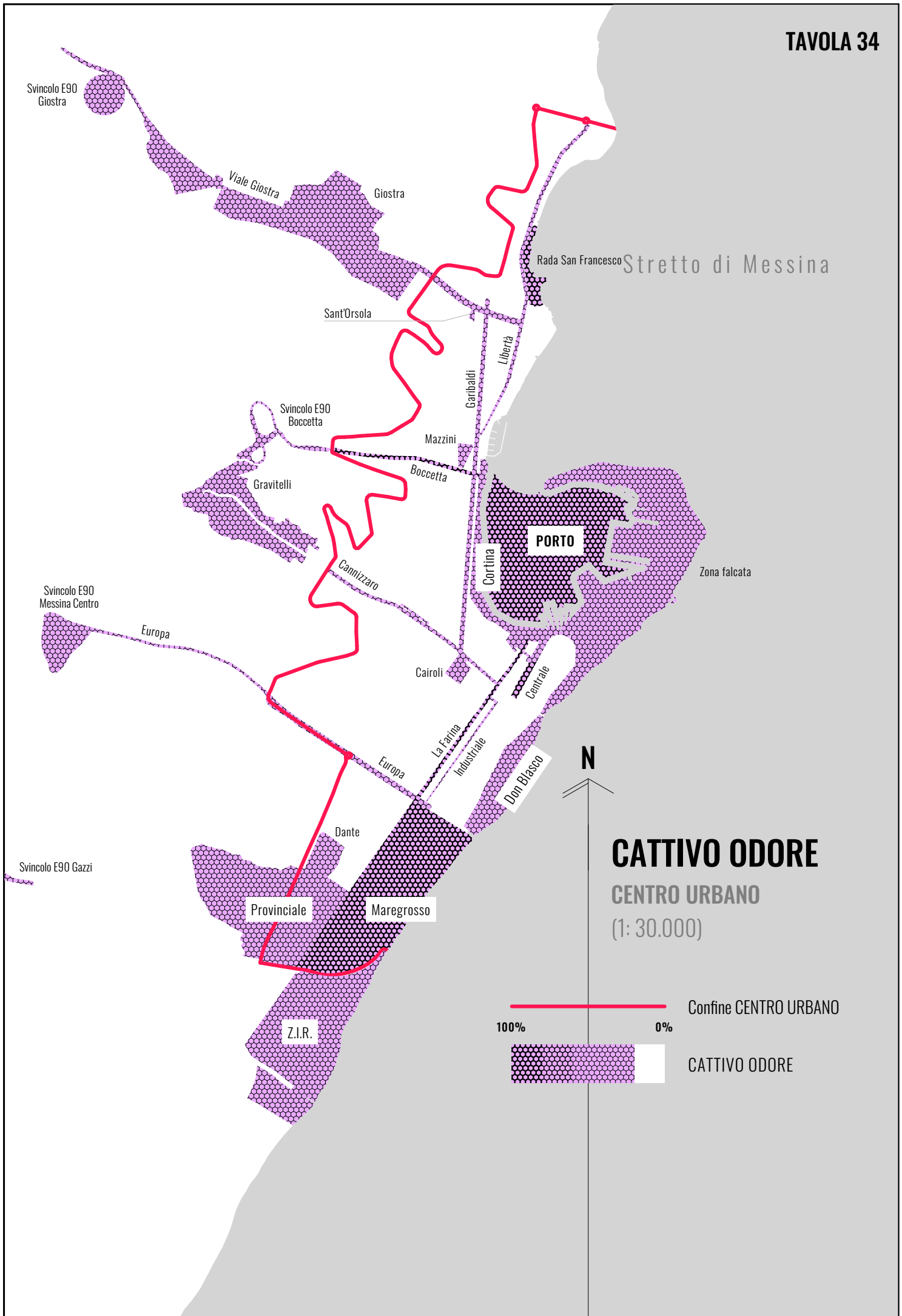






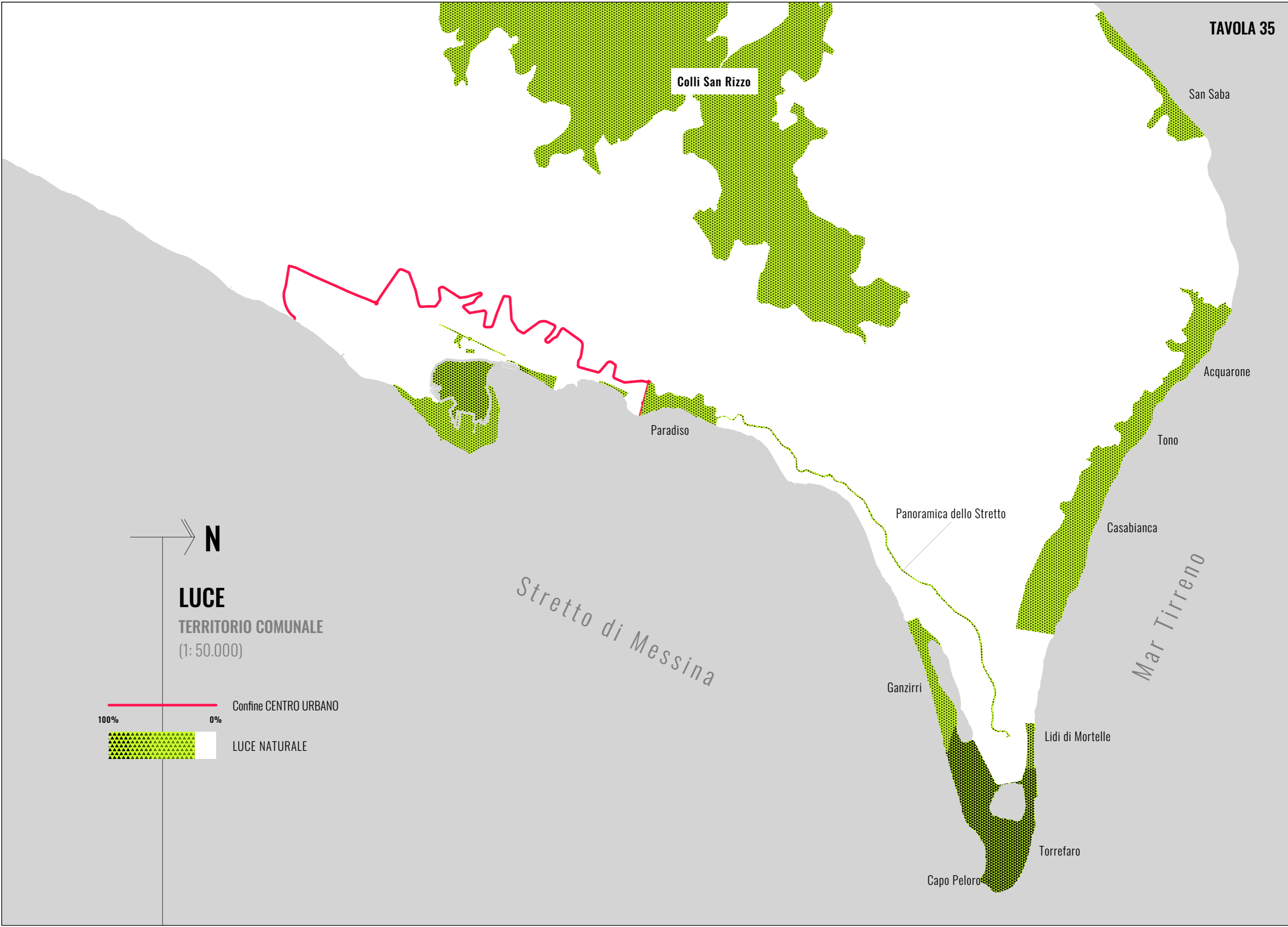




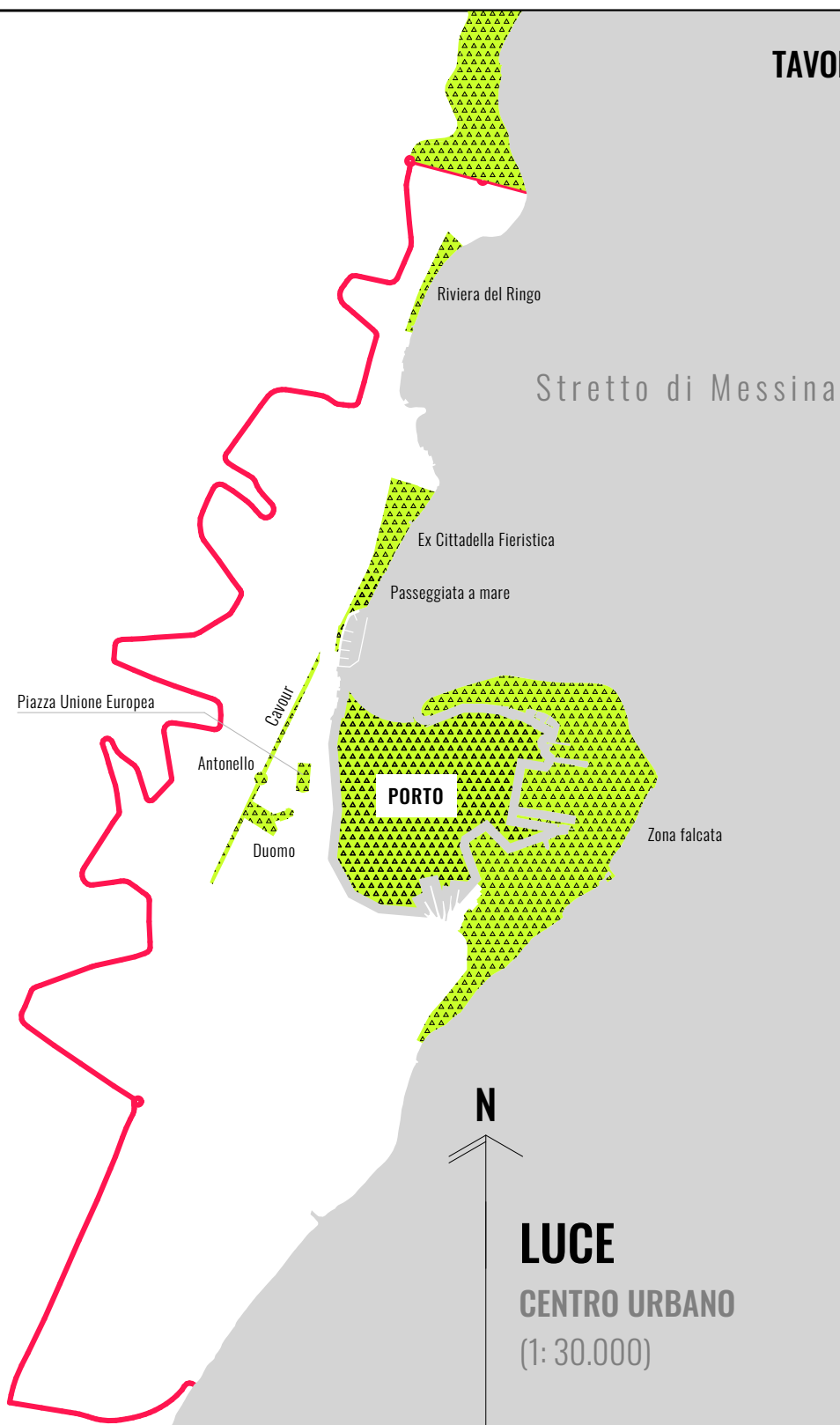


**TAVOLA 34** - Cartogramma del *Cattivo odore*. Centro urbano

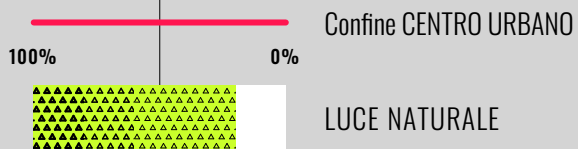




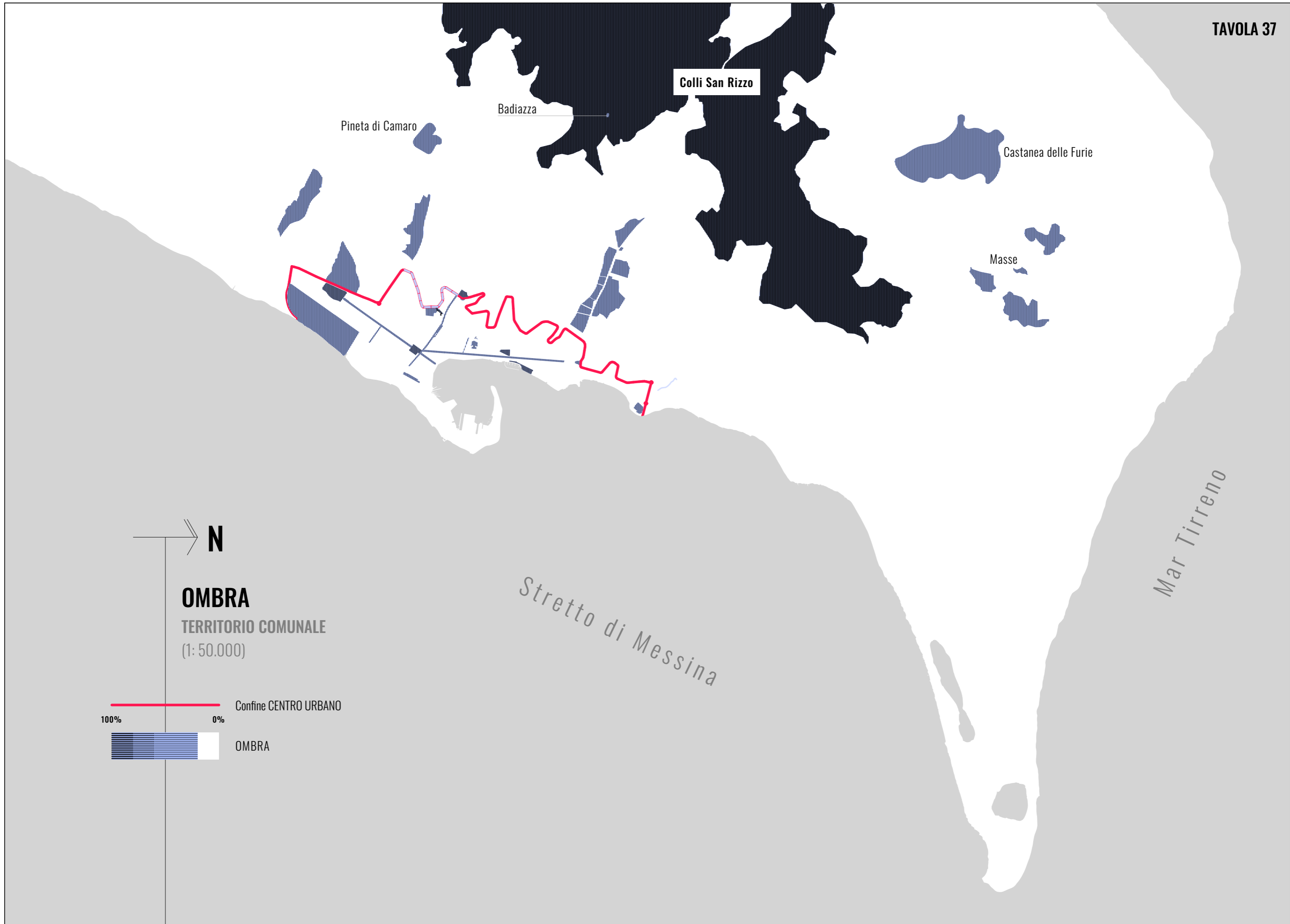




**LUCE**  
CENTRO URBANO  
(1: 30.000)



**TAVOLA 36** - Cartogramma della *Luce naturale*. Centro urbano



N

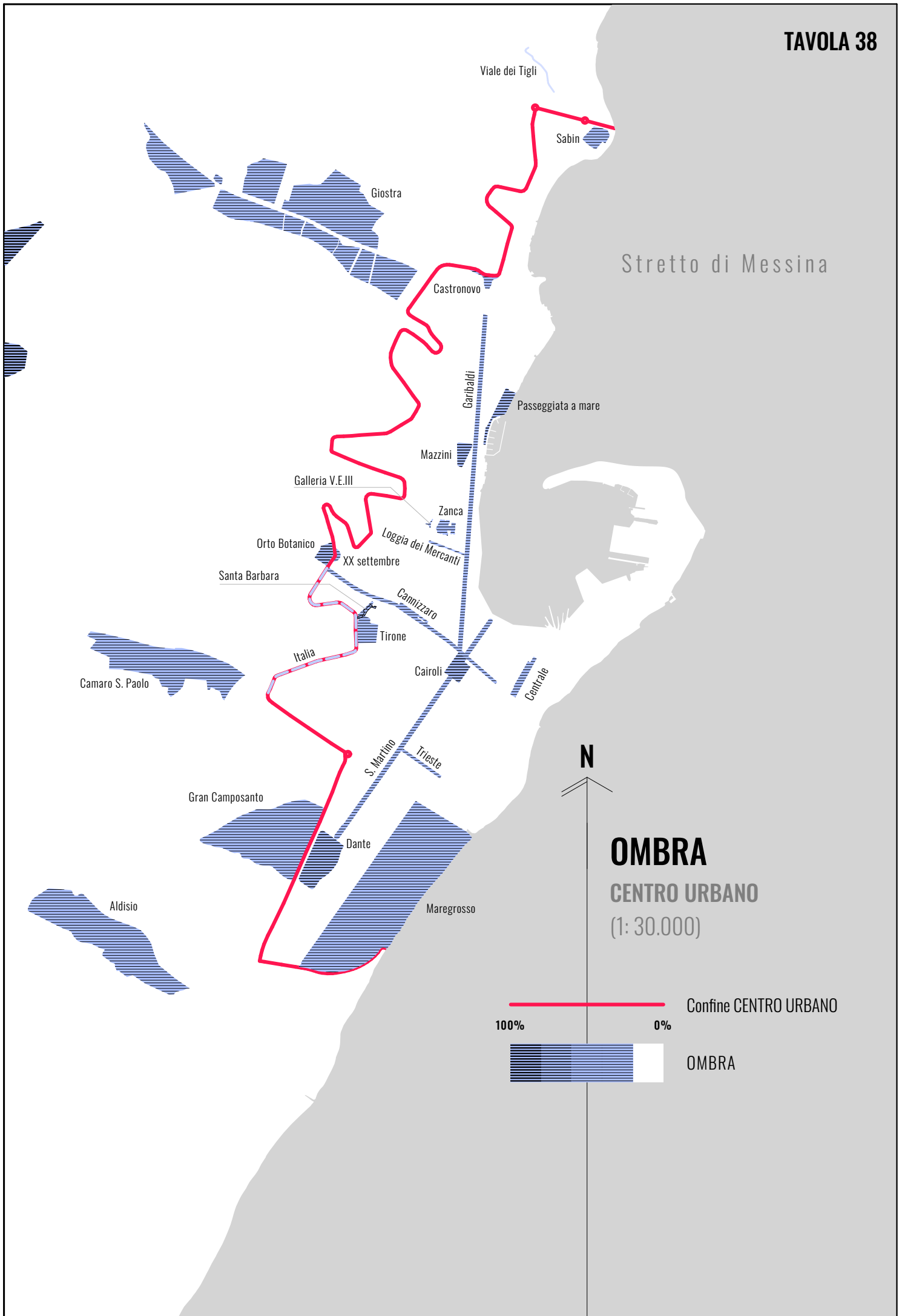
**OMBRA**  
TERRITORIO COMUNALE  
(1: 50.000)

100% 0%

Confine CENTRO URBANO

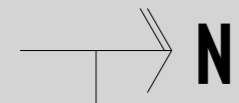
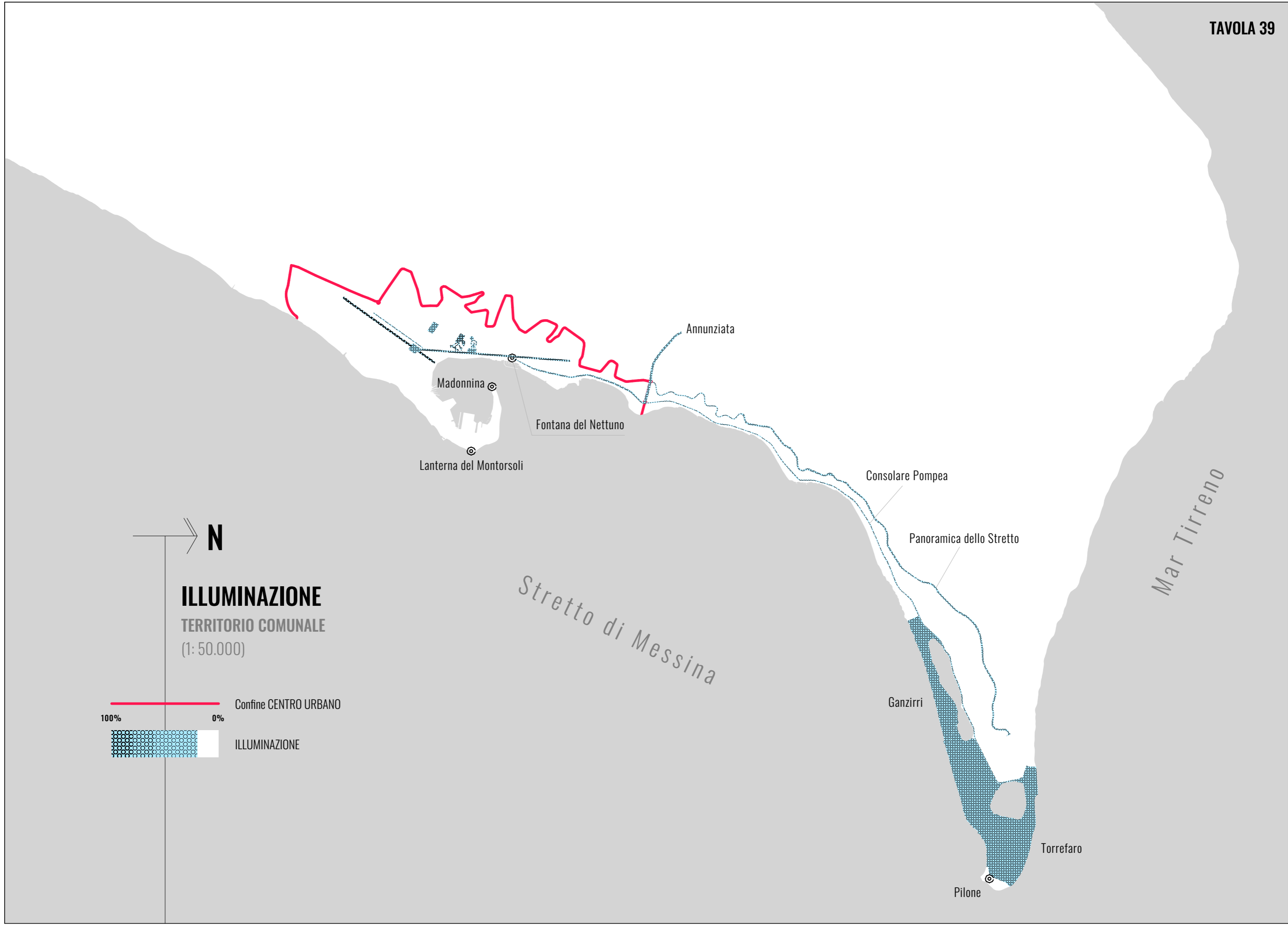
OMBRA









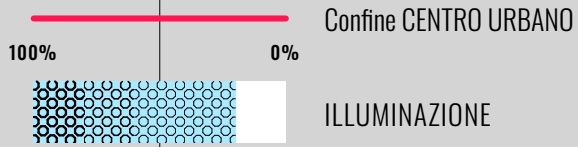
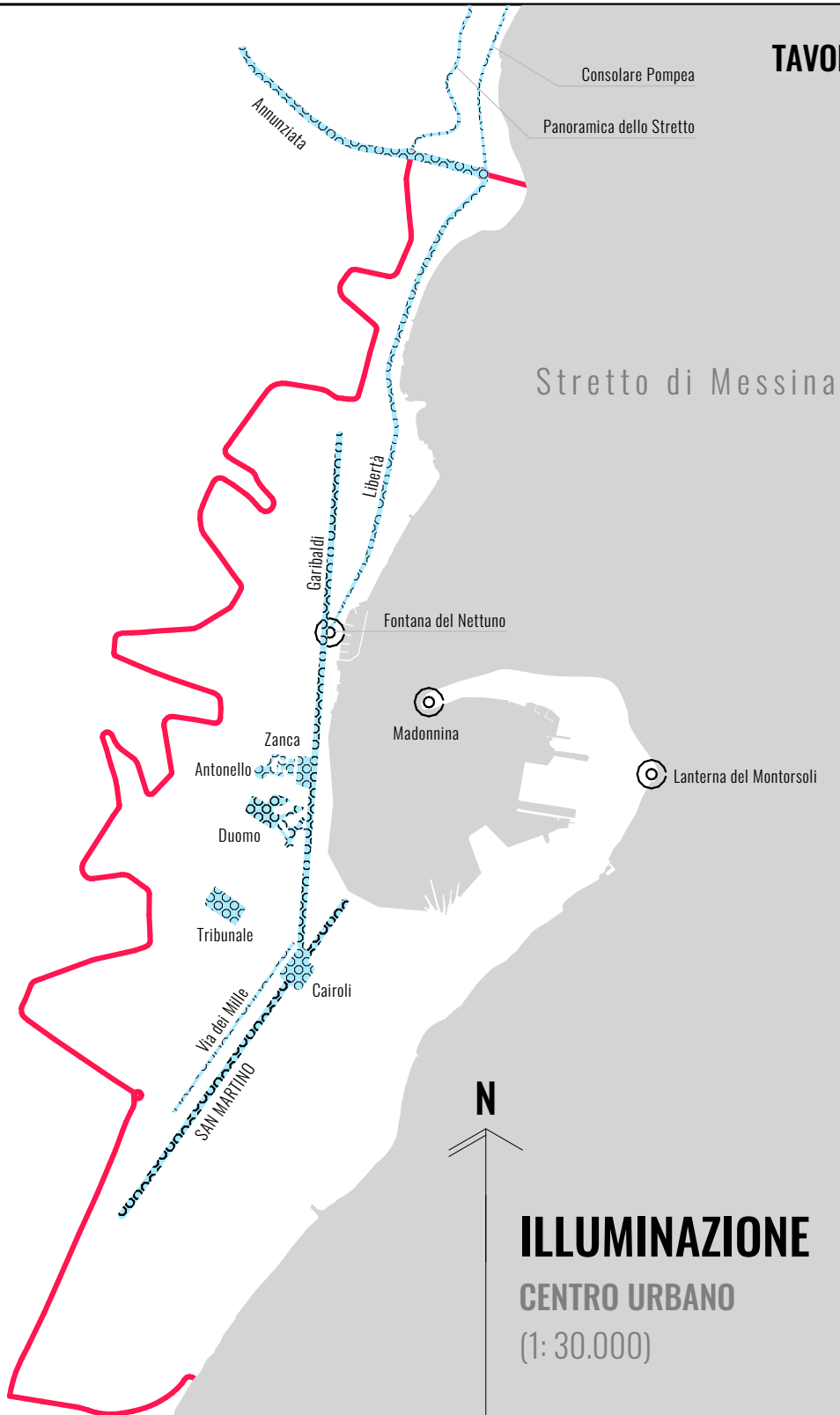


**ILLUMINAZIONE**  
TERRITORIO COMUNALE  
(1: 50.000)

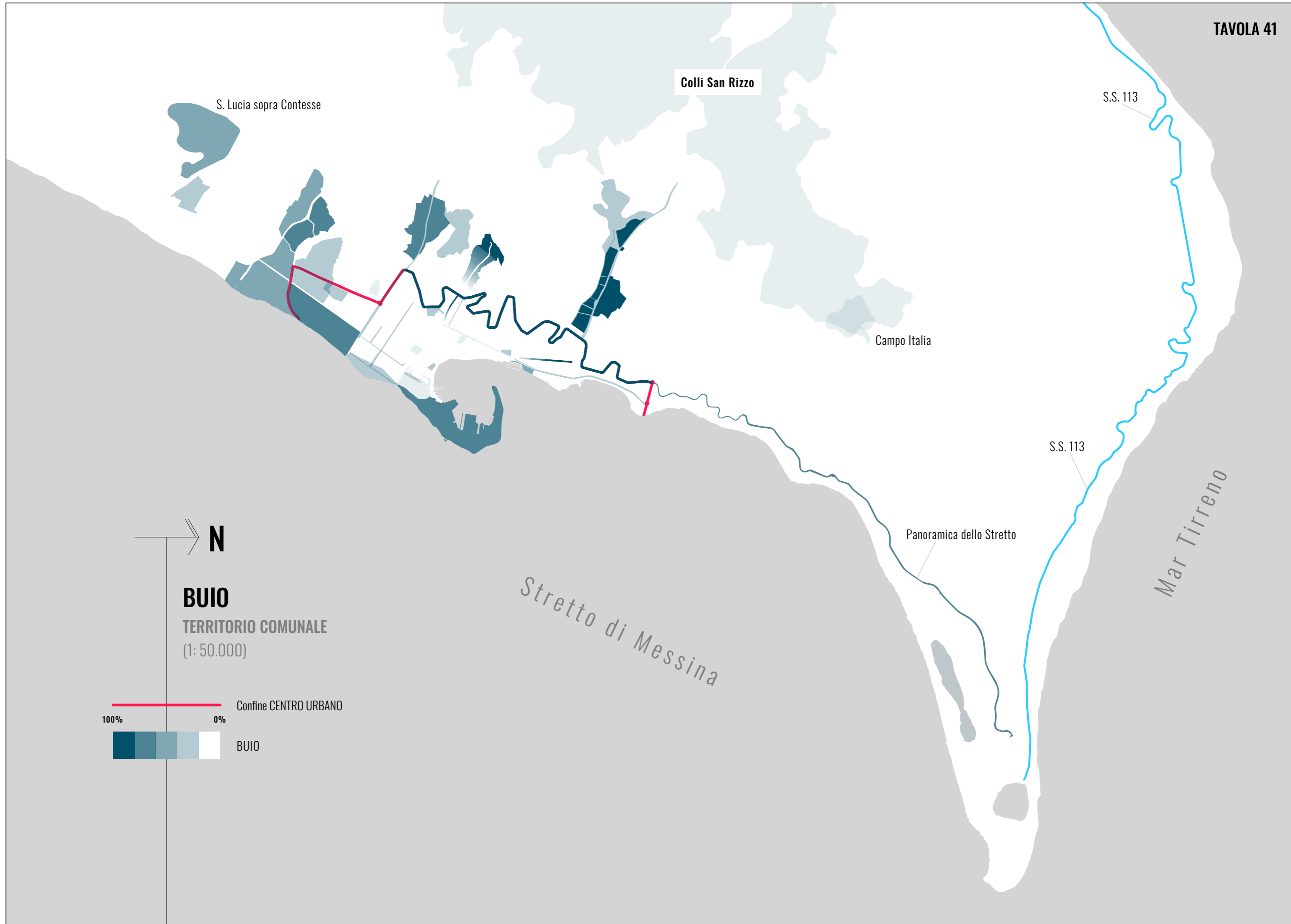
100% 0% Confine CENTRO URBANO

ILLUMINAZIONE





**TAVOLA 40** - Cartogramma dell'*Illuminazione* (artificiale). Centro urbano



S. Lucia sopra Contesse

Colli San Rizzo

S.S. 113

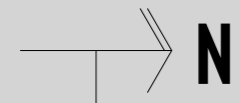
Campo Italia

S.S. 113

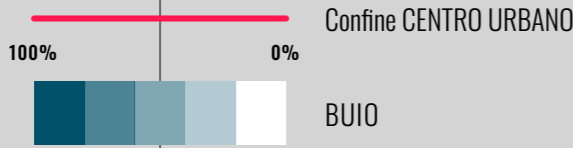
Panoramica dello Stretto

Mar Tirreno

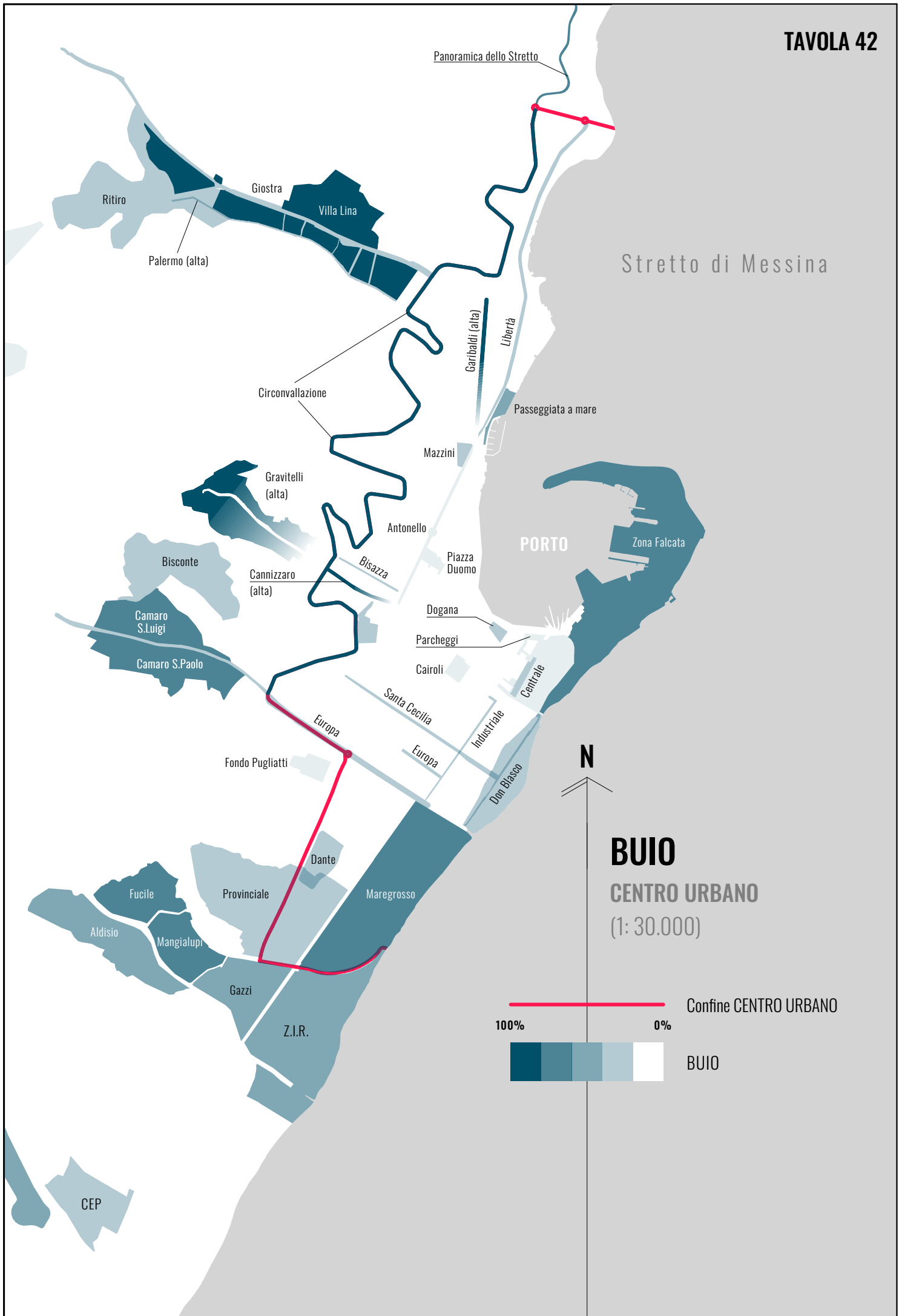
Stretto di Messina



**BUIO**  
TERRITORIO COMUNALE  
(1: 50.000)

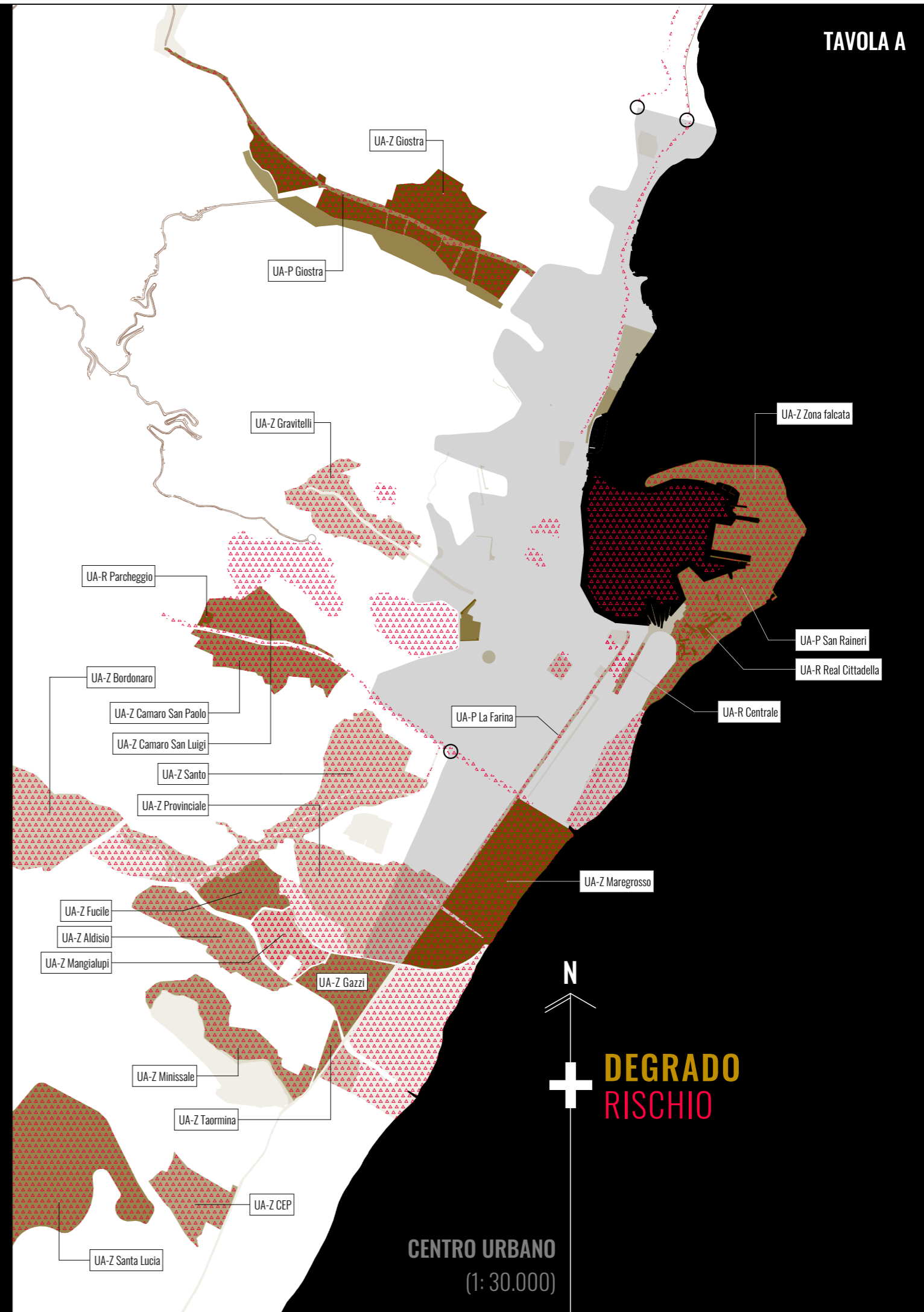
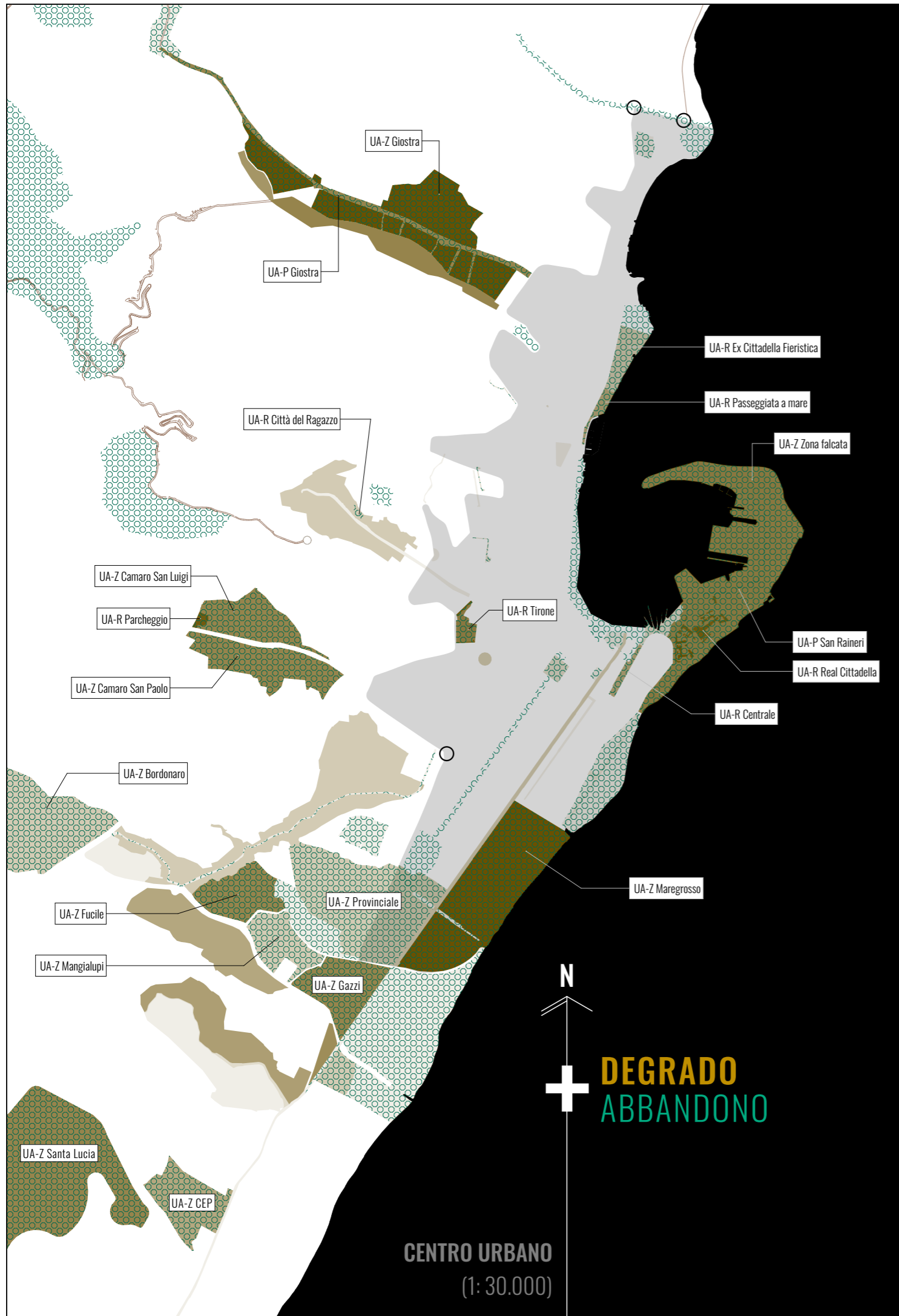




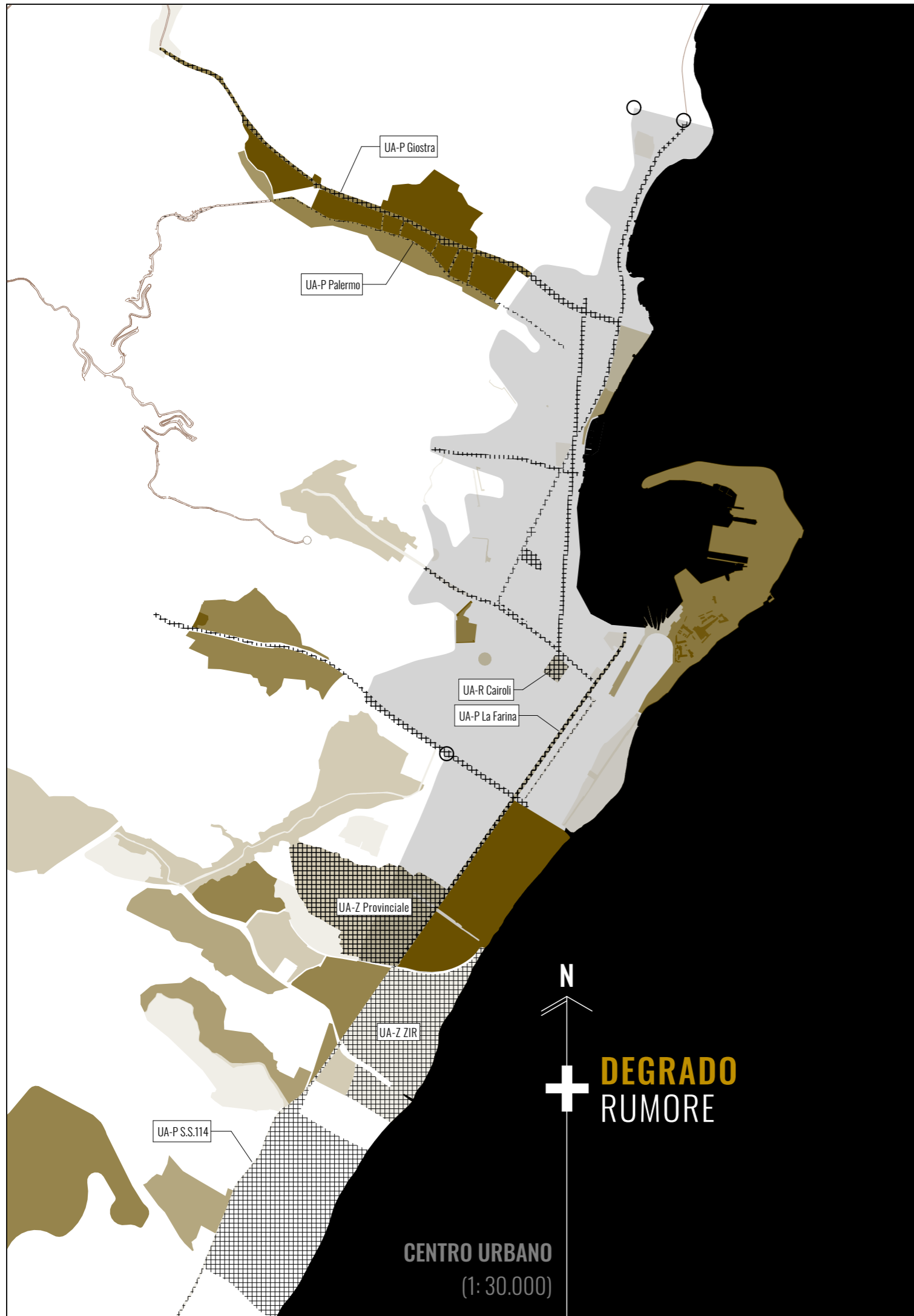






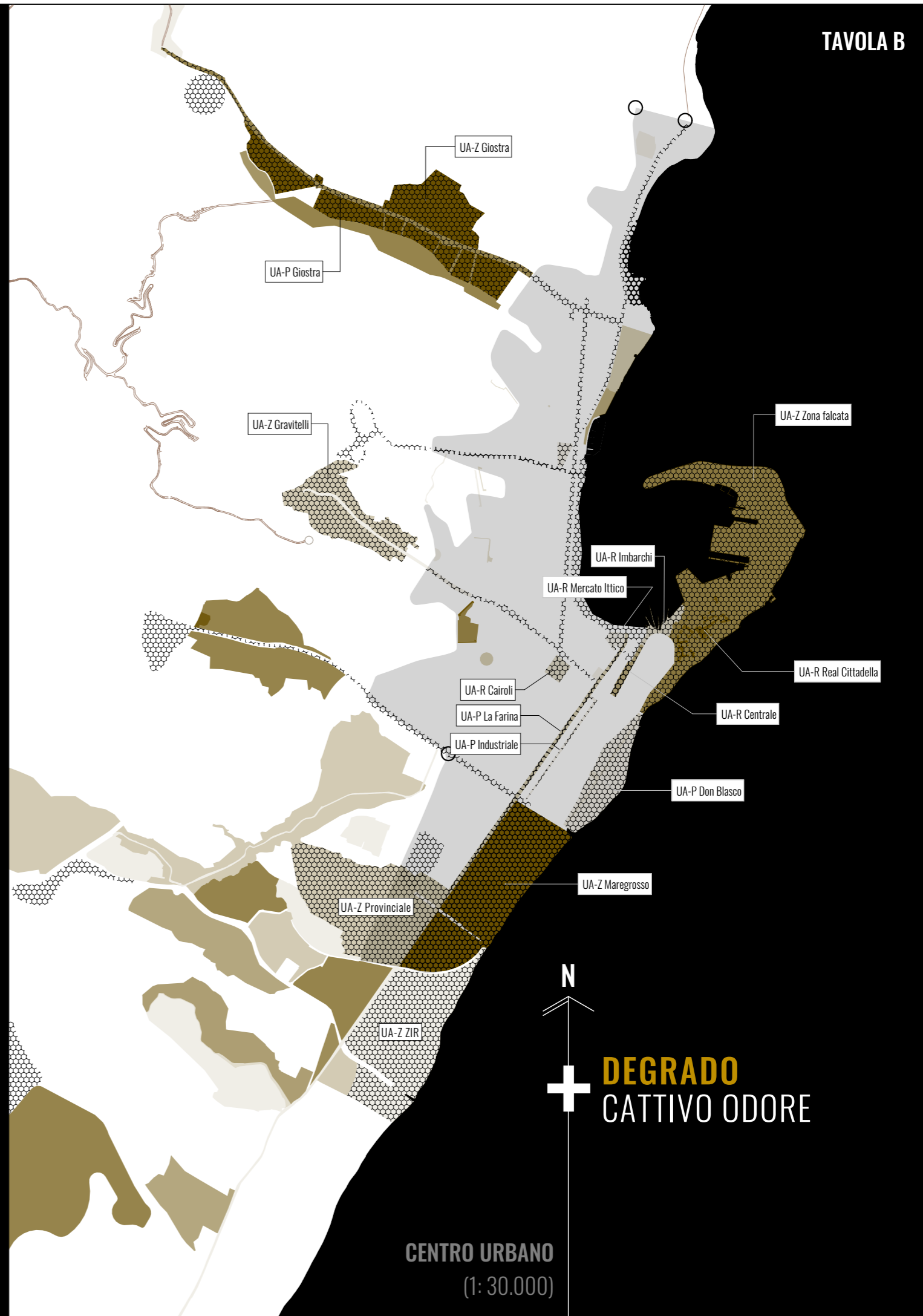


**TAVOLA A)** Connettoma del *Degrado* con l'*Abbandono* e il *Rischio*



N  
+ **DEGRADO**  
RUMORE

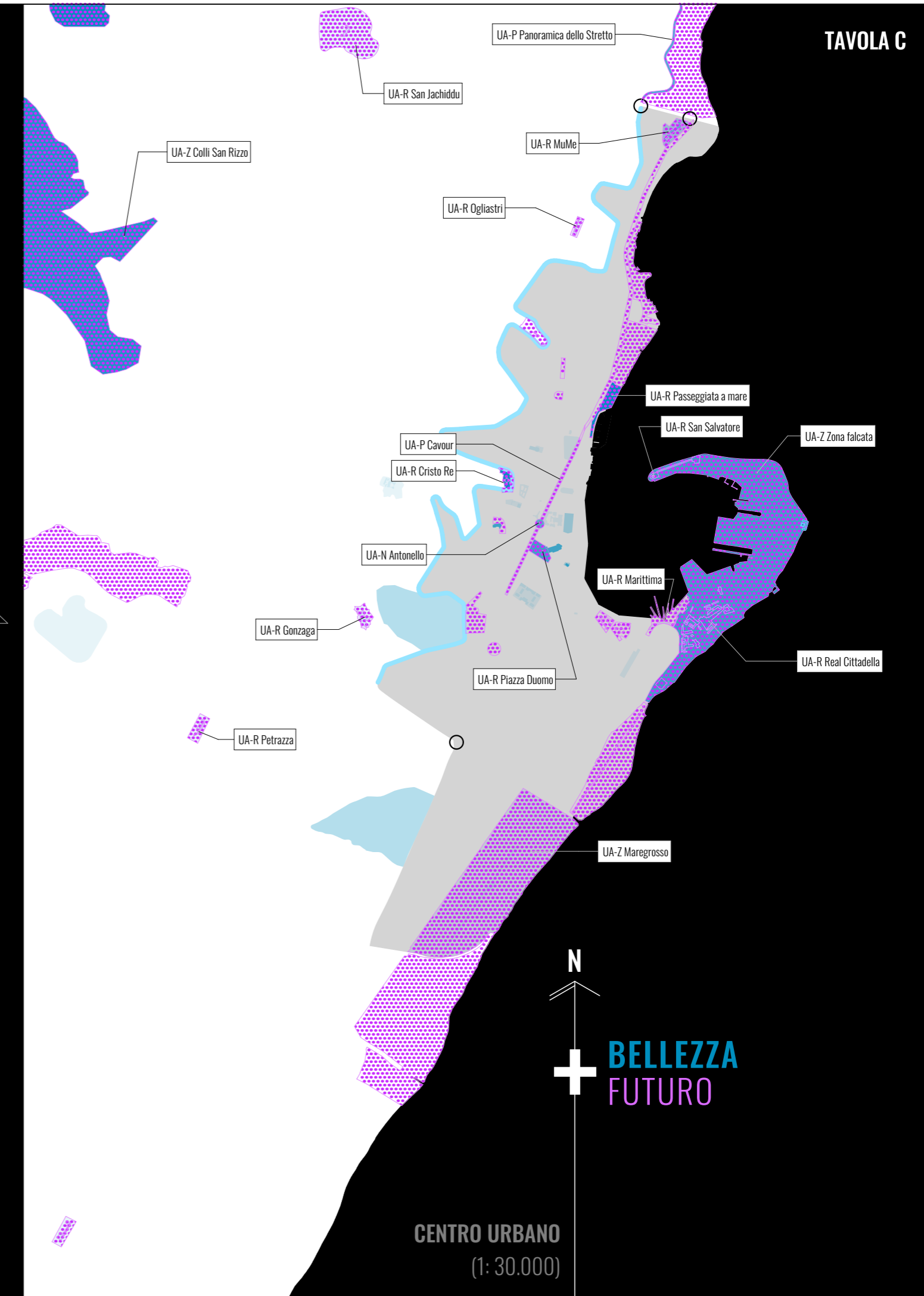
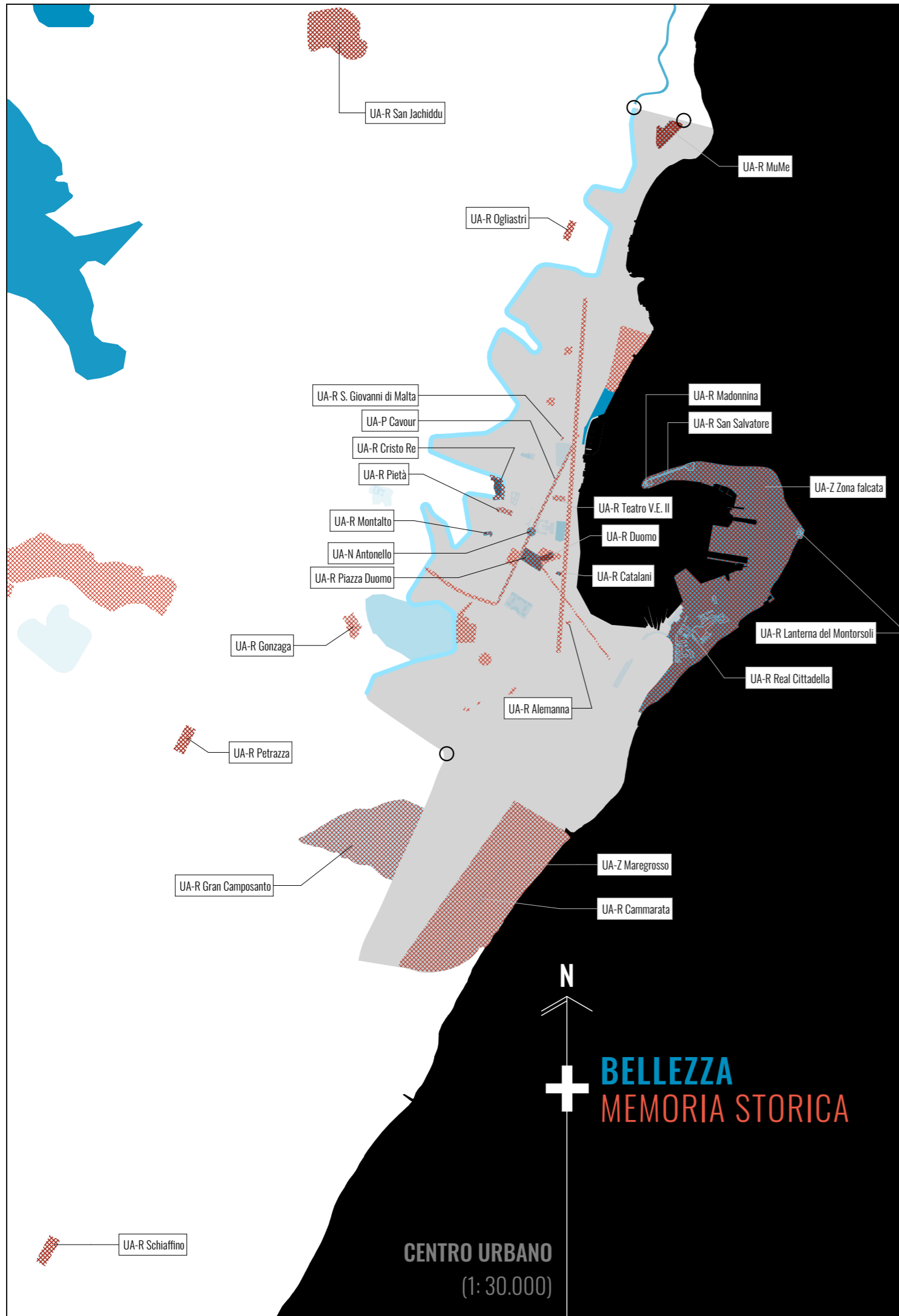
CENTRO URBANO  
(1: 30.000)



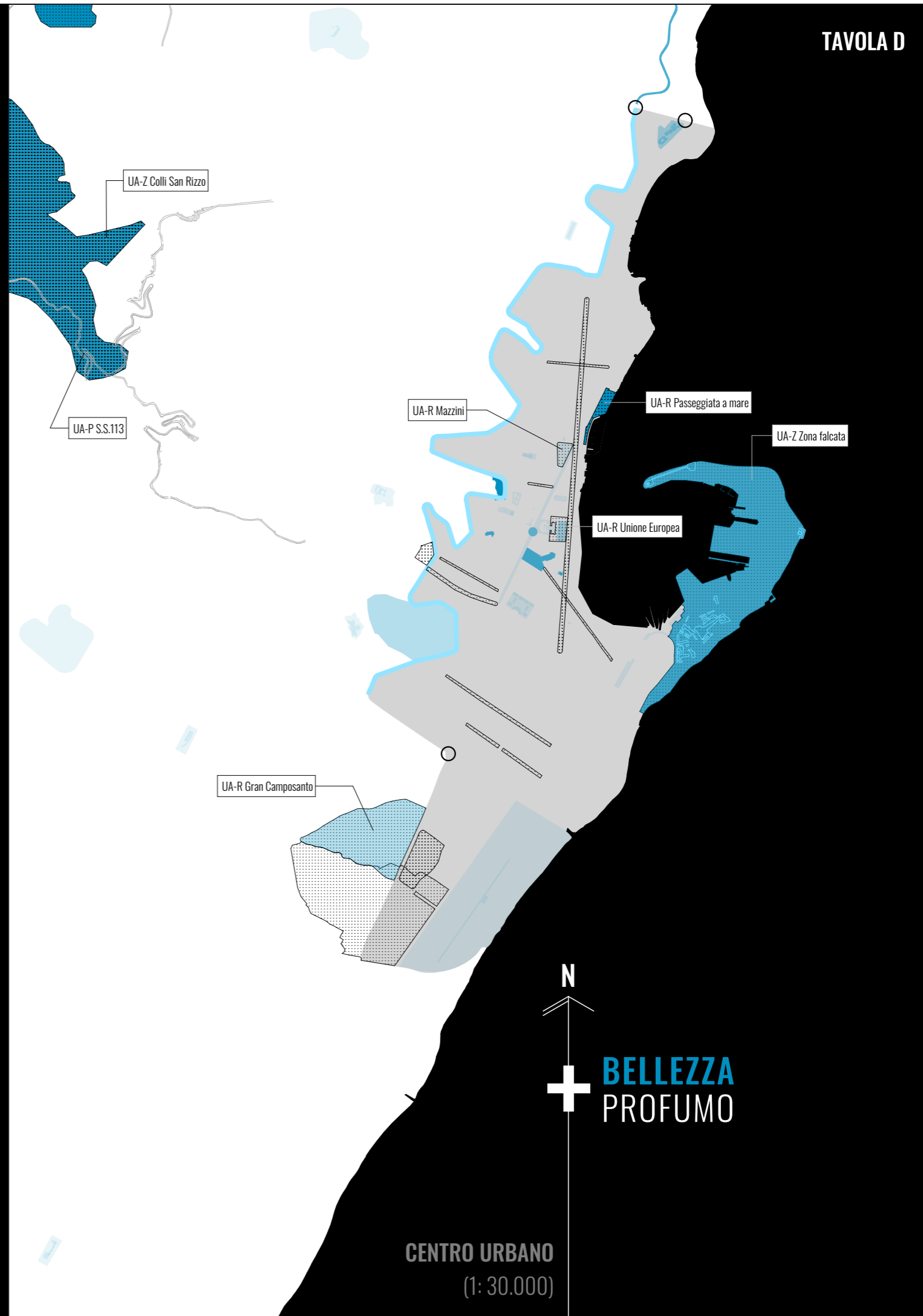
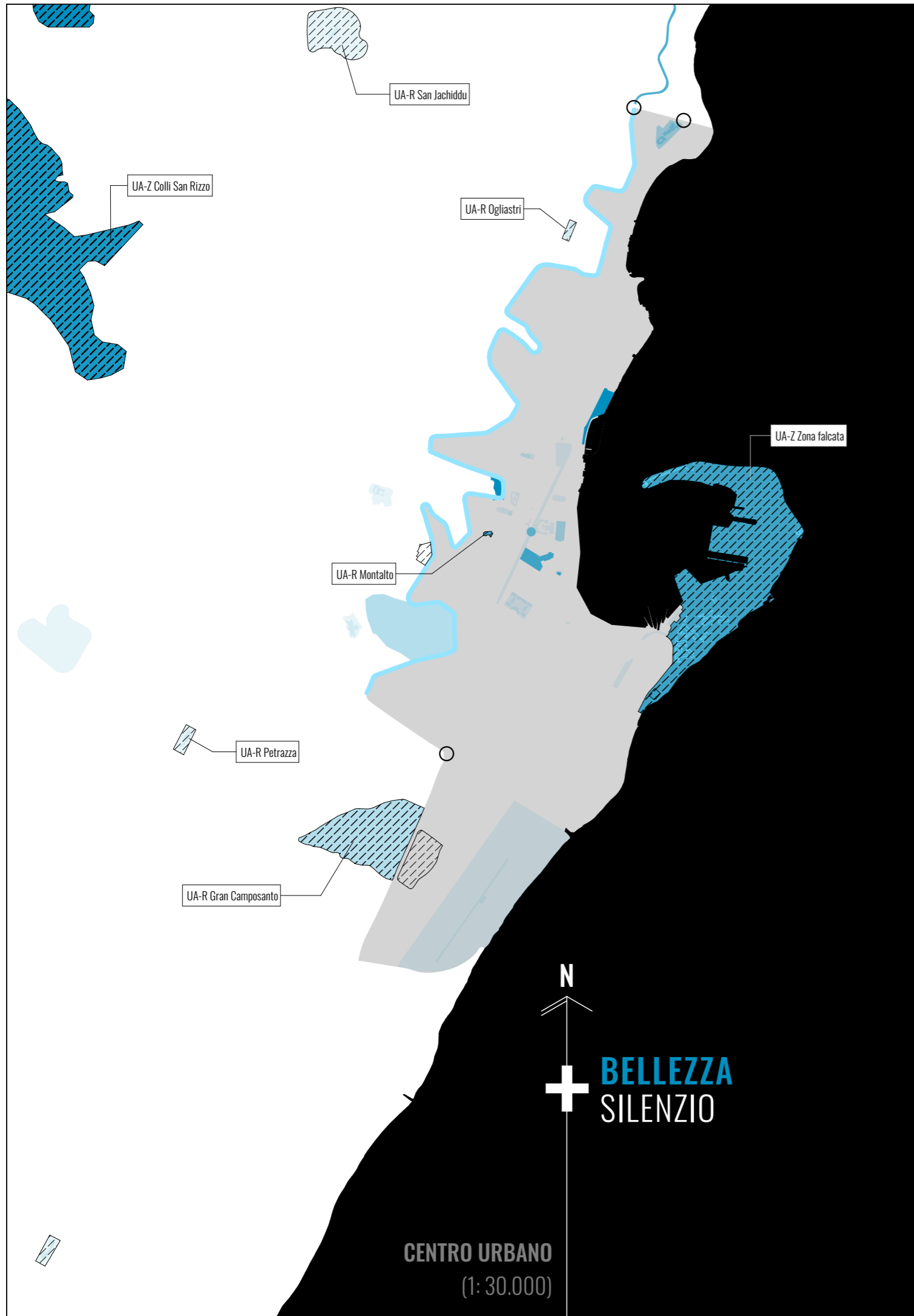
N  
+ **DEGRADO**  
CATTIVO ODORE

CENTRO URBANO  
(1: 30.000)

**TAVOLA B)** Connettoma del *Degrado* con il *Rumore* e il *Cattivo Odore*

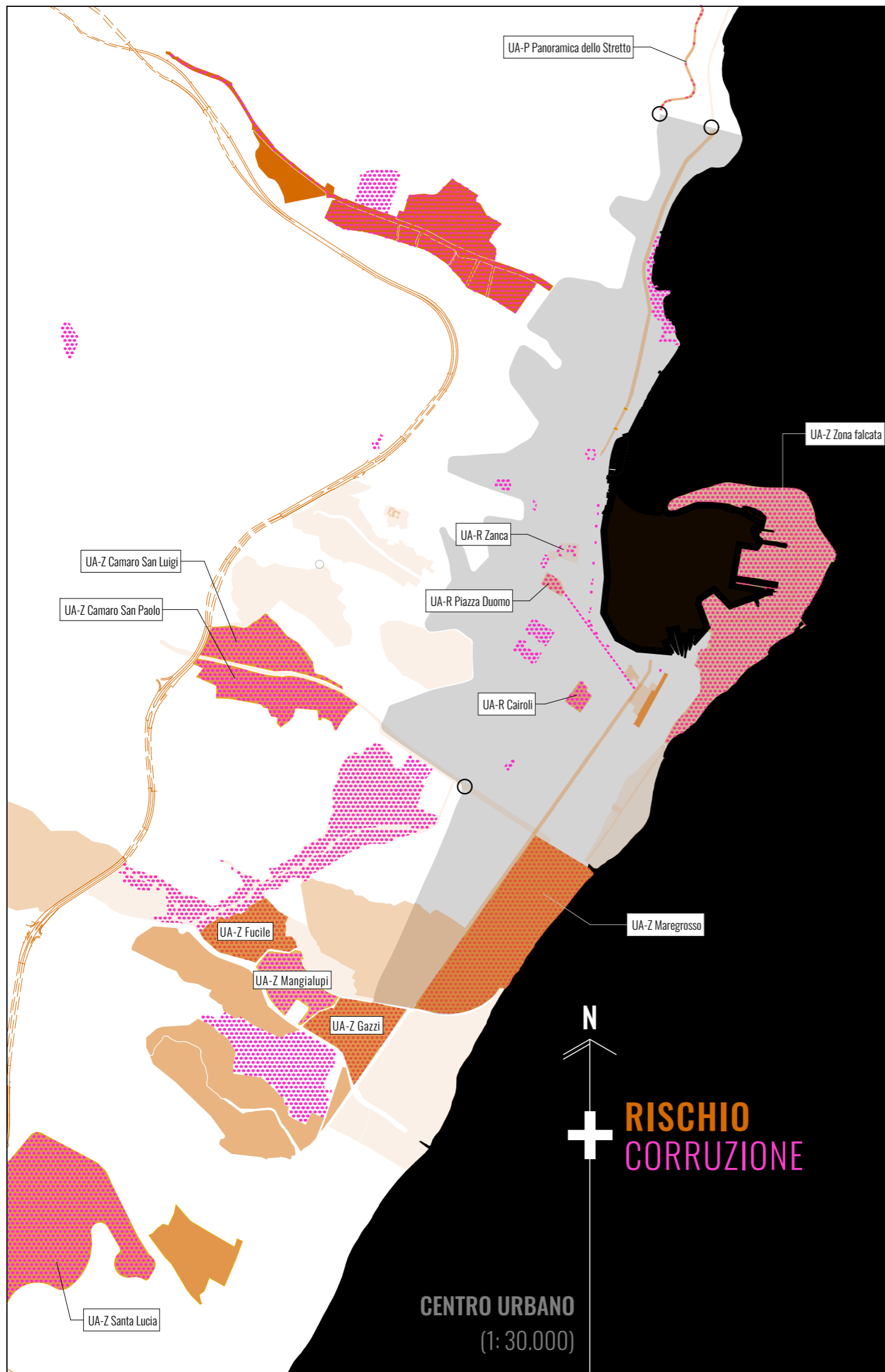




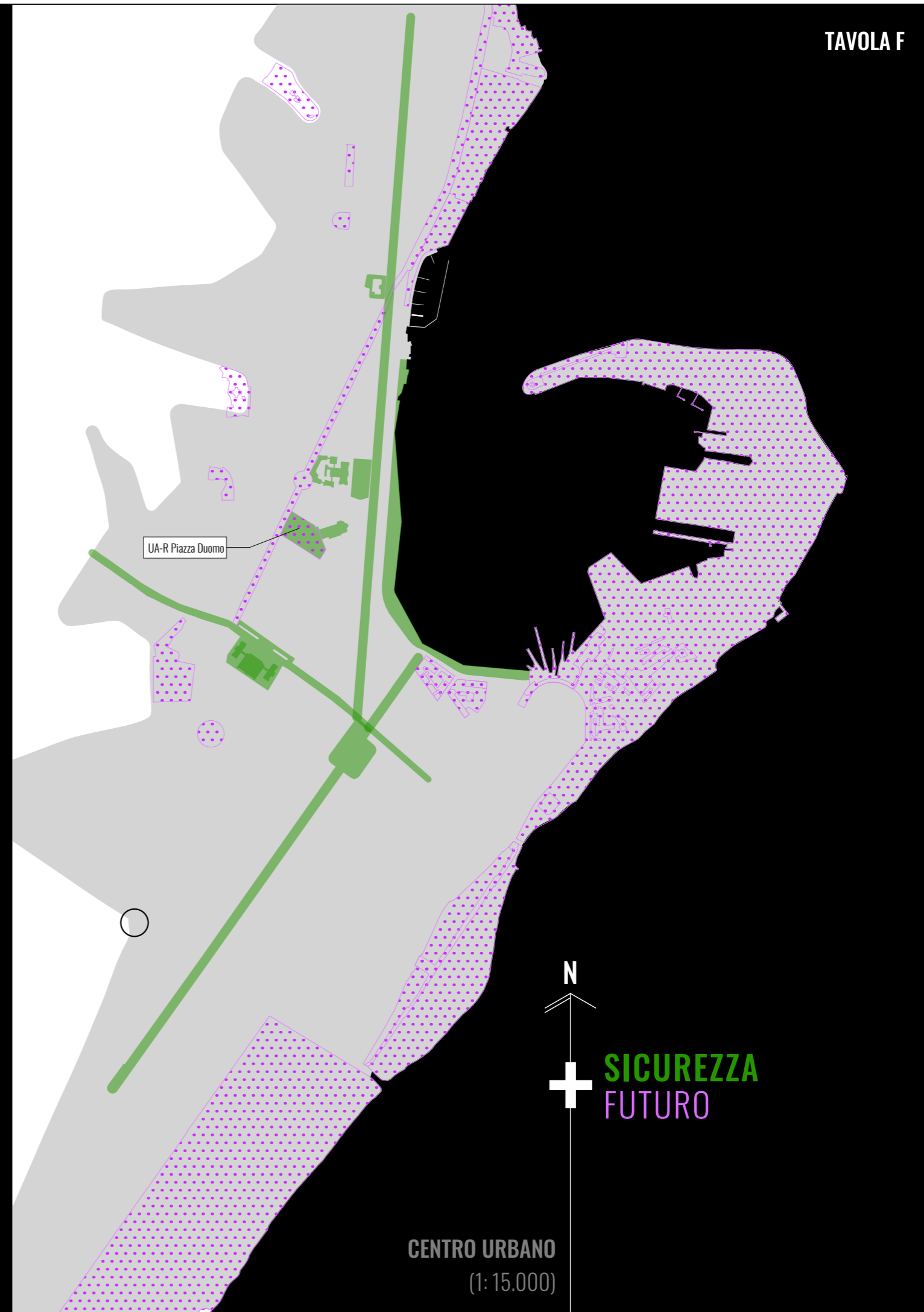
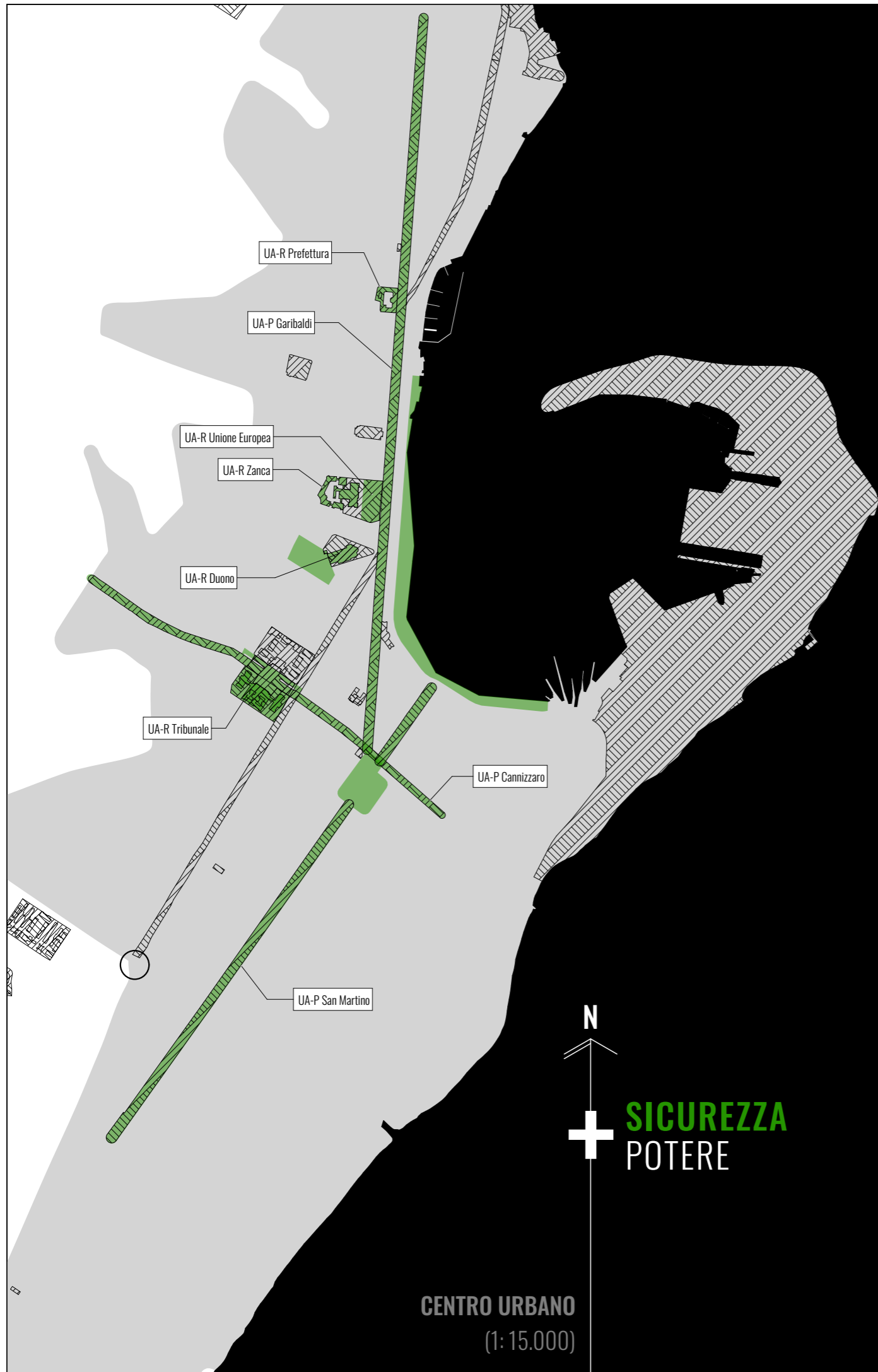


**TAVOLA D)** Connettoma della *Bellezza* con il *Silenzio* e il *Profumo*

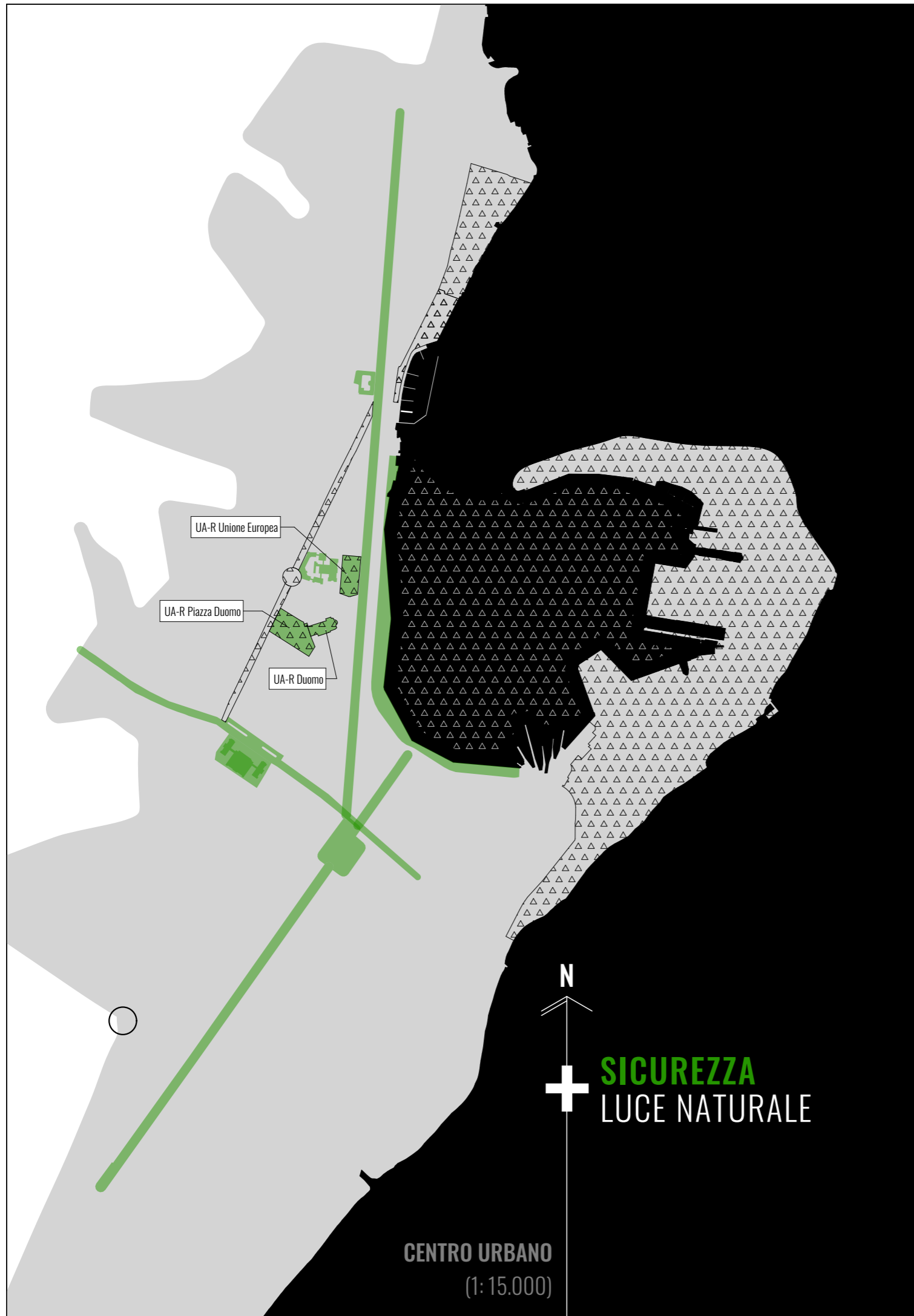




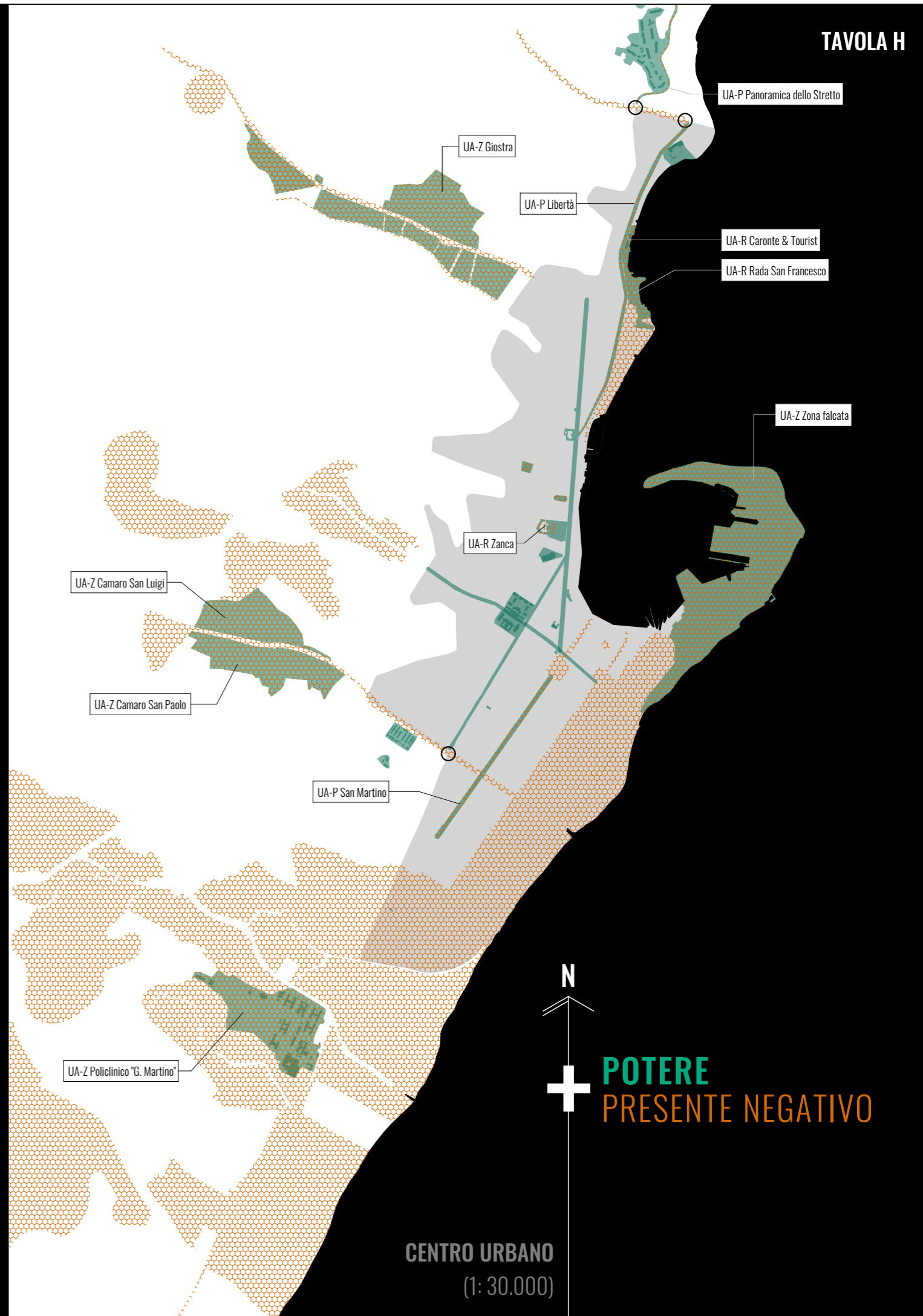
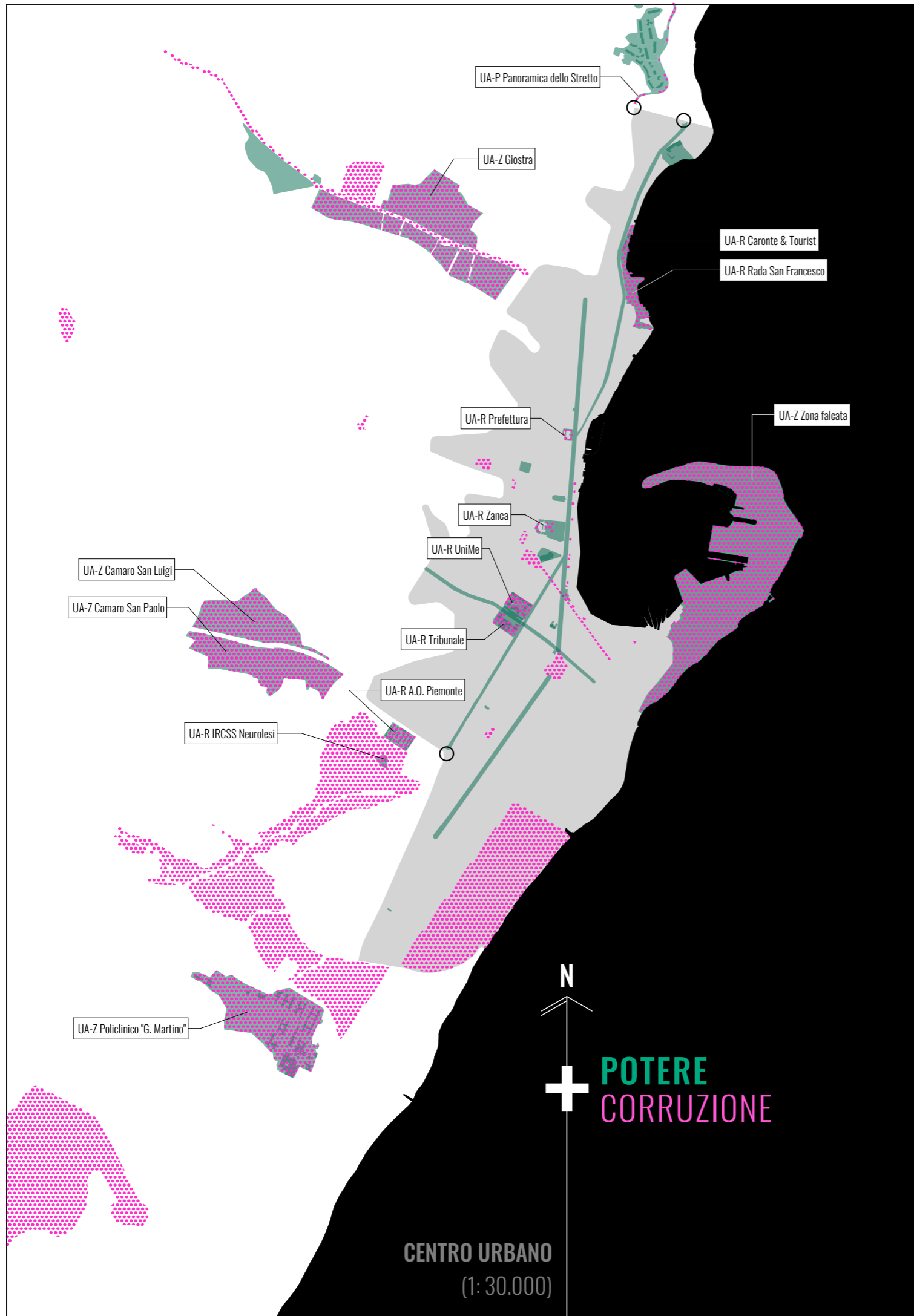






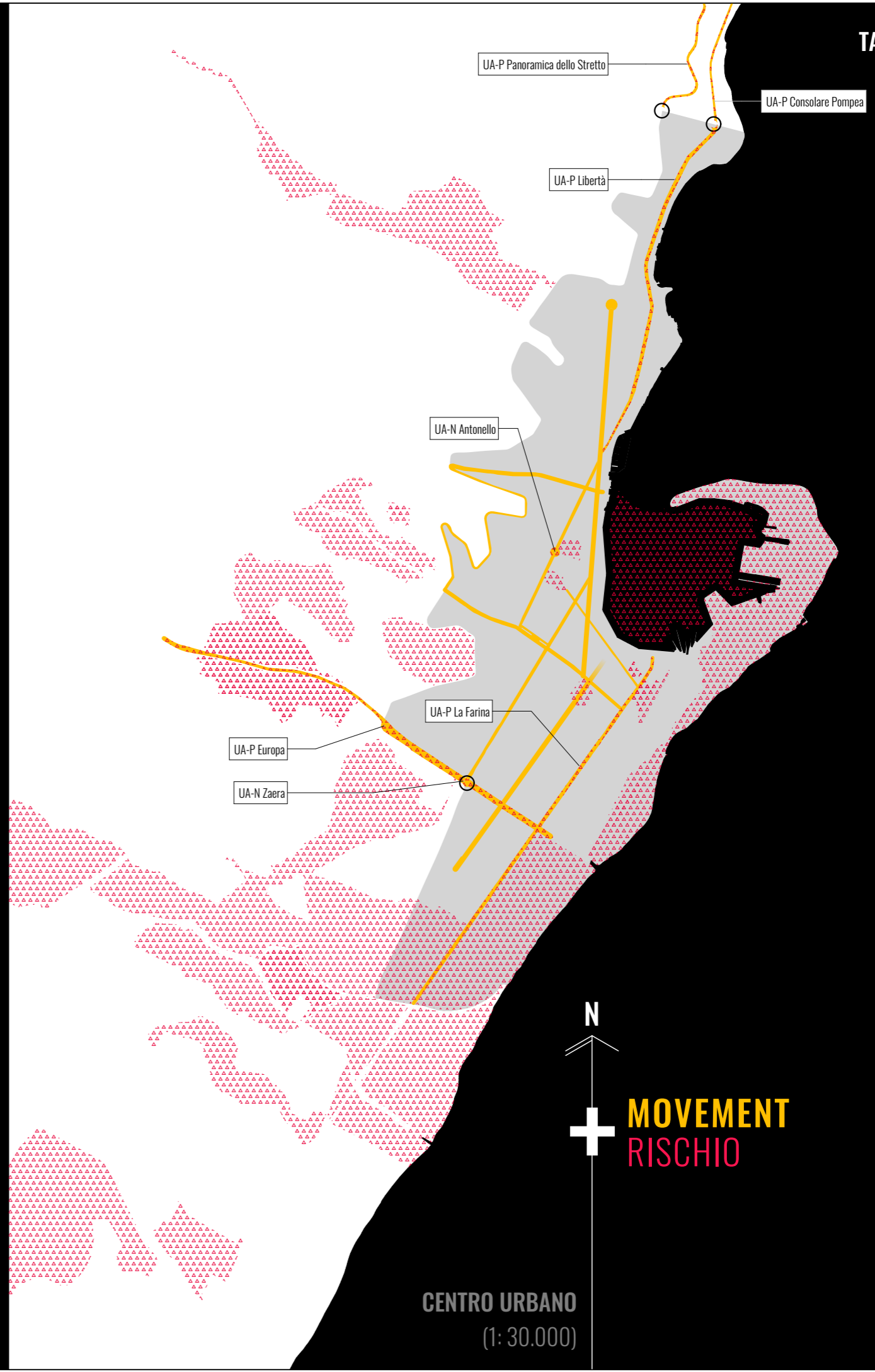




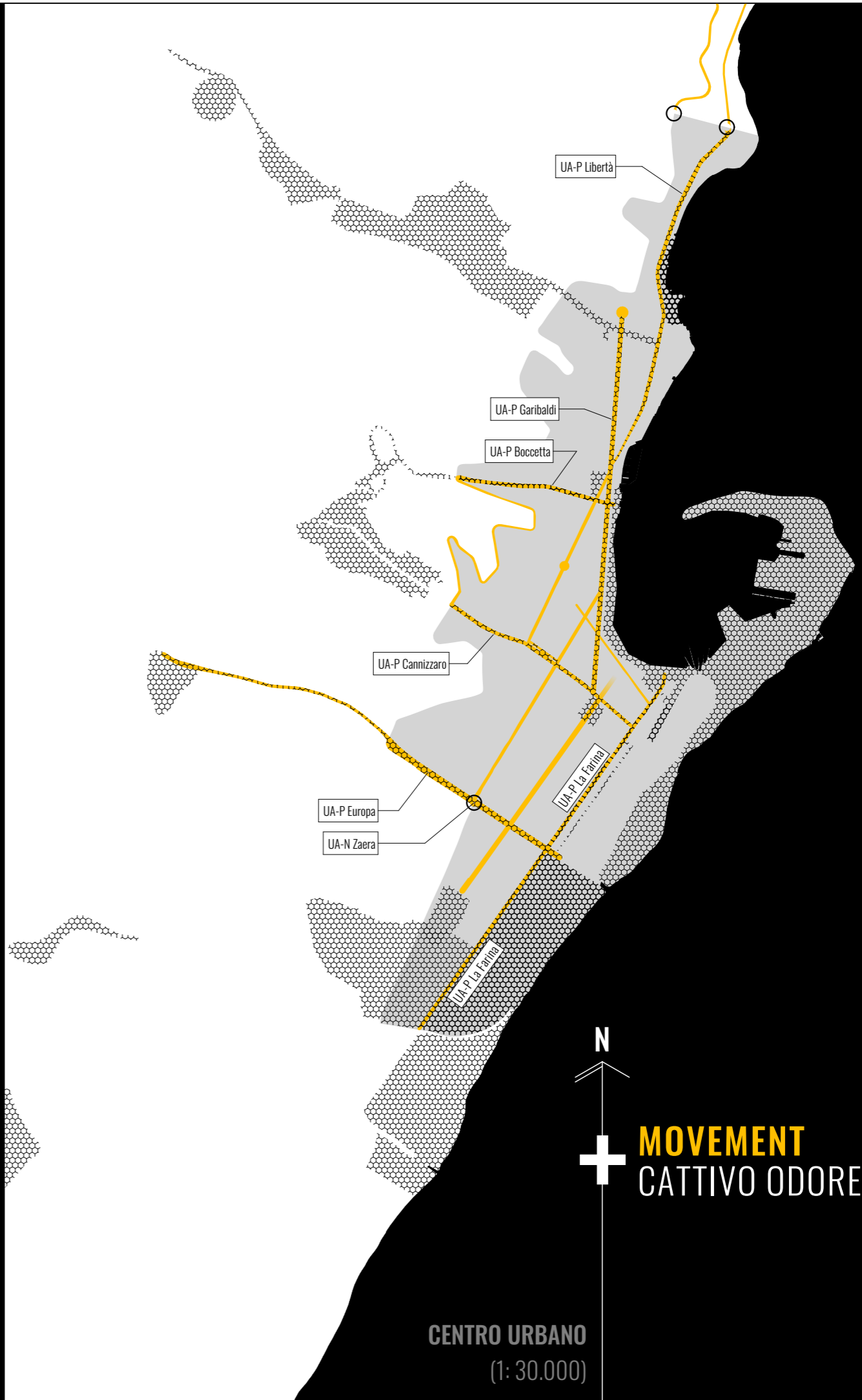
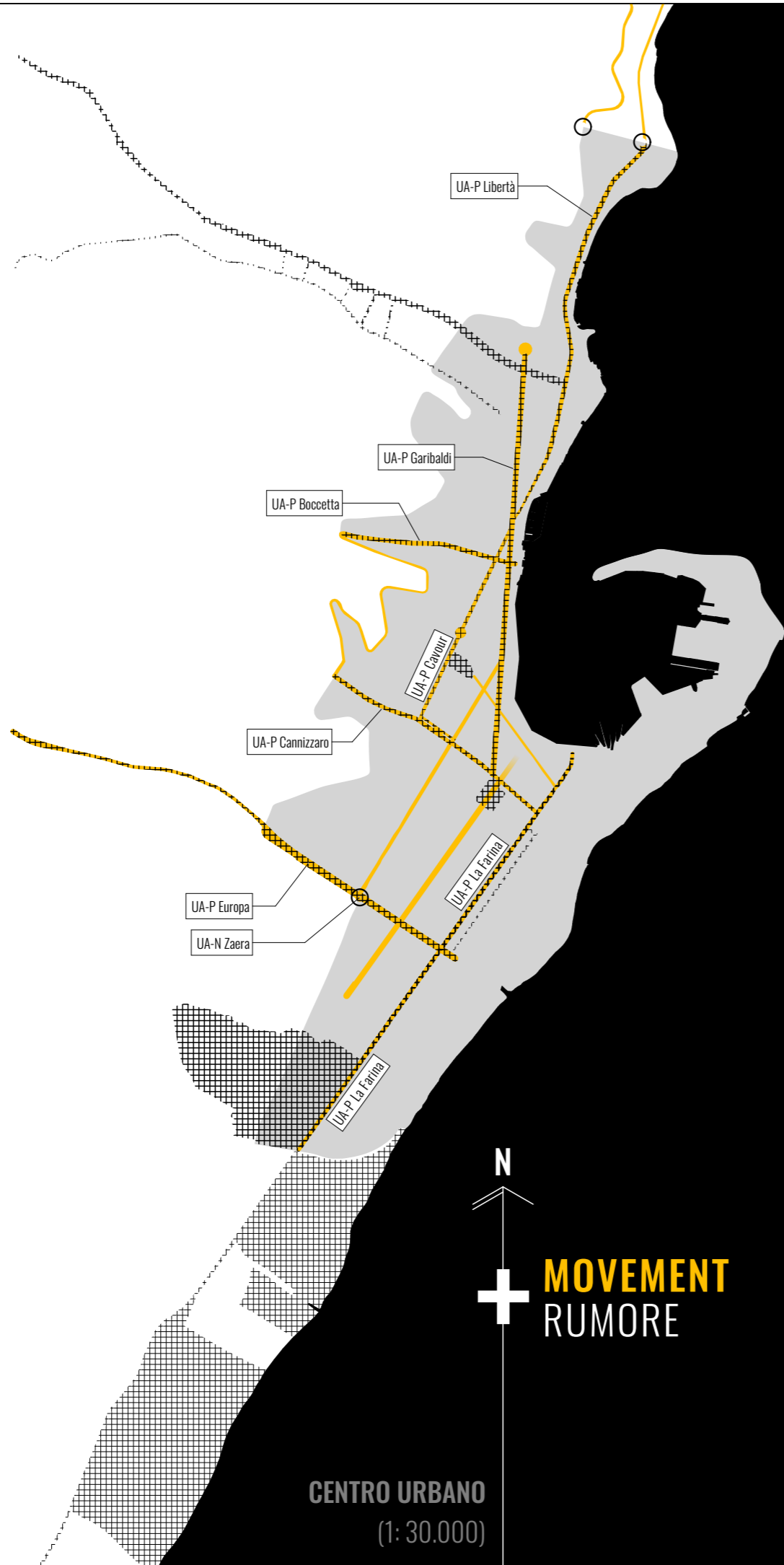








**TAVOLA J)** Connettoma del *Movement* con la *Sicurezza* e il *Rischio*



**TAVOLA K)** Connettoma del *Movement* con il *Rumore* e il *Cattivo Odore*

INDICE DELLE TAVOLE			Pag.
<b>TAVOLA 1</b>	Cartogramma dello ZONING cognitivo - Territorio comunale	[1: 50.000]	261
<b>TAVOLA 2</b>	Cartogramma dello ZONING cognitivo - Centro urbano	[1: 30.000]	263
<b>TAVOLA 3</b>	Cartogramma del MOVEMENT - Territorio comunale	[1: 50.000]	265
<b>TAVOLA 4</b>	Cartogramma del MOVEMENT - Centro urbano	[1: 30.000]	267
<b>TAVOLA 5</b>	Cartogramma della SICUREZZA - Territorio comunale	[1: 50.000]	269
<b>TAVOLA 6</b>	Cartogramma della SICUREZZA - Centro urbano	[1: 30.000]	271
<b>TAVOLA 7</b>	Cartogramma del RISCHIO - Territorio comunale	[1: 50.000]	273
<b>TAVOLA 8</b>	Cartogramma del RISCHIO - Centro urbano	[1: 30.000]	275
<b>TAVOLA 9</b>	Cartogramma della BELLEZZA - Territorio comunale	[1: 50.000]	277
<b>TAVOLA 10</b>	Cartogramma della BELLEZZA - Centro urbano	[1: 30.000]	279
<b>TAVOLA 11</b>	Cartogramma del DEGRADO - Territorio comunale	[1: 50.000]	281
<b>TAVOLA 12</b>	Cartogramma del DEGRADO - Centro urbano	[1: 30.000]	283
<b>TAVOLA 13</b>	Cartogramma del POTERE - Territorio comunale	[1: 50.000]	285
<b>TAVOLA 14</b>	Cartogramma del POTERE - Centro urbano	[1: 30.000]	287
<b>TAVOLA 15</b>	Cartogramma della CORRUZIONE - Territorio comunale	[1: 50.000]	289
<b>TAVOLA 16</b>	Cartogramma della CORRUZIONE - Centro urbano	[1: 30.000]	291
<b>TAVOLA 17</b>	Cartogramma della MEMORIA STORICA - Territorio comunale	[1: 50.000]	293
<b>TAVOLA 18</b>	Cartogramma della MEMORIA STORICA - Centro urbano	[1: 30.000]	295
<b>TAVOLA 19</b>	Cartogramma dell'ABBANDONO - Territorio comunale	[1: 50.000]	297
<b>TAVOLA 20</b>	Cartogramma dell'ABBANDONO - Centro urbano	[1: 30.000]	299
<b>TAVOLA 21</b>	Cartogramma del PRESENTE (positivo) - Territorio comunale	[1: 50.000]	301
<b>TAVOLA 22</b>	Cartogramma del PRESENTE (positivo) - Centro urbano	[1: 30.000]	303
<b>TAVOLA 23</b>	Cartogramma del PRESENTE (negativo) - Territorio comunale	[1: 50.000]	305
<b>TAVOLA 24</b>	Cartogramma del PRESENTE (negativo) - Centro urbano	[1: 30.000]	307
<b>TAVOLA 25</b>	Cartogramma del FUTURO - Territorio comunale	[1: 50.000]	309
<b>TAVOLA 26</b>	Cartogramma del FUTURO - Centro urbano	[1: 30.000]	311
<b>TAVOLA 27</b>	Cartogramma del SILENZIO - Territorio comunale	[1: 50.000]	313
<b>TAVOLA 28</b>	Cartogramma del SILENZIO - Centro urbano	[1: 30.000]	315
<b>TAVOLA 29</b>	Cartogramma del RUMORE - Territorio comunale	[1: 50.000]	317
<b>TAVOLA 30</b>	Cartogramma del RUMORE - Centro urbano	[1: 30.000]	319
<b>TAVOLA 31</b>	Cartogramma del PROFUMO - Territorio comunale	[1: 50.000]	321
<b>TAVOLA 32</b>	Cartogramma del PROFUMO - Centro urbano	[1: 30.000]	323
<b>TAVOLA 33</b>	Cartogramma del CATTIVO ODORE - Territorio comunale	[1: 50.000]	325
<b>TAVOLA 34</b>	Cartogramma del CATTIVO ODORE - Centro urbano	[1: 30.000]	327
<b>TAVOLA 35</b>	Cartogramma della LUCE - Territorio comunale	[1: 50.000]	329
<b>TAVOLA 36</b>	Cartogramma della LUCE - Centro urbano	[1: 30.000]	331
<b>TAVOLA 37</b>	Cartogramma dell'OMBRA - Territorio comunale	[1: 50.000]	333
<b>TAVOLA 38</b>	Cartogramma dell'OMBRA - Centro urbano	[1: 30.000]	335
<b>TAVOLA 39</b>	Cartogramma dell'ILLUMINAZIONE - Territorio comunale	[1: 50.000]	337
<b>TAVOLA 40</b>	Cartogramma dell'ILLUMINAZIONE - Centro urbano	[1: 30.000]	339
<b>TAVOLA 41</b>	Cartogramma del BUIO - Territorio comunale	[1: 50.000]	341
<b>TAVOLA 42</b>	Cartogramma del BUIO - Centro urbano	[1: 30.000]	343

*(continua)*

---

<b>TAVOLA A</b>	Connettoma del DEGRADO: ABBANDONO e RISCHIO	[1: 30.000]	345
<b>TAVOLA B</b>	Connettoma del DEGRADO: RUMORE e CATTIVO ODORE	[1: 30.000]	347
<b>TAVOLA C</b>	Connettoma della BELLEZZA: MEMORIA e FUTURO	[1: 30.000]	349
<b>TAVOLA D</b>	Connettoma della BELLEZZA: SILENZIO e PROFUMO	[1: 30.000]	351
<b>TAVOLA E</b>	Connettoma del RISCHIO: CORRUZIONE e ABBANDONO	[1: 30.000]	353
<b>TAVOLA F</b>	Connettoma della SICUREZZA: POTERE e FUTURO	[1: 15.000]	355
<b>TAVOLA G</b>	Connettoma della SICUREZZA: LUCE e ILLUMINAZIONE	[1: 15.000]	357
<b>TAVOLA H</b>	Connettoma del POTERE: CORRUZIONE e PRESENTE (neg.)	[1: 30.000]	359
<b>TAVOLA J</b>	Connettoma del MOVEMENT: SICUREZZA e RISCHIO	[1: 30.000]	361
<b>TAVOLA K</b>	Connettoma del MOVEMENT: RUMORE e CATTIVO ODORE	[1: 30.000]	363

# **Appendice A**

# Social MUM . Città di Messina 2022

Benvenute e benvenuti!

Il questionario che segue è parte di una ricerca realizzata nell'ambito del Dottorato in Scienze Cognitive dell'Università di Messina. Lo scopo di questo studio è quello ri-costruire una cartografia della città, partendo dalle percezioni dei suoi abitanti. Tra le sue finalità, la creazione di strumenti intelligenti per integrare le politiche urbane e favorire la cittadinanza attiva. Il tuo contributo è prezioso.

La partecipazione è libera, volontaria e aperta a tutti i cittadini che vivono o hanno vissuto a Messina. La durata del questionario è di circa 10 minuti. La rilevazione è completamente anonima e de-identificata, pertanto i dati raccolti saranno trattati esclusivamente a fini statistici e limitatamente agli scopi della presente ricerca, nel pieno rispetto della legge sulla privacy (art. 13 del GDPR 2016/679).

---

## \* Campo obbligatorio

1. Puoi decidere di ritirare il tuo consenso ed essere rimosso dallo studio in qualunque momento, scrivendo all'indirizzo: [giolafauci@unime.it](mailto:giolafauci@unime.it) \_ Vuoi continuare e contribuire volontariamente a questa ricerca? \*

*Contrassegna solo una risposta.*

- SI
- NO *Passa alla domanda 68.*

*Passa alla domanda 2.*

## 2. PROFILO

Ti saranno richieste semplici informazioni di carattere anonimo.

2. **Genere** \*

*Contrassegna solo una risposta.*

- Uomo
- Donna
- Preferisco non rispondere



### 3. Età \*

*Contrassegna solo una risposta.*

- 15-25 anni
- 26-40 anni
- 41-65 anni
- Più di 65 anni

### 4. Luogo di nascita \*

*Contrassegna solo una risposta.*

- Messina città
- Comune in Provincia di Messina
- Altra città siciliana
- Altra città e/o provincia italiana
- Città non italiana, ma appartenente all'Unione Europea
- Città non appartenete all'Unione Europea

### 5. Titolo di studio \*

*Contrassegna solo una risposta.*

- Diploma post-laurea (Dottorato, Master, Specializzazione post-universitaria)
- Laurea (triennale o magistrale)
- Istruzione/Qualifica professionale tecnica
- Scuola secondaria superiore
- Scuola dell'obbligo (Media o Primaria)

## 6. Tipo di occupazione prevalente \*

ricordati che lo studio è un tipo di occupazione :)

*Contrassegna solo una risposta.*

- Nessuna
- Lavoro a casa / da casa
- Lavoro in sede fissa: Ufficio / Studio / Negozio / Officina / Fabbrica / Scuola / Dip.
- Lavoro mobile: Cantiere / Rappresentanza / Soccorso / Corrieri / Trasporti / etc.
- Lavoro in viaggio / Lavoro che richiede grandi spostamenti

## 7. Tipo di professione \*

se sei in pensione puoi riferirti al lavoro che svolgevi

*Contrassegna solo una risposta.*

- Nessuna
- Impiegato pubblico
- Impiegato privato
- Libero professionista
- Imprenditore / Commerciante
- Studente

## 3. DOVE SIAMO?

Questa sezione intende valutare la tua collocazione fisica rispetto alla città.

## 8. Potresti indicare il punto da cui abitualmente ti muovi verso la città? \*

(Via/Piazza, Civico, CAP, etc.)

Se non vivi più a Messina, puoi riferirti al luogo in cui abitavi.

---

**9. In una scala da 1 a 5, quanto ti piace il luogo dove abiti? \***

*Contrassegna solo una risposta.*

	1	2	3	4	5	
Per niente	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	Moltissimo

**10. Ti piacerebbe abitare in un altro luogo della città? \***

*Contrassegna solo una risposta.*

- Si
- No

**11. Quale?**

se hai risposto NO vai avanti

---

**12. Quale mezzo di trasporto usi abitualmente per muoverti in città? \***

*Contrassegna solo una risposta.*

- Vado a piedi
- Mezzo a due ruote (monopattino, bicicletta, motoveicolo, etc.)
- Automobile/Taxi
- Trasporto pubblico in superficie (bus, tram, etc.)
- Nessuno

4.

## PERCEPIRE LA CITTA'

Ti verranno fornite alcune parole che esprimono delle qualità riferibili a un LUOGO. Per "luogo" si intende qualcosa di chiaramente identificabile: una strada, una piazza, un parco, un edificio o un complesso edilizio, un monumento, persino un villaggio/quartiere o una zona di estensione variabile, comunque un riferimento noto sulla mappa cittadina o nel linguaggio comune.

---

**Indica un luogo della città che ti viene in mente quando leggi la qualità o attribuzione proposta. Puoi indicare lo stesso luogo per più di una domanda, oppure indicare più luoghi, purché separati da virgole. Se lo ritieni opportuno, puoi scrivere "non so", "nessuno" o "dappertutto", "ovunque".**

13. **DEGRADO \***

---

14. **SICUREZZA \***

---

15. **BELLEZZA \***

---

16. **DESOLAZIONE \***

---

17. **POTERE \***

---

18. **RISCHIO \***

---

**19. ABBANDONO \***

---

**20. PASSEGGIATA \***

---

**21. CORRUZIONE \***

---

**22. PRESTIGIO \***

---

**23. FOLKLORE \***

---

**24. SVAGO \***

---

**25. INQUINAMENTO \***

---

**26. STORIA \***

---

**27. STRADA PRINCIPALE \***

---

28. NATURA \*

---

29. ACCESSO LIBERO \*

---

30. SHOPPING \*

---

31. Grazie! Le tue risposte sono preziose :) Ti va di proseguire? \*

*Contrassegna solo una risposta.*

SI

NO *Passa alla domanda 68.*

## 5. IN CERCA DI CONSIGLI

32. Dove porteresti una persona che viene a visitare Messina per la prima volta? \*  
se vuoi, puoi indicare più luoghi, separati da virgole

---

33. Dove **non** porteresti assolutamente una persona che viene a visitare Messina per la prima volta? \*

se vuoi, puoi indicare più luoghi, separati da virgole

---

**34. Quale punto panoramico sceglieresti, o hai già più volte scelto, per godere di una suggestiva vista sulla città? \***

se vuoi, puoi indicare più luoghi, separati da virgole

---

**35. Secondo il tuo personale criterio estetico, il panorama della tua città è più godibile se visto dal basso (dalla costa) o dall'alto (dal versante collinare/monti peloritani)? \***

*Contrassegna solo una risposta.*

- Dal basso - dalla costa
- Dall'alto - versante collinare/monti peloritani

**36. Se dovessi scommettere sul futuro della tua città, quale di questi luoghi secondo te ha maggiori potenzialità di sviluppo? \***

*Contrassegna solo una risposta.*

- Zona Sud
- Centro e dintorni
- Zona Nord
- Piccoli centri collinari
- Tutta la linea di costa
- Il porto

**37. C'è un luogo, in particolare, che andrebbe valorizzato con investimenti mirati per il suo grande potenziale? \***

*Contrassegna solo una risposta.*

- SI
- NO

**38. Quale?**

Puoi indicare più luoghi, separati da virgole. Se hai risposto NO puoi andare AVANTI

---

- 39.** Grazie ancora per il tuo contributo! Nella prossima sezione, proveremo a orientarci in città. Devi solo scegliere un punto di vista ;) Hai ancora qualche minuto per continuare? \*

*Contrassegna solo una risposta.*

SI

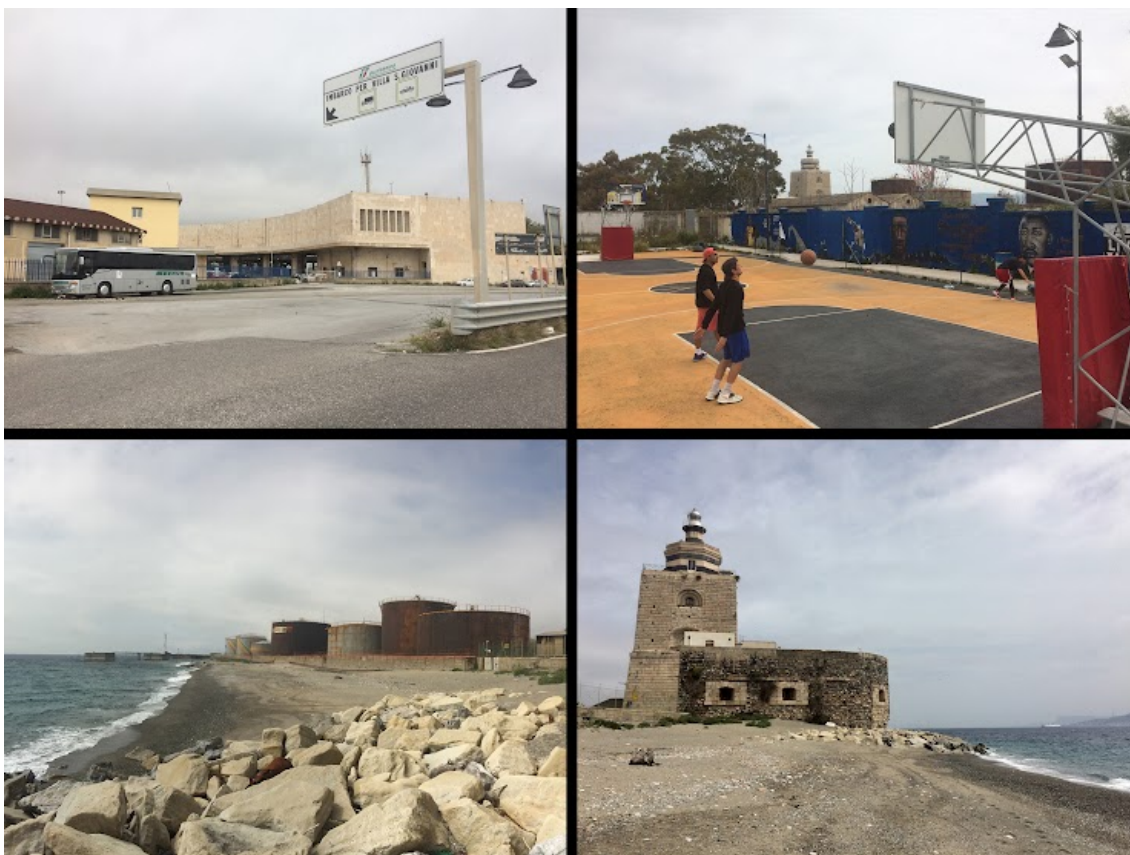
NO *Passa alla domanda 68.*

**6.  
PUNTI DI  
VISTA**

In questa sezione ci occuperemo degli stili di orientamento degli abitanti. Convenzionalmente, si intende distinguere per le città un centro e delle periferie, una zona nord, sud, est e ovest. Messina è però una città in cui è prevalente l'orientamento Sud-Nord e in cui si è soliti distinguere un lato mare e un lato monte. Seleziona l'opzione in base alla tua personale esperienza.



40. Zona Falcata / Ex Real Cittadella \*



*Contrassegna solo una risposta.*

- CENTRO CITTÀ - LATO NORD
- CENTRO CITTÀ - LATO SUD
- CENTRO CITTÀ - LATO MONTE
- CENTRO CITTA' - LATO MARE
- PERIFERIA - LATO NORD
- PERIFERIA - LATO SUD
- PERIFERIA - LATO MONTE
- PERIFERIA - LATO MARE
- NON SO

41. **Sacrario di Cristo Re** \*



*Contrassegna solo una risposta.*

- CENTRO CITTÀ - LATO NORD
- CENTRO CITTÀ - LATO SUD
- CENTRO CITTÀ - LATO MONTE
- CENTRO CITTÀ' - LATO MARE
- PERIFERIA - LATO NORD
- PERIFERIA - LATO SUD
- PERIFERIA - LATO MONTE
- PERIFERIA - LATO MARE
- NON SO

42. **Piazza Ettore Castronovo \***



Fonti: pcase - di bartolo immobiliare, tino giuttari, [normanno.com](http://normanno.com)

*Contrassegna solo una risposta.*

- CENTRO CITTÀ - LATO NORD
- CENTRO CITTÀ - LATO SUD
- CENTRO CITTÀ - LATO MONTE
- CENTRO CITTA' - LATO MARE
- PERIFERIA - LATO NORD
- PERIFERIA - LATO SUD
- PERIFERIA - LATO MONTE
- PERIFERIA - LATO MARE
- NON SO

43. **Villa Dante \***



*Contrassegna solo una risposta.*

- CENTRO CITTÀ - LATO NORD
- CENTRO CITTÀ - LATO SUD
- CENTRO CITTÀ - LATO MONTE
- CENTRO CITTÀ' - LATO MARE
- PERIFERIA - LATO NORD
- PERIFERIA - LATO SUD
- PERIFERIA - LATO MONTE
- PERIFERIA - LATO MARE
- NON SO

44. Località Maregrosso \*



Contrassegna solo una risposta.

- CENTRO CITTÀ - LATO NORD
- CENTRO CITTÀ - LATO SUD
- CENTRO CITTÀ - LATO MONTE
- CENTRO CITTA' - LATO MARE
- PERIFERIA - LATO NORD
- PERIFERIA - LATO SUD
- PERIFERIA - LATO MONTE
- PERIFERIA - LATO MARE
- NON SO

45. Vecchio Stadio "G. CELESTE" - Terminal ATM Gazzi \*



Contrassegna solo una risposta.

- CENTRO CITTÀ - LATO NORD
- CENTRO CITTÀ - LATO SUD
- CENTRO CITTÀ - LATO MONTE
- CENTRO CITTÀ' - LATO MARE
- PERIFERIA - LATO NORD
- PERIFERIA - LATO SUD
- PERIFERIA - LATO MONTE
- PERIFERIA - LATO MARE
- NON SO

46. Località Giostra \*



Foto by Pier Paolo Zampieri

*Contrassegna solo una risposta.*

- CENTRO CITTÀ - LATO NORD
- CENTRO CITTÀ - LATO SUD
- CENTRO CITTÀ - LATO MONTE
- CENTRO CITTÀ' - LATO MARE
- PERIFERIA - LATO NORD
- PERIFERIA - LATO SUD
- PERIFERIA - LATO MONTE
- PERIFERIA - LATO MARE
- NON SO

47. Museo - Terminal ATM Annunziata \*



Fonte: MessinaToday, Normanno, Strettoweb, LetteraEmme

Contrassegna solo una risposta.

- CENTRO CITTÀ - LATO NORD
- CENTRO CITTÀ - LATO SUD
- CENTRO CITTÀ - LATO MONTE
- CENTRO CITTÀ' - LATO MARE
- PERIFERIA - LATO NORD
- PERIFERIA - LATO SUD
- PERIFERIA - LATO MONTE
- PERIFERIA - LATO MARE
- NON SO



48. Orto Botanico - Via Pietro Castelli \*



Fonte: Google Maps, Ortobotanicoitalia.com

*Contrassegna solo una risposta.*

- CENTRO CITTÀ - LATO NORD
- CENTRO CITTÀ - LATO SUD
- CENTRO CITTÀ - LATO MONTE
- CENTRO CITTA' - LATO MARE
- PERIFERIA - LATO NORD
- PERIFERIA - LATO SUD
- PERIFERIA - LATO MONTE
- PERIFERIA - LATO MARE
- NON SO

49. **Viale Europa - Ospedale "Piemonte" \***



Fonte: Tempostretto, Giornale di Sicilia, Normanno, Google Maps

*Contrassegna solo una risposta.*

- CENTRO CITTÀ - LATO NORD
- CENTRO CITTÀ - LATO SUD
- CENTRO CITTÀ - LATO MONTE
- CENTRO CITTA' - LATO MARE
- PERIFERIA - LATO NORD
- PERIFERIA - LATO SUD
- PERIFERIA - LATO MONTE
- PERIFERIA - LATO MARE
- NON SO

50. Località Montepiselli - Gonzaga \*



Fonte: MessinOra, Normanno, (c) Pietro Scucchia

*Contrassegna solo una risposta.*

- CENTRO CITTÀ - LATO NORD
- CENTRO CITTÀ - LATO SUD
- CENTRO CITTÀ - LATO MONTE
- CENTRO CITTA' - LATO MARE
- PERIFERIA - LATO NORD
- PERIFERIA - LATO SUD
- PERIFERIA - LATO MONTE
- PERIFERIA - LATO MARE
- NON SO

51. Località Provinciale \*



Fonte: Google Maps

*Contrassegna solo una risposta*

- CENTRO CITTÀ - LATO NORD
- CENTRO CITTÀ - LATO SUD
- CENTRO CITTÀ - LATO MONTE
- CENTRO CITTÀ' - LATO MARE
- PERIFERIA - LATO NORD
- PERIFERIA - LATO SUD
- PERIFERIA - LATO MONTE
- PERIFERIA - LATO MARE
- NON SO

52. Bene! Ripensando alle risposte che hai dato, dove inizia secondo te la PERIFERIA > LATO NORD? \*

---

53. Ripensando alle risposte che hai dato, dove inizia secondo te la PERIFERIA > LATO SUD? \*

---

54. Seguendo lo stesso criterio, dove inizia secondo te la PERIFERIA > LATO MONTE? \*

---

55. Dove inizia secondo te la PERIFERIA > LATO MARE? \*

---

56. Ci siamo quasi! Ancora qualche breve domanda e abbiamo finito :)  
Ti va di dedicare gli ultimi minuti a questa ricerca? \*

*Contrassegna solo una risposta.*

SI

NO *Passa alla domanda 68.*

7.

LARGO  
AI SENSI

Siamo finalmente giunti al termine. Prova ad associare le parole che ti verranno proposte a un LUOGO della città.

Per ogni risposta puoi indicare da 1 a 3 luoghi, purché separati da virgole.

Puoi indicare lo stesso luogo per più di una domanda. Sono ammesse le risposte "ovunque", "dappertutto", "da nessuna parte" o "non so".

57. SILENZIO \*

---

58. RUMORE \*

---

59. PROFUMO \*

---

60. CATTIVO ODORE \*

---

61. LUCE \*

---

62. OMBRA \*

---

63. CALDO \*

---

64. FRESCO \*

---

65. ILLUMINAZIONE \*

---

66. BUIO \*

---

**GRAZIE!**

Se sei soddisfatta/o delle risposte clicca su **INVIA**. Altrimenti clicca su **INDIETRO**, fino a raggiungere la sezione interessata.  
Ti ringraziamo di cuore per aver contribuito a questa ricerca!

67. Se fosse necessario, saresti disposta/o a partecipare a un test breve o un incontro, per approfondire ancor più nel dettaglio i temi trattati in questa ricerca? \*



*Contrassegna solo una risposta.*

No

Ci penso. Contattatemi via mail :)

*Passa alla domanda 69.*

Ops!....

Sembra che tu non voglia continuare... :(  
Ci dispiace molto perdere il tuo contributo.

Buona giornata  
MUM staff

68. **VUOI INVIARE IL MODULO? \***

*Contrassegna solo una risposta.*

SI

Aspetta. Ci ho ripensato!

*Passa alla domanda 2.*

69. La mia mail \*

---

Questi contenuti non sono creati né avallati da Google.

Google Moduli



# Bibliografia

- ACCOTO C. (2017), *Il mondo dato*, Milano, Egea.
- AIELLO L.M., SCHIFANELLA R., QUERCIA D., ALETTA F. (2016), «Chatty maps: constructing sound maps of urban areas from social media data», *Royal Society open science*, 3(3): 150690.
- AMENDOLA G. (2003), *La città postmoderna. Magie e paure della città contemporanea*, Bari, Laterza.
- AMMANITI M., GALLESE V. (2014), *La nascita dell'intersoggettività*, Milano, Raffaello Cortina.
- AMPHOUX P., SAUVAGEOT A., THIBAUD J.P., PETITEAU J.Y., PASQUIER E., et al. (1998), *La notion d'ambiance : une mutation de la pensée urbaine et de la pratique architecturale*. [Rapport de recherche] n°140, IREC (Institut de Recherche sur l'Environnement Construit); Ecole Polytechnique Fédérale de Lausanne (EPFL).
- AMPHOUX P. (2002), *Ambiance et conception : De l'analyse des ambiances à la conception architecturale et urbaine*. Conférence internationale Herbert Simon, Sciences de l'ingénierie, sciences de la conception, Actes du colloque du 15-16 mars 2002. Lyon : INSA, pp. 19-32.
- (2003), «Ambiances urbaines et espaces publics» in G. Capron, N. Haschar-Noé (eds.), *L'espace public en question : usages, ambiances et participation citoyenne*, Université Toulouse Le Mirail, pp. 50-56.
- (2013), «Ambiance architecturale et urbaine», in J. Lévy, M. Lussault (éds), *Dictionnaire de la géographie et l'espace des sociétés*, Editions Belin, pp. 72-73.
- ANDREJEVIC M., BURDON M. (2015), «Defining the Sensor Society», *Television & New Media*, 16, pp. 19-36.
- APPLEYARD D. (1980), «Livable Streets: Protected Neighborhoods?», *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, Vol. 451, Changing Cities: A Challenge to Planning, pp. 106-117.
- ARICÒ N. (1999), *Illimitate Peloro. Interpretazioni del confine terracqueo*, Messina, Mesogea.
- (2022), *Mare di città. Le mura medievali di Messina nel secolo XVI e le origini della Palazzata*, Messina, Mesogea.
- ARLAUD B. (2001), *Vers une infographie de l'ambiance sonore urbaine*, Sciences de l'Homme et Société. Université de Nantes; Ecole polytechnique de l'Université de Nantes.
- ARU S., PUTTILLI M. (eds.) (2014), *Forme, Spazi e Tempi della Marginalità*, Roma, Bollettino della Società Geografica Italiana, Serie XIII, Vol. VII-I.
- AUGÉ M. (1992), *Un etnologo nel metrò*, Milano, Elèuthera.
- (1993), *Nonluoghi. Introduzione ad una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera.
- AUGOYARD J.F. (1994), «L'environnement sensible et les ambiances architecturales», *Espace Géographique*, Éditions Belin, pp.302-318.
- (1998), «Éléments pour une théorie des ambiances architecturales et urbaines», *Les Cahiers de la recherche architecturale*, 3 (42-43), pp. 7-23.
- (2007), «A comme Ambiance(s)» in *Cahiers de la recherche architecturale et urbaine*, pp. 33-37.
- AA.VV. (2016), «Democratic Streets Urban Democracy, Social Practices, Right to the City», *Contesti. Città Territori Progetti*, 1, Firenze University Press.
- BACHELARD G. (1957), *La poétique de l'espace*, NY, PUF; tr. it. *La poetica dello spazio*, Bari, Dedalo, 1975.
- BARONI M.R. (2008), *Psicologia ambientale*, Bologna, Il Mulino, II ed.

- BARTLETT F.C. (1932), *Remembering: A study in experimental and social psychology*, Cambridge, Cambridge University Press; tr. it. *La memoria. Studio di psicologia sperimentale*, Milano, FrancoAngeli, 1974.
- BELAKEHAL A. (2014). «De la notion d'Ambiance», *Courrier du Savoir Scientifique et Technique*, n°16, Octobre 2013, pp. 49-54.
- BENEVOLO L. (1991), *Le origini dell'urbanistica moderna*, Bari, Universale Laterza.
- BERGER P.L., LUCKMANN T. (1997), *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino.
- BERTIROTTI A., LOCATELLI U. (2013), «Areale: una cartografia in divenire. Verso un'ecologia del pensiero e dello sguardo», *Im@go. Journal of the social imaginary*, Anno II, 1, Milano, Mimesis, pp. 53-86.
- BLACK J.F. (1998), «How a child builds its brain: some lessons from animal studies of neural plasticity», *Preventive Medicine*, 27, pp. 168-171.
- BLOOR D. (1994), *La dimensione sociale della conoscenza*, Milano, Raffaello Cortina.
- BLUMENBERG H. (1961), «Immagini del mondo e modelli del mondo» in *Discipline filosofiche*, XI, 1, 2001.
- BOERI S. (2016), *La città scritta*, Macerata, Quodlibet.
- BÖHME G. (2001), *Atmosfere, estasi, messe in scena*, Milano, Christian Marinotti Edizioni, 2010.
- (2010), «Lo spazio della presenza proprio-corporea e lo spazio come medium della rappresentazione», *Sensibilia 3*, Milano, Mimesis, p. 85-97.
- BOLLNOW O.F. (1956), *Das Wesen der Stimmungen*, Frankfurt am Main, Kolstermann; tr. it. *Le tonalità emotive*, Milano, Vita e Pensiero, 2009.
- (1963), *Mensch und Raum*, Stuttgart, Kohlhammer, 2004.
- BORELLI G. (2012), *Immagini di città*, Milano-Torino, Pearson Italia.
- BOURDIEU P. (2010), *Sul concetto di campo in sociologia*, Roma, Armando.
- (2003a), *Il senso pratico*, Roma, Armando.
- (2003b), *Per una teoria della pratica*, Milano, Raffaello Cortina.
- (1992), *Les règles de l'art. Genèse et structure du champ littéraire*, Paris, Seuil.
- (1966), «Champ intellectuel et projet créateur», *Les Temps modernes*, n. 246, pp. 865-906;
- BOWER T. (1977), *The perceptual world of the child*, London, Fontana.
- B RATTON B.H. (2016), *The Stack. On Software and Sovereignty*, Cambridge, MIT Press.
- BROWN W. (1932), «Spatial integrations in a Human Maze», *University of California Publications in Psychology*, vol. V, 5, pp. 123-134.
- BRUNET R. (1974), «Espace, perception et comportement», *Espace géographique*, III, 3, pp. 189-204.
- BUBER M. (1923), *Ich und Du*, Insel-Verlag; tr. it. *L'Io e il Tu* in Poma A. (ed.) *Il principio dialogico e altri saggi*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1993.
- CANNAVÒ L., FRUDÀ L. (eds.) (2009), *Ricerca sociale. Tecniche speciali di rilevazione, trattamento e analisi*, Roma, Carocci.
- CARDANO M. (2003), *Tecniche di ricerca qualitativa*, Roma, Carocci.
- CARMAGNOLA F., MATERA V. (2008), *Genealogie dell'immaginario*, Novara, UTET.
- CARON P., CHEYLAN J-P. (2005), «Donner sens à l'information géographique pour accompagner les projets de territoire: cartes et représentations spatiales comme supports d'itinéraires croisés», *Géocarrefour*, vol. 80/2, pp. 111-122.
- CASSANI E. (2016), «Psiche e soma», *SpiPedia, Enciclopedia aperta della psicoanalisi della Società Psicoanalitica italiana*, consultato in <https://www.spiweb.it/spipedia/psiche-soma/>.
- CASSIRER E. (1944), *An Essay on Man*, Yale University Press.
- (1955), *The Philosophy of Symbolic Forms*, London.
- CASTELLS M. (1968), «Y a-t il une sociologie urbaine?», *Sociologie du travail*, 1, pp. 72-90.
- (1972), *La Question urbaine*, Paris, Malispero; tr. it. *La questione urbana*, Padova, Marsilio, 1972.

- CASTELLS M. (2004), *La città delle reti*, Venezia, Marsilio.
- CASTORIADIS C. (1975), *L'institution imaginaire de la société*, Paris, Editions du Seuil ; tr. it. *L'istituzione immaginaria della società*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.  
- (1998), *L'enigma del soggetto. L'immaginario e le istituzioni*, Bari, Dedalo.
- CHAUCHARD P. (1952), *Précis de biologie humaine*, Paris.
- CHERUBINI B. (1995). «L'ambiance urbaine : un défi pour l'écriture ethnographique», *Journal des anthropologues*, n° 61-62, Automne 1995, L'imaginaire de la ville, pp. 79-87.
- CHOAY F. (1980), *La règle et le modèle. Sur la théorie de l'architecture et de l'urbanisme*, Paris, Seuil.
- CHTCHEGLOV I. V. (2006), *Ecrits retrouvés*, Paris, Allia.
- COLOMBO E. (2000), *Rappresentazioni dell'altro*, Milano, Guerini.
- COOLEY C. H. (1909), *Social Organization: a Study of the Larger Mind*, New York.
- COSTA M., BONETTI L. (2018), «Geometrical distortions in geographical cognitive maps», *Journal of Environmental Psychology*, 55, pp. 53-69.
- COVERLEY M. (2018), *Psychogeography*, Harpenden, UK, Oldcastle Books.
- COZOLINO L. (2006), *The Neuroscience of Human Relationships: Attachment and the Developing Social Brain*, NY, W.W. Norton & Company; tr. it. *Il cervello sociale: neuroscienze delle relazioni umane*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2008.
- CUCHE D. (2002), *La nozione di cultura nelle scienze sociali*, Bologna, Il Mulino.
- CURTI S. (2007), «Simmel avec Maffesoli» in Maffesoli M., *Reliance, Itinerari tra modernità e postmodernità*, Milano, Mimesis, pp. 111-121.
- DAMASIO A. (1995), *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*, Milano, Adelphi.  
- (2000), *Emozione e coscienza*, Milano, Adelphi.
- DARWIN C. (1872), *The Expression of the Emotions in Man and Animals*, London, John Murray.
- DBRU C., *Metafore del cervello*, in Gagliasso E., Frezza G. (2010) (eds.), *Metafore del Vivente. Linguaggi e ricerca scientifica tra filosofia, bios e psiche*, Milano, Franco Angeli, pp. 241-247.
- DEAR M. J. (1986), «Postmodernism and Planning», *Environment and Planning: Society and Space*, vol. 4, 3, pp. 367-384.
- DEBORD G., (2020), *Ecologia e psicogeografia*, Milano, Elèuthera.
- DEMATTEIS G., LANZA C. (2014), *Le città del mondo. Una geografia urbana*, Novara, UTET, II ed.
- DE NADAI M., STAIANO J., LARCHER R., SEBE N., QUERCIA D., LEPRI B. (2016), «The Death and Life of Great Italian Cities: A Mobile Phone Data Perspective», *25th International Conference on World Wide Web, WWW 2016*, pp. 413-423.
- DERNAT S., BRONNER A-C., DEPEAU S., DIAS P., LARDON S., RAMADIER T. (2018). *Représentations socio-cognitives de l'espace géographique*, Réseau Cartotête - Actes des journées d'études de Strasbourg, 10 et 11 avril 2017, Clermont-Ferrand, France.
- DEVRIES A.C., GLASPER E.R., DETILLION C.E. (2003), «Social modulation of stress responses», *Physiology and Behavior*, 79, pp. 399-407.
- DEWEY J. (1998), «Qualitative Thought», in L. A. Hickman, T. M. Alexander (eds.), *The Essential Dewey, Volume 1: Pragmatism, Education, Democracy*, Bloomington, Indiana University Press.
- DILTHEY W. (1974), *Introduzione alle scienze dello spirito*, Firenze, La Nuova Italia.  
- (1998), *Le dottrine delle visioni del mondo*, Napoli, Guida Editori.
- DORFMAN A., WEISS O., HAGBI Z., LEVI A., EILAM D. (2020), «Social spatial cognition», *Neuroscience and Biobehavioral Reviews*, 121 (2021), pp. 277-290.
- DURAND G. (1964), *L'imagination symbolique*, Paris, Presses Universitaires de France ; tr. it. *L'immaginazione simbolica*, Milano, IPOC, 2012.  
- (1972), *Le strutture antropologiche dell'immaginario*, Bari, Dedalo.  
- (1994), *L'imaginaire*, Paris, Hatier ; tr. it. *L'immaginario. Scienza e filosofia dell'immagine*, Como, Red edizioni, 1996.

- DURKHEIM È. (1893), *De la division du travail social*, Paris, Alcan; tr. it. *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1996.
- (1996a), «Le regole del metodo sociologico» in *Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia*, Milano, Edizioni di Comunità, pp. 1-133.
  - (1996b), «L'individualismo e gli intellettuali» in *La scienza sociale e l'azione*, Milano, Il Saggiatore, pp. 281-297.
  - (1912), *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Paris, Alcan ; tr. it. *Le forme elementari della vita religiosa*, Milano, Mimesis, 2013.
- DURKHEIM È., MAUSS M. (1976), «Alcune forme primitive di classificazione. Contributo allo studio delle rappresentazioni collettive» in *Sociologia e antropologia*, Roma, Newton Compton, pp. 72-140.
- EDELMAN G.M., TONONI G. (2010), *Un universo di coscienza. Come la materia diventa immaginazione*, Bologna, Einaudi.
- ELIADE M. (1958), *Patterns in Comparative Religion*, London.
- EMDE R.N. (1988), «Development terminable and interminable: I. Innate and motivational factors form infancy», *International Journal of Psychoanalysis*, 69, pp. 23-42.
- FRIEDMAN Y. (2008), *L'ordre compliqué at autres fragments*, Paris, Edition de l'éclat; tr. it. *L'ordine complicato. Come costruire un'immagine*, Macerata, Quodlibet, 2011.
- GAGLIASSO E. (2013), «Ambiente», in F. Micheli, J. Davies (eds.), *Frontiere della Biologia. Prospettive filosofiche sulle scienze della vita*, Milano, Mimesis, pp.117-142.
- GALLESE V. (2003), *La molteplice natura delle relazioni interpersonali*, Networks, I, 24-47.
- (2007), *Before and below theory of mind: embodied simulation and the neural correlates of social cognition*, Philosophical Transaction of the Royal Society.
- GALLOTTI M., FRITH C.D. (2013), «Social cognition in the we-mode», *Trends in Cognitive Sciences*, April 2013, Vol. 17, 4, pp. 160-165.
- GANDOLFI A. (2008), *Formicai, imperi, cervelli. Introduzione alla scienza della complessità*, Torino, Bollati Boringhieri.
- GARFINKEL H. (1967), *Studies in Ethnomethodology*, Prentice Hall, Englewood Cliffs.
- GEHLEN A. (2010), *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Milano, Mimesis.
- GIBSON J. (1986), «The Theory of Affordances» in *The Ecological Approach to Visual Perception*, Broadway-New Jersey, Lawrence Erlbaum Associates, pp. 127-137 (originally published in Boston: Houghton Mifflin, 1979).
- GILLI M. (1996), «Approccio eduttivo e approccio evolutivo nella teoria dei giochi: una valutazione critica», *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, vol. 104, n° 2, pp. 193-225.
- GOFFMAN E. (1986), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino.
- GOLDMAN A. (1986), *Epistemology and Cognition*, Cambridge, Harvard University Press.
- (1992), *Liaisons: Philosophy Meets the Cognitive and Social Sciences*, Cambridge, MIT Press, A Bradford Book, 2003.
  - (1999), *Knowledge in a Social World*, Oxford, Clarendon Press.
- GOMBRICH E.H. (1972), *Symbolic images*, London, Phaidon; tr. it. *Immagini simboliche*, Torino, Einaudi, 1978.
- GRAVANO V. (2012), *Paesaggi attivi. Saggio contro la contemplazione*, Milano, Mimesis.
- GRIEVES R.M., JEFFERY K.J. (2016), «The representation of space in the brain», *Behavioural Processes*, 135 (2017), pp. 113-131.
- GRIFFERO T. (2010), «Il ritorno dello spazio (vissuto)», *Sensibilia* 3, Milano, Mimesis, p. 207-239.
- (2017), *Atmosferaologia. Estetica degli spazi emozionali*, Milano, Mimesis.
- HALL E.T. (1969), *The hidden dimension*, NY, Anchor Books, 1990.

- HARLEY J.B., WOODWARD D. (eds) (1987), *The History of Cartography Volume 1: Cartography in Prehistoric, Ancient, and Medieval Europe and the Mediterranean*, Chicago and London: University of Chicago Press.
- (1994), *The History of Cartography Volume 2, Book 2: Cartography in the Traditional East and Southeast Asian Societies*, Chicago and London: University of Chicago Press.
- (1998), *The History of Cartography Volume 2, Book 3: Cartography in the Traditional African, American, Arctic, Australian, and Pacific Societies*, Chicago and London: University of Chicago Press.
- HARLEY J.B. (2001), *The New Nature of Maps: Essays in the History of Cartography*, (ed.) P. Laxton, Baltimore and London: The Johns Hopkins University Press.
- HARVEY D. (1997), *La crisi della modernità*, Milano, il Saggiatore, EST.
- HASSE J. (2000), *Die Wunden der Stadt. Für eine neue Ästhetik unsere Städte*, Wien, Passagen.
- HESSLER J. (2020), *MAP. Exploring the world*, NY – London, Phaidon Press Limited.
- HOFER M.A. (1984), «Relationships as regulators: A psychobiologic perspective on bereavement», *Psychosomatic Medicine*, 46, pp. 183-197.
- (1987), «Early social relationships: A psychobiologist's view» in *Child Development*, 58, pp. 633-647.
- JACCARD P. (1926), «Une enquête sur la disorientation en montagne», *Bulletin de la Société Vaudoise des Sciences Naturelles*, vol. LVI, 217, pp. 151-159.
- (1932), *Le sens de la direction et l'orientation lointaine chez l'homme*, Paris, Payot.
- JAHODA G. (1970), «A psychologist's perspective» in Mayer P. (ed.), *Socialisation: The approach form social psychology*, London, Tavistock.
- JAMES W. (1890), *The Principles of Psychology*, NY, Holt; tr. it. *Principi di psicologia*, Milano, SEL, 1905.
- (1890), *The Principles of Psychology*, rist. NY, Dover, 1950, vol. II; tr. it. *Principi di psicologia*, Milano, Principato, 1909.
- JODELET D. (2015), *Représentations sociales et mondes de vie*, Paris, Les Éditions des Archives contemporaines.
- (2006), «Place de l'expérience vécue dans les processus de formation des représentations sociales» in V. Haas (Ed.), *Les savoirs du quotidien. Transmissions, appropriations, représentations*, Rennes, PUR, pp. 235-255.
- JOHNSON M. (2007), *The Meaning of the Body. Aesthetics of Human Understanding*, Chicago and London, The University of Chicago Press.
- KALAMPALIKIS N., APOSTOLIDIS T. (2016), «La perspective socio-génétique des représentations sociales» in G. Le Monaco, S. Delouée & P. Rateau (eds.), *Les représentations sociales*, Bruxelles, De Boeck.
- KANDEL E.R. (1998), «A new intellectual framework for psychiatry», *American Journal of Psychiatry*, 155, pp. 457-469.
- KEPES G. (1956), *The New Landscape*, Chicago, P. Theobald.
- KILANI M. (1997), *L'invenzione dell'altro. Saggi sul discorso antropologico*, Bari, Dedalo.
- KILPATRICK F.P. (1954) «Recent Experiments in Perception», *NY Academy of Science, Transactions*, vol. XVI, 8, pp. 420-425.
- KLAGES L. (1932), *La realtà delle immagini*, Milano, Marinotti, 2005.
- KLAUS L., GERMES M. (2019), «Emotional mapping: towards a geographical explanation of drug use», *Why? Explanations for drug use and drug dealing in social drug research*, Pabst Science Publisher.
- KOFFKA K. (1928), *The growth of the mind*, Harcourt, New York, II ed.
- (1935), *Principles of gestalt psychology*, Harcourt, New York.

- KOOLHAAS R.V., MAU B. (1997), *S,M,L,XL*, NY, Monacelli Press.
- KOOLHAAS R.V. (2001), *Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano*, Macerata, Quodlibet.
- (2013), *Delirious New York*, Milano, Mondadori Electa.
- KOZLJANIČ R.J. (2004), *Der Geist eines Ortes. Kulturgschichte und Phänomenologie del Genius Loci*, München, Albunea Verlag.
- KREBS, C.J. (2001), *Ecology. The Experimental Analysis of Distribution and Abundance*, San Francisco, CA, Benjamin Cummings.
- LABORIT H. (1972), *Biologia e struttura*, Bari, Laterza.
- LABUSSIÈRE O. (2009), «Éléments pour une symptomatologie des ambiances urbaines. L'exemple de Venise, à la lumière de Ruskin et de Proust», *Articulo - Journal of Urban Research*, Special issue 2.
- LANGER S. (1953), *Feeling and Form : A theory of Art*, NY, Scribner.
- LA ROCCA F. (2010), «Ambiências climatológicas urbanas: pensar a cidade pós-moderna», *Comunicação E Sociedade*, 18, pp. 157-164.
- (2013), *La ville dans tous ses états*, Paris, CNRS Editions.
- (2017), «A theoretical approach to the flâneur and the sensitive perception of the metropolis», *Sociétés*, vol. 135, n°1, pp. 9-17.
- (2020), «La metropoli ecosofica: atmosfere, percezioni, narrazioni», *Im@go. A Journal of the Social Imaginary*, Milano, Mimesis, n° 15, pp. 134-153.
- (2022), «Mood and Ambiances: A Narration of Expressive Forms and Urban Emotions» in Z. Pinto-Coelho, H. Pires (eds.), *The City of the Senses, the Senses in the City*, Braga, UMinho Editora, pp. 19-34.
- LATHIA N., QUERCIA D., & CROWCROFT J. (2012). «The hidden image of the city: sensing community well-being from urban mobility», *International conference on pervasive computing*, Berlin, Heidelberg, Springer, pp. 91-98.
- LE BON G. (1895), *Psychologie des foules* ; tr. It. *Psicologia delle folle*, Milano, ShaKe edizioni, 2019.
- LEED E.J. (1992), *La mente del viaggiatore*, Bologna, Il Mulino.
- LEFEBVRE H. (1968), *Le droit à la ville*, Paris, Anthropos ; tr. it. *Il diritto alla città*, Venezia, Marsilio, 1970.
- (1974), *La production de l'espace*, Paris, Anthropos ; tr. it. *La produzione dello spazio*, Milano, Moizzi, 1978.
- LEWIN K. (1934), «Der Richtungs-begriff in der Psychologie, Der spezielle und allgemeine hodologische Raum», *Psychologische Forschung*, 19.
- (1935a) *A dynamic theory of personality*, NY, MacGrow-Hill; tr. it. *Teoria dinamica della personalità*, Milano, Giunti, 2011.
- (1935b) «Psycho-sociological problems of a minority group», *Character and Personality*, n°3, pp. 175-187.
- (1936), *Principles of topological psychology*, NY-London, McGraw-Bill Book Company; tr. it. *Principi di topologia psicologica*, Firenze, Edizioni OS, 1970.
- (1948), *Resolving social conflicts. Selected papers on grupos dynamics*, NY, Harper&Row; tr. it. *I conflitti sociali: saggi di dinamica di gruppo*, Milano, FrancoAngeli, 1972.
- (1951), *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna, 1972.
- (2005), P. Colucci (ed.), *La teoria, la ricerca, l'intervento*, Il Mulino, Bologna.
- LOEB J. (1898), *Comparative Physiology of the Brain and Comparative Psychology*, London & New York.
- LO PRESTI L. (2019), *Cartografie (in)esauste. Rappresentazioni, visualità, estetiche nella teoria critica delle cartografie contemporanee*, Milano, Franco Angeli.
- LÖW M. (2001), *Raumsoziologie*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag.

- LYNCH K. (1960), *The image of the city*, Cambridge, Cambridge University Press; tr. it. *L'immagine della città*, Venezia, Marsilio, 2010.
- MAFFESOLI M. (1966), *Eloge de la raison sensible*, Paris, Grasset.  
 - (1985), *La connaissance ordinaire*, Paris, Méridiens Klincksieck.  
 - (1990), *Aux creux des apparences*, Paris, Le Livre de Poche.  
 - (1993), «The Social Ambiance» in *Current Sociology*, 41 (2), pp. 7-15.  
 - (1996), *La contemplation du monde, figures du style communautaire*, Paris, Grasset.  
 - (2000), *Le temps des tribus*, Paris, Le Table Ronde; tr. it. *Il tempo delle tribù*, Milano, Guerini e Associati, 2004.  
 - (2007), *Reliance, Itinerari tra modernità e postmodernità*, Milano, Mimesis.
- MALLGRAVE H.F. (2013), *Architecture and Embodiment. The implications of the New Sciences and Humanities for Design*, Routledge; tr. it. *L'Empatia degli spazi. Architettura e Neuroscienze*, Milano, Raffaello Cortina, 2015.
- MANDLER J.M. (1984), *Stories, Scripts and Scenes: Aspects of schema theories*, Hillsdale, N.J., Erlbaum.
- MANOLA T., GEISLER E. (2012), «Du paysage à l'ambiance : le paysage multisensoriel – Propositions théoriques pour une action urbaine sensible», *Ambiances in action / Ambiances en acte(s)*, International Congress on Ambiances, Montreal, Canada, pp. 677-682.
- MARRADI A. (2007), *Metodologia delle scienze sociali*, R. Pavsic, M.C. Pitrone (a cura di), Bologna, Il Mulino.
- MARTINOTTI G. (2017), *Sei lezioni sulla città*, Milano, Feltrinelli.
- MARZO P.L., MEO M. (2010), *L'eterno e l'effimero. Contributi per una lettura altra del mutamento sociale*, Roma, Aracne.  
 - (2013), «Cartografie dell'immaginario», *Im@go. Journal of the social imaginary*, Anno II, 1, Milano, Mimesis, pp. 4-13.
- MARZO P.L. (2007), *La metamorfosi: natura, artificio e tecnica. Dal mutamento sociale alla mutazione socio-biologica*, Milano, FrancoAngeli.
- MARZO P.L., MORI L. (eds.) (2019), *Le vie sociali dell'immaginario. Per una sociologia del profondo*, Milano, Mimesis.
- MATURANA H.R., VARELA F.J. (1980), *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Venezia, Marsilio, VII ed., 2019.
- MCDOUGALL W. (1920), *The group mind: A sketch of the principles of collective psychology with some attempt to apply them to the interpretation of national life and character*, Cambridge, Cambridge University Press.
- MEAD H.G. (1925), «The Genesis of the Self and Social Control», *International Journal of Ethics*, XXXV, pp. 263-64.  
 - (1934), *Mind, self and society: From the standpoint of a social behaviourist*, Chicago, University of Chicago Press; tr. it. *Mente, sé e società: dal punto di vista di uno psicologo comportamentista*, Firenze, Giunti, 2010.
- MEARES R. (2012), *A Dissociation Model of Borderline Personality Disorder*, New York, Norton.
- MEKDJIAN S. & OLMEDO É. (2016), «Médier les récits de vie. Expérimentations de cartographies narratives et Sensibles», *M@ppemonde, revue trimestrielle sur l'image géographique et les formes du territoire*, 118.
- MELA A. (1992.), *La città come sistema di comunicazioni sociali*, Milano, Angeli.  
 - (2006), *Sociologia delle città*, Roma, Carocci.
- MEO M. (2007), *Lo straniero inventato. Riflessioni sociologiche sull'alterità*, Milano, Franco Angeli.  
 - (2012), *Il corpo politico*, Milano, Mimesis.
- MERLEAU-PONTY M. (1945), *Fenomenologia della percezione*, Milano, Bompiani, 2003,
- MERTON R.K. (1949), *Social Theory and Social Structure. Toward the codification of Theory and Research*, Glencoe, Free Press; tr. it. *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino, 1971.

- MEYROWITZ J. (1995), *Oltre il senso del luogo. L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale*, Bologna, Baskerville.
- MINSKY M. (1989), *La società della mente*, Milano, Adelphi.
- MORIN E. (1994), *Sociologie*, Paris, Fayard.
- MOSCOVICI S. (1963), «Attitudes and opinions», *Annual review of Psychology*, 14, pp. 231-260.
- (1967), «Communication processes and the properties of language» in Berkowitz L. (ed.), *Advanced in Experimental Social Psychology*, NY, Academic Press, vol. III.
  - (1961, 1976), *La Psychanalyse: son image et son public*, Paris, Presses Universitaires de France.
  - (1976a), *Social influence and social change*, London, Academic Press.
  - (1976b), «La Psychologie de representations sociales», *Cahiers Vilfredo Pareto*, 14.
  - (2005), «Le rappresentazioni sociali» in Farr R.M. e Moscovici S., *Rappresentazioni sociali*, Bologna, Il Mulino, pp. 23-94.
- MUIS A.S. (2015), «Psychogéographie et carte des émotions, un apport à l'analyse du territoire?», *Carnets de géographes*, 9, UMR 245 – CESSMA.
- MUMFORD L. (1961), *The City in History*, NY, Harvest Book, Harcourt Inc.
- MUSOLINO M. (2010), *Metamorfosi urbane*, Reggio Calabria, Città del Sole.
- NEISSER U. (1976), *Cognition and Reality*, San Francisco, California, Freeman; tr. it. *Conoscenza e Realtà*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- NOLD C. (ed.) (2009), *Emotional Cartography. Technologies of the Self*, ShareAlike Licence. Available on <http://emotionalcartography.net/>
- NORBERG-SCHULZ C. (1968), *Intentions in Architecture*, London and Cambridge, Mass.
- (1981), *Genius Loci. Paysage, Ambiance, Architecture*, Liège, Pierre Mardaga éditeur.
  - (1982), *Esistenza, spazio, architettura*, Roma, Officina Edizioni.
- NUVOLATI G.P. (2002), *Popolazioni in movimento, città in trasformazione. Abitanti, pendolari, city users, uomini d'affari e flâneurs*, Bologna, Il Mulino.
- (2007), *Mobilità quotidiana e complessità urbana*, Firenze, Firenze University Press.
  - (2011), *Lezioni di sociologia urbana*, Bologna, Il Mulino.
- PALLASMAA J. (2012), *Frammenti. Collage e discontinuità nell'immaginario architettonico*, Pordenone, Giavedoni.
- PANERAI P., DEPAULE J.C., DEMORGON M. (1999), *Analyse urbaine*, Marseille, Editions Parenthèses, 2009.
- PANKSEPP J. (1998), *Affective Neuroscience: The Foundation of Human and Animal Emotions*, NY, Oxford University Press.
- (2003a), «At the interface of the affective, behavioral and cognitive neurosciences: Decoding the emotional feelings of the brain», *Brain and Cognition*, 52, pp. 4-14.
  - (2003b), «Neuroscience: Feeling the pain of social loss», *Science*, 302, pp. 237-239.
- PARISI L. (2013), *Contagious Architecture. Computation, Aesthetics and Space*, Cambridge, MIT Press.
- PARSONS T. (1937), *La struttura dell'azione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1962.
- PARK E.R., BURGESS E.W., MCKENZIE R.D. (1999), *La città*, Torino, Edizioni di Comunità.
- PENNISI A. (2014), *L'errore di Platone. Biopolitica, linguaggio e diritti civili in tempo di crisi*, Bologna, Il Mulino. Edizione digitale.
- PENTLAND A. (2014), *Social Physics. How Good Ideas Spread: The Lessons from a New Science*, NY, Penguin Press; tr. it. *Fisica sociale. Come si propagano le nuove idee*, Milano, Egea, 2015.
- PIAGET J. (1926), *La représentation du monde chez l'enfant*, Paris, Presses Universitaires; tr. it. *La rappresentazione del mondo nel fanciullo*, Torino, Boringhieri, 1973.
- PINKER S. (1997), *How the mind works*; tr. it. *Come funziona la mente*, Roma, Castelvechi, Lit Edizioni, 2013.



- PINKER S. (2002), *The Blank Slate*; tr. it. *Tabula rasa. Perché non è vero che gli uomini nascono tutti uguali*, Roma, Mondadori, 2005.
- PINTO-COELHO Z., PIRES H. (eds.) (2022), *The City of the Senses, the Senses in the City*, Braga, UMinho Editora.
- PFEIFER E., FIEDLER H. & WITTMANN, M. (2020), «Increased relaxation and present orientation after a period of silence in a natural surrounding», *Nordic Journal of Music Therapy*, 29(1), pp. 75-92.
- PORGES S.W. (1994), «Orienting in a defensive world: Mammalian modifications of our evolutionary heritage. A polyvagal theory», *Psychophysiology*, 32, pp. 301-318.
- (1998), «Love: An emergent property of the mammalian autonomic nervous system», *Psychoneuroendocrinology*, 23, pp. 837-861.
- (2001), «The polyvagal theory: Phylogenetic substrates of a social nervous system», *International Journal of Psychophysiology*, 42, pp. 123-146.
- (2003a), «Social engagement and attachment: A phylogenetic perspective», *Annals of the New York Academy of Sciences*, 1008, pp. 31-47.
- (2003b), «The polyvagal theory: Phylogenetic contributions to social behavior», *Physiology and Behavior*, 79, pp. 503-513.
- QUERCIA D., PESCE J.P., ALMEIDA V. & CROWCROFT J. (2013). «Psychological maps 2.0: a web engagement enterprise starting in London», *Proceedings of the 22nd international conference on World Wide Web*, pp. 1065-1076.
- QUERCIA D., O'HARE N.K. & CRAMER H. (2014a), «Aesthetic capital: what makes London look beautiful, quiet, and happy?», *Proceedings of the 17th ACM conference on Computer supported cooperative work & social computing*, pp. 945-955.
- QUERCIA D., SCHIFANELLA R. & AIELLO L.M. (2014b), «The shortest path to happiness: Recommending beautiful, quiet, and happy routes in the city», *Proceedings of the 25th ACM conference on Hypertext and social media*, pp. 116-125.
- QUERCIA, D. (2015a), «Chatty, happy, and smelly maps», *Proceedings of the 24th International Conference on World Wide Web*, pp. 741-741.
- QUERCIA D., SCHIFANELLA R., AIELLO L.M. & MCLEAN K. (2015b), «Smelly maps: the digital life of urban smellscape», *Proceedings of the International AAAI Conference on Web and Social Media*, Vol. 9, N° 1, pp. 327-336.
- QUERCIA D., AIELLO L.M. & SCHIFANELLA, R. (2016), «The emotional and chromatic layers of urban smells», *Proceedings of the International AAAI Conference on Web and Social Media*, Vol. 10, N° 1, pp. 309-318.
- RABAUD E. (1927), *L'orientation lointaine et la reconnaissance des lieux*, Paris, Alcan.
- RATTRAY R.S. (1927), *Religion and Art in Ashanti*, Oxford, Clarendon Press.
- RECLU E. (1896), «Renouveau d'une cite», *La Société Nouvelle*, année 12, I, pp. 752-758.
- REDDY V. (2008), «Experiencing Others. A Second-Person Approach to Other-Awareness» in Mueller U., Carpendale J.I.M., Budwig N., Sokol B. (eds.), *Social Life and Social Knowledge: Toward a Process Account of Development*, NY, Lawrence Erlbaum Associates, pp. 123-144.
- REDI M., AIELLO L.M., SCHIFANELLA R. & QUERCIA D. (2018), «The spirit of the city: Using social media to capture neighborhood ambiance» in *Proceedings of the ACM on human-computer interaction*, 2(CSCW), pp. 1-18.
- REKACEWICZ P. & TRATNJEK B. (2016), «Cartographier les émotions», *Carnets de géographes*, 9, UMR 245 - CESSMA.
- ROSCH E. (1977), «Human categorization» in Warren N. (ed.), *Studies in crosscultural psychology*, London, Academic Press, vol. I.
- ROSENMAN M.A., GERO J.S. (1998), «Purpose and function in design: form the socio-cultural to the techno-physical», *Design Studies*, vol. 19, 2, April, pp. 161-186.

- RYKWERT J. (2004), *L'idea di città*, Milano, Adelphi.  
 - (2009), *The Seduction of Place. The History and Future of the City*, Oxford, Oxford University Press.
- SANTAMBROGIO A. (2008), *Introduzione alla sociologia. Le teorie, i concetti, gli autori*, Bari, Laterza.
- SARTRE J.P. (1992), *L'imaginaire: psychologie phénoménologique de l'imagination*, Paris, Gallimard; tr. it. *L'immaginario*, Torino, Einaudi, 2007.
- SCHILBACH L. et al. (2013), «Toward a second-person neuroscience», *Behavioral and brain sciences*, 36, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 393–462.
- SCHMITZ H. (1967), *System der Philosophie*, Bd. III.1, *Der liebliche Raum*, Bonn.  
 - (2006), «I sentimenti come atmosfere» in T. Griffero, A. Somaini (eds.), *Atmosfera*, Rivista di estetica, 33, XLVI, pp. 25–43.
- SCHORE A.N. (1994), *Affect Regulation and the Origin of the Self: The Neurobiology of Emotional Development*, Hillsdale, NY, Erlbaum.
- SCHUTZ A. (1979a), «L'interpretazione dell'azione umana da parte del senso comune e della scienza», *Saggi Sociologici*, Torino, UTET, pp. 3–47.  
 - (1979b), «Formazione di concetti e teorie nelle scienze sociali», *Saggi Sociologici*, Torino, UTET, pp. 54–96.
- SCHWARZ R. (1949), *Von der Bebauung der Erde*, Heidelberg.  
 - (1958), *The Church Incarnate*, Chicago.
- SECCHI B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Bari, Laterza.
- SEUNG S. (2012), *Connectome. How the Brain's Wiring Makes US Who We Are*; tr. it. *Connettoma. La nuova geografia della mente umana*, Codice Edizioni, Torino, 2016.
- SHAVIRO S. (2016), *Discognition*, London, Repeater Books.
- SIEGEL D.J. (2001), *La mente relazionale. Neurobiologia dell'esperienza interpersonale*, Milano, Raffaello Cortina.
- SILVA T.H., VIANA A.C., BENEVENUTO F., VILLAS L., SALLES J., LOUREIRO A. & QUERCIA D. (2019), «Urban computing leveraging location-based social network data: a survey», *ACM Computing Surveys (CSUR)*, 52(1), pp. 1–39.
- SIMMEL G. (1900), *Philosophie des Geldes*, Berlin, Dunker & Humboldt; tr. it. *La filosofia del denaro*, Torino, UTET, 1984.  
 - (1908), *Sociologia*, tr. it. di G. Giordano, Milano, Edizioni di comunità, 1989.  
 - (1981), «Essai sur la sociologie des sens», *Sociologie et épistémologie*. Paris, PUF.  
 - (2007), *Sociologia*, Milano, Meltemi.  
 - (2007a), *Le metropoli e la vita dello spirito*, Roma, Armando.  
 - (2007b), «Lo spazio e gli ordinamenti spaziali della società» in *Sociologia*, Milano, Meltemi, pp. 745–846.
- SOJA E. (1989), *Postmodern Geographies: The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, London, Verso.
- SPORNS O., TONONI G., KÖTTER R. (2005), «The Human Connectome: A Structural Description of the Human Brain», *PLoS Comput Biol*, 1(4): e42, pp. 0245–0251.
- SPORNS O. (2011), *Networks of the Brain*, MIT Press.  
 - (2011a), «The human connectome: a complex network», *Annals of the New York Academy of Sciences*, 1224(1), pp. 109–125.  
 - (2013), «Structure and function of complex brain networks», *Dialogues in clinical neuroscience*, 15(3), pp. 247–262.
- STATERA G. (1997), *La ricerca sociale. Logica, strategie, tecniche*, Roma, SEAM.
- STRAUS E. (1930), «Le forme della spazialità. Il loro significato per la motricità e per la percezione», in E. Straus, H. Maldiney, A. Pinotti (ed.), *L'estetico e l'estetica. Un dialogo nello spazio della fenomenologia*, Mimesis, Milano, 2005, pp. 35–68.
- TAYLOR C. (2005), *Gli immaginari sociali moderni*, Milano, Meltemi.

- THIBAUD J.P., BALEZ S., BOYER N., COUIC M.C., FIORI S., et al. (1998), «Comment observer une ambiance?», *Les Cahiers de la recherche architecturale et urbaine*, Paris, Ed. du Patrimoine, *Ambiances architecturales et urbaines*, n°42-43, pp. 77-90.
- THIBAUD J.P., THOMAS R. (2004), «L'ambiance comme expression de la vie urbaine», *Cosmopolitiques. Cahiers théoriques pour l'écologie politique*, Editions Apogée/Cosmopolitique, pp. 102 - 113.
- THIBAUD J.P., SIRET D. (2012), «L'ambiance à l'épreuve de l'action», *Ambiances in action / Ambiances en acte(s)*, International Congress on Ambiances, Montreal, Canada, pp. 13-18.
- (2004), «Une approche pragmatique des ambiances urbaines» in P. Amphoux, G. Chelkoff, Thibaud J.P. (eds.), *Ambiances en Débats*, Grenoble, Editions A la Croisée, pp. 145-158.
- (2003), «Die sinnliche Umwelt von Städten. Zum Verständnis urbaner Atmosphären», in Hauskeller M. (2003), *Die Kunst der Wahrnehmung. Beiträge zu einer Pholosophie der sinnlichen Erkenntis*, Zug/Schweiz, Die Grau Edition, pp. 280-297.
- (2002), «L'horizon des ambiances urbaines» in *Communications*, De Gruyter, n° 73, pp. 185-201.
- THOMAS R. (2012), «Les perspectives critiques de la notion d'ambiance», *Ambiances in action / Ambiances en acte(s)*, International Congress on Ambiances, Montreal, Canada, pp. 45-50.
- (2013), «Décrire l'arrière-plan corporel de l'expérience urbaine» in Thibaud J.P., Duarte C.R. (eds.), *Ambiances urbaines en partage : pour écologie sociale de la ville sensible*, MetisPresses, pp. 227-239.
- TIXIER N., MASSON D., OKAMURA C., AMPHOUX P., BRAYER L., et al. (2011), *L'ambiance est dans l'air : la dimension atmosphérique des ambiances architecturales et urbaines dans les approches environnementalistes*, [Rapport de recherche] 81, Cresson.
- TOLMAN E.C. (1932), *Purposive behavior in animals and men*, NY, Century.
- (1935), «Psychology versus immediate experience», *Philosophy of Science*, 2, pp. 356-380.
- TÖNNIES F. (1887), *Gemeinschaft und Gesellshaft*; tr. it. *Comunità e società*, Bari, Laterza, 2011.
- VON UEXKÜLL J. (1934), *Streifzüge durch die Umwelten von Tieren und Menschen: Ein Bilderbuch unsichtbarer Welten*, Berlin, Springer; tr. it. *Ambienti animali e ambienti umani. Una passeggiata in mondi sconosciuti e invisibili*, Macerata, Quodlibet, 2010.
- WASON P.C., JOHNSON-LAIRD P.N. (1972), *Psychology of reasoning*, Cambridge, Mass., Harvard University Press; tr. it. *Psicologia del ragionamento*, Milano, Martello, 1977.
- WILSON E.O. (1998), *Consilience: The Unity of Knowledge*, NY, Vintage Books.
- WINNICOTT D.W. (1949), «Mind and its Relation to the Psyche-Soma», *Thought Paediatrics to Psycho-Analysis*, 1958; tr. it. *Dalla Pediatria alla Psicoanalisi*, Firenze, Martinelli, 1975.
- WUNENBURGER J.J. (1997), *Philosophie des images*, Paris, PUF; tr. it. *Filosofia delle immagini*, Torino, Einaudi, 1999.
- (2013), *L'imaginaire*, Paris, PUF.
- ZAMPIERI P.P. (2019), «Il complesso di Caino, la tensione di Abele. Spazio, città, immaginario» in Marzo P.L., Mori L. (eds.), *Le vie sociali dell'immaginario*, Milano, Mimesis, pp. 277-296.
- ZARDINI M. (ed.) (2005), *Sensations urbaines. Une approche différente à l'urbanisme*, Montréal : CCA, Baden : Lars Müller Publisher.
- ZERUBAVEL E. (2019), *Dato per scontato*, Milano, Meltemi.
- ZUKIN S. (1980), «A Decade of the New Urban Research», *Theory & Society*, 9, pp. 575-601.
- (1982), *Landscapes of Power*, Los Angeles, University of California Press.

---

ZUMTHOR P. (2010), *Atmospheres. Environnements architecturaux. Ce qui m'entoure*, Bâle, Birkhäuser Verlag GmbH; tr. it. *Atmosfera. Ambienti architettonici. Le cose che ci circondano*, Milano, Electa, 2007.

VACA C., QUERCIA D., BONCHI F., & FRATERNALI P. (2015). «Taxonomy-based discovery and annotation of functional areas in the city», *Proceedings of the International AAAI Conference on Web and Social Media*, Vol. 9, N° 1, pp. 445-453.

WATTS D.J., STROGATZ S.H. (2003), *Collective dynamics of small-world networks*, 45(2): 167-256.

## RISORSE DIGITALI

<https://www.stateofmind.it/2021/05/connettoma-mente-umana/>

<https://humanconnectome.org>

<https://debatomap.reperageurbain.com/>

<http://emotionalcartography.net/>

<https://visionscarto.net/mappe-di-comunita>

<https://www.commonground.org.uk/>

<https://it-it.topographic-map.com/maps/g6m8/Messina/>

<http://www.comune.messina.sitr.it/gfmaplet/>

## Ringraziamenti

Ogni lavoro di ricerca è il frutto di fortunati incontri. Tra tutti, quello avvenuto con Milena Meo, nella spiaggia di Capo Peloro, che da principio ha guidato sapientemente la costruzione del quadro teorico di questa ricerca. La profonda amicizia con Pier Luca Marzo mi ha permesso di trasformare ogni banale intuizione in una visione di profondità. Ringrazio Licia Lipari e Antonio Tramontana per la pazienza con cui mi hanno chiarito il valore dei materiali e i metodi della ricerca sociale. Devo restituire a Pier Paolo Zampieri una montagna di libri e la più ampia collezione di riflessioni sulla città di Messina. Ringrazio Francesca De Domenico per il supporto tecnico e morale. Ringrazio Cisco Parisi per i fruttuosi confronti e Giuseppe Contarini per avermi aiutato a catturare, anche nelle ore buie, lo spirito dei luoghi. Ringrazio Fabio La Rocca per avermi mostrato la *ville* sotto tutti i suoi aspetti e Vincenzo Susca per avermi accompagnato tra i suoi vicoli, alla scoperta delle giuste ambiances. A Lucilla Mininno devo lo sguardo e la sconfinata passione per i dettagli.

A loro tutte e tutti va il mio più sincero grazie.

G.L.F.